INDRO MONTANELLI

DANTE E IL SUO SECOLO

RIZZOLI

Questo Dante e il suo secolo *rientra in un'opera molto più vasta che Montanelli ha intrapreso con ottimistica fiducia nella propria longevità. Gli ci vorranno infatti parecchi decenni per dipanare la matassa della nostra Storia da Omero (poiché egli considera che il retaggio greco sia parte di quello italiano) a Mussolini.*

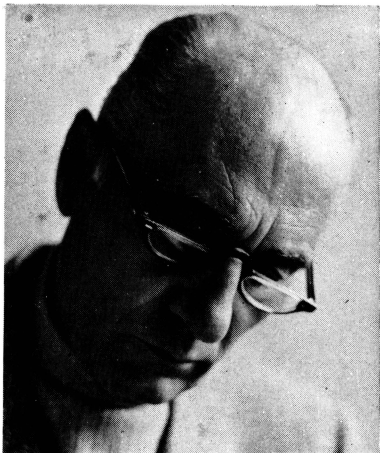
A Dante ha dedicato un capitolo a parte, che tuttavia rientra nella sua "Saga". Il Divino Poeta lo merita. Ma Montanelli ha preferito coglierne gli aspetti biografici che più si prestano a illuminare l'epoca in cui egli visse. Questo libro non è l'analisi critica di una poesia, che interessa solo gli specialisti, per i quali è già stata abbondantemente sviscerata. È la ricerca di un uomo in una folla di altri uomini, la ricostruzione rigorosamente documentata di un carattere, di un periodo, di un costume. Aiuterà il lettore a capire non soltanto Dante, ma anche le "sequenze" che contrassegnano il passaggio dal Medio Evo al Rinascimento, cui saranno presto dedicati altri tre volumi di Montanelli: L'ITALIA DEI SECOLI BUI, L'ITALIA DEI COMUNI, L'ITALIA DEI SECOLI D'ORO. Essi faranno seguito a STORIA DEI GRECI e STORIA DI ROMA, già pubblicati in questa collezione.

Il giornalista si è ormai disintossicato di quella "attualità" che fin qui lo aveva completamente assorbito. Ha capito che dell'Italia d'oggi non si può capire nulla, se prima non ci si rende ragione del suo passato. E a questo compito si è dedicato senza troppi rimpianti per la sua avventurosa vita di giramondo.

EDIZIONE ECONOMICA

11.764

L. 12.000

ISBN 88-17-42000-X

INDRO MONTANELLI

INDRO MONTANELLI *è nato a Fucecchio (Firenze) nel 1909. Laureato in legge e scienze politiche, è stato per molti anni inviato speciale del* Corriere della Sera. *Nel 1974 ha fondato* il Giornale nuovo, *assumendone la direzione. Vive tra Roma, Milano e Cortina. È il giornalista italiano più popolare e più venduto: ha al suo attivo migliaia di articoli, una trentina di libri e una mezza dozzina di commedie. Le sue « storie » italiane gli sono state suggerite da un'ambizione molto modesta e insieme molto orgogliosa: quella di porre un certo patrimonio culturale, per molto tempo rimasto in Italia monopolio dei soli iniziati, alla portata del gran pubblico.*

DANTE E IL SUO SECOLO

GLI INCONTRI

IL GENERALE DELLA ROVERE

TAGLI SU MISURA

HERZEN
Vita sbagliata di un fuoruscito

TEATRO

GENTE QUALUNQUE

I LIBELLI

I PROTAGONISTI

GARIBALDI
(in collaborazione con Marco Nozza)

DANTE E IL SUO SECOLO

STORIA DEI GRECI

STORIA DI ROMA

L'ITALIA DEI SECOLI BUI
(in collaborazione con Roberto Gervaso)

L'ITALIA DEI COMUNI
(in collaborazione con Roberto Gervaso)

L'ITALIA DEI SECOLI D'ORO
(in collaborazione con Roberto Gervaso)

L'ITALIA DELLA CONTRORIFORMA
(in collaborazione con Roberto Gervaso)

L'ITALIA DEL SEICENTO
(in collaborazione con Roberto Gervaso)

L'ITALIA DEL SETTECENTO
(in collaborazione con Roberto Gervaso)

L'ITALIA GIACOBINA E CARBONARA

L'ITALIA DEL RISORGIMENTO

L'ITALIA DEI NOTABILI

L'ITALIA DI GIOLITTI

L'ITALIA IN CAMICIA NERA

L'ITALIA LITTORIA
(in collaborazione con Mario Cervi)

L'ITALIA DELL'ASSE
(in collaborazione con Mario Cervi)

L'ITALIA DELLA DISFATTA
(in collaborazione con Mario Cervi)

INDRO MONTANELLI

DANTE
E IL SUO SECOLO

Rizzoli Editore

AVVERTENZA

Questo libro, più che su Dante, è centrato sul secolo di Dante. Lo sfondo sopraffà il personaggio. Ma non potevo evitare questo difetto perché sulla vita di Dante non si possono mettere insieme più di quindici o venti pagine. Di quelle serie e fondatamente biografiche. Poi se ne possono aggiungere, volendo, anche altre mille o più, di ipotesi, di illazioni, di congetture, di esegesi più o meno sottili, d'interpretazioni più o meno ingegnose, di apologia e di agiografia. Ma ciò esulava dal mio proposito. Anche sull'opera mi sono dilungato poco. Ogni verso di Dante, ogni sua parola, ogni sua virgola sono stati talmente voltati e rivoltati da una fitta schiera d'illustri dantòlogi che non mi sembra che si possa aggiungere nulla di nuovo a ciò ch'è già stato detto. A me interessavano soltanto l'uomo, il suo carattere, le sue emozioni, le sue passioni. E, a corto come siamo d'informazioni dirette, ho cercato di derivare tutto questo da un affresco del suo tempo.

Questo affresco - si dirà, già lo presento - risente il gusto e lo stile del giornalista. E spero che sia vero. Esso mi ha suggerito, per esempio, di soffermarmi sulla moda al tempo di Dante, sulla dieta, sui giuochi, sugli sport, sugli arredamenti delle case, e perfino sui bagni e sui gabinetti di decenza. Non ho mai capito il disprezzo e la negligenza di questi particolari, che alligna nelle

opere, per altri versi mirabili, di tanti insigni studiosi di Dante.

Il lettore mi perdonerà il fatto di aver evitato con cura un certo linguaggio duecento o trecentizzante a base di messere, madonna *eccetera. M'irrita la pelle e non ho mai potuto sopportarlo. Perciò ho ridotto le citazioni al minimo, e quando ho dovuto farne, il più delle volte mi sono preso la libertà di rigirarle nella lingua nostra per una loro più rapida e immediata comprensione.*

L'aver tentato di riaccostare Dante alla intelligenza umana del pubblico mi varrà forse l'accusa di averlo diminuito. Non era nei miei propositi, e onestamente credo che non sia nemmeno nei miei risultati. Ciò che conta, di Dante, è la sua opera, su cui il verdetto è formulato da secoli, né lo ritengo suscettibile di revisione. Ma non vedo perché questa intoccabilità debba essere estesa all'autore, che fu un uomo fra gli uomini, con tutti i limiti, le contraddizioni e le debolezze da cui gli uomini sono afflitti. Il suo carattere, il suo talento, la sua cultura, la sua ispirazione, erano naturalmente condizionati dal costume del tempo in cui visse, dalle idee che vi circolavano, dalle usanze e abitudini, dalle credenze e superstizioni che vi dominavano.

Per ricostruire tutto questo ho ritenuto necessaria una ricapitolazione della storia medievale d'Italia e d'Europa, che ho tentato di condensare nei tre primi capitoli. Riconosco che si tratta di un'introduzione piuttosto lunga, e chi sente di po-

terne fare a meno salti senz'altro alla seconda parte, dove comincia la vicenda di Firenze e di Dante. Ma penso che alla maggioranza dei lettori, nella cui memoria forse il ricordo degli studi liceali si è un po' sbiadito, non dispiacerà rinfrescarlo. Io ho cercato di spremerne quanto mi sembra necessario alla comprensione di Dante e del suo "credo" religioso, poetico e politico.

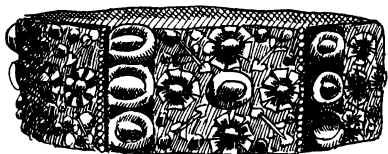
Questo libro è dedicato, in segno di gratitudine, alla signorina Maria Caronia, che con disinteressata passione e intelligenza mi ha aiutato a raccogliere e vagliare tutti i dati e le notizie che ne formano il tessuto.

I. M.

PARTE PRIMA

PRIMA DI DANTE

CAPITOLO PRIMO

L'ITALIA DEI SECOLI BUI

UNO dei tanti meriti che si suole attribuire a Dante è quello di essere stato il primo italiano ad avere una "coscienza nazionale". Noi non vorremmo cominciare questo libro con una detrazione, ma non ci sembra che a dimostrare questa coscienza basti l'allusione che Dante fa a una entità geografica italiana, di cui egli fissava i punti terminali al Brennero e al Carnaro. E non vediamo del resto cosa aggiunga alla sua grandezza questa specie d'irredentismo avanti lettera. Se per qualcuno Dante spasimò fu, caso mai, per un Imperatore tedesco.

Nell'Italia in cui egli nacque, fremiti di indipendenza non ce n'erano e non ce ne potevano essere. Basta rifarsi alla sua storia per capirlo. Riassumiamone le grandi linee.

Roma era stata la capitale di un impero cosmopolita, non di una Nazione. Ma nel 330 dopo Cristo la capitale diventò Bisanzio, ribattezzata Costantinopoli, e Roma ne fu soltanto la succursale d'Occidente. Lo fu di fatto ancora per un secolo e mezzo. Lo diventò anche ufficialmente e formalmente nel 476, quando l'usurpatore barbaro Odoacre depose l'ultimo Imperatore romano Romolo Augustolo, spedì a Costantinopoli le insegne imperiali di Roma, e proclamò l'Italia una semplice provincia dell'Impero bizantino d'Oriente, in nome del quale la governò col titolo di *patrizio*.

Da quel momento in poi, era stato un susseguirsi di eserciti invasori. Ognuno di essi "liberava" l'Italia da quello precedente (sempre in nome dell'Imperatore di Bisanzio, anche se questi non era affatto d'accordo), ma senza mai riuscire a occuparla tutta e a darle uno stabile assetto. Odoacre fu ucciso e sostituito da Teodorico, sopraggiunto alla testa dei suoi Goti. Sebbene formalmente il suo titolo fosse sempre quello di *patrizio*, cioè di capo dell'esercito agli ordini dell'Imperatore d'Oriente, egli regnò da monarca assoluto, e cercò a modo suo di fondare uno Stato. Non ci riuscì perché non aveva abbastanza uomini per presidiare l'intera penisola e perché praticò una politica razziale. I Goti ebbero l'esclusiva dei comandi militari, gli elementi indigeni educati da Roma ebbero i compiti

amministrativi. Ma questi furono sottoposti a quelli secondo il principio germanico della superiorità del guerriero sul civile, e nessuna osmosi ci fu tra gli uni e gli altri: persino i matrimoni erano proibiti tra loro.

Questa mancata fusione fra i due elementi fece la debolezza dei successori di Teodorico di fronte agli eserciti bizantini che l'Imperatore Giustiniano mandò a riconquistare l'Italia. Dopo una guerra di vent'anni, la penisola ridiventò anche di fatto una provincia di Bisanzio, che l'amministrò molto male e non seppe difenderla da un nuovo invasore germanico, i Longobardi. Il Paese rimase per lungo tempo rotto in due. I Longobardi occuparono tutta l'alta Italia, la Toscana, e istituirono potenti Ducati a Spoleto e a Benevento. I Bizantini, valendosi delle loro flotte, rimasero padroni della Liguria, della parte adriatica della Romagna con Ravenna (Esarcato), delle Marche con Ancona (Pentàpoli), del Ducato di Roma, di Napoli, del tacco e della punta dello stivale, cioè degli ultimi lembi di Puglie e di Calabria, e delle tre isole: Corsica, Sardegna e Sicilia. Erano confini elastici, che tuttavia quasi sempre si spostarono a favore dei Longobardi. I quali forse sarebbero riusciti ad affermarsi definitivamente nella penisola e a fondarvi uno Stato nazionale, se dopo un regno di centocinquant'anni non fossero stati a loro volta scacciati dai Franchi. Prima Pipino il Breve, poi Carlomagno, vennero, videro e vinsero. Ma invece di occupare

l'Italia e di fermarcisi, se ne tornarono a casa loro.

Queste ondate d'invasioni, che s'incalzavano le une con le altre, avevano gettato il nostro Paese nella più completa anarchia. Il caos non era soltanto amministrativo, ma anche razziale. Secondo i calcoli più attendibili, l'intera popolazione italiana era calata a sei milioni. La germanizzazione, cominciata già al tempo dell'Impero, si accentuò coi Goti e i Longobardi, e diventò massiccia specialmente in Piemonte, Lombardia e Toscana. Un'altra tribù germanica, i Veneti, si era acquartierata nella provincia che ne porta il nome. La Sicilia era mezzo greca. Greche erano Napoli e la parte costiera della Calabria. Un forte e compatto gruppo di antichi Italici era rimasto solo in Abruzzo, dove le montagne lo avevano tenuto al riparo dalle invasioni.

In questa Italia così frantumata, anche l'amministrazione e le leggi latine si andavano decomponendo. I Goti le avevano rispettate con quella loro netta separazione fra il potere militare e quello civile. Ma i Longobardi dapprincipio avevano travolto tutto, sostituendo a quello romano il proprio primitivo ordinamento tribale. Solo in un secondo tempo, quando la loro parziale conquista si fu assestata, essi riconobbero la superiorità della civiltà romana e cominciarono a convertirvisi.

Questo avvenne per opera soprattutto dei Papi, e specialmente di Gregorio I. Il Papato non

era ancora una forza temporale legalmente costituita, ma il clero aveva già ereditato molte funzioni amministrative dell'antica burocrazia romana. L'Imperatore Giustiniano, riconoscendo che da Bisanzio era difficile governare l'Italia, aveva emanato una "prammatica sanzione" che accordava ai sacerdoti italiani una larga autonomia e molti poteri amministrativi. Essi ne approfittarono per accentuare la loro indipendenza da Costantinopoli. Il Vescovo di Roma non aveva ancora la fisonomia di capo supremo della Chiesa Cattolica e di monarca assoluto che poi ha acquistato. Ma era già considerato *primus*, fra gli altri Vescovi suoi *pares*. Quando Attila coi suoi terribili Unni si era affacciato sul Po minacciando di sommergere l'inerme penisola, era stato appunto Papa Leone I ad andargli incontro per dissuaderlo dall'impresa. E ciò aveva fatto di lui il "salvatore di Roma".

L'atteggiamento della Chiesa nei confronti degl'invasori germanici non era dettato da sentimenti e preoccupazioni nazionali, ma solo dall'interesse della Fede. Sia i Goti che i Longobardi si erano convertiti da tempo al cristianesimo, ma non erano cattolici. Erano ariani, e quindi - secondo la Chiesa - eretici. Lo erano tuttavia casualmente, solo perché era stato il Vescovo Ulfila a tradurre per primo nella loro lingua il Vangelo, dandogli l'interpretazione che gli aveva dato Ario e che in seguito era stata considerata falsa. La Chiesa quindi vedeva in loro dei

nemici, sì, ma recuperabili. E quello di condurli sulla retta via fu il compito che si propose Gregorio I nei confronti dei Longobardi. Fu attraverso la regina cattolica Teodolinda che raggiunse il suo scopo, e con la conversione in massa dei conquistatori egli li inserì nella civiltà italiana di cui sino a quel momento erano stati gl'irriducibili nemici e i forsennati distruttori.

Ufficialmente, sino a Carlomagno, il Papa fu soltanto il Vescovo di Roma. Ma l'opera che svolse fra Longobardi e Bizantini fece di lui l'arbitro politico del Paese. Gregorio I e i suoi successori giuocarono i primi contro i secondi. Poi, quando il dominio bizantino cominciò a disfarsi un po' per la sua propria impotenza e corruzione, un po' sotto gli assalti del Re longobardo Liutprando, il Papato, che non voleva restare in balìa di un vincitore assoluto, fece appello ai Franchi. Il suo potere era ancora soltanto spirituale, sebbene Liutprando gli avesse fatto una prima "donazione": i castelli di Sutri e Bieda. Ma in pratica fu il Re franco Pipino il Breve che dette origine al potere temporale della Chiesa, riconoscendone la sovranità sul Ducato di Roma e sull'Esarcato di Ravenna. Con questa seconda "donazione" (che tuttavia molti storici contestano e di cui manca un documento attendibile), l'Urbe diventava la capitale di uno Stato territorialmente piccolo e senza grandi risorse. Ma il Capo di questo piccolo Stato si era riservato il diritto di conferire la corona imperiale.

Il primo a beneficiarne fu Carlomagno, figlio di Pipino. Questo grande Re guerriero aveva già reso segnalati servigi alla cristianità arrestando l'invasione araba e mussulmana in Spagna e rimettendo ordine nella Germania con una serie di spedizioni vittoriose contro le orde ariane o pagane dei Sassoni, dei Bavari, degli Avari e degli Slavi, che vennero convertiti con le buone o con le cattive. Ma il suo maggior merito agli occhi del Papato fu forse quello di venire a più riprese in Italia per ridurre alla ragione i Longobardi in cerca di rivincita. Dapprima fece loro restituire al Papa Adriano I il Ducato di Roma e l'Esarcato, ch'essi avevano occupato. Poi si annesse addirittura tutta l'Italia settentrionale. Nel Natale del 799 il Papa Leone III lo ricompensò proclamandolo solennemente in S. Pietro "Sacro Romano Imperatore d'Occidente".

Nella forma, si trattava della restaurazione dell'Impero di Augusto. Ma nella sostanza era una cosa nuova e tipicamente medievale. Più che l'elemento civile e militare, vi predominava quello religioso. Nelle intenzioni della Chiesa, l'Impero doveva diventare il suo braccio secolare per la diffusione del cristianesimo in tutte le regioni su cui si estendeva l'autorità di Carlomagno, dall'Elba e dal Danubio fin oltre i Pirenei; ed era anche lo strumento che rifaceva di Roma, sia pure solo teoricamente, il *caput mundi*, il centro del mondo. Qui i successori di Carlomagno avrebbero dovuto venire a chiedere l'investitura al Papa,

che ne sarebbe così diventato l'alto patrono. Purtroppo la forza unitaria di questo Impero era condizionata dalla eccezionale personalità di colui che lo aveva fondato. Per quanto avesse regnato a lungo, Carlomagno non aveva avuto il tempo di costruire un vero e proprio Stato e di formare una burocrazia capace di amministrarlo. Lo aveva dato in appalto provincia per provincia a Principi, Duchi, Conti e Marchesi, che alla sua morte presero il sopravvento, e ognuno di loro mirò ad affermarsi padrone assoluto nel proprio territorio.

Anche l'Italia fu preda di questa anarchia feudale. L'influenza di Carlo si era limitata di fatto alla parte settentrionale, quella del vecchio regno longobardo. Il Mezzogiorno era tutto frantumato in piccole signorie indipendenti. In Puglia e in Calabria erano rimasti i Bizantini. Il forte Ducato di Benevento, che tagliava la penisola da un mare all'altro, era rimasto in mano a una dinastia longobarda. La Sicilia era stata invasa dagli Arabi che ormai rappresentavano, con l'Impero Orientale di Costantinopoli e quello Occidentale di Carlomagno, la terza potenza mondiale. In questo caos era logico che ogni regione o città facesse parte per se stessa e provvedesse da sé al proprio governo e alla propria difesa. Nel Nord, dove più forte era stata l'influenza germanica dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi, e quindi più marcata era l'impronta feudale, aristocratica e guerriera, furono i vari signorotti,

arroccati nei loro castelli, a capeggiare le autonomie locali; e così si rafforzarono i marchesati del Friuli, d'Ivrea, di Toscana, il Ducato di Spoleto eccetera. Nel Sud, dove aveva prevalso l'influenza bizantina, funzionaresca e mercantile, furono le singole città a organizzarsi. Qualche volta unirono le loro forze per difendersi dal comune nemico arabo che dalla Sicilia cercava con le sue flotte di lanciarsi alla conquista del continente; qualche altra si divisero per combattersi tra loro.

I successori di Carlomagno stavano in Francia, in Italia ci venivano solo per farsi incoronare imperatori, ma non avevano modo di proteggerla e amministrarla. L'ultimo di loro, Carlo il Grosso, venne deposto nell'887, e da quel momento l'anarchia diventò ancora più grande. L'Impero era andato in pezzi, la Germania se n'era staccata, e fu appunto essa che cercò di ricostituirlo con la dinastia degli Ottoni di Sassonia. Il primo di loro scese in Italia, la salvò da una invasione di Ungheri che già a più riprese vi erano penetrati devastandola, e fu incoronato dal Papa Giovanni XII.

Oltre che un grande generale, Ottone fu anche un grande uomo di Stato. Per combattere le forze centrifughe e eversive dei signorotti, sia in Italia che in Germania, si appoggiò sui Vescovi, e ne fece quasi dei funzionari imperiali. Poi volse la sua attenzione al Sud e, per trascinare i Bizantini in un'azione comune contro gli Arabi, fece sposare a suo figlio Ottone II la principessa di

Costantinopoli Teòfane. Ottone II, infatti, appena successo al padre, mosse alla riconquista della Sicilia. Ma a Stilo di Calabria venne sconfitto e poco dopo morì. Ottone III riprese la politica del nonno, di favoreggiamento dei dignitari ecclesiastici a spese di quelli laici. Costoro reagirono violentemente dopo la sua morte, e in Italia tentarono perfino di costituire un regno indipendente con Arduino d'Ivrea.

Questo personaggio venne più tardi esaltato come il "primo italiano". In realtà era un signorotto come tutti gli altri, prepotente e ambizioso, che non agì affatto per uno spirito nazionale che non era ancora nato in nessuna parte d'Europa, ma solo per estendere il proprio potere.

Il nuovo Imperatore Enrico II fece fallire il suo tentativo, e l'Italia rimase frantumata come prima fra Duchi, Marchesi, Vescovi e città indipendenti. La corona imperiale, che teoricamente ancora univa l'Italia alla Germania, era passata alla dinastia di Franconia. Ma i suoi esponenti avevano troppo da fare in casa per scendere nella penisola che restava abbandonata a se stessa, a disposizione di qualunque avventuriero.

Poco dopo l'anno Mille, ce ne fu uno che, pur con poche forze, per poco non ebbe ragione del caos. Roberto il Guiscardo era un capitano di ventura che scese in Italia a cercar fortuna con una trentina di compagni. Apparteneva a una famiglia originaria della Norvegia, che doveva sbalordire il mondo per la sua forza conquistatri-

ce, per la sua adattabilità a tutte le latitudini, e per la rapidità con cui si assimilò ai popoli vinti e si perse in mezzo ad essi. Dapprima si erano accasati in quella provincia francese che da loro prese il nome, la Normandia, e ne erano diventati Duchi. Ma siccome titolo e patrimonio si trasmettevano di primogenito in primogenito, i cadetti emigravano per procurarsi altri domini e altri titoli coi loro mezzi. Uno andò in Inghilterra, la sottomise e ne divenne re. Altri presero la via dell'Italia per mettersi al servizio di questo o quel signorotto. Rainolfo fu al soldo del Principe di Capua. Guglielmo Braccio di Ferro diventò Conte di Melfi. Roberto di Altavilla detto "il Guiscardo" offrì la sua spada alle città meridionali in rivolta contro il malgoverno dei Bizantini e l'adoprò così bene che il Papa gli diede il titolo di Duca di Puglia e di Calabria purché s'impegnasse a difenderle dagli Arabi di Sicilia.

Ma i Normanni non si limitarono a questo. Sbarcarono nell'isola, ne scacciarono gli Arabi, e fondarono quel Regno meridionale che, pur cambiando spesso di titolare, doveva restare fino al 1860 la più stabile potenza italiana. Ruggero II, che regnò oltre cinquant'anni, fece di Palermo una delle grandi metropoli europee, organizzò un vero e proprio Stato centralizzato e funzionale, e v'integrò splendidamente i vari elementi - arabi, greci, ebrei e fenici - che lo popolavano. Se i suoi successori avessero avuto altrettanta energia, forse sarebbero riusciti a unificare l'Ita-

lia. Ma, come è capitato ai Normanni sempre e dovunque, il loro sangue s'illanguidì presto. E quarant'anni dopo la morte di Ruggero, la dinastia finì.

Risalendo la penisola verso il Nord, all'inizio del XII secolo, si trovava il Ducato di Benevento, tuttora longobardo, anche se ridotto di territorio. Poi veniva il cosiddetto "Patrimonio di Pietro", cioè gli Stati della Chiesa, che andavano pressappoco da Anagni a Perugia, ma ogni tanto includevano anche le Marche e la Romagna. Pur col suo titolo di "capitale della Cristianità" e col suo privilegio di porre la corona sulla testa degli Imperatori, Roma in quel periodo era una città quasi in abbandono. La sua popolazione non superava i ventimila abitanti ed era alla mercé di nobili prepotenti e rissosi - i Frangipane, gli Orsini, i Colonna, i Caetani - che si contendevano anche il Papato e spesso ne nominavano titolare uno dei loro. C'era un Senato, che si atteggiava ad erede di quello romano, ma era solo di figura. E c'erano dei ricordi di grandezza imperiale, ma riscaldavano soltanto un po' di retorica. Le capre pascolavano fra le rovine dei Fori, e la malaria decimava la popolazione.

In tutto il resto d'Italia era cominciata una rivoluzione sociale che ne stava radicalmente trasformando il vecchio assetto feudale. Le città si sottraevano sempre più al controllo dell'aristocrazia guerriera importata nel nostro Paese dai Goti, dai Longobardi e dai Franchi, e si organizza-

vano per conto proprio in *Comuni* indipendenti, destreggiandosi abilmente fra il potere papale e quello imperiale. In Toscana ce n'erano cinque, in lotta per il primato sull'intera regione: Arezzo, Siena, Pisa, Firenze e Lucca. Dentro di esse si stava sviluppando una nuova società, per la prima volta articolata in ceti e categorie. Era formata di artigiani, d'industriali e di mercanti, divisi tra loro, ma uniti nella resistenza agli antichi Signori. Il Municipio sfidava il castello. Le borghesie cittadine organizzavano i propri governi democratici e istituivano le proprie milizie con coscrizione obbligatoria.

Lo stesso accadeva in Emilia, Liguria, Piemonte, Lombardia e Veneto. Alleata con Pisa, Genova aveva lanciato le sue flotte contro gli Arabi e li aveva scacciati dal Tirreno. Lo aveva fatto coi suoi cittadini, senza bisogno dell'Imperatore e di milizie tedesche. Venezia faceva già una politica per conto proprio, di alleanza coi Bizantini, che le aveva consentito di diventare la padrona dell'Adriatico. Milano aveva diecimila case, mille taverne e quasi centomila abitanti. Si considerava già allora una "capitale morale", e si era costituita in libera Repubblica. I suoi Consoli, pur riconoscendola in teoria, sfidavano l'autorità imperiale, così come i suoi Vescovi, pur riconoscendo il Papa, lo tenevano in smacco anche su questioni teologiche, e spesso rischiavano l'eresia. La città aveva trattato senza complimenti Como e Lodi che pretendevano farle concorrenza, e si

era assicurata il controllo del traffico lombardo nel modo più semplice: facendo fermare tutte le carovane in transito per il contado dai suoi gendarmi e obbligandole a fare sosta a Milano.

Questa era a un di presso la cornice italiana, dentro la quale stava per svolgersi l'episodio finale della lotta fra il Papato e l'Impero, che avrebbe concluso l'epoca medievale. E qui bisogna rifarsi un po' indietro.

Gl'Imperatori tedeschi ormai in Italia ci venivano di rado, perché le condizioni del loro Paese, non meno anarchico e diviso di quello nostro, non consentivano loro di allontanarsene. A Ottone III era succeduto Enrico II, e con lui la Casa di Sassonia si estinse. La corona passò a Corrado II il Salico, e anche i rappresentanti italiani vennero invitati a partecipare all'elezione, perché allora l'Imperatore tedesco del Sacro Romano Impero era anche Re d'Italia. Ma a Pavia, sua capitale, avvenne un fatto curioso. La popolazione si ribellò e assalì il palazzo reale. Ma questo era vuoto. Ne andò di mezzo solo l'edificio che fu bruciato e raso al suolo: e fu un gran peccato perché era stato costruito da Teodorico e rappresentava un monumento storico. Ma l'episodio dimostrò quanto platonica fosse ormai l'autorità imperiale nella penisola, e quanto poco amata.

Corrado venne ugualmente in Italia nel 1027, ma Pavia gli chiuse le porte. A Ravenna, dove

fece tappa, i suoi soldati vennero alle mani coi cittadini, corse molto sangue, e l'Imperatore dovette intervenire di persona per far cessare la zuffa. A Roma, dove ricevette la corona dal Papa Giovanni XIX, altro tafferuglio. Per nove anni Corrado non mise piede nella indocile penisola, anche perché trattenuto in Germania dalle ribellioni locali. Quando vi tornò nel 1036, i milanesi tentarono di sbarrargli il passo, al comando del loro Vescovo Ariberto. Questi fu sconfitto e tradotto prigioniero a Pavia. Ma fuggì, tornò a Milano, vi organizzò il famoso "Carroccio", esaltando il sentimento civico e religioso della popolazione, e Milano si rivelò imprendibile.

Corrado se ne tornò in Germania, ma lasciandosi dietro una legge, la *constitutio de feudis,* che praticamente avviava alla rovina l'ordinamento feudale. Fino a quel momento i grandi feudatari, quando concedevano un pezzo della loro terra a un feudatario minore, o vassallo, alla morte di costui ne ridiventavano padroni. E questo aveva consentito loro di mantenere vaste signorie. La *constitutio* invece stabiliva che il vassallo era libero di disporre della concessione tra i propri eredi come di cosa sua. Era insomma una radicale riforma agraria che spezzava il feudo e i poteri politici che ne derivavano.

Enrico III, succeduto al padre nel 1039, venne a farsi incoronare a Roma sette anni dopo, ma con poco seguito di soldati e in atteggiamento conciliante. In quel momento c'erano tre Papi

che si contendevano la tiara. Enrico li depose tutti e tre, nominò Clemente II, si fece dare da lui il titolo di "Patrizio Romano", e tornò in Germania. Ridiscese fra noi nel 1055 per richiamare alla ragione i Normanni che, ormai padroni dell'Italia Meridionale, minacciavano gli Stati della Chiesa, e per mettere ordine nelle cose di Toscana, dove Goffredo di Lorena, detto il *Barbuto*, si erigeva a signore indipendente contro l'autorità imperiale e quella papale. Firenze, Siena e le altre città in quel momento non erano ancora abbastanza forti e autonome per tenerlo in scacco. E Goffredo non aveva scrupoli. Con le sue ribellioni aveva già messo a soqquadro la Germania, sua patria. Poi era calato in Italia, dove aveva sposato Matilde, nella cui dote c'era, insieme a un certo numero di castelli e di sostanziose fattorie, un teorico Marchesato di Toscana. Goffredo lo aveva reso effettivo, terrorizzando borghi e città e annettendosi con la forza Spoleto, Camerino e la vecchia Pentàpoli. L'arrivo di Enrico lo mise in fuga e l'obbligò a tornare precipitosamente oltralpe.

Enrico morì nel 1056 mentre anche lui rientrava in patria. E la corona andò a suo figlio che aveva sei anni e che prese il nome di Enrico IV, sotto la reggenza di sua madre, Agnese di Poitiers, e la protezione del Papa Vittore II. Goffredo tornò subito a Firenze, dopo la morte di Vittore tentò di far eleggere Papa il proprio fratello Federico che morì prima del Conclave; e allora si

contentò d'imporre un uomo di sua fiducia, Niccolò II, e poi Alessandro II. La manovra gli riuscì, perché si era messo d'accordo coi Normanni, come lui interessati a paralizzare le ingerenze imperiali. Ma i patrizi romani, che i Papi erano abituati a farli e a disfarli a loro piacere, e gran parte dei Vescovi italiani, che a un padrone indigeno ne preferivano uno tedesco, e quindi lontano, si coalizzarono e mandarono ambascerie a Enrico.

Questi aveva undici anni quando convocò a Basilea una "Dieta", che annullò l'elezione di Alessandro "eletto non dai Romani, ma dai Toscani e dai Normanni", e nominò al suo posto Onorio II. I due Papi si combatterono a lungo scomunicandosi a vicenda (e il fatto non era nuovo). Ma alla fine prevalse Alessandro, e il giovane Imperatore per il momento non insisté.

È una specialità della Chiesa Cattolica quella di non avere sempre l'uomo giusto al momento giusto, ma di trovarlo quando l'emergenza batte alle porte. Ildebrando era un monaco toscano di origine certamente longobarda o franca, come anche il suo nome diceva. *Ildebrando* infatti deriva da *Hellbrand* che significa "pura fiamma". Veniva da povera famiglia ed era stato cappellano di un Papa Gregorio VI, che le risse dei patrizi romani avevano deposto e spedito esule in Germania. Qui Ildebrando studiò la lingua e le condizioni del Paese, rendendosi conto tra l'altro della debolezza del potere imperiale. Aveva ven-

ticinque anni quando, tornato a Roma, fu eletto Cardinale. E per altri venticinque anni fu al centro della politica della Chiesa come Cancelliere Pontificio, una carica che corrispondeva pressappoco a quella dell'attuale Segretario di Stato.

Nel 1054 si trovò testimone e protagonista di una delle più grandi crisi del mondo cristiano. In quel momento era Papa Leone IX che in seguito doveva venire santificato. Ma nemmeno il suo grande prestigio e la sua alta autorità morale erano riusciti a imporsi a Michele Cerulario, Patriarca di Costantinopoli, che d'altronde lo valeva. Fra Costantinopoli e Roma la questione del primato sulla Chiesa era rimasta sempre aperta, né poteva essere altrimenti. Da quando Costantino, nel 330, aveva portato laggiù sul Bosforo la capitale dell'Impero, questo non si era mai più risaldato, anche se fino alla calata dei Franchi era rimasta sull'Italia la teorica sovranità di Bisanzio. La Chiesa Romana non aveva più avuto su di sé un'autorità imperiale a proteggerla, e neanche a condizionarla. E in questa Urbe oramai abbandonata dal potere temporale, il Papato aveva fatto una politica per conto suo e acquistato il senso della propria indipendenza e sovranità. Il Patriarca di Costantinopoli invece era sempre rimasto un funzionario dell'Imperatore, che spesso interveniva anche in campo teologico. E così a Bisanzio si era sviluppato il cosiddetto "cesaropapismo", cioè lo sposalizio del potere

spirituale con quello temporale nella persona del Capo dello Stato, che naturalmente voleva mantenerli entrambi. Il Patriarca non era, praticamente, che il suo Ministro del Culto.

Per mille anni fra le due capitali si era andati avanti a furia di compromessi, facilitati dalla grande difficoltà di comunicazioni e quindi anche di litigi. Ma ora che il mondo cominciava bene o male ad assestarsi, il nodo veniva al pettine. Chi era il capo della Chiesa: il Papa di Roma che governava anche uno Stato, o l'Imperatore di Bisanzio che governava anche la Chiesa? Michele Cerulario era un uomo colto, di forte volontà e di viva intelligenza. Veniva da una famiglia nobile e ricca. E, sebbene monaco, aveva trascorso la vita più nella politica che nella contemplazione. Da buon orientale, cresciuto in una città rimasta al riparo dalle invasioni barbariche, corrotta, ma raffinata, nutriva un certo disprezzo per l'Italia germanizzata e per il suo clero semianalfabeta. Prima di diventare Patriarca, era stato Ministro, e il suo patriottismo era rimasto offeso dal fatto che il Papato aveva preferito appoggiarsi ai Longobardi e ai Franchi più che ai Bizantini, ai danni di costoro si era appropriato dell'Esarcato di Ravenna, e ora coronava come Imperatori romani dei Re tedeschi, creando così un'autorità rivale di quella di Costantinopoli che ancora pretendeva a un primato temporale, sia pure platonico, su tutto il mondo cristiano.

Assunto il Patriarcato, egli fece compilare da un monaco greco un trattato in cui si criticava aspramente, come contrari all'esempio apostolico, la regola del celibato che Papa Leone voleva imporre al clero, la rinunzia all'obbligatorietà della barba, l'uso del pane non lievitato nell'Eucarestia e altre regole liturgiche. Ma tutto questo non era che una mascheratura del vero conflitto, ch'era soltanto di potere. Come oggi Russia e Cina fingono di battersi sulla interpretazione del marxismo-leninismo, ma in realtà si contendono la guida politica sul mondo comunista, così allora Costantinopoli prese a pretesto dei piccoli particolari ritualistici per affermare la propria indipendenza da Roma.

Papa Leone cercò di evitare l'urto e spedì legati a Costantinopoli per cercare un accordo col Patriarca e con l'Imperatore Michele. L'Imperatore si mostrò conciliante, ma Cerulario fu irremovibile (ma forse i due si erano messi d'accordo per recitare le due parti in commedia). I legati allora depositarono sull'altare di S. Sofia una "bolla" che scomunicava il Patriarca. Questi rispose convocando a concilio tutti i rappresentanti del clero orientale, che si dichiararono solidali con lui in tutto, compresa la barba. Il grande scisma era consumato. Il mondo cristiano si era rotto in due Chiese: quella romana o "cattolica" (che vuol dire "universale") e quella greco-orientale o "ortodossa."

Papa Leone era morto da pochi mesi. Il suo

seggio rimase vacante un anno prima che vi ascendessero successivamente Vittore II e Stefano IX, che scomparvero entrambi a breve distanza. E quindi tutto il peso di quella tremenda crisi cadde di fatto sulle spalle di Ildebrando.

Questo asceta di corporatura meschinella, resa fragile dai digiuni e dalle astinenze, era in realtà uomo di volontà indomabile, perché sorretta da una fede senza tentennamenti. Per lui la Chiesa era l'incarnazione di Cristo, e quindi non poteva essere che unica, sovrana e assoluta. Non aveva nessuna ambizione di diventarne il capo ufficiale. Preferiva esercitare il potere nell'ombra e indusse Nicolò II, che gli doveva il seggio, a indire un Concilio in Laterano per stabilire che da allora in poi si assegnava a un Conclave di Cardinali l'elezione del Papa, rimasta fino a quel momento occasione di soprusi e di arbitri da parte degl'Imperatori e dei nobili romani, che se la contendevano come una carica politica. Ma in un certo senso ne fu punito, perché nel 1073 il Conclave elesse lui, che, per sottrarsi a questa eventualità, non si era nemmeno fatto ordinar prete. Cercò di declinare. Ma fu forzato all'accettazione dal popolo tumultuante.

Scelse il nome di Gregorio VII per onorare colui del quale era stato cappellano, e anzitutto badò a "purificare la Chiesa dal peccato" ribadendo la regola del celibato, che Leone aveva invano cercato d'imporre a un clero tuttora ribelle. Scomunicò il Vescovo di Costanza che proteg-

geva i preti ammogliati e ordinò ai Signori laici - Re, Duchi, Principi - di scacciare dalle loro chiese quelli che resistevano. Non vinse completamente. Ma gettò le basi per la completa vittoria, che fu sanzionata dal Concilio Laterano del 1215. Poi affrontò il problema delle *investiture,* su cui doveva giuocarsi la drammatica partita fra il Papato e l'Impero.

Fin dai tempi di Costantino e Carlomagno, Vescovi e Abati erano stati nominati, specialmente in Germania, dal Re che poteva concedere loro i privilegi di cui infatti si erano via via arricchiti: terre, rendite e responsabilità civili e amministrative. Di qui erano derivate la potenza e la ricchezza del clero. Ma Gregorio si rendeva conto che di qui derivavano anche i suoi vizi mondani: la cupidigia dei beni terreni e le intrusioni nella politica. Cosa sarebbe successo se un giorno sul trono imperiale fosse salito un uomo abile e spregiudicato, che avesse saputo sfruttare con favori e minacce queste debolezze? La Chiesa romana avrebbe seguito l'esempio di quella orientale, diventata un semplice organo dello Stato sino a riconoscere il suo Papa nell'Imperatore di Costantinopoli.

Nel 1075, Gregorio convocò a Roma il Vescovo di Bamberg, lo depose per simonia, e invitò l'Imperatore Enrico IV a sostituirlo con una persona più degna. Enrico scelse un suo cortigiano, gli diede l'anello vescovile senz'aspettare l'approvazione del Papa e, per rendere

ancora più chiari i suoi intendimenti, nominò Vescovi di Milano, Spoleto e Fermo tre suoi favoriti. In una lettera risentita, Gregorio minacciò di scomunicarlo. E Enrico rispose convocando a Worms un concilio di Vescovi tedeschi. Ne vennero ventiquattro, oltre al Cardinale Ugo che accusò il Papa di stregoneria, corruzione, violenza e esercizio illegittimo del potere perché, disse, prima di assumerlo non aveva chiesto il consenso dell'Imperatore. Questi propose la deposizione di Gregorio che un concilio di Vescovi lombardi riunito a Piacenza si affrettò ad approvare. "Enrico, Re non per usurpazione ma per volere di Dio, a Ildebrando, non Papa, ma monaco falso" era intestata la lettera al Pontefice.

Il messaggio fu recato a Roma e letto davanti a centodieci Vescovi italiani e francesi riuniti in sinodo, che minacciarono di linciare l'ambasciatore. Gregorio dovette intervenire per sottrarlo alla loro furia. Il Papa deposto depose l'Imperatore, scomunicandolo insieme ai Vescovi di Worms e di Piacenza. Enrico replicò facendo a sua volta scomunicare il Papa dal Vescovo di Utrecht. Ma dovette subito accorgersi che quella era un'epoca in cui il sentimento religioso aveva il sopravvento su quello nazionale. Una rivolta si accese in Sassonia e l'aristocrazia, ancora potentissima in Germania, si riunì a Treviri per proclamare decaduto l'Imperatore, se questi non avesse ottenuto il perdono dal Papa entro il 22 Febbraio (del 1077). Su questa decisione forse, più che la devo-

zione cattolica, influirono gl'interessi particolaristici della società feudale tedesca in cerca di pretesti per indebolire il potere centrale. Comunque le conseguenze furono, per Enrico, catastrofiche.

Abbandonato da tutti, il giovane Imperatore spedì messaggeri al Papa per impetrarne il perdono. Il Papa gli rispose che venisse a prenderselo, e lo attese a Canossa, nel castello di Matilde di Toscana, figlia di Goffredo il Barbuto. Enrico giunse il 25 Gennaio, con poco e inerme seguito. Nonostante il rigidissimo inverno "si presentò alla porta del castello scalzo, e con abiti dimessi, umilmente chiedendo assoluzione. Seguitò a farlo per tre giorni muovendo a compassione tutti coloro che stavano intorno a noi... Alla fine ritirammo la scomunica e lo riaccogliemmo nel seno di Santa Madre Chiesa". Così scrisse Gregorio ai principi tedeschi per significar loro che Enrico era perdonato, ma anche debitamente umiliato e ridimensionato.

I principi tedeschi però non tennero molto conto del pentimento e del perdono. Temendo una vendetta di Enrico, ribadirono la sua deposizione e acclamarono Imperatore Rodolfo di Svevia, che anche Gregorio, dopo molte esitazioni, riconobbe. Di colpo Enrico riguadagnò i favori delle classi borghesi e popolari già in contrasto d'interessi con l'aristocrazia. Esse gli diedero un esercito e la forza morale per riprendere la sua lotta contro il Papa. Rodolfo marciò con-

tro Enrico, lo batté in una sanguinosa battaglia, ma vi perse la vita. Rimasto senza rivale, Enrico scese in Italia. Il Papa si appellò a Roberto il Guiscardo e a Guglielmo I d'Inghilterra; ma in definitiva a prendere le armi in suo favore furono solo i popolani di Roma, che combatterono bravamente, ma non poterono impedire che Enrico s'impadronisse della città e convocasse un sinodo in Laterano. Questo riconobbe Papa l'Arcivescovo Ghiberto di Ravenna col nome di Clemente III.

L'anno dipoi (1085) Roberto il Guiscardo, che non aveva potuto accorrere in tempo impegnato com'era in una delle sue solite risse coi Bizantini, venne a liberare Gregorio, ch'era rimasto barricato in Castel Sant'Angelo. Enrico si ritirò senza combattere. I Normanni sfogarono la loro sete di saccheggio sulla città in modo tale che lo stesso Gregorio, loro alleato, dovette fuggire a Salerno, dov'ebbe appena il tempo di scomunicare nuovamente Enrico. Morì subito dopo, schiantato da quella terribile prova, forse senza rendersi conto che la sua disfatta era solo apparente e momentanea. Pochi anni dopo le cause per le quali si era battuto - contro la simonia del clero, per il suo celibato, e per l'esclusivo diritto della Chiesa alla investitura dei Vescovi - trionfavano definitivamente. E anzi tutto il mondo cristiano si univa con slancio sotto la guida spirituale del Papa per la più pittoresca e poetica

di tutte le imprese militari di ogni tempo: le Crociate.

Dante nacque proprio nel momento in cui questo slancio si esauriva, apparentemente senza risultati concreti, ma di fatto lasciando una profonda traccia nelle idee e nel costume del suo tempo, e forse anche un grande vuoto, una grande nostalgia e un grande rimpianto. Vediamo quindi di ricapitolare alla svelta questa straordinaria avventura, che ci fornisce anche un quadro della situazione mondiale alla fine del Medio Evo.

L'Arabia è un altopiano deserto, su cui nemmeno i Romani avevano mai cercato di estendere la loro sovranità. Si erano contentati di occupare il porto di Aden per controllare il traffico sul Mar Rosso. Solo una volta cercarono di spingersi nell'interno, furono decimati dal caldo e dalle epidemie, e non ci si provarono più. In realtà non c'era nulla da guadagnarvi. La penisola era abitata solo da poche tribù di beduini nomadi, che vivevano a bordo dei loro cavalli e cammelli, ammazzandosi tra loro per il possesso di un pozzo d'acqua con la poca erba che vi cresceva intorno. Quando Maometto "il Profeta" vi nacque, alla Mecca, nel 570, nessuno avrebbe mai immaginato che quelle poche tribù potessero sommergere mezzo mondo come un irresistibile torrente di lava.

Fu il fanatismo religioso a determinare questo straordinario fenomeno. Grazie ad esso, Maometto unificò quella sparpagliata e peripatètica popolazione. E i Califfi suoi successori, spinti dall'ardore missionario, si trovarono sottomano uno scarso ma invincibile strumento di conquista per propagare il suo verbo. Certamente vi contribuirono anche altre cause: la coscienza improvvisamente acquistata dagli Arabi della loro forza, ora ch'erano uniti, della loro povertà, e della debolezza dell'Impero d'Oriente che sbarrava loro la strada. Comunque, le loro imprese furono folgoranti. Cominciarono con la Siria, dove una popolazione anch'essa di sangue arabo era in rivolta contro il cristianesimo imposto da Bisanzio. Poche centinaia di Beduini bastarono ad annetterla, a convertirla e a raccoglierne le orde sotto la comune bandiera del Profeta. Subito dopo fu la volta dell'Irak, dove una tribù ribelle li aveva invitati. Ci andarono in cinquecento, vi si decuplicarono, attaccarono la Persia, vi dilagarono e ne fecero la base per il balzo verso l'India.

Noi non li seguiremo su questa strada che non tocca i nostri obiettivi. Ma mentre una parte delle loro orde, moltiplicandosi per via, sommergeva l'Est, un'altra parte investiva con la stessa tecnica il Nord e l'Ovest, disfacendo un esercito bizantino dopo l'altro e alluvionando in pochi decenni, fra l'ottavo e il nono secolo, l'Armenia fino a Tiflis, la Giordania, la Palestina, l'Egitto, la Libia, la Tunisia, l'Algeria, il Ma-

rocco. Sbarcarono a Creta, s'impadronirono della Sicilia, e attraverso lo stretto di Gibilterra conquistarono quasi tutta la Spagna prendendo saldo piede in Europa. Avevano tanta energia che ogni poco si prendevano il lusso d'interrompere questa frenesia di conquista per scatenare guerre fratricide tra di loro. Certamente trovarono aiuti e favori tra i cristiani del Nord Africa che le Chiese di Roma e di Bisanzio consideravano eretici perché "monofisiti". Ma seppero convertirli, fanatizzarli e inquadrarli. In Italia furono le flotte coalizzate di Napoli, Amalfi, Genova, Gaeta e Pisa che impedirono agli Arabi di Sicilia d'istallarsi nella penisola. E in Francia furono Carlo Martello, Pipino il Breve e Carlomagno che riuscirono a fermare quelli di Spagna, quando dilagarono dai Pirenei. Nel nono secolo il loro impeto conquistatore si era illanguidito. Ma il vecchio Impero Orientale era ridotto all'Asia Minore e a qualche brandello di Balcani; e il Mediterraneo, specie quello orientale, era dominato dalle flotte arabe.

Contrariamente alla leggenda, gli Arabi avevano abbastanza rispettato la libertà religiosa dei popoli da loro sottomessi. Specialmente in Palestina, avevano lasciato libero l'accesso ai Luoghi Santi per i pellegrini cristiani che volevano visitarli e che infatti vi accorrevano da ogni parte. Dopo tre secoli di continue guerre, questo mondo mussulmano, razzialmente composito e tenuto insieme solo dalla fede nell'Islam, aveva

perso la sua aggressiva virulenza. *Islam* significa "abbandono", cioè totale devozione del credente al suo Dio. E quindi basta che i rappresentanti di Dio avviino il fedele alla pace perché questi vi si adagi. I Califfi, che ora si dividevano quel vasto impero, si erano arricchiti, inciviliti e impigriti. Amavano le arti e le lettere più della spada, e alla loro ombra era maturata una civiltà più splendida, e quindi più corruttrice, di quella occidentale. Essa rifulse soprattutto in Spagna, e si avviava a quella che oggi si chiamerebbe una "pacifica coesistenza" col mondo cristiano.

Ma proprio in questo undicesimo secolo nasceva in seno ad essa un pericolo nuovo. I Turchi erano una popolazione mongolica che nel corso di tutto il Medio Evo era venuta spostandosi dall'Asia verso il Caucaso. Qui si erano trovati in contatto con gli Arabi, allora in piena frenesia espansionistica, si erano convertiti alla loro religione, e alcuni di essi erano entrati come mercenari nel loro esercito. Con le qualità militari che li distinguevano (e che ancora li distinguono) avevano fatto fortuna in quella società guerriera. E una loro dinastia, quella dei Selgiuchi, si era ribellata al Califfo di Bagdad e aveva fondato un Emirato per proprio conto in Asia Minore. Nel 1070 si era impadronita di Gerusalemme, e l'atteggiamento verso i cristiani era cambiato di colpo. I Turchi erano dei neòfiti dell'Islam, e vi portavano un ardore bigotto e uno zelo intransigente.

Nel 1088 un pellegrino cristiano, Pietro l'Eremita, tornò a Roma portando da Gerusalemme una lettera al Papa del Patriarca Simeone, che descriveva le persecuzioni dei Selgiuchi contro la Chiesa di Gesù e il suo gregge.

Papa era allora il francese Urbano II. Già altri suoi predecessori, da Silvestro II a Gregorio VII, avevano lanciato l'idea di una riconquista cristiana della Terra Santa. Fino a quel momento si era potuto sperare che fosse Bisanzio a recuperare alla cristianità quelle province che avevano fatto parte del suo Impero. Ma ora la città stessa era minacciata, e la sua Chiesa si era separata da quella cattolica con lo scisma del 1054. Quindi una riconquista bizantina, oltre che impossibile, era, agli occhi della Chiesa, indesiderabile. Per di più, a caldeggiare l'impresa, c'erano le ambizioni e gl'interessi delle città marinare italiane: Genova, Venezia, Pisa, Amalfi, che volevano ripulire dalle flotte arabe il Mediterraneo orientale come già ne avevano ripulito quello occidentale.

Nel 1095, a un concilio di Vescovi a Piacenza, alcuni messi di Bisanzio chiesero a nome del loro Imperatore Alessio l'aiuto dell'Occidente contro i Selgiuchi. Urbano pensò che, accogliendone l'appello, si poteva forse ricostituire l'unità delle Chiese cristiane sotto il primato cattolico di Roma. E per tutto l'anno batté instancabilmente l'Italia e la Francia predicando in favore della Crociata. L'entusiasmo si propagò di città in

città. A Clermont Ferrand la gente inginocchiata rispose ai suoi incitamenti con le parole *Dieu li volt*, Dio lo vuole. Quel giro propagandistico durò due anni suscitando un fervore che doveva sopravvivere anche alle delusioni. Perfino Roma, dove di fervore ce n'è sempre stato poco, stavolta si commosse e accolse il Papa, al suo ritorno, con deliranti ovazioni. Per la prima (e ultima) volta si vide il mondo cristiano unito in uno stesso slancio.

Non lo furono però i suoi capi temporali, né potevano esserlo. L'Europa presentava in quel momento uno strano e confuso spettacolo. In Germania Enrico IV era tuttora scomunicato, e l'aristocrazia ne approfittava per tenere diviso il Paese fra i suoi Duchi, Baroni e Vescovi, ognuno dei quali badava soltanto a rinsaldare la propria autorità. Baviera, Sassonia, Svevia erano praticamente delle monarchie indipendenti, e tali volevano serbarle i loro rispettivi Signori. In Inghilterra i vari conquistatori che vi si erano sovrapposti stavano ancora cercando un criterio di convivenza. Gli antichi Celti che vi aveva trovato Giulio Cesare erano stati sommersi da un'invasione di Brèttoni romanizzati, che a loro volta erano stati sommersi dai Sassoni, che a loro volta erano stati sommersi dai Danesi. Ultimo, ma più risoluto e prepotente di tutti, era arrivato il solito Normanno di turno, Guglielmo il Conquistatore, alla testa dei suoi bucanieri. Egli aveva fatto del Paese un suo feudo privato e come tale

lo aveva amministrato. Il figlio Guglielmo Rufo, che gli era succeduto, ne imitava i metodi. Era inchiodato sul posto dalla necessità di reprimere l'anarchia che vi regnava, e del resto era scomunicato anche lui. Filippo I si chiamava "Re di Francia", ma lo era soltanto in teoria perché di fatto una nazione francese era ancora lontana dal prendere forma. Guglielmo il Conquistatore aveva praticamente annesso all'Inghilterra la sua provincia di origine, la Normandia, oltre che la Bretagna, la Turenna, l'Angiò, l'Aquitania. La Borgogna si considerava parte integrante della Germania. La Provenza era indipendente. Filippo non era padrone che di Parigi, eppoi in quel momento era a sua volta scomunicato perché si era fatto "prestare" dal Conte di Angiò la moglie Bertrada e l'aveva istallata al posto di quella sua. I due mariti rimasero amici anche perché Bertrada seguitò a contentarli entrambi facendo la spola fra l'uno e l'altro. Ma il Papa, venuto in Francia a predicare la Crociata, aveva scagliato il suo anatema contro quel "ménage a tre" poco in regola con la morale cattolica. In tutto il resto d'Europa si era ancora in pieno buio feudale.

Urbano aveva fissato la partenza della Crociata per l'agosto del 1096. Ma l'ardore che aveva suscitato rischiò di prendergli la mano e di far precipitare i tempi. Per conto loro, senza nessuna organizzazione logistica, dodicimila volontari presero le mosse dalla Francia, altri cinque-

mila dalla Germania. Fra loro c'erano dei mistici e degli idealisti, ma c'erano anche dei briganti condannati a morte, dei falliti schiacciati dai debiti, dei contribuenti oberati dalle tasse, a cui il Papa aveva promesso amnistia. Non avevano né soldi né provvigioni. Per mantenersi lungo il percorso misero a sacco le province per cui passavano, e per collaudare il loro zelo cristiano massacrarono qua e là alcune comunità ebraiche. Discendendo i Balcani, giunsero a Costantinopoli. L'Imperatore Alessio, per liberarsi di loro, li avviò subito incontro ai Turchi. Non fu una battaglia; fu un macello.

Frattanto il vero esercito crociato si ammassava. Contava circa trentamila uomini in larga maggioranza francesi, e li comandava il fior fiore dell'aristocrazia guerriera d'Europa, anarchica e cavalleresca: Goffredo di Buglione, Boemondo di Taranto, figlio di Roberto il Guiscardo, suo nipote Tancredi d'Altavilla, Raimondo di Tolosa, eccetera. Erano capitani valorosi, ma poco somiglianti ai puri e disinteressati eroi che più tardi il Tasso doveva descrivere. Le rivalità che li dividevano non permisero di formare un comando unico, e non per tutti la conquista di Gerusalemme era il vero scopo dell'impresa. Boemondo propose a Goffredo di cominciare anzitutto a "liberare" Costantinopoli dai suoi corrotti imperatori e dai suoi eretici preti greco-ortodossi. Goffredo rifiutò, ma qualche voce di quel complotto dovette giungere all'orecchio di Alessio, i cui at-

teggiamenti da allora in poi diventarono piuttosto ambigui. Egli fornì a quei malcerti alleati viveri, accantonamenti e mezzi di trasporto. Distribuì sostanziose "bustarelle" ai loro capi. Ma pretese da essi il giuramento che, di qualunque terra si fossero impossessati, l'avrebbero governata in suo nome.

Facilmente i Crociati raggiunsero e conquistarono Nicea. Ma per arrivare fino a Antiochia dovettero sostenere una sanguinosa battaglia contro l'esercito turco e resistere in Asia Minore agli assalti del caldo e della sete, che si dimostrarono nemici ancora più pericolosi. Per fortuna gli Armeni si erano ribellati ai Selgiuchi, che così dovettero battersi su due fronti. Antiochia resistette all'assedio per otto mesi, e solo la scoperta dello zucchero salvò dalla morte per inedia gli occidentali che poi importarono quella spezia in Europa dove ancora non la si conosceva. La conquista della città rimase avvolta in una luce di miracolo perché il Padre Bartolomeo, per spingere i demoralizzati Crociati all'assalto decisivo, mostrò loro una lancia dicendo ch'era quella che aveva trafitto Gesù. Dopo la vittoria, accusato di frode, sollecitò la prova del fuoco, si gettò correndo dentro un rogo, e ne emerse apparentemente salvo. Ma l'indomani morì per le ustioni riportate.

Finalmente, nel giugno del 1099, i Crociati furono in vista di Gerusalemme. Ne erano rimasti solo dodicimila, ma in compenso la guarnigione

mussulmana era ridotta a mille uomini. Essa resistette quaranta giorni, poi capitolò "e allora - riferisce un testimone oculare, Raimondo di Agiles, famoso per il suo zelo e la sua pietà cristiana - si videro cose meravigliose. I mussulmani furono decapitati, o trafitti di frecce, o gettati giù dalle torri. Altri furono torturati per giorni e giorni, e poi bruciati. Le strade erano lastricate di teste, di mani e di piedi mozzi". Queste "cose meravigliose" durarono fino a consumazione completa dei settantamila abitanti di Gerusalemme, ivi compresi gli Ebrei che subirono identico trattamento. Poi i Crociati si riunirono nella grotta del Santo Sepolcro che aveva ospitato i resti del Signore venuto al mondo per predicare la misericordia, e lì piansero di gioia, sentendosi finalmente degni di Lui.

Goffredo di Buglione, che di quei masnadieri era certamente il migliore, diventò in pratica il padrone di Gerusalemme col titolo ufficiale di "Difensore del Santo Sepolcro". Lo onorò battendo un esercito arabo venuto dall'Egitto a riconquistare la città e, morendo, lo lasciò a suo fratello Baldovino, che gli preferì la qualifica di Re. Questo Regno continuò fino al 1143, diviso in quattro principati - Gerusalemme, Antiochia, Edessa e Tripoli - che diventarono sempre più autonomi sino a farsi delle piccole guerre tra loro. Il clero greco-ortodosso fu cacciato e sostituito con quello latino-cattolico costituito da ordini nello stesso tempo religiosi e guerrieri: i Cavalieri Teutonici,

i Templari e gli Ospitalieri. Si odiavano tra loro, quando potevano si ammazzavano in nome di Gesù, ma costituivano l'unica forza militare e organizzativa di quell'effimero Reame in contrasto con la geografia e con la storia.

Così era finita la prima Crociata. E i suoi effetti sulla situazione europea furono immensi. Per finanziare la spedizione, l'aristocrazia feudale, che n'era stata la vera protagonista, aveva venduto i propri possedimenti, o li aveva ipotecati a favore di una nascente borghesia di banchieri. I contadini per arruolarsi sotto la bandiera del loro Signore, ne avevano ottenuto in cambio l'affrancamento del podere. Molte città poste sotto il vassallaggio, sia pure nominale, di qualche feudatario, avevano approfittato della sua assenza per proclamare la propria indipendenza. Insomma l'impalcatura feudale, specialmente in Francia, era stata scossa e indebolita.

Ma c'erano anche altre conseguenze. I reduci da quell'impresa avevano acquistato della civiltà mussulmana un concetto assai diverso da quello con cui erano partiti. L'avevano trovata in molte cose superiore e più tollerante di quella cristiana e ne importarono in Europa le testimonianze: il compasso, l'arte della stampa e del vetro, i tappeti, lo zucchero, le spezie. Attraverso di loro, molte parole arabe entrarono nel vocabolario europeo, e le favole orientali giunsero all'orecchio dell'Occidente.

Anche sul piano internazionale, gli effetti erano

grossi. Per il suo mancato contributo alla Crociata, Costantinopoli aveva perso ogni prestigio, ma era salva dalla minaccia dell'Islam, ancora più indebolito. Ma questo Islam indebolito stava a sua volta per essere rivitalizzato dal flutto mongolico dei Turchi, di cui i Selgiuchi erano stati l'avanguardia e che gli avrebbero dato un nuovo e più terribile vigore. L'autorità della Chiesa era stata rilanciata dal successo della Crociata, e il Papa stava per metterla a profitto nella lotta finale contro Re e Imperatori. In tutti i Paesi il clero, per finanziare l'impresa, aveva tassato le popolazioni. E molti dei fondi raccolti erano andati a beneficio di Arcivescovati e Monasteri, che ora si allineavano fra i grandi proprietari. L'affare più grosso lo fecero le città marinare italiane che, con un modesto contributo di navi e di denaro, ma con assoluto risparmio di sangue, si trovarono il Mediterraneo Orientale libero e i porti bizantini e mussulmani spalancati al loro commercio. Qualcuno dice addirittura che furono questi interessi a guidare lo zelo cristiano degli europei verso la Palestina. Contentiamoci di riconoscere che ve lo accompagnarono. È da questo momento che gli ammiragli veneziani e genovesi cominciarono a compilare eccellenti carte geografiche delle coste mediorientali e a riempire le stive delle loro navi di zucchero, pepe, riso, agrumi, albicocche, dàtteri, pesche, che furono per l'Europa altrettante scoperte e l'avvìo di nuove culture e ricchezze. Essa

conobbe per la prima volta le sete, i damaschi, i velluti, i tappeti, le ciprie, i profumi. Partiti alla volta della Terra Santa per ripristinarvi la fede di Cristo, i Crociati tornavano in patria aprendovi la strada alle tentazioni del diavolo. Tra l'altro, avevano imparato dai mussulmani a radersi la barba: e la cosa ebbe la sua importanza su un certo ingentilimento dei costumi.

In Italia e in Germania la vecchia guerra fra Papato e Impero continuava. Tuttora scomunicato e incapace di controllare la sua anarchica monarchia, Enrico IV era stato deposto da suo figlio Enrico V (1106-1125), con cui finì la dinastia di Franconia. La ribelle aristocrazia ne approfittò per proclamare decaduto il principio ereditario sostituendolo con quello elettivo che avrebbe indebolito ancora di più il potere centrale, e affidò la corona a Lotario III di Sassonia. Ma tredici anni dopo questa toccò a Corrado III di Svevia, che restaurò il diritto ereditario a beneficio della propria dinastia Hohenstaufen. Il Duca di Baviera si oppose, appoggiato da suo zio Welf. E a costui toccò la sproporzionata fortuna di appioppare il proprio nome a una delle più decisive vicende della Storia. Perché fu gridando *hi Welf!*, evviva Welf, che i nemici dell'unità e del primato imperiale si lanciarono contro i suoi assertori, che a loro volta gridavano *hi Weibling*!, viva Weibling, dal nome del castello svevo di cui gli Hohenstaufen erano

originari. Queste due parole, Welf e Weibling, emigrando in Italia, vi diventarono rispettivamente "Guelfo" e "Ghibellino".

In Germania, la lotta fra le opposte fazioni restò irresoluta fino al 1142, quando Corrado chiese un armistizio per accorrere alla seconda Crociata, bandita dal Papa Eugenio III. I mussulmani erano tornati all'attacco del Regno cristiano di Gerusalemme che chiedeva aiuto. E stavolta all'appello aveva risposto anche un Re, quello di Francia. Luigi VII somigliava così poco al suo poligamo nonno Filippo I, quello della Contessa Bertrada, che sua moglie Eleonora soleva dire di lui con una certa acredine che, credendo di aver sposato un Re, si era poi trovata in letto un monaco. Essa tuttavia volle accompagnare il marito in quell'avventura, e altrettanto fecero con quello loro le Contesse di Fiandra e di Tolosa.

Il contingente tedesco guidato da Corrado trovò un esercito francese più ricco di donne, di carri per i loro complicati bagagli e di "trovatori" per i loro divertimenti, che di soldati. Ma anche Corrado di soldati ne aveva pochi. I nobili guelfi e ghibellini avevano preferito restare a combattersi in patria, e al seguito dell'Imperatore ne era venuto uno solo di marca: un suo nipotino di nome Federico, che doveva passare alla Storia col nome di Barbarossa e morire in un'altra Crociata. Ma c'era anche, nelle sue scarse file, un volontario fiorentino - un certo Cac-

ciaguida - di cui udremo ancora parlare.

Cominciata male, fra rivalità di uomini e chiacchiericci di donne, l'impresa finì anche peggio. Corrado volle seguire la strada d'Asia Minore battuta dai primi Crociati, e subì una dura disfatta. Le navi bizantine chiesero per il trasporto del contingente francese un tale prezzo che Luigi e Eleonora dovettero abbandonarlo e giunsero a destinazione con poche centinaia di uomini. Durante l'assedio, Luigi, Corrado e Baldovino III, ultimo Re di Gerusalemme, riuscirono a mettersi d'accordo solo sull'opportunità di sloggiare, e tornarono ciascuno a casa propria.

Questo clamoroso insuccesso ebbe conseguenze catastrofiche sul fervore religioso dell'Occidente cristiano e rafforzò certe correnti di pensiero razionaliste e laiche, di cui diremo dopo. Ma per ora torniamo al secolare conflitto fra la Chiesa e l'Impero.

Corrado rientrò in Germania talmente discreditato da sembrare che la dinastia Hohenstaufen dovesse finire con lui. Ma il successore Federico I era uomo di ben diversa tempra. Era il ragazzo che lo aveva accompagnato in Terrasanta, aveva trent'anni quando salì al trono, e nelle sue vene scorrevano insieme sangue ghibellino e sangue guelfo perché era figlio di un Duca di Svevia e di una Duchessa di Baviera. Questo gli permise di conciliare le due fazioni e di restaurare la pace e l'ordine nel suo Paese. Non aveva una imponente presenza. Era anzi piuttosto piccolo di sta-

tura, di occhi chiari, quasi albino di capelli, e così rosso di barba da giustificare pienamente il nomignolo "Barbarossa" che gli italiani gli diedero. Ma aveva le qualità dell'uomo di Stato e le mostrò. Appena sistemate le cose in patria, scese in Italia per farsi coronare Imperatore dal nuovo Papa Adriano IV che gli venne incontro a Nepi. Federico, di fronte al Pontefice, smontò da cavallo, ma non aiutò Adriano a fare altrettanto tenendo le briglie della bestia, com'era d'uso fra il Sovrano temporale e quello spirituale. Adriano smontò da solo, ma rifiutò la guancia al tradizionale "bacio della pace" e non porse la corona. Per due giorni i notai del Papa e quelli del Re dibatterono puntigliosamente quella questione di procedura. Poi Federico tagliò corto arrendendosi. Papa e Imperatore si vennero nuovamente incontro come se non si fossero ancora visti, Federico smontò da cavallo, tenne la briglia di quello di Adriano aiutandolo a scendere, ed ebbe in cambio la corona di Sacro Romano Imperatore insieme al titolo di Re della Lombardia.

Ma non tutti in Lombardia glielo riconobbero, e anzi in varie città ci furono ribellioni contro i podestà che Federico ci aveva mandato. Fu in questa occasione che si formarono le fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Milano fu la più guelfa di tutte, sfidò un assedio, venne quasi interamente distrutta, e si mise alla testa di una Lega cui parteciparono quasi tutte le città della Lombardia,

del Veneto e dell'Emilia, timorose di vedersi asservite al Re tedesco. Il nuovo Papa Alessandro III, anche lui diffidente della potenza imperiale, scomunicò Federico per la sua pretesa di sovrapporre la legge laica a quella ecclesiastica in materia civile, e benedisse la Lega che si era formata a Pontida con un solenne giuramento. Federico discese varie volte in Italia per venire a capo della ribellione, ma non ci riuscì. Nel 1176 l'esercito della Lega lo batté a Legnano. E, come era avvenuto a Nepi, Federico ebbe il buon senso di arrendersi alla realtà. Concluse una pace con le città italiane concedendo loro piena indipendenza di fatto in cambio di un riconoscimento puramente formale della sovranità dell'Impero, si riconciliò col Papa, e tornò in Germania per ricondurre alla ragione alcuni Principi riottosi. Lì ebbe pieno successo. Egli estese la propria autorità anche su Ungheria, Polonia e Boemia, e la sua seconda moglie gli portò in dote la Borgogna.

Oltre che un grande diplomatico, Federico era un saggio e illuminato amministratore. Ma forse fu fuorviato dal sogno di Carlomagno. Più che a irrobustire lo Stato nazionale in Germania, come in Francia facevano i Re succeduti a Luigi VII, badò a estendere la sovranità imperiale. E fu forse nel miraggio di ricostituire sotto il suo scettro una unità cristiana, che nel 1189 levò un esercito di centomila uomini per capeggiare una terza Crociata alla riconquista di Gerusalemme.

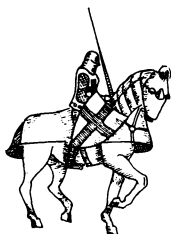
È curioso come, con tutta la sua intelligenza e saggezza, non avesse compreso quanto quelle imprese fossero ormai fuori tempo. Giunto in Cilicia, affogò nel guado di un fiume. Anche la Crociata finì male, sebbene avesse in Riccardo Cuor di Leone, Re d'Inghilterra, un capo valente e degno in tutto del suo nomignolo. Ma dall'altra parte c'era Saladino che come condottiero non era da meno, sebbene non avesse niente di quella ferocia che la leggenda cristiana gli ha prestato. Anzi, per quanto combattesse in nome di Maometto che di misericordia ne aveva insegnata poca e praticata punta, ne impartì una lezione ai cristiani che pretendevano di averne tanta. E alla fine rimase vincitore.

Frattanto il figlio del Barbarossa, Enrico VI, era sul punto di realizzare le ambizioni del padre. Oltre le province che questi gli aveva lasciato, ora anche mezza Francia riconosceva la sua autorità imperiale, il Re d'Inghilterra si dichiarava suo vassallo, e gli Arabi del Nord-Africa gli mandavano un tributo. La grande unità imperiale, nostalgia di tutto il Medio Evo, stava dunque per riformarsi nel mondo? Anche l'Italia, all'infuori degli Stati Pontifici, fece atto di sottomissione. Le città della penisola aprirono le porte all'esercito di Enrico che la discendeva, e Genova e Pisa gli diedero una flotta per strappare la Sicilia ai Normanni, di cui egli aveva sposato l'ultima erede, Costanza, figlia di Ruggero II. Pensava di fare dell'isola il trampolino di lancio

per una spedizione contro Bisanzio, e anche questo dimostra ch'egli aspirava proprio alla ricostruzione di un unico impero. La malaria glielo impedì assalendolo all'improvviso e uccidendolo poco più che trentenne. Correva l'anno 1197, e fu l'inizio di un nuovo caos perché l'impero che Enrico stava cercando di ricreare si reggeva solo su di lui, sul grande prestigio che il padre aveva dato alla dinastia Hohenstaufen, su quello ch'egli stesso vi aveva aggiunto, sulla sua personale abilità e intraprendenza; ma su niente altro. Egli non aveva ancora sgominato le forze centrifughe dell'aristocrazia del Nord Europa e delle singole città in Italia; era riuscito soltanto a dominarle e frenarle. Non lasciava dietro di sé uno Stato. Lasciava soltanto un bimbetto di tre anni, di nome Federico, che Costanza aveva messo al mondo sotto una tenda militare nella piazza del mercato di Iesi e si era condotto appresso, attaccato al seno, fino a Palermo. Qui, rimasta vedova, ebbe appena il tempo di proclamare Re quel ragazzo, nelle cui vene scorreva congiuntamente il sangue degli Hohenstaufen imperatori di Germania e dei Normanni re di Sicilia. Poi anche lei morì affidando l'orfano alla tutela di Papa Innocenzo III.

Su questo episodio il dodicesimo secolo si chiuse per cedere la parola a quello di Dante.

CAPITOLO SECONDO

IL DUECENTO

MENTRE Federico cresceva a Palermo sotto le cure di un Papa che in realtà gliene dedicava poche, una quarta Crociata prendeva l'avvio dall'Europa per rimediare ai guai provocati dalla seconda e dalla terza. La volle Innocenzo, ma il progetto suscitò scarsi entusiasmi fra i Re cattolici dell'Occidente. Quello d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone, ne rise addirittura: "Non sono più abbastanza cupido e orgoglioso - rispose al messo del Papa - per gettarmi in una simile impresa. Rivolgetevi a preti e monaci che lo sono molto più di me". Quello di Francia, Filippo Augusto, ribatté che nella vita di un popolo una Crociata era soltanto uno sbaglio; due, diventavano un caso di cretineria. Tuttavia alcuni cavalieri si arruolarono, chi per zelo religioso, chi per

spirito d'avventura, i più perché non riuscivano a adattarsi alla nuova società cittadina e borghese che si stava sviluppando nei loro rispettivi Paesi.

Innocenzo lanciò l'idea, giusta in se stessa, di una spedizione per mare con la flotta di Venezia: essa doveva sbarcare in Egitto l'esercito che lo avrebbe conquistato per poi marciare attraverso il Sinai sulla Palestina. E il Doge Enrico Dandolo, già ultranovantenne e mezzo cieco, aderì, ma facendosi pagare un nolo piuttosto alto: 85.000 marchi d'argento, pari a circa cinque miliardi di lire attuali, più una ipoteca sulla metà della eventuale preda bellica. Era un buon prezzo. Ma non sembrandogli adeguato, lo arrotondò con una transazione sotto banco. Venezia non aveva nessun interesse a una crisi dell'Egitto, con cui aveva avviato prosperi commerci. Segretamente Dandolo avvertì il Sultano del Cairo delle intenzioni cristiane, e si fece pagare per il servizio una lauta mancia.

Nell'estate del 1202 trentacinquemila Crociati si adunarono sulla laguna per imbarcarsi sotto lo sparpagliato comando del marchese Bonifacio di Monferrato, di Baldovino di Fiandra, di Luigi di Blois. A ogni partecipante si era chiesto di portare i soldi per il biglietto, ma quando furono versati nella cassa comune ci si accorse che non arrivavano nemmeno alla metà della cifra pattuita. Dandolo si mostrò comprensivo e soccorrevole. Disse che rinunziava al resto se i Crociati, visto che tanto le loro navi passavano di lì, con-

quistavano Zara e la consegnavano a Venezia. Il Papa minacciò la scomunica, ma Zara prometteva un grosso bottino. I Crociati se ne riempirono le tasche dopo aver messo a sacco la città, e mandarono messaggeri al Papa per impetrarne il perdono. Il Papa lo concesse a patto che il bottino fosse restituito. I Crociati si tennero il perdono e non restituirono il bottino.

La Crociata si svolse tutta nello stile con cui era cominciata. Dandolo, ammiraglio in capo, si guardò bene dal far rotta sull'Egitto. E con quel bell'esercito a bordo di volontari che si erano pagati perfino il biglietto, mise il timone su Costantinopoli, dove Venezia doveva regolare alcuni conti.

Da parecchio tempo una grossa colonia veneta di banchieri e mercanti si era istallata laggiù e vi aveva avviato un fiorente commercio con la madrepatria. Ma la sua potenza e i suoi privilegi si erano talmente ingrossati che alla fine l'Imperatore Manuele cominciò a perseguitarla, e il suo successore Isacco Angelo, per tenerla in freno, non esitò ad allearsi coi mussulmani. Isacco era stato accecato e deposto dal fratello Alessio III. Ma suo figlio era fuggito a Venezia per sollecitarne l'aiuto contro lo zio, promettendo in cambio il totale appoggio dell'Impero Bizantino nella spedizione di Terrasanta, una somma di 200.000 marchi d'argento, qualcosa come tredici o quattordici miliardi di lire, e il ritorno del clero greco-ortodosso in seno alla Chiesa cattolica.

A Dandolo la spedizione in Terrasanta e la sorte del clero greco-ortodosso interessavano ben poco. Ma pensò che rappresentavano una buona contropartita da offrire al Papa per ottenere il suo consenso al dirottamento su Costantinopoli, dove Venezia avrebbe istallato un Imperatore suo amico e debitore. Innocenzo invece rifiutò l'offerta e minacciò la scomunica a quanti avessero partecipato all'impresa. Alcuni Crociati infatti disertarono e tornarono a casa disgustati. Ma i più, alla vista della meravigliosa città e del ricco bottino che prometteva, si disposero sulle tolde delle 480 navi di Dandolo in formazione di attacco mentre i preti cattolici che accompagnavano la spedizione intonavano il *Veni, creator Spiritus.*

La vittoria fu dapprincipio incruenta. L'usurpatore Alessio fuggì, il cieco Isacco Angelo fu tratto di prigione e ricollocato sul trono. Ma quando il popolo seppe il prezzo di quella "liberazione", i malumori cominciarono, e un incidente li fece scoppiare. Alcuni Crociati entrarono in una moschea gremita di mussulmani in preghiera, ne inorridirono e vi appiccarono il fuoco provocandovi un gigantesco arrosto d'infedeli. La città insorse, un principe di casa reale rovesciò l'Imperatore cieco, ne uccise il figlio fellone, mise sul trono un altro Alessio della dinastia Duca, e alla testa di una folla inferocita scacciò i Crociati, che misero assedio alla città.

L'assedio durò un mese, poi Bisanzio si arrese. E allora fu il sacco. Sangue non ne corse molto,

perché le vittime - pare - non superarono il migliaio. Ai conquistatori le cose interessavano più delle vite umane. E i veneziani, che conoscevano quella città come le loro tasche, spiegarono un talento particolare nella scelta degli obbiettivi. Essi lasciarono all'iniziativa privata la spoliazione delle gioiellerie e delle casseforti. Ma Dandolo, da buon patriota, provvide a una partecipazione statale in quella bell'impresa di rapina. I nove decimi delle collezioni d'arte che hanno formato il tesoro di San Marco e perfino i quattro cavalli di bronzo che stanno di guardia alla famosa piazza, vengono da quel saccheggio.

Quando un po' d'ordine fu ristabilito, si fece anche la spartizione della preda politica. Il titolo d'Imperatore Latino di Costantinopoli fu dato a Baldovino di Fiandra. Ma ciò che restava del Reame fu diviso in feudi, assegnato ognuno a un capo crociato. Venezia si tagliò la parte del leone, appropriandosi le più importanti basi navali: le isole joniche, quelle egee, parte del Peloponneso, Eubea, Gallipoli, e quasi una metà dei quartieri di Costantinopoli. Dandolo assunse il titolo di "Doge di Venezia, Signore di un quarto e mezzo dell'Impero Romano d'Oriente"; e con esso subito dopo calò nella tomba. Quanto al Papa, elevò una protesta contro quei procedimenti incivili e poco cristiani, ma ne accettò il risultato che più gli faceva comodo: il ritorno, sia pure forzato, del clero greco-ortodosso all'obbedienza cattolica.

Il Regno Latino di Costantinopoli non durò molto più di mezzo secolo. Ma l'Impero Bizantino che vi si riformò nel 1261 non ritrovò mai più la forza di un tempo, e resistette ancora un paio di secoli solo perché tanti ce ne vollero prima che i Turchi l'assalissero. La conseguenza più grave di questo intermezzo occidentale fu l'approfondimento del solco che separava da Roma il clero greco, appena questo poté ricostituire la propria Chiesa.

E torniamo all'Europa e all'Italia, dove le spese della quarta Crociata le stava pagando, in definitiva, la Fede.

Per la tutela del giovane Federico, Papa Innocenzo aveva preteso e ottenuto da Costanza una bella mancia in denaro e soprattutto il ritorno delle Due Sicilie sotto la sovranità temporale della Chiesa. Questa così si liberava dall'incubo di restare stritolata nella morsa territoriale dell'Impero.

Raggiunto lo scopo, Innocenzo non prese molto a cuore i suoi impegni di tutore. Praticamente abbandonato a se stesso, Federico crebbe a Palermo fra i ragazzi di strada, e spesso come loro fu sfamato da qualche cittadino compassionevole. Non aveva precettori né libri. Ma aveva un'intelligenza che gli consentiva di farne a meno. In quella città cosmopolita e poliglotta, di cui i Normanni avevano fatto il punto d'incontro di diverse civiltà, egli ebbe di che soddisfare largamente

i propri appetiti intellettuali. Bighellonando tutto il giorno fra artigiani e mercanti arabi, greci e ebrei, imparò le loro rispettive lingue. La sua cultura si formò così, pragmaticamente, e senza schemi didattici. Conobbe la vita della gente semplice perché ne condivise le strettezze e le pene. Era piuttosto piccolo di statura, ma solido e robusto. Si era fatto i muscoli picchiandosi per strada coi suoi coetanei ed eccelleva nel cavalcare e nel tirare di scherma. Secondo la legge che regolava il principio dinastico, a quattordici anni fu dichiarato maggiorenne e, come cervello, lo era. A quindici sposò un'altra Costanza, principessa di Aragona, e reclamò la corona imperiale di Germania.

Questa era toccata, dopo alcune vicissitudini, a Ottone IV di Baviera, della dinastia guelfa che godeva i favori del Papa. Ma anche i guelfi, quando diventavano Imperatori, si trovavano automaticamente contro la Chiesa, e Ottone era stato scomunicato da Innocenzo per uno dei soliti conflitti fra potere civile e potere religioso. Il precocissimo Federico sfruttò abilmente la situazione, mostrando al Papa una gratitudine del tutto sproporzionata alle cure che questi aveva avuto per lui e presentandosi come il suo campione al clero e ai principi tedeschi. Innocenzo lo accreditò presso di loro, ma non senza aver prima posto precise condizioni. Federico s'impegnava a tenere separate dall'Impero le Due Sicilie su cui riconosceva la sovranità del Papa; a

restare in Germania, dove avrebbe legittimato tutti i poteri dei preti e perseguitato gli eretici; e a indire una nuova Crociata. Ottone non fece nemmeno in tempo a opporglisi. Era in guerra con Filippo Augusto di Francia che lo aveva disfatto a Bouvines, e il suo potere si era sfaldato.

La Germania accolse entusiasticamente Federico, non tanto forse come il fiduciario del Papa, quanto come il nipote del Barbarossa. E nel 1215 con una splendida cerimonia i Principi e i Vescovi tedeschi coronarono ad Aquisgrana il diciannovenne imperatore, che rinnovò il suo impegno a liberare la Terrasanta. Non poté farlo subito, perché il fratello di Ottone, Enrico, tentò una ribellione. Sostenuto dal nuovo Papa, Onorio III, Federico la liquidò facilmente. Ma, per dilazionare la partenza per Gerusalemme, addusse altri pretesti di politica interna. In realtà smaniava di partire, sì, ma non per l'Oriente. Voleva tornare in Sicilia, di cui gli mancavano il sole, il calore e il colore. La Germania lo immalinconiva, e infatti nei suoi cinquantasei anni di vita ce ne trascorse solo otto. Con Innocenzo aveva assunto l'impegno di non rimettere piede nell'isola. Ma Innocenzo ora era morto, e Onorio accettò che Federico rientrasse a Palermo. Purché si decidesse a intraprendere finalmente la Crociata.

Federico tornò a promettere. Anzi, siccome Costanza nel frattempo lo aveva lasciato vedovo, prese come seconda moglie Jolanda de Brienne, principessa del regno cristiano di Gerusalemme,

e aggiunse questo titolo a quello di "Imperatore Romano". Ma ancora una volta non si mosse, adducendo come scusa difficoltà politiche in Sicilia e in Calabria. Era felice a Palermo, con quella gente in mezzo a cui era cresciuto. E probabilmente non ne sarebbe mai più ripartito se anche Onorio, Papa arrendevole, non fosse morto, e al suo posto non fosse salito Gregorio IX, personaggio di ben altra tempra.

Federico si affrettò a riunire a Brindisi una flotta e un esercito di 40.000 uomini. Ma un'epidemia di tifo scoppiò, e anche l'Imperatore e il suo principale luogotenente Luigi di Turingia ne furono contagiati. Partirono ugualmente, ma durante la traversata Luigi morì, e le condizioni di Federico peggiorarono, finché i dottori e gli stessi preti che lo accompagnavano gli consigliarono d'invertire la rotta. Il malato sbarcò a Pozzuoli tuttora in gravi condizioni. Ma Gregorio non si lasciò disarmare nemmeno dai certificati medici, e scomunicò l'Imperatore.

Federico non era in condizioni di reagire, ma non era nemmeno uomo da arrendersi. Con pazienza e sangue freddo, badò a rimettersi in salute, e sette mesi dopo poté riprendere il mare alla testa di un nuovo esercito. Non credeva affatto in quello che faceva perché in materia religiosa era completamente agnostico, ma sapeva di doverlo fare per ragioni politiche. E così il mondo cristiano vide partire per Gerusalemme un Imperatore scomunicato e miscredente che in-

gannò la noia del viaggio discutendo coi suoi cortigiani di teologia maomettana in cui era molto versato, e ch'egli riteneva sostanzialmente superiore a quella cristiana. I tempi erano molto cambiati da quelli di Goffredo di Buglione. Anche allora, fra i Crociati, si erano arruolati dei comuni assassini e dei ladri di polli. Ma con quell'impresa erano convinti di redimersi, e nelle avemarie che biascicavano ci credevano. Federico, no: non ci credeva e non le biascicava.

In Siria, fu raggiunto dalla notizia che il Papa stava manovrando coi Principi e i Vescovi tedeschi per farlo deporre, aveva mandato un esercito in Sicilia per sollevarla contro di lui, e aveva ordinato a tutti i cristiani di Acri, di Antiochia e di Gerusalemme di accoglierlo come un nemico. Infatti come tale fu trattato dalle popolazioni ch'egli veniva a liberare. Ad Acri, mentre scendeva dalla nave, lo bombardarono con pallottole di sterco. E a Gerusalemme dove entrò senza combattere, tutti i preti si rifiutarono di coronarlo Re, cioè di riconoscergli il titolo che la moglie gli aveva portato in dote. Dovette coronarsi con le proprie mani. Ma alcuni cavalieri cristiani del posto tentarono anche di peggio: avendo saputo che l'Imperatore voleva andare sul Giordano a visitare i luoghi dove si riteneva che Gesù avesse ricevuto il battesimo, ne informarono segretamente il comandante arabo El-Kamil perché gli tendesse un agguato. Per tutta risposta, El-Kamil mandò il messaggio a

Federico, di cui aveva ammirato la profonda conoscenza della lingua e della cultura araba. Insomma, gli unici amici che Federico trovò in quella incruenta spedizione in Terrasanta furono quei mussulmani dai quali avrebbe dovuto riscattarla, e gli unici nemici furono i cristiani che avrebbe dovuto liberare. Tuttavia l'impegno lo aveva assolto. Rientrato in Italia, condusse il suo esercito contro gli Stati del Papa, le cui città si arresero una dopo l'altra. Solo Sora resistette. Federico non vi lasciò pietra su pietra e mandò al Papa un invito a ritirare la scomunica e a firmare una pace. Il Papa vi si rassegnò.

Federico II rimise rapidamente ordine nelle Due Sicilie: dentro un guanto di velluto, il suo pugno era di ferro. Già fin dal 1223, per quanto amasse Palermo, aveva capito che di lì non poteva governare e aveva posto mano alla costruzione di una nuova capitale a Foggia. Nel 1231 tornò in Germania, ma più per liquidarvi che per rassodarvi il potere imperiale. A differenza di suo padre e di suo nonno, non credeva affatto alla possibilità, o almeno all'attualità, di un impero mondiale, e a ogni modo escludeva che la *leadership* potesse toccare alla Germania. Egli mostrò di avere una idea abbastanza esatta e realistica dei processi di assestamento nazionale che si stavano svolgendo in Europa e che erano pressapoco i seguenti.

Con la vittoria di Bouvines, la Francia si era irrevocabilmente sottratta a ogni influenza ege-

monica tedesca. Fino a quel momento essa era stata la solita anarchica accozzaglia di Principati, Marchesati e Contee indipendenti, alcuni dei quali, come abbiamo visto, gravitavano sull'Inghilterra, come la Normandia, altri sulla Germania, come la Borgogna. Ma Filippo II, succeduto nel 1180 a Luigi VII, non somigliava per nulla al suo sognatore e mistico padre, di cui forse non era nemmeno figlio. Era un uomo pratico, tutto buon senso terra terra, ostinato e senza scrupoli, quando si trattava degli interessi dello Stato. Il titolo di Augusto che gli hanno appioppato gli storici moderni, gli somiglia poco. Le sue virtù erano quelle tipicamente borghesi del saggio amministratore, del diplomatico accorto, del freddo calcolatore. Aveva una sola debolezza che per poco gli costò il trono: le donne. Ne sposò tre. Una gli morì. Con le altre visse in così sfacciata compartecipazione che il Papa lo tenne scomunicato finché non ebbe richiamato la moglie legittima. "Beati i califfi - esclamò una volta - che non hanno un Papa a ficcare il naso fra le loro mogli!" Ma pur in mezzo a questi guai domestici tessé la tela dell'unità francese estendendo la sua sovranità sulle province del Nord e del Nord Ovest che i Normanni avevano mantenuto dopo essere diventati Re di Inghilterra (Normandia, Poitou, Maine e Angiò). Fu appunto per recuperarle che l'Inghilterra si era schierata con Ottone IV contro Filippo Augusto. A Bouvines le sorti erano state decise. L'egemonia tedesca finì, la

corona imperiale toccò a Federico II, cioè ad un uomo che ad essa non credeva; la Francia si chiuse e si dedicò sempre più alla propria unificazione; mentre lo sconfitto Re Giovanni d'Inghilterra rimase in balia dei propri indocili vassalli, cui dovette concedere la *Magna Carta*.

Questo era pressapoco lo stato dell'Europa, quando Federico rientrò in Germania per sistemarvi la questione imperiale. A Parigi, Filippo Augusto era morto, e sul trono sedeva ora suo figlio Luigi VIII che continuava l'opera unificatrice del padre. Anche Giovanni d'Inghilterra era morto, e anche a lui era succeduto il figlio Enrico III, dilettante di arti e di letteratura, ma più ancora coscienzioso amministratore. Era insomma un periodo di Re borghesi, ispirati più da desiderio di ordine che di avventure, come li richiedeva la formazione degli Stati nazionali. Da essi non c'era più da aspettarsi l'asservimento a un Impero sovranazionale tedesco. Solo la Germania, cioè il Paese che pretendeva alla *leadership* sull'Occidente, e, appunto per questo, non riusciva a diventare uno Stato unitario. Ma Federico ebbe il merito di capirlo. Egli si rese conto che suo nonno Barbarossa non aveva affatto debellato quell'anarchia di Duchi, Baroni e Vescovi in perpetua guerra fra loro; vi aveva solo posto un momentaneo freno con le proprie superiori doti di autorità, di prestigio, d'intelligenza e di coraggio. Ma non era riuscito a crearvi uno Stato, proprio perché, a differenza dei

suoi colleghi francesi e inglesi, aveva inseguito il sogno carolingio di un impero al di sopra della nazione. E Federico non volle ripetere il suo errore. Egli emanò uno "Statuto in favore dei Principi" che garantiva e allargava i loro autonomi poteri. Con questo si comprò il minimo di tranquillità che gli occorreva per tornarsene indisturbato nella diletta Italia, e condannò la Germania a un'anarchia destinata praticamente a durare fino ai tempi di Bismarck. Che i suoi compatrioti si guerreggiassero e si sgozzassero tra loro, lo lasciava del tutto indifferente. Federico sentiva poco i legami di famiglia e la cosiddetta voce del sangue. E, quanto a "patria", aveva già scelto la sua.

Con risolutezza domò una ribellione di Arabi in Sicilia, li snidò dagli anfratti delle Madonie dove si erano rifugiati; ma, invece di ucciderli, li arruolò come mercenari nel suo esercito, di cui essi costituirono i reparti più fedeli e agguerriti, e li mise a guardia della frontiera con gli Stati Pontifici. Lo sgomento del Papa all'apparizione sui suoi confini di quei mozzateste mussulmani, fu grande. Ma Federico glielo fece apposta per tenerlo in rispetto.

Era un autocrate, e come tale governò, non senza instaurare un pizzico di "culto della personalità". Diffuse l'istruzione, ma nelle scuole faceva insegnare che non soltanto egli era "Cesare" e "Augusto", ma anche figlio di Dio, quel Dio in cui non credeva. Legioni di scultori furono

arruolati alla Corte di Foggia per ritrarlo nel marmo. E il suo codice, il primo che sia stato sistematicamente compilato dopo Giustiniano, si chiamò modestamente *Justitia*. A redigerlo fu Pier delle Vigne, professore dell'Università di Bologna, assoldato da Federico e subito diventato segretario di Stato. Egli secolarizzò l'amministrazione cacciandone via i preti che dappertutto altrove tuttora la monopolizzavano, e dandola in mano ai laici. Federico aveva in lui una fiducia enorme e diceva di amarlo "come un figlio". Infatti più tardi lo accecò, esattamente come avrebbe fatto con un figlio.

Era uno Stato monolitico, accentrato e paternalista, che seguiva i criteri di una scrupolosa pianificazione. C'erano i "calmieri", c'erano i "contingentamenti", c'erano le "industrie protette" come quella di guerra e i cantieri, c'erano le "fattorie-modello", c'era soprattutto una polizia onnipotente che, occorrendo, deportava intere popolazioni cittadine in campagna per dare avvìo a coltivazioni di cotone o di zucchero. I salari erano compressi, ma la moneta era sana. E soprattutto era quello il primo Stato d'Europa in cui, fra il potere centrale e il suddito, non c'erano interferenze di signorotti locali coi loro privilegi, soprusi e pedaggi.

Ma la specialità di Federico fu di essere un despota senza averne, almeno nei primi anni, il carattere cupo, sanguinario e oppressivo. La sua Corte era un luogo di delizie, non soltanto mate-

riali. Ogni sera c'era spettacolo di acrobati e di danzatrici. E i maligni mormoravano che gli uni e le altre facevano parte dell'*harem* privato di Federico, assolutamente imparziale, si diceva, nelle sue propensioni sessuali. Qualcosa di vero ci doveva essere perché la sua terza moglie, Isabella d'Inghilterra, appena istallata a Foggia, si ritirò inorridita in un'ala del palazzo e non volle più uscirne lasciando suo marito, che non mosse obbiezioni, alle ragazze e ai guaglioni che lo circondavano. Ma oltre a questi piaceri di carne e di pelle, Federico coltivava assiduamente anche quelli dello spirito. Chiamò intorno a sé quanto c'era di meglio nel mondo cristiano e in quello islamico in fatto di coltura e di poesia. Vennero i provenzali Sordello, Folchetto de Romans, Aimerico de Peguilhan. Vennero da Palermo Jacopo da Lentini e Guido delle Colonne. Vennero da ogni parte, su suo invito, i medici più famosi per rafforzare la scuola di Salerno, e gli astronomi mussulmani, i matematici, i giuristi, per creare l'Università di Napoli. Federico se li conduceva appresso nelle sue cacce, mescolati ai leoni addomesticati, ai leopardi, alle pantere, alle linci che gli facevano da cani. E a lungo ogni giorno s'intratteneva con loro in quel "delicato parlare" di cui egli stesso è passato alla Storia come un maestro. Pare che certe sue battute fossero degne di Voltaire. Ma forse questo dipendeva dal fatto che a pronunciarle era un Imperatore che poteva permettersi tutto, mentre a su-

birle erano dei cortigiani, cui una risposta impertinente poteva costare la pelle. A un potente è sempre facile essere spiritoso. Era anche un poeta, e i suoi versi dovevano valere qualcosa per meritare la lode di un critico scorbutico come Dante.

Ma i suoi interessi non si fermavano qui. Parlando correntemente nove lingue e scrivendone sette, tenne corrispondenza un po' con tutti, e su tutto volle restare aggiornato. Nulla di ciò che avveniva nel mondo gli sfuggiva, e i suoi cartògrafi erano sempre indaffarati a disegnare mappe su cui seguire l'andamento delle guerre e gli spostamenti dei confini. Era il momento in cui l'Europa stava prendendo la sua definitiva struttura. Nella Spagna, fino a quel momento tenuta a mezzadria fra mussulmani e cristiani, questi ultimi, sotto i Re di Castiglia, conquistavano il definitivo sopravvento. Il Portogallo era diventato uno Stato indipendente sotto una monarchia borgognona. Nel Nord si era formata una comunità scandinava sotto l'egemonia danese. Nei Bàlcani si era nuovamente abbattuta una mareggiata mongola, aveva spazzato via gli Stati che vi si stavano faticosamente formando e, ritirandosi, si lasciava dietro un Paese devastato, che praticamente non aveva nulla da dire nella storia d'Europa.

Federico aveva una chiara visione di questa realtà. Egli comprendeva che una spinta alla formazione di un potere politico centrale, come in

passato aveva preteso di essere l'Impero, poteva venire solo da una minaccia esterna. Ma di minacce esterne non ce n'erano più, e di fatto non ce ne sarebbero più state fino al massiccio arrivo dei Turchi sulle rive del Bosforo. Per il momento, il grande Impero islamico era tutto spezzettato e in piena decomposizione fra i suoi Sultanati e Califfati indipendenti. Federico seguiva questo processo di disgregazione attraverso la corrispondenza che continuava a scambiare in lingua araba col suo vecchio amico El-Kamil. Il Regno latino che la quarta Crociata aveva istallato a Costantinopoli si stava disgregando anch'esso, roso dai conflitti dei vari signori che se l'erano diviso. No, a spingere l'Occidente verso una unità politica non c'era più nulla. Dallo sconquasso seguito al disfacimento dell'Impero carolingio emergevano soltanto le Nazioni. E fra le Nazioni, l'Italia era quella che più si mostrava riottosa a diventarlo, ma che più splendeva di civiltà, di ricchezza e di potenza. Chi fosse riuscito a coordinarne le forze centrifughe e disperse sarebbe davvero diventato il padrone del mondo. E Federico si concentrò su questo piano. Egli non ha lasciato "Memorie" da cui lo si desuma. Ma lo s'induce facilmente dalle sue azioni.

Il primo tentativo lo aveva già fatto nel 1226, indicendo a Cremona una Dieta dei vari Stati italiani, sia quelli tuttora in mano ai signorotti feudali, che i Comuni indipendenti e le libere

città. Il Papa, allarmato, proibì al Duca di Spoleto, suo vassallo, d'intervenire. E le città lombarde, fiere della loro vittoriosa lotta contro il Barbarossa, si rifiutarono di mandare delegati, anzi costituirono una nuova Lega, impegnandosi fra loro a mantenerla per venticinque anni. La Dieta fallì.

Di ritorno dalla sua "Crociata maledetta" - come fu chiamata - e non più scomunicato, Federico riprese il suo disegno. In Germania, suo figlio Enrico gli si era ribellato e si era alleato con la Lega Lombarda. Dalla sua Foggia, Federico partì a cavallo per il Brennero, quasi senza seguito, ma con parecchie casse piene di monete d'oro. Conosceva i suoi polli e non si sbagliava. Alla vista di tanto denaro, la ribellione perse il suo slancio, Enrico rimase solo, fu messo in prigione (e sette anni dopo, mentre lo trasferivano in un'altra fortezza, spronò il suo cavallo fino all'orlo di un baratro, dove si precipitò). Federico, alla Dieta di Magonza, un po' con la sua parola e molto coi suoi quattrini, non solo disarmò i suoi avversari, ma li persuase a fornirgli un esercito per domare la Lega. Con esso riattraversò le Alpi, sconfisse i Lombardi a Cortenuova, ma Milano e Brescia non capitolarono.

Questa resistenza diede animo a Papa Gregorio che, sebbene novantenne, ritenne giunto il momento di tentare la carta suprema. Egli era ossessionato dalla stessa paura d'Innocenzo III: quella di trovarsi stretto nella morsa di uno Stato

laico italiano, padrone del Nord e del Sud Italia; e ridava inizio alla lotta per il mantenimento di una penisola disgregata, di cui le parrocchie sarebbero state il solo tessuto connettivo. È una lotta che dura fino ai nostri giorni, nostri giorni compresi.

Nel 1238 Gregorio persuase Genova e Venezia ad unirsi alla Lega contro Federico, e in una violenta enciclica lo tacciò di despota blasfemo e ateo, a voce aggiungendo ch'era anche omosessuale. Dopodiché lo scomunicò, esentando i suoi sudditi da ogni dovere di fedeltà. Federico ritorse con una lettera a tutti i Re d'Europa per sollecitare il loro appoggio e respingere le accuse. Qualche aiuto, ma scarso, venne solo dall'aristocrazia tedesca. L'Italia si divise. I nobili furono per l'Imperatore sperando di recuperare con lui i perduti poteri feudali. Nei liberi comuni le classi popolari e medie furono per il Papa non per sentimento religioso, ma per la difesa delle loro democratiche autonomie.

Alla testa del suo esercito in buona parte mussulmano, Federico marciò sugli Stati Pontifici, dove le città, ricordando il castigo toccato a Sora, una dopo l'altra gli aprirono le porte. Sembrava che anche Roma dovesse capitolare, ma Federico si limitò a sfiorarla con le sue truppe, e passò oltre, diretto al Nord. In Germania aveva già regolato la partita facendo attribuire a suo figlio Corrado il titolo di "Re dei Romani". Gli restava da ridurre alla ragione l'Italia set-

tentrionale. Diede in feudo Padova, Vicenza e Treviso a suo genero Ezzelino da Romano, una specie di asceta della violenza, ma coraggioso e fedele. Nel 1240 s'impadronì di Ravenna e di Faenza, l'anno dopo distrusse il Ducato di Benevento. Ma era come vuotare il mare. In ogni città conquistata, appena la guarnigione imperiale se ne andava o vi si assottigliava, i partiti guelfi riprendevano il potere, e la lotta ricominciava. La flotta imperiale intercettò una nave genovese carica di prelati in viaggio per Roma. Federico li confinò in Puglia e li tenne come moneta di scambio in eventuali trattative col Papa. Dalla reazione della pubblica opinione mondiale si accorse di aver commesso un errore, e rilasciò quelli francesi, offrendo gli altri a Gregorio in cambio di una pace. Ma Gregorio rifiutò.

Fu l'ultimo gesto di quel Papa irriducibile in cui avevano rifatto capolino le qualità ascetiche e guerriere d'Ildebrando. Gli successe Innocenzo IV che, di carattere più conciliante, si mostrò disposto ad un compromesso. Ma le città lombarde glielo proibirono ricordandogli che Gregorio si era impegnato a proseguire la lotta fino alla resa senza condizioni. Fra un nemico spietato e degli alleati indocili, Innocenzo scelse la fuga e riparò a Lione. Qui indisse un Concilio, che rinnovò la scomunica all'Imperatore, frattanto entrato a Roma, e bandì una crociata contro di lui. L'aristocrazia guelfa di Germania elesse un antimpe-

ratore prima nella persona di Enrico Raspe e poi in Guglielmo d'Olanda.

Fino a quel momento Federico aveva brandito la spada tenendo in riserva il ramoscello d'ulivo. Ma ora iniziò una guerra senza quartiere, dando alla sua soldataglia mussulmana di che sfogare i propri uzzoli. In Puglia sventò un complotto mutilando e accecando i cospiratori prima di ucciderli. Nel *Regno*, come ormai si chiamava quello delle Due Sicilie, tutti i beni della Chiesa furono confiscati. Poi Federico accorse in Emilia, dove suo figlio Enzo era in difficoltà. Insieme a lui pose assedio a Parma. Federico adorava quel ragazzo sorridente e spericolato, guerriero intrepido e delicato poeta. Lo chiamava con orgoglio "il mio ritratto nel corpo e nello spirito". E un giorno, mentre aspettavano la resa della città affamata, padre e figlio andarono a cacciare nei boschi. Proprio in quel momento i parmigiani tentarono una disperata sortita, colsero alla sprovvista gl'imperiali rimasti senza capi e li misero in rotta impadronendosi anche del tesoro di Federico e del suo *harem*.

Furente, Federico levò un altro esercito e riprese la lotta. Le sue spie gli portarono le prove (forse false) che anche Pier delle Vigne cospirava contro di lui. Federico lo accecò e lo gettò in prigione dove lo sciagurato si uccise lanciandosi a testa bassa contro il muro. Poco dopo Enzo fu catturato a Fossalta dai bolognesi, nelle cui mani doveva trascorrere il resto della sua vita. Fe-

derico parve distrutto dalla notizia e un medico ne profittò per tentare di avvelenarlo. Si ritirò a Foggia affidando ai suoi generali le sorti di una guerra che si rivelava sempre più impossibile. Un'epidemia di tifo lo contagiò. Nel dicembre del '50, sentendosi vicino alla morte, l'Imperatore laico, l'impenitente peccatore, chiamò un prete, chiese l'assoluzione e l'ottenne. Ma la gente che fece ala al suo feretro mormorò che la sua anima se l'era già portata all'inferno il diavolo per un buco scavato nel cratere dell'Etna.

Lì per lì parve che fosse scomparso soltanto un despota, come già ce n'erano stati tanti. E infatti nulla di ciò che aveva costruito gli sopravvisse. Non poteva sopravvivergli. Egli aveva combattuto contro tutte le forze vive del suo tempo. Aveva considerato i Comuni "degenerazioni politiche". Aveva derivato tutto il suo potere da un fiscalismo oppressivo che gli permise di metter su un esercito dopo l'altro, ma riducendo alla disperazione i popoli soggetti. Eppure, in tante cose si era mostrato l'uomo più "moderno" d'Europa. Non era stato precisamente un ateo, come diceva Papa Gregorio. Ma aveva certamente voltato le spalle al cristianesimo medievale e affermato i diritti del libero pensiero di fronte a tutte le religioni. Per lui, Mosé, Gesù e Maometto erano sullo stesso piano e infatti ne trattò i rispettivi fedeli con assoluta imparzialità. La sua curiosità e la vastità dei suoi interessi erano tipicamente rinascimentali. E rinascimentale era stata la sua mo-

ralità, o la sua amoralità, che faceva coincidere la *virtù* con la scaltrezza e la mancanza di scrupoli. Non riuscì a costruire uno Stato, ma la sua Corte di Foggia diede un'impronta al costume dell'epoca, creandovi una società raffinatamente intellettuale e una cultura che aveva rimpiazzato la Bibbia coi classici. Matteo Paris lo aveva chiamato "meraviglia del mondo", e una volta tanto la piaggeria aveva detto la verità. Lo stesso Dante, pur mettendolo all'inferno fra gli eretici, lo chiama con ammirazione "ultima possanza dell'Impero" e "figlio del vento di Svevia".

Nel suo testamento, Federico aveva lasciato il titolo d'Imperatore al figlio Corrado (IV), e il governo d'Italia, con la qualifica di reggente, all'altro figlio bastardo (ma poi legittimato), Manfredi. Corrado scese con un esercito dalla Germania per spalleggiare Ezzelino, che seguitava a tenere a bada le città del Nord, e istallare Manfredi sul trono del Regno. L'Imperatore fu accolto dall'entusiasmo e dalla malaria. Una perniciosa lo uccise in pochi giorni, e il comando del suo esercito fu assunto dal bello e prode Manfredi, che lo condusse contro le forze del Papa, frattanto rientrato a Roma. Vinse facilmente, propagò ad arte la voce che Corradino, il figlioletto lasciato da Corrado, era morto, e si fece proclamare Re, col proposito di riprendere la politica ghibellina del padre.

Il Papa Alessandro IV, succeduto a Innocenzo, coalizzò le forze delle città italiane del Nord e

le lanciò contro Ezzelino, che ne fu soverchiato. Ferito e catturato, rifiutò medici, cibo, preti e pentimento, e morì com'era vissuto, senza rimorsi e senza pietà nemmeno per se stesso. Suo fratello Alberico, anche lui prigioniero, dovette assistere allo sterminio della famiglia, poi fu lentamente torturato. Manfredi venne a cercare la rivincita, e nel 1260 mandò un suo contingente a Montaperti, dove le truppe del Papa e delle città guelfe furono sgominate.

Sembrò per un momento che il sogno di Federico potesse realizzarsi per merito di quel suo intrepido figlio che, fra una battaglia e l'altra, componeva canzoni e le musicava. E allora il Papa Urbano IV si rivolse per aiuto a Luigi IX di Francia offrendogli la corona delle Due Sicilie. Luigi era il continuatore della politica dei suoi predecessori, strettamente nazionale e aliena da interferenze nei paesi stranieri, ma aveva un fratello senza "posto", senza soldi, e oberato da una famiglia con nove figli: Carlo d'Angiò. Accettò l'offerta per lui e gli diede 30.000 uomini per andare a occupare il suo trono. Manfredi lo attese a Benevento con un esercito nettamente inferiore. Quando vide persa la partita, si lanciò contro il nemico a briglia sciolta e cadde da prode soldato qual era.

Due anni dopo ci fu l'episodio conclusivo. L'ultimo rampollo della dinastia Hohenstaufen, Corradino, scese dalla Germania con un altro esercito. Carlo lo affrontò a Tagliacozzo, lo batté e lo

fece decapitare sulla piazza del mercato di Napoli, dove ormai aveva istallato la sua Corte. Gli Hohenstaufen erano finiti. Con loro erano finiti l'Impero, ridotto ormai a un titolo pomposo e una finzione senza sostanza, e la supremazia tedesca in Europa e particolarmente in Italia.

Dante aveva tre anni.

Quattro cose avevano dominato la vita medievale: la fame, l'accidia, la paura e la stagnazione. Fino al secolo dodicesimo, in Europa non si erano più costruite strade. Il mantenimento di quelle romane era affidato ai singoli proprietari delle campagne ch'esse attraversavano, i quali non avevano alcun interesse a ripararle per passanti che non vi facevano sosta; ed erano diventate delle piste di fango. Non vi transitavano che pochi carri perché le ruote vi sprofondavano. Il trasporto di uomini e merci si faceva quasi esclusivamente a dorso di mulo o di cavallo, e solo in carovane numerose e armate per difendersi dai banditi di strada e dalle belve, specie lupi e orsi. Ogni poco c'erano pedaggi da pagare ai signorotti del posto per non essere disturbati dalle loro milizie, o magari anche per riceverne ospitalità In Germania molti alberghi espongono ancora gli stemmi di questi interessati anfitrioni e ne portano il nome: "L'orso grigio", "Il leon d'oro", "L'aquila rossa" eccetera. Sul Reno c'erano settantaquattro pedaggi per chi voleva discenderlo o risalirlo, e sul Danubio settantasette. Queste

spese, da aggiungere ai rischi, incidevano spaventosamente sul costo dei trasporti paralizzandoli e dando l'impronta all'economia medievale, tutta accentrata su piccole industrie autarchiche e su microcosmi autosufficienti. L'uomo medievale si faceva tutto in casa, dal pane al vestito agli utensili, evitava di muoversi per non rischiare la vita, e anche i suoi orizzonti intellettuali erano condizionati da questa angustia. Spesso nasceva e moriva nello stesso villaggio senza essersene mai allontanato.

Ad impedire la totale paralisi c'erano solo le "Fiere". Le più famose furono quelle di Reims, di Bruges, di Francoforte, di Colonia, di Novgorod in Russia. E la loro necessità era così fortemente sentita che, per renderle possibili, si riusciva perfino a creare una collaborazione fra poteri concorrenti e nemici. Municipi e privati concedevano gratuita ospitalità ai mercanti di passaggio, le chiese mettevano a disposizione i loro sagrati e i signorotti concedevano l'uso dei loro castelli per l'esposizione delle mercanzie. I pedaggi venivano sospesi. Perfino i banditi si astenevano dalle rapine. Ma un anonimo cronista inglese aggiunge che la franchigia valeva solo per i viaggiatori in andata, non per quelli di ritorno col carico vuoto, ma con la borsa piena. Le Fiere duravano da quattro a otto settimane, ed erano un po' come le Olimpiadi dell'antica Grecia: segnavano una tregua alle lotte e fornivano occasione a transazioni non soltanto commerciali. Si

avvicinavano lingue e mentalità diverse, ci si scambiavano idee, e si formava un costume.

Nonostante la momentanea relativa sicurezza delle strade di terra, i viaggiatori, che si contavano sempre a decine di migliaia, preferivano il mare e i fiumi. Fu questo il motivo per cui le città provviste di un porto e di una flotta furono le prime a trasformarsi in mercati, e nel dodicesimo secolo finirono per soppiantare le fiere ormai in decadenza. Costantinopoli, Venezia, Genova, Marsiglia presero il posto di Reims e di Colonia, mettendo le loro navi a disposizione dei clienti e dei loro carichi. Queste navi non avevano molto progredito dai tempi romani, se non nella stazza che ora raggiungeva facilmente anche le seicento tonnellate. Ospitavano fino a 1.500 passeggeri. Ma erano lente e pesanti, si contentavano di cabotare non osando sfidare il mare aperto, e da novembre a febbraio rimanevano all'ancora. Avevano uno o due alberi con la vecchia vela quadrata, ma si affidavano soprattutto ai rematori. Costoro erano per la maggior parte volontari. Gli schiavi incatenati al remo vennero più tardi. I costi erano bassi. Ma in compenso la mancanza di *comfort* era totale, e chi voleva sedersi doveva portarsi al seguito uno sgabello.

Furono le città di mare a costituire il primo *trust* in senso moderno. Quelle del Nord, Lubecca, Amburgo e Bruges, cui poco a poco se ne aggiunsero un'altra ventina, formarono un'*Ansa*, che vuol dire "unione", per il controllo e il mo-

nopolio della navigazione marittima nel Mare del Nord e nel Baltico e per quella interna dei cinque grandi fiumi che vi sboccano (Reno, Weser, Elba, Oder, Vistola). L'*Ansa* svolse dapprima una funzione utilissima, normalizzando i trasporti, arricchendoli di mezzi, stabilizzandone i costi. Ma, come tutti i monopoli, finì per abusare dei suoi poteri e per trasformarli in soprusi. Essa ripulì il mare dai pirati, costruì porti, moltiplicò banchine e depositi. Poi diventò uno Stato nello Stato, anzi lo soppiantò facendo prevalere i propri interessi su quelli della collettività, giunse perfino a dichiarare guerre, e strozzò chiunque volesse tentare di farle concorrenza. Ma questa degenerazione cominciò sul tardi del quattordicesimo secolo. Nel periodo che interessa noi, l'*Ansa* era ancora lo strumento di una nuova società cittadina, borghese e commerciale, che segnava un grande progresso su quella aristocratica e contadina dell'interno.

Federico fu il primo Re stradino dell'Europa post-romana. Gli permise di diventarlo l'unità amministrativa ch'egli aveva dato al suo *Regno*, la liquidazione dei signorotti e quindi l'abolizione dei pedaggi, e la relativa sicurezza assicurata dalla sua polizia. Egli condusse a termine un vasto programma di strade e ciò gli permise d'istaurare anche un servizio postale, sia pure riservato solo alla corrispondenza di Stato. I nostri antenati di allora ebbero su di noi almeno questo vantaggio: che le notizie arrivavano ad avveni-

menti già consumati e raffreddati che avevano perso per strada il loro potenziale emotivo. Quella della morte del Barbarossa in Cilicia impiegò quattro mesi a giungere in Germania.

Nell'Italia centrale e settentrionale dapprincipio era stata la Chiesa a preoccuparsi delle comunicazioni, e soprattutto dei ponti. I "fratelli pontefici" erano confraternite di volontari, il cui salario era la remissione dei peccati. All'inizio del Duecento essi costruirono sul Gottardo il primo ponte sospeso della Storia, e fu un avvenimento di grande importanza per i rapporti dell'Italia con la Francia e la Germania.

L'Europa deve molto agli intrepidi mercanti dell'undicesimo, dodicesimo e tredicesimo secolo. Per la maggioranza erano ebrei, siriani, armeni e greci, e il loro successo non si può ascrivere soltanto ad abilità commerciale. Ci voleva anche coraggio, spirito d'iniziativa e capacità organizzative, perché le condizioni in cui viaggiavano erano le peggiori. Si portavano tutto al seguito e dovevano difendere la carovana dai banditi. Dovevano conoscere le lingue e le leggi delle varie province per cui transitavano. Una delle poche norme che tutti i Paesi avevano in comune era quella relativa alla "proprietà di relitto" che attribuiva al signore del posto non solo il carico della nave che andava a picco, ma anche il bagaglio che per accidente cadeva dal carro. Alcuni signorotti delle coste non si peritavano di lanciare false segnalazioni luminose per provocare nau-

fragi o di scavare buche mimetizzate nelle strade per facilitare ribaltamenti di carri. Un barone brétone diceva che certi scogli davanti al suo castello rappresentavano la pietra più preziosa della sua corona.

Per sottrarsi a questi soprusi, i mercanti ebrei elaborarono e piano piano riuscirono a imporre una "legge mercantile": Re e principi dovettero ratificarla per non venire tagliati fuori dal commercio internazionale. Ma, poco fidandosi dell'applicazione, le unioni mercantili nominarono dei loro rappresentanti presso gli Stati, che furono i "Consoli", la cui mansione era quella di sottrarre i loro clienti alla legge locale per farli giudicare da quella "mercantile". Fu grazie ad essa che scomparvero i barbarici criteri di prova medievali, la tortura e il duello, sostituiti dai testimoni, dai documenti e dai contratti.

Via via che questo progresso si accentuava e che l'arteriosclerosi medievale diminuiva, l'industria si espandeva per la conquista di mercati che non erano più limitati alla famiglia o al villaggio. Si cominciò con le miniere che non abbisognavano di attrezzi specializzati, ma che permisero di costruirne. Verso il 1175 ci fu una "corsa all'oro" dell'Erz Gebirge in Germania. Ma con l'oro si trovò il rame e il ferro. Una delle prime produzioni "di massa", dati gli umori e le abitudini del tempo, fu quella delle campane e dei coprifuoco. Per il lavaggio dei metalli si svilupparono i mulini ad acqua, e per la loro lavorazione nacquero

le prime fonderie, che a loro volta stimolarono la produzione di carbone. Nel 1237 la Regina Eleonora d'Inghilterra abbandonò il castello di Nottingham per il fumo e il puzzo dell'antracite che bruciava nei forni della città e che toccava i 1535 gradi centigradi, quanti ne occorre a produrre la ghisa. Era l'inizio dell'industria pesante.

Ma a prendere subito lo slancio maggiore fu quella tessile. Il mondo era affamato di beni di consumo, e la loro produzione assunse fin dall'inizio una struttura semicapitalistica. I mercanti si trasformarono in industriali investendo il loro "liquido" in materie prime che venivano distribuite in lavorazione a singoli individui o famiglie. L'opificio o "stabilimento" nacque più tardi. Le città tuttora compresse nelle loro anguste mura medievali non ne consentivano la costruzione, e gli operai lavoravano a casa, coadiuvati da mogli e figli. Ma appunto questa loro sparpagliatezza impose una maggiore razionalizzazione di compiti e di salari. E così nacquero le "Arti" come si chiamarono da noi, o *Guilde*, come si chiamarono nel Nord. Dapprima furono soprattutto le lane e le tele, nelle loro numerose varietà. Poi la seta prese lo slancio da Lucca, che ne apprese la lavorazione dagli Arabi e ne impiantò la prima manifattura su scala industriale.

Un'altra potente industria che prese l'aire fu quella edilizia. Le città in espansione traboccavano dalla vecchia cinta di mura, ne costruivano un'altra più larga e sostituivano ai tetti di paglia

quelli di tegole per assicurare il riscaldamento coi caminetti e i bracieri che durante tutto il Medio Evo erano stati esclusivo privilegio dei ricchi. Dalla Spagna fu importata la prima cartiera. E comparve, cioè ricomparve (perché Roma lo aveva già conosciuto) il vetro soffiato.

Non vorremmo, esagerandolo, fornire un falso quadro di questa rinascita economica, ben lontana dalle nostre misure. La produzione si è articolata. Ma essa è ancora quasi tutta nelle mani delle famiglie che vi sono impegnate e che lavorano in casa. In questa organizzazione i criteri sono tuttavia artigianali, i progressi tecnici lenti, l'abilità individuale fa premio sui mezzi meccanici sempre scarsi e rudimentali. L'uomo è abbastanza libero. Sceglie il mestiere che gli piace e fissa da sé il proprio orario. Fa parte di un "sistema", ma ancora non se ne accorge, e non se ne sente prigioniero e schiacciato o "alienato" come oggi si dice.

Uno dei più grandi ostacoli che questa ripresa economica dovette superare fu il reperimento dei capitali. La più grande potenza finanziaria del Medio Evo, anzi la sola, era stata la Chiesa, grande rastellatrice di "oboli". Il patrimonio dei grandi signori laici era quasi esclusivamente terriero, e quindi difficilmente mobilitabile. Il liquido era in mano al clero, e le vere banche di questo periodo furono le badìe e i monasteri che prestavano il denaro a contadini e signori in cambio di una partecipazione agli utili del raccolto.

Tra la fine del XII secolo e il principio del XIV secolo l'ordine dei Templari fu l'istituto bancario più importante d'Europa. Aveva una sua centrale a Parigi e un'altra a Londra. Riscuoteva le imposte per conto dei Re, le decime per le Crociate e l'obolo di S. Pietro. Soprattutto in Francia il "templum" era divenuto una specie di tesoreria reale. Ma gli orizzonti economici della Chiesa sono sempre parrocchiali.

Il credito commerciale vero e proprio cominciò quando una o più famiglie formarono una *commenda*, cioè affidarono il loro denaro privato a un imprenditore o a un mercante, ottenendone in cambio una partecipazione ai profitti. Non sappiamo chi siano state, queste famiglie che istituirono la prima *compagnia*, cioè che decisero di dividere il loro pane (*compagnia* viene letteralmente da *con-pane*). Ma tutto lascia credere che fossero di sangue veneziano o genovese, perché furono soprattutto i veneziani e i genovesi a frequentare Costantinopoli, di dove questa istituzione venne in Italia, cioè vi tornò, perché Roma l'aveva già conosciuta. Comunque, fu certamente Genova che inventò la "società anonima". Nel 1171 la Banca di Venezia istituì la "lettera di credito". E da quel momento tutti i capitali diventarono mobilitabili con relativa facilità.

Prima però di giungere a questo traguardo si era dovuto combattere una dura battaglia per la legittimità dell'"interesse". Finché ne aveva avuto il monopolio, la Chiesa aveva prestato il de-

naro a un tasso talmente salato che il Vescovo di Lincoln aveva preferito ricorrere agli ebrei, dicendo che essi erano molto meno esosi "degli agenti e finanziatori del nostro signor Papa". Ma non appena le banche furono nelle mani dei laici, la Chiesa si ricordò che San Gerolamo aveva proclamato "ingiusto" qualunque profitto sul denaro, che Sant'Agostino aveva considerato ogni "affare" peccaminoso perché distraeva l'uomo dal pensiero di Dio, e che Sant'Ambrogio aveva definito "usura" tutto ciò che "viene aggiunto al capitale". Innocenzo III aveva tentato di addolcire questa condanna con una discriminazione fra il "guadagno onesto" e quello disonesto. Ma Gregorio IX era tornato all'intransigenza di Sant'Ambrogio.

Come sempre avviene quando ci si mette in contrasto col proprio tempo, le resistenze della Chiesa valsero solo ad affinare la furberia e l'ipocrisia dei contravventori. E nell'escogitare stratagemmi, i più ingegnosi furono sovente gli stessi preti. False vendite a prezzi maggiorati non erano in realtà che prestiti garantiti dal reddito del bene venduto. E falsi acquisti sotto costo non erano che il rimborso d'interessi di capitali precedentemente prestati. Alcune banche si attaccarono al cavillo che l'usura era peccato se praticata da singoli individui, ma una "ditta" non ha anima, e quindi non può andare all'inferno: e i teologi, dopo averci molto pensato, convalidarono la tesi. Innocenzo III diceva in privato che, a sco-

municare gli usurai, si correva il rischio di dover chiudere le chiese per mancanza non solo di gregge, ma anche di pastori.

Nel 1250 Tommaso d'Aquino, che alla santità univa un certo spirito pratico e realistico, affrontò coraggiosamente il problema sul piano dottrinario e decise che l'interesse era legittimo se il prestatore condivideva i rischi dell'impresa da lui finanziata, per rischio intendendosi anche il ritardo del rimborso. Due secoli dopo la Chiesa cercò di ridurre al minimo queste operazioni autorizzando i Francescani di Perugia a fondare i "Monti di Pietà" dove, previo deposito di oggetti, si poteva attingere denaro senza interesse. Ma subito ci si accorse che l'istituzione assolveva soltanto a compiti assistenziali e caritativi.

Un altro fattore intervenne ad accelerare il disgelo della ricchezza: la riforma monetaria. Dopo la caduta di Roma, nel mondo cristiano non c'era stata che una moneta dotata di una certa stabilità: quella aurea dell'Impero Bizantino, che si chiamava *bisante*. Ma in Europa l'anarchia feudale consentiva ad ogni signorotto di coniare monete per conto proprio, e spesso anche di contraffare quelle altrui. Una delle grandi battaglie che i Re dovettero combattere, specie in Francia, per affermare il loro potere sulla ribelle aristocrazia, fu quella per il monopolio della zecca, e ciò spiega la severità dei castighi ai contravventori. Costoro venivano squartati, bolliti vivi, o evirati.

Primo in tutto, Federico lo fu anche nel conio di monete d'oro che, con la consueta immodestia, egli chiamò *augustales* e riproducevano la sua effigie. Ma le città italiane, ch'erano le più progredite, imitarono l'esempio, e fu uno dei motivi per cui poterono resistere alla forza coagulante e unitaria dell'Impero. Le miniere dell'Erz Gebirge fornivano il metallo. Nel 1252 Firenze lo coniò in "fiorini" che, anche per la loro squisita fattura, oltre che per il loro stabile peso e valore (corrispondente ad una libbra d'argento) furono immediatamente la moneta più agognata d'Europa. La zecca fiorentina difese con accanimento il suo fiorino non solo contro i contraffattori e i falsari, ma anche contro se stessa, cioè contro ogni tentazione di svalutazione. Perché quando si tratta di soldi, i fiorentini sono capaci anche di saggezza e di civismo. E fu così che Firenze diventò la *Wall Street* del tredicesimo secolo. Verso il 1260 vi si contavano una sessantina di grandi dinastie bancarie.

I loro agenti erano disseminati in tutto il mondo, e prestavano ai Re di Francia e d'Inghilterra. Erano chiamati genericamente "Lombardi", sebbene fossero in prevalenza toscani, e non erano amati, come non lo sono mai i creditori. Ma erano temuti, e riuscivano a farsi pagare fino al quaranta o al cinquanta per cento d'interessi. Questi enormi guadagni venivano investiti nell'acquisto di beni *in loco*, che andavano dai gioielli dei signori impoveriti, ai castelli, ai grandi alberghi, a

intere flotte o a singole navi. I Peruzzi, nel 1308, pagarono ai propri soci un bel quaranta per cento di dividendi e fornirono la terminologia bancaria (*cassa, credito, discredito, debito, conto, disconto*) alle lingue di tutto il mondo. Ora che Venezia aveva inventato la "lettera di credito", cioè la "cambiale", la circolazione monetaria non era più frenata dalla scarsezza di oro.

Tutto questo inferse un colpo irreparabile alla potenza dell'aristocrazia feudale, ch'era tutta terriera. Essa era avvezza a un'economia basata sullo scambio in natura (braccio di stoffa contro un paio di buoi eccetera). Il passaggio a un'economia monetaria fu per essa esiziale. Aveva cominciato a indebitarsi con le Crociate dove si poteva portare al seguito denaro, non beni ingombranti. Ma ora succedeva di peggio: il fornitore di manufatti voleva moneta, non staia di grano. E moneta voleva l'esattore delle tasse, che frattanto le città avevano imposto a tutti i cittadini.

Nel 1106 Firenze invitò tutta la gente del contado a inurbarsi "come liberi uomini". E l'invito non cadde nel vuoto. Bologna fece altrettanto coi servi pagandone il riscatto al padrone feudale.

Lo spopolamento delle campagne non fu un disastro, come molti lì per lì avevano paventato, annunciando carestie e fame. L'aumentato fabbisogno delle città e la maggiore partecipazione del lavoratore agli utili fecero da stimolo a una intensificazione e specializzazione di culture, specialmente a scopo industriale. Si moltiplicarono i

vigneti perché la domanda di vino si fece affannosa da parte delle città dove, dopo l'ora del coprifuoco, non c'era altri passatempi che il bere. Presero l'aire gli oliveti e gli orti. La tecnica agricola si perfezionò, sia pure più lentamente di quella artigiana. E anche l'allevamento del bestiame fece dei passi avanti coi primi esperimenti d'incrocio. Una cronaca del 1300 proclama "campione" e addita all'ammirazione del mondo una mucca che in una settimana ha prodotto una libbra di burro (oggi quelle olandesi ne fanno in media venticinque).

Ma l'aristocrazia feudale non si riebbe più dal colpo. Le città che erano cresciute all'ombra dei suoi castelli e che almeno formalmente ne avevano riconosciuto la signoria, erano diventate maggiorenni. In Italia e in Germania, esse avevano largamente approfittato della lotta fra il Papato e l'Impero per sottrarsi sia a questo che a quello, cioè per affermare la propria indipendenza sia di fronte al Vescovo che di fronte al Vicario o al Podestà che rispettivamente li rappresentavano. Le classi politiche cittadine di origine mercantile e industriale erano molto più abili di quelle aristocratiche, guerriere e terriere. Esse seguirono una diplomazia pendolare fra potere laico e potere ecclesiastico giuocando il primo contro il secondo e viceversa. Usarono varie armi. Rifiutarono il pagamento delle tasse imposte dal signore. Oppure comprarono addirittura la libertà con fiorini sonanti. Ma sempre colpirono il punto

debole dell'avversario: la sua cassaforte vuota.

Formalmente i Comuni italiani seguitarono a riconoscere l'Impero e a intestare in suo nome i documenti ufficiali. Di fatto, fin dal tredicesimo secolo, cioè con la morte di Federico, avevano vittoriosamente coronato la loro rivoluzione. E se ne vedevano anche gli effetti sociali. L'Europa dell'alto Medio Evo non aveva conosciuto che due classi: conquistatori tedeschi e popolazioni indigene conquistate. In seguito se ne era formata un'altra: il clero. E i compiti erano rimasti nettamente divisi fra questi tre protagonisti: i nobili che combattevano, i contadini che lavoravano, e i preti che pregavano per l'anima degli uni e degli altri.

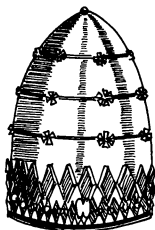
Le città crearono una nuova classe: la borghesia. In Italia essa si affermò fin dal Duecento con la rivoluzione comunale che polverizzò la penisola impedendole di diventare una nazione. Ma all'interno dei singoli Comuni instaurò, per la prima volta in Europa dopo Augusto, un'autentica democrazia basata sulla legge, sulle libertà individuali e sul denaro. I relitti del codice feudale, la vendetta del sangue, il duello, il giudizio di Dio, furono sostituiti dalla prigione, dalle prove testimoniali, dai documenti. E lo Stato con le sue ordinanze rimpiazzò il signore coi suoi capricci.

Questo Stato dimostrò subito delle tendenze socialisteggianti o almeno socializzatrici, accaparrandosi un numero sempre crescente di monopoli. La prima cosa che rivendicò fu l'esclusiva della

zecca, ed era naturale, ma piano piano la misura fu estesa a tutti i principali generi di consumo per prevenire il pericolo delle ricorrenti carestie. La privativa del sale nacque allora. E tutto il commercio con gli altri Comuni fu sottoposto a controlli sempre più rigidi. La produzione locale fu protetta da tariffe doganali e incoraggiata dai *dumpings* alla conquista dei mercati altrui. Il Comune ficcò il naso anche nel giuoco dei prezzi, sottraendolo con calmieri e ammassi alla regola naturale della domanda e dell'offerta. E insomma si scavò la fossa sotto i piedi, perché creò tutte le condizioni che a un certo punto resero facile, anzi inevitabile, l'avvento della Signoria, cioè di una dittatura. Essa trovò già bell'e pronti tutti gli strumenti - dalla polizia al fisco - per istaurare il suo potere assoluto.

Ma questo avvenne parecchio più tardi, e per il momento non c'interessa. Volevamo soltanto dire che Dante nacque a Comune maturo. E quello di Firenze lo era più di tutti gli altri.

CAPITOLO TERZO

L'AVVENTURA DELLA COSCIENZA CRISTIANA

NATURALMENTE a queste imponenti trasformazioni economiche e sociali, se ne accompagnava una spirituale. Ed essa si accentrava sul problema di Dio, il grande, anzi il solo protagonista dell'anima medievale.

Quella che si respirava ai tempi di Dante era una religiosità particolare, che odorava più di zolfo che d'incenso. La grande attesa dell'anno Mille, quando la gente credeva che il mondo sarebbe finito e che tutti, vivi e morti, sarebbero stati chiamati davanti al Gran Giudice, è stata in gran parte un'invenzione dei posteri. Ma i "i saggi - scriveva Ruggero Bacone ancora nel 1271 - sanno benissimo che il giorno del giudizio non è lontano". E in ogni cometa o eclisse, in ogni terremoto o epidemia, se ne vedeva un annunzio.

In questa aspettazione c'era più paura che speranza. I predicatori non facevano che ripetere dal pulpito le parole di San Matteo: "Molti saranno i chiamati ma pochi gli eletti". E teologi di gran prestigio e dottrina si erano dati perfino a compilare statistiche. Secondo Bertoldo di Regensburg, il rapporto fra dannati e assolti sarebbe stato, nell'ipotesi più favorevole, di centomila a uno. I conti si fanno presto, diceva: fra i dannati ci sono di certo i mussulmani, i pagani, gli ebrei, che fanno maggioranza. Ma anche della minoranza cristiana, chi merita la grazia? Non i miscredenti, non gli eretici, non i peccatori, nemmeno i bambini non battezzati. E certo, con tutte queste detrazioni, di salvabile ci restava poco.

Piano piano la Chiesa cominciò a sdrammatizzare i pronostici, e proprio per i bambini inventò una speciale destinazione: il "limbo". Però si oppose tenacemente a ogni tentativo di allargare questa indulgenza, e Papa Gregorio IX scomunicò Raymond Lully perché aveva osato scrivere che, nella sua misericordia, Gesù non avrebbe permesso che le anime dei suoi figli venissero date massicciamente in pasto al demonio.

Dante udì certo raccontare, dai predicatori che si alternavano sul pulpito di San Giovanni, del pozzo che San Patrizio aveva fatto scavare in Irlanda per mandarci alcuni suoi parrocchiani increduli a convincersi di cosa li aspettava laggiù, nelle viscere della terra. I pochi che erano

tornati da quella specie di spedizione speleologica descrissero con dovizia di particolari le torture a cui avevano assistito. Anche un cavaliere del posto, Owen, che si autoproclamava "libero pensatore", volle andare a sincerarsi di persona, e tornò con un circostanziato e agghiacciante rapporto sui metodi punitivi del diavolo, con cui asseriva di aver avuto un'intervista. La notizia, subito sparsasi in Europa, attirò in Irlanda torme di pellegrini, come anni fa è successo in Scozia per il mostro di Lockness. E questa forma di turismo, con tutti i piccoli traffici e speculazioni che vi si tesserono intorno, durò fino al 1497, quando il Papa Alessandro VI proclamò che il pozzo era un'impostura e lo fece chiudere.

Molte altre cose Dante certamente udì dalla bocca dei predicatori, che poi infatti si trovano trasposte nella sua poesia. Udì certamente - poiché lo aveva dichiarato lo stesso Papa Gregorio il Grande - che all'inferno si accede per i crateri dei vulcani, e che quello dell'Etna, per esempio, eruttava lava per slargare la propria pancia in modo da adeguarla al crescente fabbisogno di spazio per le nuove reclute di dannati. Il monaco Tundale girava l'Europa descrivendo minutamente questi *lager*: dove si trovavano, che profondità e dimensione avevano, in che punto era il quartier generale del Demonio, com'era composta la gerarchia dei Diavoli, e come si articolava quella dei castighi. Lo stesso San Tommaso d'Aquino diede man forte a questa teoria, dichia-

rando che l'inferno si trovava "nella parte più bassa della terra" e che il fuoco che avvolgeva e arrostiva i dannati non aveva nulla di astratto: era proprio il fuoco su cui si cuociono le bistecche.

C'erano, contro queste credenze, alcune isolate voci di dissenso. Qualcuno si chiedeva perché Dio, che aveva il dono dell'onniscienza, aveva creato Satana, di cui poteva benissimo prevedere il peccato e la caduta. Qualche altro, più sottilmente, trovava ingiusto che il peccato, essendo qualcosa di finito, comportasse una pena infinita come la dannazione eterna. E Coulton racconta di un tessitore di Tolosa che nel 1247 gridò in chiesa: "Se è vero che Dio è onnipotente e tuttavia, su centomila suoi figli, ne salva uno solo, io lo chiamo traditore e gli sputo in faccia". Altri dubitava che un corpo sottoposto a un fuoco vero e reale potesse bruciare all'infinito senza carbonizzarsi o, alla peggio, abituarsi a quel trattamento e quindi smettere di soffrirne. Ma erano voci isolate, anzi bisbigli. Tutti si ripetevano la storia di Simone di Tournai che, avendo gridato alto e forte il suo disgusto "per questa superstiziosa setta di cristiani" e dichiarato che si sentiva capace di smontare il dogma della Trinità con gli stessi argomenti con cui gli ortodossi ne dimostravano la fondatezza, era stato folgorato dalla paralisi.

La religiosità del Duecento insomma era ancora pervasa di quel terrore che l'aveva caratterizzata nell'Alto Medio Evo. La gente era convinta

di vivere in un mondo pieno di diavoli annidati un po' dovunque, ma soprattutto fra le sottane delle donne. Una zitella ammise di essere andata a letto con uno di essi e di averne avuto a cinquantatré anni un figlio con un muso di lupo e una coda di serpente. Una monaca confessò di averne mangiato inavvertitamente un altro nascosto dentro una foglia di lattuga. Il monaco Richalm si dichiarava sbalordito non dal numero e dalla malizia di questi diavoli, ma dal fatto che qualcuno riuscisse a sfuggirgli. E in questi miracolosi salvataggi, aggiungeva, si vede la grazia di Dio. Lo stesso Papa Gregorio aveva lanciato ammonimenti su ammonimenti. I diavoli sono dappertutto, diceva, anche nell'acquasanta con cui ci si fa il segno della croce.

Tuttavia, quando Dante nacque, qualcosa cominciava a cambiare nell'animo della gente, anche se non nella dottrina ufficiale. Il Dio del Duecento restava ancora un Giudice terribile e implacabile, poco ricettivo agli alibi e alle attenuanti, e molto più somigliante al Jeovah del Vecchio Testamento che al Padre Misericordioso adombrato nel Nuovo da Gesù. Ma un barlume d'indulgenza cominciava a balenare anche in Lui e si manifestò nella dottrina del Purgatorio, cioè del castigo temporaneo, addolcito dalla speranza della redenzione.

Implicitamente la Chiesa aveva sempre ammesso che le preghiere e le Messe in suffragio dei morti potessero abbreviarne e lenirne i tormenti.

Ma era stato Sant'Agostino a porre il problema sul piano teologico, discutendo la possibilità di una condanna a titolo provvisorio per peccati rimessi, ma non completamente espiati prima della morte. Il Papa Gregorio I aveva approvato l'idea. Ma essa diventò popolare e conquistò la pubblica opinione solo quando Pietro Damiano la bandì dai pulpiti con la sua infiammata eloquenza e il cavaliere Owen, reduce dal pozzo di San Patrizio, le fornì col suo resoconto l'apporto di una testimonianza diretta. Egli infatti, oltre all'Inferno, diceva di aver visitato anche il Purgatorio, e ne riportava consolanti notizie: la gente vi soffriva molte pene, diceva, ma le sopportava nella fiducia che un giorno sarebbero finite.

Le pratiche di culto si adeguavano piano piano a questi nuovi sentimenti di speranza. Le vecchie preghiere cristiane fino ad allora erano state due sole: il *Pater noster* e il *Credo*. Ma nel dodicesimo secolo si cominciò a mormorarne un'altra: l'*Ave Maria*, che subito divenne la più popolare. I fedeli si rivolgevano malvolentieri al Dio implacabile ch'era stato loro descritto. E anche con suo figlio Gesù Cristo, sebbene molto più umano del Padre, esitavano a mettersi a tu per tu. Maria era una mamma, la mamma non incute soggezione, e tutti ci videro subito la grande mediatrice fra il peccatore e il suo Giudice, la garanzia della carità e della misericordia.

La *Mariolatria* non nacque in Europa. Era nata in Oriente, dove già nel quinto secolo Cirillo,

Arcivescovo di Alessandria, condensò nella Madre di Dio le virtù che il popolino aveva sempre attribuito alle sue preferite dée pagane. Nel 431, al Concilio di Efeso, Nestorio si elevò contro questa reincarnazione nella Vergine dell'antico politeismo. Ma Cirillo vinse, il titolo di *Madre di Dio* venne sanzionato, e nel secolo successivo l'Assunzione di Maria in Cielo fu riconosciuta festa religiosa e assegnata al 13 agosto, la stessa data - guarda caso - delle antiche celebrazioni in onore di Iside e di Artemide.

Certamente furono i Crociati di ritorno dalla Palestina a importare in Europa il culto di Maria. Ma esso non vi avrebbe attecchito, se il popolo non lo avesse accolto col più fervoroso entusiasmo. La Chiesa cercò di opporsi. Per tradizione essa era antifemminista, e in ogni donna vedeva una Eva, strumento del diavolo per la perdizione dell'uomo. I predicatori dal pulpito non facevano che tuonare contro i suoi vezzi e le sue insidie. E tutto il monachismo non era che una fuga dalla donna.

Ma Maria ebbe subito con sé le masse, ansiose di speranza e stanche di una religione basata sul terrore, che prometteva soltanto le graticole dell'Inferno. Il culto di Maria rappresentava una specie di "disgelo", l'introduzione di un *credo* più adeguato alle misure umane. Il monaco Cesario di Heisterbach raccontò ai suoi fedeli di aver conosciuto un giovine che Satana aveva indotto a rinnegare Cristo senza però riuscire a

fargli rinnegare Maria, la quale aveva poi ottenuto per lui il perdono. Un frate fu udito pregare in questi termini: "Signore, liberami dalla tentazione, altrimenti lo dico a Tua Madre". La corsa a Maria fu così tumultuosa che a un certo punto si sparse il timore che Gesù potesse ingelosirsene.

E così nacque la leggenda di quel peccatore che, avendo pronunciato troppe *Ave Maria*, sentì una voce dal cielo che rispondeva "Mia Madre ti ringrazia di tutti questi omaggi, però non dimenticarne qualcuno anche a me". E dal tono affettuoso e un po' accorato di questo ammonimento si capisce quanto arrendevole fosse diventato nell'immaginazione della gente il terribile Dio di una volta. Nel 1230 un prete francese, Gautier de Coincy, riassunse i miracolosi interventi che il popolino attribuiva alla Vergine in un poema di trentamila versi, che fece il giro d'Europa e certamente arrivò anche a Firenze. Era un autentico ciclone di storie color di rosa, coronato dallo *happy end*. C'era quella della madre che, dopo aver invano supplicato la Madonna di restituirle il figlio prigioniero, la ricattò strappando da un quadro di Lei il Bambin Gesù e tenendolo nascosto, finché il ragazzo tornò dicendo: "Bada che la Madonna rivuole il Suo". C'era quella del ladro che, colto in flagrante e impiccato, si rivolse alla Madonna e costei lo salvò reggendogli invisibilmente il corpo in aria. C'era quella della monaca che, fuggita di conven-

to e tornatavi pentita dopo un anno, trovò che nessuno si era accorto della sua assenza perché la Madonna aveva preso il suo posto.

Le resistenze della Chiesa a questa ondata popolare di Mariolatria furono travolte. E le conseguenze furono grandi anche sul piano della cultura e del costume. Gli splendori dell'arte cattolica prendono l'avvìo dal culto di Maria che v'introdusse le note della gentilezza e della grazia muliebre. Riqualificata da Lei, la donna cessò di essere lo strumento del diavolo o, nella migliore delle ipotesi, il riposo del guerriero. Da una condizione sociale d'inferiorità, essa passò a una condizione di preminenza. Fu per lei che il feudalismo si addolcì nella cavalleria. Tutta la società ne uscì trasformata.

Qualcuno si stupirà che problemi come questi, di natura apparentemente solo teologica, avessero tali riflessi nella vita di tutti i giorni. Ma il fatto è che si viveva in un'età intrisa di sentimento religioso e pervasa da una specie di "febbre di Dio", cui del resto partecipavano, a modo loro, anche i mussulmani e gli ebrei. La Chiesa aveva il suo daffare a tenere in briglia questo ribollimento che saliva dal basso. A rimorchio del culto di Maria, si era sviluppato quello dei Santi, che nasceva dalla stessa reazione popolare al severo e solitario Dio del Medio Evo. I Santi erano gli avvocati difensori dei peccatori, e ogni nazione, ogni città, ogni villaggio, ogni corporazione di mestieri ne volle uno a perorare la sua cau-

sa presso l'Onnipotente. La Chiesa in questo fu di manica larga: alla fine dell'anno Mille, di Santi ne aveva già canonizzati varie migliaia, fra cui c'erano ampie possibilità di scelta. Ma qualche teologo cominciava a preoccuparsi di questa inflazione, in cui vedeva rinascere il poetico e variopinto politeismo pagano. "Questi adoratori di Santi non hanno abbandonato i loro idoli, gli hanno soltanto cambiato il nome" protestava il Vescovo Claudio di Torino.

Contemporaneamente si era sviluppata la mania delle immagini e delle reliquie. Ogni grande Cattedrale e perfino ogni piccola chiesetta di campagna si dicevano depositarie di qualche sacro resto: lo scheletro di un Martire, il suo cranio, una goccia del suo sangue. A ricostruire la Croce su cui Gesù Cristo era stato inchiodato dai frammenti che le varie chiese del mondo si vantavano di possedere, si sarebbe messo insieme un aggeggio alto come un grattacielo. Un turpe commercio s'innestò su questa sete di reliquie. Molti monasteri in strettezze finanziarie si diedero a scoprirne e a rivenderle debitamente "autenticate". In Inghilterra nacque una specie di Gondrand di sacri resti, specializzata in "traslazioni"; quella delle ossa di Beckett nella cattedrale di Canterbury costò l'equivalente di duecento milioni di lire.

La Chiesa, che due secoli dopo sarebbe stata travolta da questo spirito feticistico e mercantile (che doveva costarle la Riforma), nel Duecento

era ancora abbastanza sana e severa per combatterlo. L'Abate Gilberto di Nogent scrisse un trattato *Sulle reliquie dei Santi* per dimostrare la follìa e l'empietà di quella eresia. Papa Alessandro III ne proibì ai monasteri la ricerca, e il Concilio di Lione ne mise al bando il commercio. Si scatenò insomma fra Chiesa e fedeli una specie di guerra fredda, che tuttavia confermava l'appassionata partecipazione del popolo ai problemi religiosi e spiega la violenza delle sue risse teologiche.

Di queste risse ce ne erano sempre state, in seno alla famiglia cristiana. Ce ne sono sempre, quando la Fede è profondamente sentita. Solo i burocrati della Chiesa sembrano ignorare che la fine delle eresie è la morte dello spirito religioso. Tuttavia fra il Millecento e il Milleduecento esse s'infittirono, e i motivi di questo fenomeno furono molteplici. Il primo e il più immediato fu un certo rilassamento nei costumi del clero. Immerso nella politica, esso non era mai stato immune da vizi mondani. Ma quelli che avevano tenuto viva la fervida religiosità del Medio Evo erano stati i monasteri, e particolarmente quelli dell'ordine benedettino. Nella sola Francia, alle soglie del Duecento, ce n'era 550. Erano poveri, la loro regola era severa, e i cronisti del tempo hanno tenuto conto esatto delle opere di assistenza da essi compiute. Nelle carestie, si trasformavano in refettori; e nelle epidemie, in ospedali. Migliaia di ettari furono messi a cultura dai

pii monaci, intere popolazioni vennero salvate dalla fame e centinaia di testi classici dal deperimento.

Ma il disgelo di quel mondo pietrificato e il miglioramento delle sue condizioni economiche si fecero sentire anche dentro queste cittadelle della pietà cristiana. Esse cominciarono a diminuire di numero e a crescere di ricchezza, e la ricchezza non è il miglior concime della moralità. In Francia i 550 conventi diventarono, in un secolo e mezzo, meno della metà; ma soprattutto allentarono la regola. Uno dei conventi meno ricchi, quello di San Riquier, possedeva 2500 case, 6000 ettari di terra e 10.000 polli. Suger, priore di San Dionigi, viveva austeramente in una cella, assorto in preghiera; ma, quando viaggiava, si faceva accompagnare da una scorta di sessanta cavalieri e profondeva miliardi nella costruzione di superbe cattedrali. L'abate di Eversham non si peritava di estendere questi lussi alla propria vita privata, la condusse in maniera scandalosa, ebbe diciotto figli naturali, e alla fine venne deposto. Montecassino, Fulda, Cluny, San Gallo erano immense proprietà terriere amministrate secondo l'unico criterio del profitto. Alcuni monaci seguitavano a lavorarci e a pregarci, ma molti altri si limitavano a ingrassarci e fornivano il bersaglio alle ironie e ai sarcasmi del popolino invidioso. La satira di quei tempi è tutta intrisa di un anticlericalismo grossolano e scollacciato, come del resto lo è quello di tutti i tempi

coi suoi eterni uggiosi *clichés* di monaci panciuti, beoni e femminieri.

Era già accaduto, anche nei periodi più ascetici del Medio Evo. Ma non aveva suscitato reazioni nella coscienza della gente, dove la Fede era più radicata e salda. Ora questa coscienza era pervasa da brividi nuovi. I Crociati avevano riportata dalla Terrasanta un'ondata di quel misticismo che viene sempre dall'Oriente. Dai contatti con l'Islam avevano derivato un senso vago di fatalismo e l'ostilità alle immagini e alle gerarchie sacerdotali che caratterizzano quella religione. Diviso in sètte più o meno ereticali, il Cristiancsimo orientale non faceva che sfornare nuove credenze o superstizioni. Per i Pauliciani, tutta la materia era opera di Satana, solo il regno dello spirito apparteneva a Dio. E i Bogomili a tal punto spinsero la lotta contro la Chiesa ortodossa che, perseguitati senza pietà, preferirono passare nel campo mussulmano.

L'origine orientale delle eresie di questo periodo è dimostrata dal fatto ch'esse nacquero in Francia, cioè nel Paese che aveva dato il massimo contributo alle Crociate e che paradossalmente si trovava sotto l'influsso dell'Oriente anche dalla parte di occidente perché aveva l'Islam sui Pirenei. La prima sètta si diffuse infatti a Tolosa intorno al Mille, e lì per lì parve un caso isolato. Ma nello spazio di pochi anni, focolai comparvero a Cambrai, a Liegi, a Soissons, a Colonia. E agli inizi del Duecento Bertoldo di

Regensburg riuscì a contarne centocinquanta.

La maggior parte, intendiamoci, erano solo gruppi di devoti in rivolta contro il malcostume del clero e in cerca di un po' di pulizia: per esempio, gli Umiliati in Italia e i Beghini in Olanda, ortodossi in tutto, eccetto che nell'esigenza della povertà come condizione del sacerdozio. Nel 1170 il ricco mercante Pietro Valdo di Lione distribuì le sue ricchezze ai mendicanti, tradusse la Bibbia in lingua provenzale e si diede a predicarla. Il gruppo di fedeli che si raccolsero intorno a lui adottarono la regola essenica degli antichi apostoli, mettendo tutto in comune tra loro. I preti li lasciarono entrare nelle loro chiese, pregare e cantare. Ma quando videro minacciate le loro proprietà da Valdo che intendeva farne lo stesso uso di quelle sue, gli tolsero il diritto di predicare. Valdo andò a Roma da Papa Alessandro III che riconobbe giusta la sua causa. Ma il clero francese, più conciliante sui problemi di dottrina che sulle rendite dei propri poderi, lo boicottò.

In Valdo c'era la stoffa di un San Francesco, cui molto somigliava, e di cui avrebbe potuto prendere il posto fra i grandi Santi consacrati dalla Chiesa, se questa non lo avesse respinto e sospinto alla rottura. Il movimento diventò anticlericale, negò la mediazione del sacerdote fra Dio e la coscienza del fedele, e rifiutò i compromessi delle indulgenze e del Purgatorio. Era un ritorno, puro e semplice, alle fonti evangeliche

della Fede. E la Chiesa corse ai ripari col Concilio di Tolosa del 1229, dove proibì la libera lettura dei sacri testi e la loro traduzione nelle lingue moderne. I Vangeli dovevano restare in latino, e solo i preti avevano il diritto di tradurli e d'interpretarli. Così fu riaffermato il monopolio su cui il clero basa tutti i suoi privilegi.

Ma la battaglia era appena cominciata. Verso la metà del Millecento la sola Milano contava sedici nuove sètte, di cui la più importante era quella dei Patarini, che prendevano il loro nome dal quartiere povero della città. Ma ne dilagavano dovunque, e in fondo si rassomigliavano tutte nei tratti fondamentali. Quelli che in Grecia si chiamavano "Catari" (che vuol dire puri) e "Bulgari" in Balcania, in Europa si chiamarono "Albigesi" dalla città di Albi, che fu la loro roccaforte. E il loro bersaglio era sempre quello: l'eccessiva mondanità del clero, le sue ricchezze materiali, i suoi compromessi morali. In fondo alla loro dottrina, oltre all'evangelismo, forse c'erano alcuni ricordi dell'arianesimo lasciati nel Sud della Francia dai Visigoti. Ma lo spirito che li animava era più di riforma che di scisma.

Infatti la Chiesa dapprincipio cercò di riassorbire queste dissidenze senza persecuzione. Il Papa mandò alcuni legati a svolgere opera di persuasione, e ci furono pubbliche e pacifiche discussioni fra teologi ortodossi e albigesi. Questi ultimi sostenevano che la materia era tutta un'incarnazione del diavolo, comprese la croce su cui

Gesù era morto, e l'ostia consacrata dell'Eucarestia. Respingevano la Messa, i Sacramenti e il culto delle immagini. Volevano l'applicazione integrale del Sermone della Montagna, e rifiutavano il concetto dell'inferno e del purgatorio. Denunciavano come assassini i predicatori di crociate perché in contrasto con la carità cristiana che impone di amare il proprio nemico e di porgergli l'altra guancia. E negavano che San Pietro fosse mai venuto a Roma, e che i Papi fossero i suoi successori.

Eppure, nonostante il massiccio attentato che tutto questo rappresentava al dogma, la guerra di religione non sarebbe divampata, se la politica non ci si fosse messa di mezzo. Alcuni signorotti della Francia del Sud come il Visconte di Béziers e il Conte di Foix presero pretesto dallo spirito anticlericale che suscitava tante simpatie nel popolino per spogliare vescovi e abati delle loro proprietà e incamerarle. Violarono le chiese, trasformarono gli altari in mangiatoie per i loro cavalli, e i loro soldati si divertirono ad esercitarsi con l'arco sul crocifisso.

Certamente i veri albigesi, animati come erano da profondo zelo religioso, non avevano voluto queste empietà. Ma le avevano involontariamente provocate. E ora la Chiesa non poteva più restarvi indifferente. Da Roma venne un altro legato, Arnaldo, molto più risoluto e intransigente, con pieni poteri da parte del Papa. Li usò senza badare troppo per il sottile. Raimondo

di Tolosa, il più ricco e potente feudatario di Francia, pur proclamandosi buon cattolico, mostrava molta indulgenza per i dissidenti. Arnaldo scatenò contro di lui il re Filippo Augusto, che s'infischiava del deviazionismo religioso di Raimondo, ma non delle sue terre. Fu bandita una crociata in cui si arruolarono anche italiani e tedeschi. Il più zelante fu Simone di Monfort che, come molti cristiani di quel tempo, aveva una paura birbona dell'inferno, ma era convinto che, per evitarlo, il mezzo migliore fosse quello di mandarci quanti più eretici si poteva. Arnaldo non era uomo da scoraggiare simili convinzioni. Entrando in Béziers, quando qualcuno accennò all'opportunità di distinguere fra cattolici ortodossi e albigesi, rispose: "Ammazzateli tutti. Ci penserà il Signore a riconoscere i Suoi". E ventimila persone vennero sgozzate, comprese quelle che si erano rifugiate in chiesa.

La crociata finì con lo schiacciamento dell'eresia e dei feudatari che l'avevano patrocinata. Politicamente, dopo varie vicissitudini, Filippo Augusto e il suo successore Luigi VIII fecero un grosso passo avanti nell'unificazione della Francia perché tutto il Sud-Ovest entrò a far parte della Corona. Ma spiritualmente, come tutte le vittorie ottenute soltanto con la violenza, anche questa rimase dubbia. Migliaia di albigesi preferirono la morte al rinnegamento. Altri preferirono il rinnegamento alla morte. Altri ancora fuggirono e sparsero in Europa i semi della dis-

sidenza. E la Chiesa dovette disporsi a una lotta ancora più difficile perché, invece di combattersi in campo aperto, si svolgeva nel chiuso delle coscienze.

Le armi a cui ricorse furono tre.

La prima fu l'Inquisizione.

Secondo alcuni teologi, che si basano su un passaggio del Vangelo di San Giovanni (XV, 6), lo stesso Gesù accettava e legittimava la pratica biblica della persecuzione degli eretici. E magari letteralmente sarà vero. Ma durante tutto il Medio Evo la Chiesa aveva preferito attenersi, anziché alla lettera, allo spirito del Cristianesimo che con la persecuzione è inconciliabile. Anche quando i giuristi della scuola di Bologna ebbero rielaborato un diritto canonico sulla base dei codici giustinianèi che condannavano l'eresia come un delitto perseguibile con la pena capitale, la Chiesa rimase del parere che il castigo non poteva essere che la scomunica.

Certamente questa mitezza le era consentita dal fatto che il Medio Evo di eresie vere e proprie ne aveva conosciute poche. E quelle poche, data la stagnazione della vita medievale, la sua mancanza di osmosi e di relazioni, erano nate e morte sul posto senza sviluppare nessuna forza di contagio. Curiosamente assai, il vero grande persecutore degli eretici in Italia non fu la Chiesa, ma il più anticlericale, agnostico e laico degli Imperatori: Federico II. Non certo per zelo re-

ligioso, di cui era assolutamente digiuno, ma per preoccupazioni di ordine politico e civile. Egli non faceva discriminazioni fra cristiani, ebrei e mussulmani; ma esigeva che ognuno di loro restasse fedele al suo "credo" e non vi creasse confusioni.

Papa Innocenzo III copiò da lui, suo grande nemico, la legge che condannava l'eresia come un vero e proprio delitto. "Se lo Stato - disse - punisce il tradimento, perché la Chiesa non deve punire l'eresia ch'è un tradimento ancor più grave?" Era una tesi che somigliava molto a quel Papa terrestre e pragmatico, dominato più da preoccupazioni politiche che da scrupoli spirituali. Ma bisogna dire che essa gli era suggerita anche dalla nuova situazione cui doveva far fronte, con tutte quelle sètte che si moltiplicavano, specie nella Francia del Sud e nell'Italia del Nord, anche dopo la vittoriosa crociata contro gli albigesi.

Fino al Duecento, l'Inquisizione fu un fatto sporadico, affidato esclusivamente all'iniziativa dei Vescovi. E Papa Innocenzo, che aveva il senso della misura e dell'equilibrio, fece del suo meglio perché non si trasformasse in una "caccia alle streghe". Proibì, per esempio, la cosiddetta "prova di Dio", cioè la prova del fuoco, che alcuni zelanti inquisitori praticavano e che lo stesso San Bernardo avallava, nella ingenua convinzione - vogliamo sperare - che Dio avrebbe miracolosamente salvato l'innocente dalla graticola. Ma

questo sforzo di moderazione, più che nell'intransigenza degli inquisitori, urtò nell'interessata severità dei funzionari laici.

Era a costoro che la Chiesa consegnava l'eretico, una volta riconosciutolo tale. Essa *abhorret a sanguine*, secondo il suo motto, aborrisce dal sangue e non se ne sporca le mani. Quindi, appurata l'eresia, affidava il colpevole all'autorità civile chiedendole d'infliggergli "il dovuto castigo", ma sempre - raccomandava - senza spargimento di sangue. Ora, questo castigo consisteva anzitutto nella confisca dei beni; e lo Stato, che per legge ne incamerava un terzo, aveva il massimo interesse ad applicar la pena senza sconti. Per di più c'era il fatto che anche lo Stato annusava negli eretici puzzo di dissidenza, e quindi portava uno zelante contributo alla loro identificazione e condanna.

Ma anche il popolino ci metteva del suo, e con un entusiasmo che ci fa parecchio sorridere di quello di Rousseau per l'intrinseca bontà dell'uomo. "In questa città - scrisse un prete a Innocenzo - la pietà del popolo è così ardente che esso è sempre pronto a mandare al patibolo non solo gli eretici riconosciuti, ma anche quelli soltanto sospettati." In tono di trionfo, Vescovi e Legati riferivano a Roma che folle inferocite forzavano le prigioni per linciarne gli inquilini passibili di assoluzione. La caccia alle streghe veniva non dall'alto, ma dal basso.

Purtroppo, i successori di Innocenzo vi si ar-

resero senza molta difficoltà. Nonostante la sua alta statura morale, Gregorio IX diede inizio alla Inquisizione vera e propria affidandola a un corpo di specializzati, che posero il loro quartier generale a Firenze, una delle città più contaminate dal catarismo. Bisogna comprendere la situazione in cui si trovava quel Papa, impegnato nella lotta a morte con Federico. L'eresia rompeva il fronte interno della Chiesa nella suprema emergenza: bisognava dunque estirparla a tutti i costi. Il compito venne affidato ai "duri". E i "duri" vennero scelti naturalmente nell'ordine dei Domenicani, i quali lo assolsero in modo tale che i fiorentini, lingue taglienti, li soprannominarono *Domini canes*, cioè "cani del Signore". Ce ne furono di coscienziosi come Bernardo Gui, ma ce ne furono anche di sadici come Roberto, che in un giorno solo mandò sul patibolo centottanta prigionieri.

Solo i cristiani erano soggetti all'Inquisizione. Ebrei e mussulmani ne erano esclusi, a meno che non si fossero convertiti e poi avessero tralignato. La procedura elaborò piano piano le sue regole. Il tribunale convocava tutta la popolazione adulta di un dato villaggio o di un dato quartiere cittadino per un esame preliminare. Ognuno declinava le proprie opinioni e credenze. Poi tutti godevano per trenta giorni di un "periodo di grazia", durante il quale potevano confessare l'eresia con un "atto di fede" o "auto da fé" - come dicevano gli spagnoli -, e in tal caso veni-

vano assolti dopo una breve penitenza in prigione. Gl'inquisitori sapevano già, o credevano di sapere, chi erano gli eretici, perché il procedimento cominciava solo dopo che i loro informatori e spie avevano compilato le liste. E di solito la denunzia veniva presa per buona anche se non era circostanziata.

Gli indiziati che non avevano approfittato del periodo di grazia per la spontanea confessione venivano convocati di fronte a un tribunale composto di dodici giurati e due notai, scelti di comune accordo fra gli inquisitori, il Vescovo e l'autorità civile. Ancora una volta si offriva loro la salvezza previa confessione e abiura. Se rifiutavano, cominciava il processo. Le testimonianze a carico erano segrete per sottrarre chi le faceva alla vendetta dei familiari dell'accusato. Potevano rilasciarne anche la moglie e i figli; ma solo a carico, non a discolpa.

Dapprincipio la Chiesa proibì la tortura per strappare la confessione. Ma Papa Innocenzo IV l'autorizzò nel caso in cui i giudici fossero convinti della colpevolezza dell'accusato. La condizione era così incontrollabile che praticamente la tortura diventò abituale. Quando gli eccessi si fecero scandalosi, la Chiesa ordinò che la tortura dovesse essere applicata come ultima risorsa "una volta sola", e sempre tenendo presente che la Chiesa *abhorret a sanguine*. Gli inquisitori interpretarono "una volta sola" come riferito ad ogni interrogatorio; e quanto al sangue, fu di-

sciplinatamente evitato mandando il condannato non più al patibolo, ma al rogo, dove il sangue effettivamente non si versa.

Almeno in superficie e in apparenza, questa prima Inquisizione raggiunse i suoi scopi immediati. Valdesi, Catari e Albigesi in Francia vennero ridotti a poche, sparse e clandestine sètte. A Firenze i Patarini tentarono un'aperta e disperata rivolta, e furono schiacciati. Il trionfo della Chiesa sembrava completo. Ma tre secoli dopo ci si accorse che non lo era stato affatto. Qualcuno dice che servì, se non altro, a ritardare di tre secoli la rottura dell'unità cristiana. Noi ci chiediamo se, con altri metodi, questa unità non sarebbe stata per sempre salva.

Tuttavia, nel giudicare l'Inquisizione, dobbiamo rifarci ai costumi del tempo. Né dobbiamo dimenticare che l'intolleranza è di tutte le epoche, compresa quella nostra. Fra coloro che oggi tanto deplorano le barbarie dell'Inquisizione, ci sono molti che le accettano, e anzi le esaltano quando sono perpetrate da un regime politico di loro gradimento. Coi secoli, l'uomo è diventato più sensibile alla persecuzione. Ma solo a quella altrui.

Un'altra arma per combattere l'eresia la fornirono alla Chiesa i grandi riformatori degli ordini religiosi.

I monasteri, ho detto, erano stati per tutto il Medio Evo le grandi roccheforti della coscienza

cristiana, e avevano fornito il modello delle sue virtù. Poi avevano subìto i contraccolpi delle nuove condizioni economiche e sociali, e la loro austera regola si era allentata e corrotta. Tentativi di restaurazione ce n'erano stati da parte, per esempio, di Giovanni Gualberto e di Bruno di Colonia, che fondò l'ordine dei Certosini, ancor oggi il più ascetico. Alla vigilia del Millecento, Roberto di Molesmes ripristinò in tutta la sua severità la regola benedettina nell'ordine dei Cistercensi, che sapientemente combinò lo zelo religioso con lo spirito pionieristico. Si sparpagliarono a gruppi nelle regioni più inospitali di Francia, Germania, Inghilterra, e le redensero col loro lavoro dagli acquitrini e dalla foresta. Erano votati alla povertà assoluta, alla castità e al silenzio. Ma questa disciplina era talmente dura che di reclute ne affluivano poche.

Fu Bernardo che rifuse la regola dell'ordine, assicurandogli il successo. Apparteneva a una famiglia nobile di Digione e si sentì chiamato al monachismo fin da ragazzo. Non brillava per intelligenza. Ma la sua vocazione era talmente ferma e senza tentennamenti che contagiava chiunque lo avvicinasse. Nemmeno i suoi familiari vi resistettero: il padre si fece monaco, la madre e le sorelle suore. I suoi biografi dicono che, dovunque egli arrivasse, le ragazze erano colte dal terrore che egli convertisse i loro fidanzati. Con un seguito di trenta compagni fondò il monastero di Clairvaux in una solitaria valle.

Probabilmente egli voleva soltanto fuggire il mondo e le sue tentazioni. Coi suoi conversi costruì una baracca di legno che riuniva una cappella, un refettorio e un dormitorio, con giacigli di paglia. I monaci si preparavano da soli un pasto strettamente vegetariano, e si consideravano proprietari non della terra, ma unicamente dei frutti con cui essa compensava il loro lavoro. Guglielmo di San Thierry, che andò a visitarli, li definì "qualcosa meno che angeli, ma molto più che uomini". Anche il fratello del Re di Francia, Enrico, venne a vederli. Dopo poche ore di conversazione con Bernardo chiese un saio e andò in cucina a lavare i piatti. Il mondo che Bernardo aveva voluto fuggire appuntò gli occhi su Clairvaux e venne a cercarvi un esempio. Ci vennero anche dei filosofi che tentavano di conciliare la ragione con la fede, ma a costoro Bernardo non seppe che dire se non la sua meraviglia che qualcuno tenesse la ragione in sì grande conto da cercare in essa la spiegazione del Creato. Con la Chiesa non era tenero. Le rimproverava di essere "troppo ricca di fuori e troppo povera di dentro. Impreziosisce la facciata della sua casa, e tiene nudi i suoi figli". E in qualche momento di collera la chiamò anche "una caserma, una scuola di Satana, un allevamento di ladri".

Malgrado queste rampogne però la sua autorità morale crebbe al punto che Papi, Concili e Re si rivolgevano a lui, quando c'era da risolvere qualche problema delicato. Lo chiamarono

a Roma per decidere a chi, fra Anacleto III e Innocenzo II, spettasse il titolo di Papa. La controversia aveva scatenato una vera e propria guerra, ma i due eserciti posarono le armi al suo apparire.

Bernardo accettava queste missioni per spirito di disciplina, ma senza entusiasmo. Non amava che Clairvaux e la sua solitudine, e per non allontanarsene rifiutò qualunque promozione. Una volta, passando lungo le sponde di un lago svizzero illuminato dal sole, ne fu ammirato, ma si tappò gli occhi con la mano perché quel piacere sensuale gli pareva un peccato. Predicava volentieri, perché la convinzione dava alla sua nuda e disadorna eloquenza una forza irresistibile. Ma preferiva parlare agli umili, ai contadini e ai pastori della sua valle solitaria che gli facevano scorta dovunque egli andasse. Era indulgente verso i peccati altrui, e spesso si faceva rilasciare dai funzionari laici i delinquenti per sottrarli alla prigione e convertirli. Molti di essi diventarono ferventi conversi. Ma per una strana contraddizione questo uomo mite, che faceva della Carità la sua legge suprema, fu invece intransigente verso gli eretici, contro i quali giustificò la "prova di Dio" attraverso la tortura. Forse perché non si rendeva conto che egli somigliava più ad essi che al clero ortodosso. O forse appunto perché se ne rendeva conto. Non ci si odia, si sa, che tra fratelli.

Quando Bernardo morì poco più che sessan-

tenne nel 1153, il suo ordine Cistercense contava settecento monasteri serviti da sessantamila monaci. Ma purtroppo non c'è moltiplicazione che non finisca per andare a danno della selezione. Via via che ci si avvicinava al Duecento e che i compagni di Bernardo morivano portandosi nella tomba il ricordo personale del suo esempio, nella stessa Clairvaux tornavano a manifestarsi segni di rilassatezza. Molti ricchi signori dei dintorni avevano lasciato al convento le loro terre. Esse erano ormai tante che le braccia dei monaci non bastavano a coltivarle, e il lavoro venne affidato a una ciurma di schiavi saraceni incettati sul mercato. Era il rinnegamento di tutti i principi su cui Bernardo aveva fondato la sua regola. E ricominciava la corsa alla corruzione mondana.

San Francesco nacque nel pieno di questa crisi, l'anno 1182. La sua biografia è talmente confusa con la sua leggenda che ogni tentativo di distinguerla da essa è vano, e forse sarebbe anche sbagliato, dato il carattere del personaggio. Si sa che era figlio di un agiato mercante di Assisi, Pietro di Bernardone, e di una francese di nome Pica. Pare anche che abbia avuto una giovinezza piuttosto dissipata, sebbene i suoi agiografi lo neghino nell'infondato timore che ciò possa diminuirlo. Andò a scuola, frequentò gaie brigate, si arruolò volontario nell'esercito di Papa Innocenzo III. Ma un giorno che era ammalato, udì la voce di Dio, che lo chiamava a sé. Credette che fosse effetto della febbre, ma poco dopo in una

chiesa quella voce tornò a risuonare al suo orecchio. Suo padre cercò di contrastare quella vocazione, ma Francesco gli rispose che suo padre era Dio e a Lui doveva rimettersi. Il pover uomo ricorse al Vescovo, e Giotto ha consegnato ai posteri la scena di Francesco convocato davanti alla curia vescovile sul sagrato di Santa Maria Maggiore, dove il giovane si spogliò di tutto, compresi i vestiti, facendo voto di povertà. "Signore - disse al Vescovo che cercava di fargli presenti le difficoltà cui andava incontro -, quando si possiede qualcosa, prima o poi si ha bisogno di armi per difenderla."

Non volle isolarsi in monastero. Preferì restare in mezzo alla gente, e il nemico peggiore che dovette affrontare fu il ridicolo. Lo chiamavano pazzo e lo sbeffeggiavano. Ma uno alla volta dodici compagni gli si raccolsero intorno ed egli li chiamò "Frati Minori". Molto probabilmente anche Francesco, come un secolo prima Bernardo, non si proponeva affatto di fondare un Ordine, e infatti alcuni dei suoi seguaci non presero nemmeno i voti.

Quando Papa Innocenzo III lo convocò a Roma nel 1212, Francesco ci andò coi suoi conversi che egli chiamava anche "i giullari di Dio". Batterono la lunga strada a piedi scalzi, cantando inni, recitando salmi e vivendo, come sempre, di elemosina. L'incontro fra quel grande Papa che maestosamente incarnava tutta la potenza secolare e politica della Chiesa, e il fraticello esta-

tico che ne incarnava l'umiltà, dovette essere singolare. Come il Vescovo di Assisi, Innocenzo fece ricorso a tutta la sua terrestre saggezza per dimostrare a Francesco che la sua regola era troppo austera per poter fare proseliti. Aveva ragione. Ma la ragione non ha mai potuto nulla contro la Fede, e anche quella d'Innocenzo dovette arrendersi alle risposte divaganti e poetiche del suo trasognato interlocutore.

Questi tornò ad Assisi col permesso di fondare un Ordine, prese la tonsura coi suoi compagni, ottenne dai Benedettini del Monte Subasio l'uso di una cappelletta dedicata a Santa Maria degli Angeli, di proporzioni così modeste che fu chiamata "la Porziuncola". Intorno, i fraticelli si costruirono piccole capanne di fango e di paglia, e questo fu il primo loro monastero.

Contrariamente alle previsioni del Papa, altri conversi affluirono. Venne anche una donna, Chiara, della ricca famiglia degli Sciffi, che chiese e ottenne da Francesco il permesso di fondare un secondo ordine francescano di monache, di cui diventò badessa. Un terzo ordine, di "Terziari", fu fondato una decina d'anni dopo per i laici che si proponevano di aiutare gli altri due Ordini. E il movimento dilagò per tutta Italia, intriso di uno spirito che in realtà era quello stesso che aveva caratterizzato le eresie. Francesco non aveva saputo nulla dei Catari, dei Patarini, dei Valdesi e degli Albigesi (a meno che qualcosa non gliene avesse detto, quando era bam-

bino, suo padre, che aveva bazzicato la Francia per i suoi traffici, e ci aveva anche trovato moglie). Ma aveva respirato quell'aria di protesta contro la mondanità della Chiesa, e se ne era fatto portavoce. Abbiamo molti dubbi che gli scritti che gli vengono attribuiti siano veramente opera sua. Ma lo fu di certo il "Cantico delle creature", e basta a qualificare la sua religiosità, in rivolta contro la bardatura dottrinaria di cui la Chiesa cominciava ad ammantarsi.

Francesco ebbe un vago sentore del proprio "deviazionismo" quando sottomise il suo "Testamento" a Papa Onorio III, che glielo restituì con parecchie correzioni e ingiunzioni. Con molta riluttanza vi si piegò. In quel momento aveva già rinunziato alla direzione dell'Ordine per ragioni di salute. Ma forse, oltre alle ragioni di salute, era sopravvenuto in lui qualche dubbio circa la sua posizione nei confronti della Chiesa.

La malaria, contratta in uno dei suoi tanti giri missionari, non gli aveva impedito di continuarli. Le folle gli venivano incontro con canti, fiori e bandiere. A Siena una guerriglia di parte si placò alla sua comparsa. Francesco volle andare in Siria per predicare ai mussulmani, e alcuni agiografi raccontano come riuscì a convertire il sultano di Babilonia e come le truppe saracene di Damietta lo scortarono fino al campo cristiano. In realtà Francesco non arrivò mai da quelle parti. Imbarcatosi per raggiungerle, una tempesta lo ributtò naufrago sulle coste dàlmate. Alle

febbri ora si era aggiunta l'oftalmia che lo rendeva mezzo cieco. Nel 1224 si rinchiuse in un eremo sul monte della Verna in Casentino. Lì ebbe in sogno la visione di Cristo sul Calvario, e quando si svegliò si trovò il corpo coperto di stigmate come se la lancia che aveva trafitto Gesù avesse ferito anche lui. Durante una visita al monastero di Santa Chiara, rimase per più giorni completamente cieco, e invano dei medici di Rieti cercarono di ridare la luce ai suoi occhi spenti aspergendoli con "urina di bambino vergine". Quando di nuovo poté alla meglio vederci, tornò ad Assisi, dove il dottore gli disse che non avrebbe sopravvissuto all'inverno. Francesco rispose intonando un passaggio del suo *cantico*: "Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale". Poi riconobbe di aver offeso "nostro fratello il Corpo", e fece penitenza.

Morì a quarantacinque anni, nel '26, e due anni dopo fu fatto Santo. Il suo Ordine contava ora cinquemila monaci, ma cinquant'anni dopo erano cresciuti a duecentomila, e dalle loro file erano venuti dei Santi come Bernardino da Siena e Antonio da Padova, dei filosofi come Duns Scoto, e degli scienziati come Bacone. Erano venuti dei Vescovi, dei Cardinali, dei Papi. Erano venuti perfino degli Inquisitori. Ma la regola aveva resistito col suo perentorio e imbarazzante impegno alla povertà come condizione di purezza cristiana. Questo richiamo, che Francesco aveva avallato col suo testamento, si fece a un certo pun-

to così pressante e così esplicitamente acquistò un tono di requisitoria e di condanna contro la crescente mondanità della Chiesa, che alla fine il Papa Giovanni XXII lo dichiarò eretico e falso. E così cento anni dopo la morte di Francesco i suoi seguaci più fedeli e coerenti salirono sul patibolo dell'Inquisizione.

A condannarveli furono soprattutto i Domenicani, e fra i due Ordini si scavò così un solco di rancore che ancor oggi dura e che, a detta di qualcuno, ha fatto sentire i suoi effetti anche nell'ultimo Concilio Ecumenico. Tuttavia sarebbe ingiusto farlo risalire a una animosità personale di San Domenico verso San Francesco. Fra i due anzi, sebbene di temperamento così diverso, o forse proprio per questo, ci fu una stretta amicizia e una reciproca ammirazione.

Domenico era uno spagnolo di Castiglia, e aveva dodici anni più di Francesco. Crebbe in casa di uno zio prete, e non ebbe mai dubbi sulla propria vocazione. Prese regolarmente i voti a Osma, e subito dopo accompagnò il suo Vescovo a Tolosa, il centro dell'eresia albigese. Dicono che albigese fosse anche l'oste che diede loro alloggio e che in poche ore Domenico convertì. Ma questi sono episodi che nella vita di tutti i Santi si ripetono con tanta monotonia da farci dubitare della loro fondatezza. Una cosa però è certa: che Domenico rimase a lungo fra gli Albigesi, e per combatterli adottò alcune delle loro stesse armi: la povertà, l'umiltà, la tolleranza. A piedi scalzi

batteva quelle regioni infettate dalla dissidenza predicando, accettando i contradditori e mai spazientendosene o minacciando castighi. La collera e le rampogne le riservava solo ai preti, quando li coglieva in flagrante peccato di lusso e di mondanità. Allora dimenticava anche la disciplina e gridava - lui, semplice frate - ai legati del Papa come Arnoldo e Pietro di Castelnau: "Non è sfoggiando come Voi il potere e la pompa, cavalieri e palafrenieri, vestiti e gioielli, che l'eresia fa proseliti. Li fa col suo zelo, con la sua austerità, con la sua santità". Questo grande soldato della Chiesa additava alla Chiesa come modello i suoi nemici. Il "persecutore degli eretici", come poi fu chiamato, fu a un passo dal diventarlo egli stesso.

Nel 1216, Papa Onorio III lo autorizzò a fondare l'Ordine dei Frati Predicatori. E Domenico, da buon spagnolo, l'organizzò militarmente come una truppa scelta, come un selezionatissimo *commando* da lanciare alla disperata nel campo nemico. La regola era di povertà assoluta come quella dei Francescani. Ma, invece dello scoraggiamento, c'era l'incoraggiamento alla cultura come arma di lotta e di propaganda. Francesco negava il mondo rifiutandogli ogni significato e importanza; Domenico spingeva i suoi ad affrontarlo e li sottometteva ad una ferrea disciplina, anche fisica, per superarne le tentazioni. Dalla scuola domenicana vennero fuori i grandi missionari, i grandi diplomatici, i grandi dotti della

Chiesa. Se ne vennero fuori anche i grandi persecutori, non fu colpa di Domenico o per lo meno non fu una colpa intenzionale. Egli non si rese certamente conto che il fanatismo è sempre un'arma pericolosa. I compiti che egli affidava alla sua milizia ne richiedevano. Domenico seppe suscitarne come nessuno, e finché alla testa dell'ordine ci fu lui, il fanatismo servì soltanto a slargare le frontiere del mondo cristiano e a fare il bucato a molte coscienze che ne avevano bisogno, specie nei ranghi del clero. Ma dopo la sua morte, nel 1221, alcuni suoi successori dimenticarono che il "persecutore degli eretici" una sola volta si era trovato coinvolto in un episodio di persecuzione, ma per salvare dalle fiamme un condannato al rogo.

Molto più che all'Inquisizione, la Chiesa del Duecento dovette la sua salvezza a questi tre grandi riformatori - Bernardo, Francesco e Domenico - che, invece di combattere l'eresia con la violenza, la combatterono con la rigorosa morale, lo zelo e l'anelito di purificazione. Furono loro a ridare prestigio e valore di esempio alla parola di Cristo. La grande fortuna della Chiesa fu quella di trovare alcuni Papi illuminati che, invece di precipitare questi tre uomini nel baratro dell'eresia, seppero farne dei campioni del Credo ortodosso.

Ma restava ancora qualcosa da fare, dopo questa grande riforma sul piano del costume e della morale. Restava ancora da combattere un'altra

battaglia, quella intellettuale, che San Domenico aveva intuito e per la quale aveva predisposto le armi.

All'origine delle eresie che si erano sviluppate e accavallate in quegli ultimi due secoli, non c'era stata soltanto la protesta contro la corruzione del clero, anche se questa era stata la provocazione più immediata, specie sulla pelle delle masse. C'era anche il fatto che la Chiesa forniva poche risposte alle domande che cominciavano ad affollarsi nella mente degli uomini, cioè dava scarsa soddisfazione alla loro rinascente sete di sapere. Essa non aveva una "spiegazione del mondo" da offrire a chi non si contentava di quella rivelata dalla Bibbia coi suoi sette giorni della Creazione, la costola di Adamo e il peccato originale. Non aveva un suo sistema filosofico. Non aveva una "teologia". Diceva all'uomo: "Credi, perché se non credi vai all'inferno".

E l'uomo, sino ad allora, se n'era contentato. La sua Fede era rimasta estatica e contemplativa, quale si conveniva d'altronde a una vita stagnante, senza scambi né stimoli intellettuali, che non lasciava margine ad altre preoccupazioni che non fossero quelle volte alla sopravvivenza. Il mondo per lui era soltanto "il Creato", qualcosa di fisso e immobile retto dalla ferrea legge che gli aveva imposto il Creatore. Egli non chiedeva e non cercava spiegazioni. La verità rivelata dalle Sacre Scritture gli bastava. Non aveva problemi, non aveva perché; aveva solo fame,

freddo, speranza di paradiso e terrore dell'inferno. La realtà che lo circondava era solo "un sogno di Dio".

Non è necessario essere degli adepti del "materialismo storico" per attribuire il risveglio delle inquietudini intellettuali, fra il Millecento e il Milleduecento, al progresso economico e al generale miglioramento delle condizioni di vita. È a stomaco pieno che si comincia a pensare a qualcosa che non sia soltanto lo stomaco. Ma a questo incentivo, senza dubbio il più importante e fondamentale, se ne aggiungeva un altro: l'improvvisa scoperta degli strumenti della ragione che l'antica cultura greco-romana aveva elaborato e che nel gran ribollimento delle invasioni barbariche erano andati sommersi. Fu questo il grande regalo che ai cristiani d'Europa fecero i mussulmani e gli ebrei, o per meglio dire i mussulmani attraverso gli ebrei. Cerchiamo di ricostruire questa appassionante avventura.

Prima la divisione politica dell'Impero Romano con Costantino, eppoi quella religiosa dello scisma del 1054 che aveva separato la Chiesa greco-orientale da quella romana, avevano rotto in due la grande eredità culturale del mondo antico. L'Europa era rimasta con quella latina, ch'era servita a darle una lingua comune e a mantenere vive le fondamentali concezioni del Diritto pubblico e privato. Era in questi campi che Roma aveva brillato, e la

Chiesa ne aveva raccolto e tenuto in vita il patrimonio. Ma la filosofia e le scienze erano rimaste estranee al genio latino, tutto pratico e amministrativo. Esse erano monopolio della cultura greca, oramai separata dentro il suo vallo balcanico e mediorientale. Dall'invasione longobarda in poi, le due culture si erano sviluppate ognuna per conto proprio, senza reciproche interferenze. Ma quella greco-orientale aveva largamente influenzato il mondo islamico, che se n'era imbevuto fino alle midolla.

I Crociati in Terrasanta, ma ancora di più i cavalieri francesi che nel corso dei secoli contribuirono alle guerre di liberazione spagnole contro gli arabi, si erano trovati a contatto di questa nuova cultura islamica, intrisa di pensiero greco, che aveva raggiunto il suo zenit nelle Università di Cordova e di Saragozza dominate da due grandi maestri: Averroè e Avicenna. Quei rozzi guerrieri cristiani non erano certo in grado di apprezzarla. Però capirono che si trattava di una cultura superiore a quella loro e, insieme ad alcuni prodotti (lo zucchero, i tappeti, il vetro soffiato eccetera), ne riportarono in patria la sete.

Furono gli ebrei a soddisfarla, dando all'Europa i fertilizzanti che le mancavano. Travolti e dispersi dalla cavalcata conquistatrice dei Califfi, che aveva sommerso anche la Palestina, essi approdarono individualmente e a gruppi nel nostro continente. E siccome erano gli unici a conoscere l'arabo, furono essi che ne diventarono i tradut-

tori in latino. La dinastia degli Halevi regalò da sola agli europei gli "Elementi" di Euclide, il "Cánone" di Avicenna e i commentari di Averroè ad Aristotele.

È difficile oggi rendersi conto dello stupore, dell'ammirazione e dell'entusiasmo che queste opere suscitarono non dico in tutta Europa, ma nelle piccole minoranze colte o aspiranti alla cultura, che si stavano formando specialmente nelle città industriali. Esse si accorsero a un tratto non solo di non sapere nulla, ma di non avere nemmeno i mezzi per imparare qualcosa. Scoprirono, o meglio riscoprirono, lo zero, l'algebra, il sistema decimale. Ma scoprirono soprattutto la logica, la meccanica del sillogismo, cioè lo strumento per sviluppare il pensiero con un ordine rigorosamente razionale.

Fu una febbre improvvisa e violenta. Giovani volenterosi e diligenti si diedero a studiare con accanimento l'arabo, e accorsero alle università islamiche di Spagna. Seguirono le lezioni di Averroè, il grande razionalista, e riportarono in patria la filosofia greca. Solo più tardi si decisero ad attingere direttamente alla fonte, cioè alla lingua e ai testi originali: cominciarono nel 1260, quando San Tommaso commissionò a Guglielmo di Moerbeke la traduzione di Aristotele direttamente dal greco. "La filosofia - disse Bacone - ci è venuta dagli arabi." Ed era vero, ma si trattava di filosofia greca.

Se tutto questo fu opera di piccole minoranze,

i suoi effetti rivoluzionari non rimasero ad esse circoscritti. La scoperta di essere delle creature capaci di pensiero, cioè in grado di porsi delle domande e di rispondervi con la forza della propria intelligenza e ragione, riempì l'uomo dell'Occidente di un orgoglio smisurato e perfino tracotante. E colui che più e meglio ne fece sfoggio, esaltandosi in questo inebriante esercizio della riscoperta del mondo attraverso la ragione fino a cadere in eresia o a sfiorarla, fu Abelardo.

Abelardo apparteneva alla piccola nobiltà brétone ed ebbe come maestro Roscelin, chierico ribelle e anticonformista, che avanzava dubbi sul pericoloso argomento della Trinità. Cosa sono, si chiedeva Roscelin, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo? Se sono una cosa sola, perché vengono specificati con tre nomi diversi? E se sono tre cose diverse, come si fa a unirle in una cosa sola, a meno che non si tratti di pura astrazione, cioè di arbitrio? Noi possiamo sorridere di questi problemi. Ma bisogna vederli nella prospettiva del tempo: un tempo in cui si pretendeva rimettere in discussione tutto, e tutto conduceva a rimettere in discussione il Dio della verità rivelata dalla Chiesa. Roscelin concludeva che la Trinità, di fatto, è composta di tre distinte Persone, e che quindi (questo non lo diceva, ma ne derivava automaticamente) i mussulmani avevano ragione quando asserivano che il Cristianesimo non era che una versione aggiornata del vecchio politeismo pagano.

Abelardo non seguì il maestro fino a questo estremo di eresia. Ma rimase coi suoi dubbi e s'immerse fino al collo nella disputa che infieriva su questo e altri problemi di dottrina, sebbene la natura lo avesse qualificato per altre imprese, d'amore, di poesia e di guerra. Era infatti un bel giovane spiritoso, insolente, di umori cangevoli, egocentrico e spericolato. Forse la filosofia lo salvò da una vita di dissipazione. Ancora studente, le sue diatribe con Guglielmo Champeaux, che difendeva la dottrina ortodossa della Chiesa, fecero la curiosità e la delizia di tutti gli studenti di Parigi. Egli si servì senza scrupoli di tutte le vecchie malizie dei sofisti greci per confutare la tesi del suo maestro e avversario, che aveva molto meno prontezza e spregiudicatezza di lui. E così si guadagnò i galloni di caposcuola di quello che venne chiamato *Modernismo*.

Non ci addentreremo nei sottili problemi metodologici e concettuali che egli sollevò. La sua importanza del resto consiste non nell'averli risolti, ma nell'averli posti a se stesso e agli altri. Abelardo non fu un grande filosofo. Ma fu uno stimolo alla filosofia e il primo assertore dei diritti della ragione di fronte al dogma.

Pur con queste inquietudini, voleva farsi prete, anzi accarezzò l'ambizione di diventar Vescovo e forse Papa. Per questo egli tiene a ricordarci nella sua autobiografia che era vissuto senza peccato. Fu il caso che lo fece tralignare,

mettendogli tra i piedi Eloisa, nipote di Fulberto, il canonico della cattedrale dove Abelardo veniva ogni tanto a predicare. Predicava magnificamente, mescolando alla sapienza la grazia e la filosofia alla letteratura. Propose a Fulberto di venire a pensione in casa sua e di fare da tutore alla ragazza. Il resto è facile da immaginare. Fu una tale passione che Abelardo ci smarrì il gusto della filosofia, la barattò per la poesia, diventò un pessimo predicatore e perse il suo pubblico. Quando Eloisa fu incinta, Abelardo chiese a Fulberto di sposarla, ma in segreto, e la mandò in Bretagna a sgravarsi di un bambino, cui mise il nome di Astrolabio. Una moglie era inconciliabile con la carriera ecclesiastica ch'egli ancora si proponeva di abbracciare, ed Eloisa era pronta a restare la sua amante clandestina. Fulberto divulgò la notizia. E Abelardo per smentirla fece rinchiudere Eloisa in un convento di monache. Lo zio inferocito sorprese nel sonno il filosofo - la cui condotta, a dire il vero, suscita anche in noi qualche perplessità -, e lo fece evirare da due suoi accoliti. Tutta Parigi fu intenerita dal suo caso, ma anche divertita dal suo lato piccante. Abelardo si credette un uomo finito, oggetto soltanto di scherno, ordinò a Eloisa di prendere il velo, e si disponeva a rinchiudersi in un monastero anche lui, quando gli studenti vennero a supplicarlo di riprendere le lezioni.

Fu un trionfo. La mutilazione che aveva su-

bìto (e il caso è da meditare) aveva ridato vigore al suo pensiero e smalto alla sua oratoria. Egli compose la *Dialettica* che diede alle lingue dell'Occidente, e specialmente a quella francese, ciò che ancora oggi ne costituisce l'ordine e la razionalità. Le forme della proposizione, la sua analisi logica e le categorie del pensiero trovarono con lui le loro regole definitive e fornirono le armi per dare l'assalto a "questo grande mistero del sapere" come lui lo chiamava. Il vero non può essere contrario al vero, diceva Abelardo, e Dio non può essere in contrasto con la ragione che Egli stesso ci ha data.

La Chiesa si divise nei suoi riguardi. Il Vescovo di Chartres lo accusò di eresia e lo invitò a discolparsi davanti a un Sinodo espressamente indetto. Ma poi si rese conto che, se gli avesse dato la parola, Abelardo avrebbe messo nel sacco qualunque oppositore, e lo fece condannare senza ascoltarlo all'internamento in monastero, donde venne liberato su ordine del Papa. Poiché nessuna cattedrale gli offriva più un pulpito, egli se ne costruì uno in una baracca di legno in piena foresta. In pochi mesi, un villaggio le sorse intorno: lo avevano costruito gli studenti accorsi da tutte le parti.

Era difficile cogliere Abelardo in flagrante delitto di eresia. Egli non intaccava i dogmi. Mirava soltanto a dimostrare ch'essi non erano in contrasto con la ragione e che quindi nella Fede non c'era nessun mistero. Ma ciò che inquietava

la Chiesa era la forza di contagio che mostrava questa dottrina e la incontrollabilità degli usi a cui poteva prestarsi. I seguaci di Abelardo la stavano diffondendo in tutto il mondo, e non tutti mostravano la stessa preoccupazione di conciliarla con quella ortodossa. Uno di loro, Arnaldo da Brescia, aveva appiccato il fuoco all'Italia e scacciato un Papa da Roma. Guglielmo di Conches e Gilberto de la Porrée avevano indetto un vero e proprio processo ai sacri testi, rimettendone in forse l'interpretazione tradizionale.

Fu San Bernardo che alla fine indusse l'Arcivescovo di Sens a convocare il deviazionista davanti a un'assemblea di ecclesiastici e di dotti, cui partecipò anche il Re, e che fu seguìta con ansia febbrile da tutta l'*intellighenzia* francese. Al suo arrivo, Abelardo rischiò di essere linciato dalla folla, cui si era fatto credere che l'eretico predicasse l'esistenza di tre Dei. L'imputato capì ch'era inutile tentare una difesa, perché il verdetto di condanna era già stato deciso da tutte le parti; e a sollecitarlo con particolare veemenza era stato anche il suo vecchio maestro Roscelin, riconvertitosi coi reumatismi all'ortodossia. Così Abelardo si rifugiò in una scappatoia procedurale: disse che i giudici erano incompetenti, che solo il Papa aveva il diritto di giudicarlo, e si ritirò. Ma S. Bernardo rassicurò gli astanti facendo valere il proprio prestigio, ch'era immenso, e ottenne la condanna di sedici proposizioni di Abelardo.

Questi si mise in cammino per Roma: voleva presentare il suo caso al Pontefice e ottenerne giustizia. L'età e i malanni lo bloccarono a Cluny, dove Pietro il Venerabile lo accolse caritatevolmente e lo dissuase dal continuare il viaggio. Abelardo rimase al convento, anzi vi si seppellì, e la sua pietà, le sue preghiere e le sue penitenze furono esempio a tutti gli altri monaci. Scrisse ancora, ma solo inni sacri, i più belli di tutta la letteratura medievale. Quando morì, nel 1142, aveva sessantatré anni.

Eloisa ne chiese il cadavere per sotterrarlo nel cimitero del suo convento, e fu esaudita. Era diventata madre badessa e anche lei aveva condotto una vita esemplare. Abelardo era andato una volta a vederla ed era rimasto in corrispondenza con lei. Sulla autenticità di queste lettere, la critica è dubbiosa per via di molti brani ispirati da una passione carnale, che sembra in contrasto col fervoroso zelo della loro ultima esistenza. Ma l'obbiezione ci sembra poco fondata. Il cuore umano è complesso e le sue contraddizioni infinite. Dio e i sensi, la carne e lo spirito, sono abituati da tempo immemorabile alla coabitazione. Comunque queste lettere rimangono il più poetico e patetico documento di quel secolo turbato.

Naturalmente Abelardo non era stato l'inventore del neo-razionalismo aristotelico, e se il suo caso fosse rimasto isolato non c'interesserebbe

che sul piano psicologico. Ma la sua importanza consiste nell'aver incarnato nella maniera più drammatica un problema di coscienza che stava diventando generale e della massima attualità.

Alla sua scuola si erano formati anche degli allievi italiani. Oltre Arnaldo da Brescia, c'erano stati Bonaventura, Tommaso d'Aquino e Pietro Lombardo che diventò Vescovo di Parigi e applicò, sia pure con prudenza, i metodi aristotelici di Abelardo all'interpretazione delle Sacre Scritture. Presto anche in Italia questo fiotto razionalista investì da tutte le parti la Chiesa coi suoi *perché* mettendola dinanzi a una scelta suprema: o bandire una crociata contro chiunque si ponesse domande, o fornir loro delle risposte che potessero bene o male accordarsi col dogma. Il problema non era soltanto cristiano. Qualcosa di simile stava avvenendo anche nel mondo islamico, e specialmente nella Spagna mussulmana, dove ormai Averroè e Maimonide mettevano negli stessi pasticci i custodi della ortodossia coranica. La fede monolitica e compatta, fatta solo di estasi e di abbandono, non si addiceva all'uomo nuovo dell'Occidente, battezzato o circonciso che fosse.

La Chiesa tentò dapprima una difesa rigida, condannando in blocco tutto il pensiero aristotelico da qualunque parte venisse. Poi si accorse che rischiava di perdere le anime e si arrese o, come oggi si direbbe, "aprì". E il frutto di questa "apertura" fu la filosofia *scolastica*, cioè il

tentativo di assorbire il razionalismo e di farne anzi un puntello del dogma. Il pensiero aristotelico, il suo metodo e la sua logica ormai dilagavano da tutte le parti ed erano penetrati in tutte le Università. Visto che non si poteva combatterli, era meglio arruolarli attribuendo loro, previo battesimo, una qualifica alla meglio cristiana.

Questa difesa "elastica" fu condotta con metodi diversi dai vari Ordini religiosi. I più refrattari furono naturalmente i Francescani, per i quali la fede era un "rapimento in Dio" che non aveva bisogno di teologia. Fra di essi, solo Alessandro di Hales si piegò alla necessità di un sistema teologico che si opponesse a quello filosofico laico usandone le armi dialettiche. Ma il vero loro esponente fu Bonaventura, che di filosofia si era imbevuto a Parigi, ma ci aveva scoperto soltanto buoni motivi per diffidarne e disprezzarla. La sua vocazione religiosa era nata, nella sua infanzia, da una guarigione ch'egli attribuiva a un miracolo di San Francesco, cui sua madre si era rivolta. E già questo bastava a renderlo allergico a ogni tentativo di spiegare la Fede con la ragione e il soprannaturale col naturale. Era tuttavia abbastanza armato di sillogismi per confutare quelli di chi sosteneva le tesi opposte. Nei suoi libri chiari e asciutti combatté Aristotele con la dialettica più aristotelica, e scrisse che Dio lo si sente, non lo si spiega, e la strada che vi conduce è l'amore, non la filosofia. La sua vita del resto fu lo specchio delle sue idee.

Rimase, anche da Generale dell'Ordine, un asceta; e quando vennero ad annunziargli che lo avevano fatto Cardinale, lo trovarono nella cucina del convento che lavava i piatti.

"Questi francescani sono bestie abbrutite. Condannano ciò che non sanno e lo odiano perché non riescono a capirlo" scrisse Alberto Magno. Era costui un monaco domenicano, cioè apparteneva all'ordine che invece aveva imboccato la strada opposta: quella di combattere Aristotele con Aristotele, impadronendosene. Tedesco della Svevia e rampollo di una famiglia nobile e ricca, aveva studiato a Padova, insegnato a Friburgo, a Strasburgo e a Colonia, ed era diventato Vescovo di Ratisbona. Avrebbe certamente potuto andare molto più in là e diventare Cardinale, se avesse avuto interessi e ambizioni di carriera. Invece ne aveva solo di studio; e tanto fece che ottenne il permesso di abbandonare la sua diocesi per ritirarsi in un chiostro coi suoi libri. Ci sorprende che abbia pronunciato un giudizio così severo perché era uomo di carattere dolce e mite, e così umile che anche da Vescovo andava sempre a piedi scalzi. Da buon tedesco, e per di più professore, lavorava con metodo e con dedizione esclusiva. Questo gli consentì di scrivere una intera biblioteca, su tutti gli argomenti. Ma la sua passione rimase sempre la filosofia, dove non ammetteva che ci potessero essere preclusioni. Egli "diede Aristotele ai Latini" ricalcando su di lui, capitolo per capitolo, tutte le

sue opere, e non rifuggendo nemmeno da citazioni di Averroè, di Avicenna e di altri razionalisti arabi, quando facevano comodo per illuminare il pensiero del maestro e per conciliarlo con quello cristiano. Scriveva in cattivo latino, con stile pesante, contraddicendosi spesso, inseguendo a tentoni il filo del discorso, senza mai portarvi un contributo di originalità. Ma indagò più profondamente di ogni altro la filosofia greca, araba ed ebrea, ne mise il meglio a disposizione della teologia cristiana. E fra i suoi allievi ci fu chi seppe abbondantemente approfittarne.

Tommaso d'Aquino venne appunto dalla sua scuola. Sebbene nato in Italia, era di sangue tedesco anche lui: suo padre, il Conte Landolfo, era nipote di Federico Barbarossa e uno dei gentiluomini più in vista nella Corte di Federico II a Foggia; e sua madre era una normanna di Sicilia. Del resto lo si vedeva dai capelli biondi, dagli occhi azzurri, dalle spalle quadre, dal tronco pesante e goffo, dal volto largo e un po' ebete, che gli aveva valso da ragazzo il nomignolo di "bue muto". Era nato a Roccasecca nel 1225, e secondo la tradizione laica e ghibellina della famiglia avrebbe dovuto avviarsi alla carriera delle armi. Invece, dopo i primi studi nell'abbazia di Montecassino, s'iscrisse all'Università di Napoli, di cui Federico aveva fatto l'incubatrice di una cultura cosmopolita, senza discriminazioni di razza né di religione. C'era Michele Scoto, che traduceva Averroè in latino; c'era Giacobbe Ana-

toli che lo traduceva in ebreo; c'era Pietro d'Irlanda che illustrava Aristotele. Tommaso si abbeverò a queste fonti, entrò nell'ordine domenicano, andò a Parigi a perfezionarsi in teologia, e quando ne tornò fu rapito dai suoi fratelli che volevano riconvertirlo al laicismo e farne un uomo d'arme e di Corte come loro. Imprigionato in casa, fu sottoposto a un energico "lavaggio di cervello" e a ogni sorta di tentazioni. Gli mandarono in camera anche una bella ragazza nuda, ma Tommaso la scacciò brandendo un tizzo e con esso facendo un segno della croce sulla porta. Quando sua sorella Marotta, dopo aver parlato a lungo con lui, annunciò la decisione di farsi monaca, lo liberarono: era chiaro che quel tipo lì, se non lo rimandavano al convento, in un convento avrebbe trasformato l'intera famiglia.

Tommaso tornò a Parigi, dove aveva incontrato Alberto Magno, lo seguì a Colonia, e infine rientrò in Italia per insegnare allo *studium* della Corte papale, dove incontrò Guglielmo di Moerbeke e lo indusse a tradurre una volta per tutte Aristotele in latino. Ormai la Chiesa si era arresa al pensiero filosofico classico e pagano. Non restava che il tentativo di depurarlo degli elementi più difficilmente conciliabili col Cristianesimo, e fu appunto questo il grande compito che venne affidato a Tommaso.

Lo mandarono nuovamente a Parigi per combattervi l'estremismo averroistico di Sigieri di Brabante. La battaglia filosofica infuriava, mi-

gliaia di studenti accorsi da tutte le parti del mondo assistevano ai dibattiti prendendovi passionalmente parte, e Tommaso si trovò in posizione difficile, perché se frontalmente doveva attaccare il razionalismo di Averroè e di Sigieri, alle spalle doveva difendere quello di Aristotele, di Alberto Magno e suo dall'assalto del francescano John Peckham che, come Bonaventura, rifiutava in blocco la ragione, ritenendola inconciliabile con la Fede.

Furono tre anni di lavoro e di lotta estenuante, che scossero i suoi nervi, per quanto robusti fossero. Lo stesso Peckham riconosce che Tommaso, anche nel colmo delle polemiche più accese, non perse mai la calma e la misura e si mostrò sempre rispettoso dell'avversario. Ogni giorno diceva messa, e prima d'intraprendere un dibattito o di iniziare una conferenza, si raccoglieva in preghiera. Quando scriveva, a margine di ogni pagina segnava le parole *Ave Maria.* Ma il bisogno di costruire un sistema teologico che fornisse una soluzione razionale a tutti i problemi della Fede e desse una risposta a tutti i *perché* l'ossessionava. Un giorno, invitato alla mensa di Luigi IX il Santo, si perse nelle sue meditazioni, e a un certo punto interruppe le conversazioni che si svolgevano intorno a lui, dando un pugno sul tavolo e gridando: "Ecco la risposta ai manichei!" Un vicino, dandogli di gomito, gli ricordò all'orecchio ch'era alla mensa di un Re. Ma Luigi ordinò a un cameriere di portare carta e

penna al suo ospite per dargli modo di fissare l'idea che lo aveva illuminato.

Carlo d'Angiò lo chiamò a riorganizzare l'Università di Napoli, cioè - crediamo - a ricristianizzarla in senso ortodosso, e poco dopo Gregorio X lo convocò al Concilio di Lione. Sebbene non avesse ancora cinquant'anni, era stanco e aveva anche smesso di scrivere. Poco dopo la partenza, cadde ammalato, dovette fermarsi a Fossanuova, e qui morì nel 1274, lasciando in eredità alla Chiesa l'architrave su cui poggia tutta la sua teologia: la *Summa.*

Noi non possiamo addentrarci in questa opera capitale che riassume tutta la filosofia *scolastica.* Essa è anche di difficile lettura, è fredda, compassata, non ha i bagliori di poesia e le fiammate di passione polemica che illuminano e riscaldano la prosa, per esempio, di Sant'Agostino. Come dice il titolo e come conferma il prologo, Tommaso mirava a "chiarire e risolvere con brevità e lucidità tutti i problemi pertinenti alla sacra dottrina". Della brevità possiamo sorridere perché sono ventun massicci volumi. Ma la lucidità la raggiunse, grazie alla sua formazione aristotelica. Tommaso formula il problema sotto forma di domanda, poi la risposta secondo la Bibbia, poi secondo gli argomenti dei Padri, poi secondo quelli della ragione. Poi muove a tutte e tre le obbiezioni di un immaginario avversario, e vi risponde. La sua onestà intellettuale è dimostrata dalla completezza con cui egli svolge il ra-

gionamento contrario alla sua tesi. Isolandolo dal resto, un polemista sleale potrebbe dimostrare che Tommaso è un miscredente, un eretico, un ebreo, o un mussulmano. E infatti al processo per la sua canonizzazione, il cosiddetto "avvocato del Diavolo" ebbe un compito assai facile perché Tommaso lo era già stato di se stesso, e qui sta appunto la sua grandezza morale.

Forse non altrettanto grande è la sua statura di filosofo. Gli mancava una vera e propria originalità di pensiero; ma gliela impediva, o almeno gliela limitava, il compito stesso che si era assunto: quello di conciliare la filosofia classica col Cristianesimo e di assorbirla nel suo vasto letto. Di questo compito, egli ebbe tutte le necessarie qualità: la logica limpida, l'ordine metodico, la misura del giusto mezzo. Forse non c'è al mondo uno scrittore che come lui abbia saputo ridurre a sistema una così vasta mole di dottrine contraddittorie.

Eppure quest'uomo, che la posterità ha chiamato "Dottore angelico e serafico", tre anni dopo la morte, su istigazione di Papa Giovanni XXI, venne accusato di eresia dal Vescovo di Parigi per aver scritto che gli angeli non hanno corpo, che la materia è il principio della individuazione, e che senza di essa Dio non può creare la specie. Senza dubbio questa ribellione era fomentata dai Francescani. Ma ci furono anche dei Domenicani, come l'inglese Kilwardby, ad avallare l'accusa.

A difendere la memoria del suo vecchio allievo accorse da Colonia, sempre a piedi scalzi malgrado i suoi settantasei anni, Alberto Magno. Egli persuase tutti i Domenicani di Francia a far causa comune con lui e con l'accusato. La battaglia ebbe esito incerto, e si protrasse per una cinquantina d'anni, e cioè fin quando nel 1323 Tommaso vinse il processo di canonizzazione e fu proclamato Santo. Col tempo la filosofia "tomista" (cioè di Tommaso) doveva diventare quella ufficiale della Chiesa. E al Concilio di Trento, quello che sanzionò la rottura del mondo cristiano fra cattolicesimo e protestantesimo, la *Summa* fu posta sull'altare accanto al Vangelo.

Naturalmente noi abbiamo semplificato questa gigantesca disputa teologica, di cui Tommaso fu soltanto il protagonista più grande. Ma volevamo soltanto dire che la teologia, sulla fine del Duecento, imperversava mettendo a soqquadro le coscienze e dando da respirare a quelle cristiane un'aria ben diversa da quella che avevano respirato nei secoli bui del Medio Evo. La nuova filosofia *scolastica* aprì la porta a tutta la cultura classica, che si riversò nel mondo cristiano arricchendolo e avvelenandolo coi suoi pericolosi elementi razionalistici. Qualcuno ha detto addirittura che lo *scolasticismo* fu una specie di nemesi storica, la postuma vendetta del mondo pagano su quello cristiano che lo aveva ucciso. Chi crede a simili fatalità può anche dire che fu una vendetta della cultura greca su quella la-

tina, oppure della cultura classica su quella araba, oppure del Corano sulla Bibbia perché Aristotele, per metter piede in Europa, si servì appunto dell'Islam.

Noi ci contentiamo, più pedestremente, di restare ai fatti. La *scolastica* fu la filosofia di un Occidente che usciva dall'infanzia con la testa gremita di domande e con l'orgoglio di darvi risposte che fossero a misura della mente umana e la soddisfacessero. Che cosa abbia contribuito di nuovo e originale al pensiero occidentale, non siamo in grado di misurarlo. Ma certo gli restituì i sottili strumenti della logica e della ragione che la cultura classica aveva elaborato e ch'erano andati persi nell'alluvione barbarica. Fra l'altro fu la dialettica di Aristotele, rimessa in circolazione dalla *scolastica*, a fornire alle nuove lingue nazionali che si formavano sotto il suo regno, e particolarmente a quella francese, il nitore, l'ordine e la precisione che le caratterizzano.

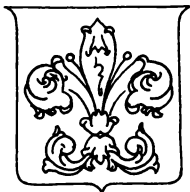
La Chiesa aveva superato non con l'Inquisizione, ma coi suoi riformatori e coi suoi teologi, questo primo grande confronto tra la fede e la ragione. Ma in questa battaglia la coscienza umana, che ne rappresentava la posta, aveva trovato un assetto del tutto nuovo.

Dante nacque nel pieno di quest'avventura e ne rappresenta l'incarnazione.

PARTE SECONDA

DANTE

CAPITOLO QUARTO

FIRENZE, 1265

QUANDO Dante, nel suo viaggio d'oltretomba, incontrò il trisnonno Cacciaguida (e trattandosi di un parente lo collocò, s'intende, in Paradiso), questi gli descrisse la Firenze in cui aveva vissuto come una città "sobria e pudica". È il ritornello di tutt'i vecchi quando parlano dei tempi in cui furono giovani, forse per consolarsi di non esserlo più. Ma Cacciaguida aveva comunque ragione a dire che Firenze in quel secolo e mezzo era molto cambiata.

Le sue origini erano romane e risalivano al secondo secolo prima di Cristo. Ma poi il borgo era stato devastato dalle invasioni barbariche, e aveva cominciato a riprendersi solo nell'ottavo secolo come stazione di tappa sulla *Via francesa* che collegava Roma con la Francia. Fu anche

questa coincidenza logistica a determinare il suo destino mercantile e borghese. I fiorentini furono forse tra i primi in Europa a rompere l'accidia della vita medievale, rianimando i traffici. Malgrado tutti gli ostacoli che vi si frapponevano, riuscirono ad assicurarsi rifornimenti di lana dall'Inghilterra e dalla Spagna, e poi di seta dall'Asia. E, quel che più conta, elaborarono dei procedimenti di lavorazione, di cui seppero conservare rigorosamente il segreto. Invece che intorno a una caserma o a una chiesa, come fu il caso di tante altre città, Firenze si sviluppò intorno a delle botteghe artigiane. E questo fece sentire la sua importanza anche sulla sua storia politica.

Al tempo di Cacciaguida, Firenze sarà stata anche sobria e pudica, ma non certamente bella e funzionale. La sua cinta di mura seguiva pressapoco il tracciato che le avevano dato gli architetti romani, aveva all'incirca la forma di un quadrato, con una porta in ognuno dei quattro lati, corrispondeva a quella che oggi va dal Ponte Vecchio al Battistero di San Giovanni, e i suoi quattro "quartieri", ciascuno dei quali prendeva il nome della propria porta, contenevano seimila abitanti o giù di lì. Di bello c'era il paesaggio: le stupende colline che facevano da culla all'Arno. Ma l'architettura e l'urbanistica lasciavano alquanto a desiderare. Era un insieme di casucce di legno e di paglia, e le strade non erano che gli spazi scampati più o meno per caso in questa di-

sordinata crescenza. Più tardi si è detto che i fiorentini le fecero così ritorte e anguste per proteggere il più possibile i passanti dal vento che d'inverno a Firenze soffia ghiaccio, e per dar loro modo di meglio difendersi se assaliti da qualche nemico. Ma credo che si tratti di fantasie *a posteriori*.

La storia politica di questo sviluppo era stata analoga a quella di tutti gli altri Comuni che si stavano facendo largo fra le strettoie del mondo feudale. Esse erano plasticamente incarnate nei castelli che si ergevano sulle colline che circondano la città, ognuno col suo fossato, col suo ponte levatoio, e col suo Signore di origine longobarda o franca, servito da un esercito personale, piccolo o grande secondo la potenza del titolare. Questa aristocrazia guerriera e terriera aveva sulle prime protetto il borgo in cui trovava un comodo mercato; ma si faceva ripagare il servizio con tasse e pedaggi.

La lotta di Firenze per liberarsi da queste servitù era antica. Se ne trova traccia già nel 1063, quando il popolo si ribellò al Vescovo Mezzabarba. A quei tempi la Toscana faceva parte di un unico feudo franco lasciato in appalto da Carlomagno a uno dei suoi generali col titolo di marchese. Ma la capitale era Lucca, non Firenze, e in quel momento il Marchese era Goffredo della famiglia Attoni, patrigno della Contessa Matilde e fratello di Papa Stefano IX. I fiorentini accusarono Mezzabarba di corruzione e pe-

culato, ma la vera colpa che gli addebitavano era quella di fare gli interessi del Marchese, alle cui inframettenze dicevano che la sua elezione era dovuta. Invano il Papa, per calmarli, mandò ambasciatori su ambasciatori, fra cui Pier Damiani. Un frate di Vallombrosa, ex guardiano di muli, si offrì di dimostrare la colpevolezza del Vescovo affrontando la prova del fuoco. Evidentemente la superò, perché il Vescovo dovette sloggiare. E fu certamente una vittoria delle autonomie comunali.

La Contessa Matilde, che successe a Goffredo, esercitò poco i suoi diritti feudali. La grande battaglia politica in cui era impegnata a favore di Papa Gregorio VII contro Enrico IV non gliene lasciava il tempo. Il compito che le riservavano le consuetudini medievali era soprattutto quello di presiedere solennemente i tribunali e di rendervi giustizia. Ma non vi comparve che di rado. Se Matilde è la Matelda di Dante (ma l'ipotesi è contestata), questi la rappresenta come una donna di eccelse virtù. Ma forse la più grande di queste virtù fu di permettere il libero sviluppo delle città della sua Marca, fra le quali Firenze veniva, come importanza, e anche come autonomia, molto dopo Lucca, Pisa e Siena. Morendo, lasciò tutto il suo feudo toscano al Papa. Ma gli Imperatori di Germania invalidarono il testamento, dicendo che essa non poteva disporre di un'investitura che proveniva soltanto dal potere imperiale.

La diatriba andò avanti per secoli, e doveva avere, come vedremo, dei drammatici riflessi anche sulla vita di Dante. Ma per il momento essa fece comodo alle città toscane che, barcamenandosi fra Imperatori e Papi in eterno litigio, svilupparono e rafforzarono le loro libertà.

Firenze cominciò a elaborare un suo proprio governo nel dodicesimo secolo, in ritardo su Lucca che già ne aveva formato uno nel 1075, e su Pisa che c'era arrivata nel 1080. L'organo fondamentale era un Parlamento all'ateniese, cui tutti i cittadini partecipavano in massa, quando suonava una campana o rullava il tamburo di un banditore. Al grido di *fiat, fiat!* prendevano le decisioni più gravi, di pace, di guerra, di alleanze eccetera. Ma naturalmente questa procedura era condizionata dal numero relativamente scarso dei partecipanti. Quando la popolazione crebbe, in seno al Parlamento si formò un Consiglio ristretto o di "credenza", che ne assolse i compiti quotidiani, all'assemblea plenaria lasciando solo quelli di eccezione. Il potere esecutivo era affidato a "Consoli", che non ebbero mai uno *status* preciso né come numero né come durata di esercizio. Di solito erano quattro, assistiti da un "Consiglio dei Cento", composto dai nobili di città.

Costoro erano gli antichi abitatori dei castelli erti sulle colline tutt'intorno, ex-vassalli dei Marchesi di Toscana. Dominavano le strade, imponevano balzelli, taglieggiavano i commerci. Le prime guerre di Firenze furono delle spedizioni pu-

nitive contro di essi che, divisi com'erano tra guelfi e ghibellini e sempre in lotta tra loro per ragioni di prestigio e di primato, non seppero mai organizzare una resistenza collettiva e si lasciarono sorprendere uno alla volta. Erano i Cadolingi, i Guidi, gli Alberti di Mangona, gli Aldobrandeschi, i Buondelmonti, i Cavalcanti, gli Adimari, i Velluti, gli Uberti, i Frescobaldi, i Donati, i Della Bella: gente manesca, orgogliosa e prepotente.

Ogni quartiere di Firenze contribuiva all'esercito cittadino il suo "gonfalone", cioè pressappoco una Compagnia, col suo capitano e la sua bandiera. E questa milizia ebbe il suo daffare a radere i castelli e a snidarne i Signori. Fra costoro ci fu chi scese a un compromesso con la città, facendosene accogliere "in accomandigia": essi cioè giuravano fedeltà a Firenze, che in compenso riconosceva i loro titoli di proprietà terriera e glieli garantiva. Ma dovevano venire ad abitare in città almeno per quattro mesi all'anno. Quelli che preferirono la resistenza a oltranza ebbero i castelli distrutti, e in città furono costretti a istallarsi per sempre. Naturalmente non si contentarono della casetta di legno e di paglia. Si costruirono palazzotti di pietra simili a piccole fortezze con torri quadrate alte fino a 140 braccia, cioè un'ottantina di metri. E attorno ad essi si addossavano le case dei parenti e clienti sottolineando la solidarietà che univa questi gruppi e li rendeva ostili, o almeno estranei al resto della città.

Si chiamavano "consorterie", e in sostanza costituivano delle vere e proprie mafie. C'erano delle strade dove tutte le case, dalla prima all'ultima, appartenevano a famiglie dello stesso casato, che contribuivano alla costruzione della torre comune, dove riparare in caso di pericolo. Altro elemento architettonico che caratterizzava la consorteria era la "loggia", piccola piazza coperta, che si affacciava sulla pubblica via in mezzo alle case dei consorti. Prima del 1200 ce n'erano già 13, centri di altrettanti piccoli potentati. Di torri se ne contavano circa 150. E Firenze doveva avere pressappoco l'aspetto che ancor oggi conserva S. Gimignano.

Cacciaguida aveva abitato proprio nel centro di questo turrito, severo e piuttosto squallido borgo, nel quartiere di Porta San Pietro, all'imbocco di Via degli Speziali. Ma per l'afflusso della "gente nova" la città aveva dilagato oltre la prima cerchia di mura, e nel 1172 fu necessario costruirne un'altra su un'area tripla di quella originaria. Essa partiva dal Palazzo dei Giudici, si svolgeva sull'asse di quelle che oggi sono le vie de' Benci e Giuseppe Verdi, inglobava Borgo Pinti, Via de' Servi, Via Martelli, Borgo San Lorenzo, il Canto dei Nelli, e girava verso l'Arno fino al Ponte della Carraia.

Questa nuova sistemazione urbanistica richiese parecchi e parecchi decenni, con opere di grosso impegno per l'ingegneria e i mezzi tecnici di allora, fra cui il dirottamento del Mugnone.

Ma fece di Firenze una vera e propria città, con una popolazione di trentamila abitanti, pari a quella di Londra, di Milano, di Venezia, di Roma, di Bruges, e di poco inferiore a quella di Parigi. Perché le metropoli di quell'epoca erano una cosa assai modesta. Solo Costantinopoli, Cordova e Palermo superavano le centomila anime.

Ora dunque la città comprendeva i sobborghi che fin lì le erano rimasti estranei: quelli di San Lorenzo, di San Pietro, di San Pancrazio, del Parione e dei Santi Apostoli, mentre si dava a costruire nuovi ponti per estendersi oltr'Arno. E non era più divisa in "quartieri", ma in "sestieri". Tuttavia agli abbellimenti aveva poco badato. A parte le case signorili, più fortezze che palazzi coi loro massicci portali, le loro finestre sbarrate e le loro torri minacciose, gli edifici di qualche rilievo architettonico erano scarsi. C'era il solenne e cupo Battistero, ma non ancora rivestito di marmo. C'era la Basilica di Santa Reparata, che poi fu demolita sulla fine del Trecento per fare posto a Santa Maria del Fiore. C'era il Palazzo del Vescovo, presso San Giovanni. C'era il Palazzo del Podestà. Ma, quando Dante vi nacque, Firenze era ancora più cupa che bella.

Come la sua urbanistica, anche il suo regime politico aveva subìto varie trasformazioni, dettate soprattutto dal rapido aumento della popolazione, che creava un continuo scompenso fra la produzione e il consumo. Fra Salimbene raccon-

ta che, quando vi si sparse la notizia dell'arrivo del predicatore Giovanni da Vicenza, celebre per i suoi miracoli, i fiorentini gridarono: "Per carità fermatelo. Quello lì resuscita i morti, e qui nemmeno i vivi hanno di che mangiare!"

Per far fronte al problema della fame, non c'era che un mezzo: buttarsi a dissodare il contado tagliando i boschi, obbligare i contadini a introdurre sistemi di coltura intensiva, e proibire le esportazioni. Ma qui si urtava contro i diritti feudali dei nobili, che non solo erano i proprietari delle terre, ma dagli Imperatori erano stati esentati anche dal pagamento delle tasse.

Ora, questi nobili non erano più il nemico esterno, che si poteva assalire nei suoi castelli. Erano diventati cittadini, e agivano dall'interno attraverso quel "Consiglio dei Cento" che, manovrando i "Consoli", era il depositario del vero potere. Contro di esso, il "Parlamento" serviva poco. Composto di tutti i cittadini, esso inglobava anche dei poveracci analfabeti, alla mercé delle "busterelle" e delle minacce dei Signori.

Lo strumento di resistenza a questa oligarchia furono le "Arti", cioè le corporazioni di mestiere in cui il popolo era organizzato. Esse erano molto più di un sindacato. Erano, semmai, delle "consorterie" anch'esse, col vincolo professionale al posto di quello del sangue. L'Arte imponeva le norme di lavorazione, stabiliva il numero dei lavoranti da assegnare a ciascun imprenditore o "maestro", vietava la concorrenza fra loro, de-

cideva il prezzo delle merci, e creava fra i soci un impegno di solidarietà anche politica e morale.

Le Arti erano divise in "maggiori" e "minori". Le prime erano sette (Giudici e Notai, Mercanti di Calimala, Cambiatori e Banchieri, Medici e Speziali, quella della Lana, quella della Seta, e quella dei Pellicciai). Erano naturalmente le più ricche, e coloro che ne facevano parte costituivano il cosiddetto "popolo grasso". Le "Arti minori" erano quattordici, rappresentavano i mestieri spiccioli (beccai, muratori, vinattieri, fornai ecc.), e ne faceva parte il cosiddetto "popolo minuto". Queste erano, coi nobili, le tre classi in cui si articolava la società fiorentina. Ma quando Dante nacque la lotta era circoscritta alle prime due, cioè fra i nobili o magnati, e il popolo grasso, che comprendeva quelle che oggi si chiamano alta e media borghesia.

La prima grave crisi scoppiò nel 1250, quando i nobili, quasi tutti ghibellini, furono resi orfani dalla morte di Federico II, loro alto protettore. Il partito "popolare", ch'era poi quello borghese, e che da tempo aspettava l'occasione, scese in strada, e la guerra civile divampò. Le Arti si proclamarono guelfe, tanto per darsi un blasone ideologico. Ma in realtà s'infischiavano del Papa. Volevano solo il potere, e lo ebbero. I nobili ghibellini vennero banditi. Quelli guelfi furono discriminati, d'allora in poi confusero i propri interessi politici e economici con quelli della borghesia trionfante, e insieme ad essa istituirono

ufficialmente una "Parte Guelfa", che fu una specie di Corte Costituzionale di scarso potere, ma di alto prestigio.

Fu elaborata una nuova Costituzione complessa e macchinosa, che ha tutta l'aria di essere stata escogitata non per far funzionare il governo, ma per impedirgli di funzionare, in modo che il potere politico restasse saldamente nelle mani di coloro che già detenevano quello economico. Il vertice esecutivo era affidato a due magistrati, un Podestà e un Capitano del Popolo, che per legge dovevano essere stranieri (e ciò dimostra quanto la reciproca fiducia a Firenze abbia sempre allignato). Il Podestà doveva essere in pratica il Capo dello Stato, ma i suoi poteri erano limitati da tutte le parti. Il Capitano del Popolo aveva in guerra il comando supremo dell'esercito, formato da venti Gonfaloni di città e novanta del contado.

Questo fu pressappoco il regime politico del cosiddetto "Primo popolo" fiorentino o "popolo vecchio". E i cronisti forse esagerarono nel descriverlo come il trionfo della libertà, dello scrupolo amministrativo e della giustizia democratica. In realtà era stato soltanto un cambio della guardia fra una classe privilegiata dal blasone e una classe privilegiata dal denaro. Quest'ultima tuttavia, come sempre capita alle borghesie cittadine e mercantili, portò nell'esercizio del governo un nuovo spirito d'iniziativa e di progresso, che si rifletté anche nell'urbanistica. Nel decen-

nio che seguì, le torri furono scorciate, e d'allora in poi non poterono più superare le cinquanta braccia, cioè i ventinove metri. Furono iniziate nuove imponenti costruzioni, come il Palazzo del Podestà e il Ponte di Santa Trinita. Fu coniato il fiorino, la moneta d'oro che insieme col "ducato" veneziano doveva fare aggio su tutte le altre monete del mondo. La popolazione crebbe senza interruzioni di anno in anno, e ora superava le ottantamila anime. La politica estera si fece più vigorosa, cioè più aggressiva. Pistoia e Volterra furono ridotte a città vassalle. Siena e Pisa mantennero la loro indipendenza, ma dovettero cedere a Firenze buona parte del loro *hinterland*. Industriali, commercianti e banchieri fiorentini spiccarono il volo. E fu allora, dopo la sconfitta dei pistoiesi, che Firenze ebbe il suo nuovo vessillo col giglio rosso in campo bianco. Prima il giglio era bianco e il campo rosso. Ma i fiorentini lo rovesciarono perché esso era stato adottato dai ghibellini Ubaldini, alleati dei pistoiesi. E Dante più tardi disse che a far rosso quel giglio era il sangue delle fazioni.

Internamente infatti le acque non erano affatto quiete. Anche dopo l'espulsione delle famiglie ghibelline, le consorterie erano rimaste. E nelle loro rivalità c'era quel che di fazioso e tracotante che doveva restare per sempre nel costume toscano fino alle squadre fasciste e a Fanfani. Specie nei giorni di festa, la città tratteneva il fiato, perché da un incontro di consorti

rivali, all'uscita di una taverna, o magari da una messa, poteva nascere il "fattaccio".

Nel 1258 fu scoperta una congiura per rovesciare il governo. La capeggiavano gli Uberti, famiglia ghibellina scampata - non sappiamo come - al bando di otto anni prima. La maggior parte vennero sommariamente scannati. Altri, fra cui il capo della dinastia, Farinata, cittadino turbolento, ma intrepido e leale guerriero, fecero in tempo a fuggire e ripararono a Siena. Lì chiamarono tutti i nobili toscani di parte ghibellina a una spedizione vendicatrice contro Firenze. Al loro appello accorsero tutti i più grandi nomi della vecchia aristocrazia terriera e guerriera, sotto la guida di Guido Novello dei Conti Guidi. E stavolta non si trattava di una piccola iniziativa locale. Essa s'innestava in un grande avvenimento nazionale: il tentativo da parte di Manfredi, il figlio di Federico II, di restaurare in Italia il potere imperiale contro la Chiesa, incarnata da Papa Alessandro IV. Manfredi infatti mandò in aiuto ai ghibellini di Siena il proprio "maniscalco", Giordano d'Anglona, con ottocento cavalieri tedeschi. Era dunque una guerra vera e propria, che investiva tutta la penisola.

Nel Nord Italia le sorti furono subito avverse alle forze imperiali comandate da Ezzelino da Romano, cognato di Manfredi, che ci rimise il potere e la vita. Imbaldanziti, i fiorentini presero l'iniziativa e si spinsero fin sotto le mura di Siena. Erano numericamente forti perché in loro

aiuto erano accorsi anche i guelfi di Bologna, Lucca, Perugia, Piacenza e Orvieto. Ma, a quanto pare, furono tratti in inganno dalla voce, forse sparsa ad arte dai loro avversari, che i senesi fossero pronti ad aprire le porte della città dietro pagamento di diecimila fiorini.

Fatto sta che il 4 Settembre di quell'anno 1260 l'esercito fiorentino fu colto di sorpresa a Montaperti sul fiume Arbia. E il tradimento, invece che da parte dei senesi, venne da parte di uno dei comandanti fiorentini, Bocca degli Abati, che abbatté Jacopo de' Pazzi, portatore delle insegne. I fiorentini, non vedendole più, si considerarono sconfitti e si ritirarono in disordine. Fu una dura batosta. Quattromila cadaveri guelfi "fecero l'Arbia colorata in rosso", e i sopravvissuti fuggirono lasciando Firenze alla mercé dei ghibellini. Costoro si riunirono ad Empoli, decisero la distruzione della città guelfa, e l'avrebbero certamente eseguita, se Farinata non si fosse levato "a viso aperto" contro questa barbarie.

Per sei anni Firenze fu governata dal Vicario dell'Imperatore, Giordano d'Anglona, e dal Podestà ghibellino Guido Novello. Tutte le grandi famiglie guelfe vennero proscritte, ma la misura giungeva in ritardo, perché si erano già volontariamente esiliate, per sottrarsi alle vendette. Questo regime, basato unicamente sulla violenza e la costrizione, durò finché durarono le fortune di Manfredi, che perse la vita e il potere nella battaglia di Benevento del 1266 contro Carlo

d'Angiò. L'impero cadde definitivamente con lui, i ghibellini rimasero nuovamente orfani. E cominciò la "restaurazione".

Politicamente essa debuttò con un compromesso diplomatico. Nei loro sei anni di potere, i ghibellini non erano stati con le mani in mano, avevano capito che certe istituzioni democratiche erano, come oggi si dice, "irreversibili", e avevano cercato di volgerle a loro vantaggio sfruttando le scontentezze suscitate dal vecchio regime guelfo.

Essi avevano sottolineato con un'accorta e demagogica propaganda il palese e antidemocratico divario fra i due "popoli", e si erano eretti a campioni e portavoce di quello "minuto" per trovare in esso una specie di consacrazione popolare del loro potere. La manovra non era rimasta senza effetto: in tutte le epoche e in tutte le Nazioni c'è sempre una plebe disposta ad allearsi con la reazione più retriva. Di fronte alla prospettiva di un ritorno in massa dei guelfi, ormai confusi col "popolo grasso" con tutti i suoi quattrini e i suoi privilegi, buona parte di quello "minuto" si strinse intorno a Guido Novello, agli Uberti, agli Aldobrandeschi, ai Cadolingi e agli altri capi ghibellini. E così venne a crearsi una pericolosa tensione che indusse il Papa a imbrigliare l'impazienza di ritorno e la sete di rivincita dei fuorusciti. Clemente IV, succeduto ad Alessandro IV, aveva in mano l'arma che lo ren-

deva arbitro della situazione: Firenze era scomunicata dal 1260, cioè da quando i capi ghibellini l'avevano schierata dalla parte di Manfredi. I fiorentini non erano bacchettoni, neanche a quei tempi, e all'anima ci pensavano poco. Ma erano buoni mercanti, e la scomunica autorizzava la confisca dei loro beni nelle altre città e nazioni. Quindi fremevano per la sua revoca.

Il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini venne come legato pontificio da Roma a intimare alle due parti un compromesso. E in attesa che l'accordo venisse stipulato impose che il governo della città fosse esercitato da due Podestà invece che da uno: due frati Godenti di Bologna, Loderigo degli Andalò, ghibellino, e Catalano dei Catalani, guelfo. Nessuno di questi intrusi riscosse le simpatie di Firenze. L'Ubaldini c'era già stato e vi aveva lasciato un pessimo ricordo per via della parte che aveva preso in favore della consorteria degli Uberti. Quanto ai due Godenti, non riuscirono a combinare nulla: un po' perché si neutralizzavano a vicenda, e un po' perché erano solo lo strumento di un Papa che non voleva nulla combinare per non compromettersi in quella situazione incerta. Così si guadagnarono la fama, forse immeritata, di doppiogiochisti e Dante, nel suo viaggio d'oltretomba, li mise all'inferno tra gl'ipocriti.

Ma non si riusciva a trovare un accordo che smobilitasse le reciproche paure e diffidenze, e Clemente si spazientiva e minacciava una nuova

scomunica. Tuttavia si capì dove si sarebbe andati a parare, quando un primo compromesso fu raggiunto sulla nomina di un Consiglio di 36 "Buoniuomini". Potevano essere scelti in qualunque partito, purché appartenessero ad una delle Arti Maggiori e vi godessero credito morale e finanziario. Era chiaro che il vero potere, a Firenze, era sempre lì, nelle mani della banca, dell'industria e del commercio, cioè del capitalismo. E il capitalismo fiorentino era guelfo.

I ghibellini più estremisti tentarono una difesa a oltranza. Guido Novello chiese aiuto alla Lega ghibellina di Pisa e Arezzo, mise insieme un esercito personale di un migliaio di uomini e assoldò seicento cavalieri tedeschi. Ma costoro, prima di combattere, chiesero la "cinquina", e i "Buoniuomini" naturalmente la rifiutarono. Guido cercò di rovesciarli; ma il popolo, riunito nella chiesa di Santa Trinita, decise di resistere. Guido e i suoi armigeri tentarono invano di disperderlo. Dovettero ritirarsi fuor di città; e quando l'indomani si presentarono, ne trovarono sbarrate le porte, e i fiorentini appollaiati sulle mura li accolsero con frecce e sassi.

Sembrava finita, per i ghibellini. I più compromessi di loro si rinchiusero nei loro residui castellacci di campagna, e Guido si rifugiò in Casentino. Ma il "popolo minuto" si oppose a una loro radicale epurazione per non restare prigioniero di quello "grasso" e delle sue potenti "Arti". Queste a loro volta rifletterono che, per

far fronte al proletariato e alle sue rivendicazioni, era meglio accordarsi coi ghibellini, o almeno coi più ragionevoli fra loro che, per quanto avversari di parte, sentivano tuttavia una solidarietà di classe e d'interesse.

Un'intesa fu alla meglio raggiunta. E per renderla più efficace e durevole, si decise di consacrarla con alcuni matrimoni fra i più cospicui esponenti delle due parti. In sostanza si trattò di una grossa partita di scambio fra doti e blasoni. Secondo la legge del tempo, un bambino poteva trovarsi fidanzato a sette anni per volontà dei genitori, e a quattordici era tenuto a mantenere la promessa, pena una vendetta d'onore che poteva trascinare nel sangue tutta la famiglia e la "consorteria". Gli sposalizi, immediati o futuri, vennero pianificati a tavolino sotto la guida e la consulenza di amministratori e notai. Così s'imparentarono tra loro Donati e Uberti, Adimari e Guidi, e tanti altri.

I torbidi tuttavia non cessarono. Alcuni ghibellini oltranzisti e orgogliosi che avevano rifiutato quella transazione o ne erano stati esclusi, pensarono di sfruttare lo scontento popolare e lo fomentarono. Le loro speranze erano alimentate dall'arrivo in Italia di Corradino di Svevia, l'ultimo nipote del grande Federico, che sognava di ripristinare l'impero del nonno e dello zio Manfredi. Ogni giorno a Firenze c'erano risse, manganellate e pugnalate. E alla fine l'ordine pubblico diventò così precario che il Papa invitò

Carlo d'Angiò ad assumere il governo della città col titolo di "paciere generale".

Avvicinandosi a Firenze, gli ottocento cavalieri francesi del Conte di Montfort incontrarono i capi ghibellini che ne fuggivano alla volta di Siena, di Pisa, di Arezzo e del Casentino. I guelfi aprirono le porte al Principe francese, che assunse il potere con l'assistenza di dodici "Buoniuomini", naturalmente rappresentanti delle Arti e tutori dei loro interessi. Dopodiché l'Angioino tornò al Sud per aspettare Corradino a Tagliacozzo, sconfiggerlo (1268), farlo decapitare sulla pubblica piazza di Napoli, seppellire con lui le ultime illusioni ghibelline, e incoronarsi Re delle Due Sicilie.

Firenze rimase dieci anni sotto il regime datole da Carlo. Ma esso non cambiò per nulla la sostanza delle cose, ch'era sempre rimasta indipendente dalle sue cangevoli forme costituzionali. Questo piccolo Stato comunale era un groviglio contradditorio di organi e istituti. Ognuno di essi era stato una conquista del popolo per ridurre progressivamente i poteri delle varie autorità, imperiali e papali, che avevano preteso di amministrare la città e non c'erano mai riusciti. Assemblee, parlamenti e consigli si erano moltiplicati e sovrapposti, l'uno a controllo e a paralisi dell'altro, fino a creare una generale impotenza. Ma questa impotenza era stata organizzata, sotto sotto, per coprire legalmente e li-

berare da ogni vincolo e freno la potenza vera: quella del denaro.

La ricchezza di Firenze era stata dapprima una ricchezza soltanto di lavoro, d'inventiva artigiana e di sagacia mercantile. Era cominciata con la lana, e non dipendeva certamente dall'abbondanza di materia prima, che i fiorentini dovettero sempre importare. Dipendeva dal modo di trattarla, e i primi a scoprire i segreti della cardatura erano stati i monaci Umiliati sulla fine del Mille.

Ma ciò che soprattutto fece la forza dei lanieri fiorentini furono i loro criteri organizzativi. Per la prima volta dopo la caduta di Roma e del suo sistema economico, l'imprenditore si differenziò in maniera netta dal lavoratore ponendo così le basi di un'economia capitalista. Questo imprenditore si chiamava *mercàtor* perché in origine era stato soltanto un commerciante-importatore o esportatore, o ambedue le cose - e da questa attività aveva derivato il primo gruzzolo. Ma poi si era trasformato in industriale puro, lasciando il commercio ad altri.

I lanieri capirono subito la necessità di fondersi in un'*Arte* cioè in un'associazione di categoria, per la difesa degli interessi comuni. Anzi ne fondarono due: quella della lana vera e propria, che riuniva i tessitori e aveva come stemma un agnello con la zampetta rattrappita sull'asta di un gonfalone rosso crociato; e quella di "Calimala", cosiddetta dalla strada in cui si era ac-

quartierata ("calle mala") e aveva per emblema un'aquila ad ali aperte, che teneva fra gli artigli un mucchio di panni.

L'Europa aveva sete di lana, anche perché di lana era prescritto che fossero gli abiti religiosi, di cui un buon quattro per cento della popolazione andava vestito. Ma le Arti fiorentine riuscirono a stimolare anche una domanda laica, lanciando una nuova moda che opportunamente richiedeva gran dovizia di stoffa. L'uomo medievale non aveva conosciuto mode, perché l'economia in cui era vissuto non gliene aveva consentito. Per secoli aveva dovuto contentarsi della "toga" o "tunica" che, in barba a questo nome solenne, era un camicione per lo più di lino, lungo fino ai piedi per coprire le gambe nude, come la "gallabia" araba. I fiorentini inventarono le calze di lana colorata, spesso a striscioni sgargianti che, sempre più allungandosi e slargandosi sulla coscia, diventeranno a poco a poco i calzoni. Ma la fantasia dei modellisti si esercitò soprattutto sulle maniche, ora strette e attillate, ora svolazzanti a sbuffi e a rigonfi, ora della stessa tinta della sopravveste, ora di tinta diversa. La toga tradizionale, ora però tagliata ad arte e ben rifinita con cappuccio e frange, rimase monopolio soltanto della gente anziana e autorevole. E per questo Giotto l'attribuì a Dante nel celebre ritratto che gli fece (se è vero che si tratta di Dante e che l'autore è Giotto), ma dopo che ebbe scritto la "Divina Commedia". Da giovane,

la toga non deve averla portata nemmeno lui.

Ma naturalmente quella che meglio e più immediatamente attecchì fu la moda femminile, che mostrò subito la superiorità delle donne in fatto di fantasia e di capricci. Esse dovevano vendicarsi dei molti secoli di mortificazione, in cui anche loro avevano dovuto contentarsi del camicione di lino. Con gioia lo nascosero sotto una veste altrettanto lunga, ma di lana ben pettinata e orlata di pelliccia. Eppoi nascosero anche questa sotto una blusa allacciata fino al collo, in modo da poterla slacciare agevolmente (le occasioni non mancavano), e attillatissima ai fianchi, perché fin d'allora sospiravano per il vitino di vespa. Subito dilagarono anche le borse, i guanti di camoscio, le scarpe coi tacchi alti e il cappellino. Questo anzi era quasi d'obbligo, e consisteva in una specie di cappuccio conico adorno di corna, alle quali a quei tempi non s'imprestava nessuna allusione. Anzi, secondo lo storico Butler, le allusioni meno rispettose venivano fatte, a quei tempi, alle donne senza corna. A detta di Coulton, in alcune città ci furono dei preti che accettarono "bustarelle" dalle Arti fiorentine per bandire una crociata, in nome della morale, contro i volti scoperti delle donne. E questo diede l'aire a una produzione in massa di velette di mussolina, spesso intessute di pagliuzze d'oro e di pietre preziose. Il pudore femminile non è mai stato altro che un incentivo alla civetteria.

Questo improvviso furore di abbigliamenti raf-

finati stimolò la produzione di stoffe su scala industriale, che a sua volta provocò l'abbassamento dei costi e dei prezzi, e quindi un certo livellamento almeno in queste forme esteriori. Nel Medio Evo il vestito era stato un segno inconfondibile di condizione sociale ed economica. I grandi signori proibivano ai sottoposti d'imitare il loro guardaroba, nel quale profondevano gran parte delle proprie risorse. Carlo il Calvo di Borgogna aveva speso duecentomila ducati, qualcosa come settecento milioni delle nostre lire, in un capo di corredo trapunto di gioielli. Ora, col diffondersi dell'industria tessile, queste differenze si attenuavano.

È difficile valutare a quanto ammontasse la produzione di Firenze. Ma si sa che nel 1265, dei suoi novantamila abitanti, ben trentamila lavoravano nelle trecento imprese che facevano capo all'Arte della Lana e a quella di Calimala. E questo ci dice cosa rappresentava per la città questa industria e quale potere vi detenevano i suoi maggiori esponenti. Essi non dovevano fare i conti con le organizzazioni sindacali operaie, che esistevano appena allo stato embrionale, si chiamavano *capitudini*, ma non avevano nessun potere, né di diritto né di fatto. L'Arte in pratica era onnipotente. Essa fissava i salari, le ore di lavoro e i prezzi del prodotto, in modo da evitare una micidiale lotta di concorrenza e spolpare a suo piacimento il consumatore. Quindi i profitti erano immensi e sicuri.

Dal loro accumulo era nata una nuova forma di capitale, che l'economia terriera del Medio Evo, pesante e immobile, non aveva conosciuto: un capitale agile, da cui si era sviluppato quel genere astratto di commercio, che non si esercita sulle cose, ma sui rapporti fra le cose, e che si chiama "Banca" o "Finanza". I Peruzzi, gli Adimari, gli Spini, i Rucellai, i Salimbeni, i Portinari, furono i Rothschildt dell'età di Dante, avevano interessi in tutto il mondo, e nei loro "libri di credito" c'erano i nomi del Papa, del Re di Francia, di quello d'Inghilterra, di Cardinali, di Duchi e di Principi di Germania. Non facevano politica direttamente, ma costituivano quello che oggi si direbbe un "gruppo di pressione" d'irresistibile forza, che, come tutti i gruppi di pressione, chiedeva al governo della città una cosa sola: di restare debole, cioè di non avere la forza di ficcare il naso nei suoi affari.

Dall'Angiò non avevano nulla da temere. Egli doveva loro 150.000 fiorini, ed essi sapevano che non li avrebbe mai restituiti. Ma li avrebbe ripagati garantendo, coi suoi armigeri a piedi e a cavallo, un ordine costituito che permetteva loro di continuare ad accumulare utili e profitti.

CAPITOLO QUINTO

LA FAMIGLIA, LA CASA, LA STRADA

FRA le cospicue famiglie guelfe che i ghibellini proscrissero da Firenze nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti, quella degli Alighieri non c'era: evidentemente perché, pur essendo senza dubbio guelfa, non era abbastanza cospicua.

Lo era stata un tempo, quando si era chiamata degli Elisei. Questo era il casato di Cacciaguida, il grande antenato, il pezzo forte della dinastia, cui si rifà Dante, che a certe cose ci teneva più di quanto non si creda. Da lui sappiamo che Cacciaguida era stato crociato, non si sa se in Palestina o in Calabria, sotto l'imperatore Corrado di Svevia che lo aveva fatto cavaliere. E dalla sua rievocazione della vecchia Firenze e da altri dati possiamo desumere che quella di Dante non era nobiltà feudale e contadina, ma sempre fin

dalle origini cittadina. Gli Elisei avevano anche un blasone, che secondo qualcuno rappresentava uno scudo mezzo oro, mezzo sabbia, tagliato per traverso da una striscia bianca; secondo altri invece era mezzo bianco e mezzo azzurro con un'ala d'argento; e secondo altri ancora, tutto azzurro con un'ala d'oro.

Cacciaguida era nato tra la fine del Mille e i primi del Millecento, aveva due fratelli, prese per moglie una ragazza della Val Padana, e ne ebbe una nidiata di figli, uno dei quali fu battezzato Aldighiero. Fu costui il bisavolo di Dante, che diede origine al nuovo casato, come si usava a quei tempi per evitare confusioni. Aldighiero, che i fiorentini chiamarono anche Aldaghiero e poi Alighiero, ebbe a sua volta due figli: Bello e Bellincione. Il primo imitò il padre, dando origine a un casato per conto suo, quello dei Del Bello, che diventarono anche abbastanza in vista nel partito guelfo, tanto che dopo Montaperti vennero banditi. Di Bellincione sappiamo soltanto che mise al mondo quattro ragazzi: Brunetto, Gherardo, Bello e Alighiero, che portarono tutti lo stesso cognome Alighieri.

Brunetto si batté a Montaperti, soffrì l'esilio e, rientrato in patria, ricoprì qualche carica pubblica. Di Gherardo e Bello, detto Belluzzo, è rimasta traccia di una transazione, in cui si portano garanti di un certo pagamento. Il più sbiadito e anonimo resta Alighiero, il padre di Dan-

te, cioè di un figlio che parlò di tutti, meno che di lui.

Da un documento del 1257 si ricava che Alighiero fece un prestito di venti lire e otto soldi a una certa Bencisia moglie di un Ristori de Montemurlo. E più tardi, quando Dante fu giovanotto e si mise in vista coi suoi versi, Forese Donati gli rinfacciò di aver avuto un padre strozzino. Salvo quel prestito, che potrebbe anch'essere stata la più onesta delle transazioni, non ci sono elementi che suffraghino l'accusa di Forese, carattere violento, di mano lesta e di calunnia facile. Ma c'è il silenzio di Dante che, anche nel suo viaggio d'oltretomba, si guarda bene dall'incontrare suo padre. La cosa più benevola che perciò si possa pensare di lui è che fu un uomo di mezza tacca, che si arrabattò con piccoli espedienti, e che tutti tenevano in poco conto.

Sposò, non si sa quando, una certa Bella, di cui nessun biografo è riuscito a ricostruire il casato. Secondo qualcuno, pare che fosse la figlia di quel Bocca degli Abati, il grande traditore, il fellone di Montaperti, di cui dunque Dante sarebbe il nipote. Ma la maggior parte dei dantologi respingono l'ipotesi con orrore. Comunque, di Bella sappiamo soltanto che, cinque o sei anni dopo aver messo alla luce quel figliolo destinato alla gloria, cioè verso il 1270, lasciò questo mondo come se vi fosse venuta solo per compiere quella missione, d'altronde per nulla secondaria.

Dante infatti era nato nel 1265, e precisamente

nel periodo in cui il sole sorge e tramonta sotto il segno dei Gemelli, cioè fra il 21 Maggio e il 7 Giugno. La precisazione ha molta importanza, perché molta ne dava agli oroscopi Dante, che ci credeva fermamente. Nel *Paradiso* egli attribuisce senz'altro tutto il suo ingegno al "lume pregno di gran virtù" di quella costellazione. Non era il solo, del resto, a fare gran conto di queste coincidenze. Tutti i suoi contemporanei - come quelli nostri - a esse attribuivano gran valore. E lo stesso Brunetto Latini, spirito moderno e - diceva - senza pregiudizi, quando conobbe Dante e ne seppe la data di nascita, gli preannunziò un grande destino.

Secondo un uso fiorentino, tutti i bambini appena nati venivano iscritti nel registro della parrocchia coi nomi dei rispettivi padrini. E il curato li chiamava per il battesimo o il sabato santo o il sabato di Pentecoste. Il figlio di Alighiero e di Bella dovette dunque ricevere il suo il 25 Marzo o il 14 Maggio 1266 al fonte della chiesa di San Giovanni, dove gli fu imposto il nome di Durante.

La casa in cui crebbe e visse la prima giovinezza non è certo quella che oggi viene indicata come "la casa di Dante" perché, come vedremo, quella vera venne demolita. Però era lì vicino, nel sestiere di Porta San Pietro, presso l'antica abbazia benedettina di Santa Maria. Come fosse fatta di dentro, non lo sappiamo. Ma sull'arredamento delle abitazioni fiorentine di quel tempo

abbiamo delle testimonianze che ci permettono di ricostruirle con relativa verisimiglianza.

Era certamente di pietra, come tutte quelle della buona borghesia e della piccola nobiltà, ma dubitiamo che avesse finestre provviste di vetri perché questo era un lusso piuttosto raro. Di solito avevano delle tavole di legno più o meno sconnesse, che proteggevano male dal freddo e annullavano gli effetti del riscaldamento affidato unicamente a caminetti o bracieri. D'inverno infatti gl'inquilini portavano cappelli e pellicciotti anche in casa. Il mobilio era scarso, ma piuttosto ben lavorato: poche sedie senza spalliera, ma spesso elegantemente intarsiate; tavoli pesanti; e, alle pareti, di solito qualche tappezzeria. Nel muro c'erano degli incavi per sedersi quando le sedie non bastavano. Il piancito era di terra battuta cosparsa di paglia, che marciva facilmente e puzzava. Ma quando Dante nacque era già cominciata l'importazione dei tappeti dall'Oriente. E, sebbene fossero molto cari, forse casa Alighieri ne aveva qualcuno.

I servizi e l'igiene erano in proporzione ai mezzi della famiglia. Solo i palazzi dei grandi signori avevano acqua corrente da barili di raccolta sotto la gronda. Bagni non ce n'era, né pubblici né privati. I primi, eredità di Roma, erano stati scoraggiati dalla Chiesa, che ci vedeva un pericolo per la castigatezza dei costumi. Quanto ai secondi, le case non erano attrezzate per questo lusso. I miliardari avevano delle bagnaròle di legno, ma

di così complicato maneggio che solo i più raffinati le usavano più di una volta al mese. Di ritorno dall'Oriente, i Crociati avevano importato l'uso del bagno a vapore, o *sauna*. Ma ci voleva uno stabilimento apposta, naturalmente pubblico, e l'ostilità della Chiesa aveva impedito che a Firenze ne sorgessero. Altro lusso erano le latrine, e dubitiamo che la casa di Dante ne avesse una. I poveri si sfogavano fuori, la classe media aveva i vasi. E si considerava costumato chi, rovesciandoli fuor di finestra, usava la precauzione di avvertire con un grido i passanti.

Quasi sempre la sala da pranzo si confondeva con la cucina, e consisteva in un tavolo contornato da banchi di legno, donde la parola *banchetto*. I pasti regolari erano due: di solito, alle dieci del mattino, e alle quattro o alle cinque del pomeriggio. Nelle grandi case, la mensa veniva annunziata col suono del corno; ma quella di Dante non doveva essere di dimensioni tali da averne bisogno. Prima di mangiare e dopo, ci si lavava perché la tavola non aveva tovaglioli e tutti si pulivano le dita alla tovaglia. Ci si sedeva sui banchi a coppie, moglie e marito, fratello e sorella, eccetera. E ogni coppia aveva un bicchiere di coccio, una scodella e un cucchiaio di legno. Qualche volta (ma l'uso diventò comune solo nel secolo successivo) anche una forchetta. Da coltello invece fungeva il pugnale che ognuno portava in tasca. L'argenteria era rarissima.

I pasti erano la grande cerimonia della gior-

nata e ne accaparravano una buona aliquota perché duravano parecchie ore. La dieta era abbastanza varia. Per tutte le classi l'elemento fondamentale era il pane. I contadini lo mangiavano di farina mescolata con orzo, segale, saggina e fave. Ma i cittadini lo volevano tutto di grano, e il grano costituiva infatti la grande ossessione delle magistrature, sempre preoccupate che i rifornimenti venissero a mancare. Esso serviva anche alla confezione delle lasagne - piatto quasi d'obbligo - che venivano di solito fatte in casa, sebbene non mancassero a Firenze i lasagnari di professione. Il riso lo si usava quasi esclusivamente per un dolce chiamato "blamangiere", che non sappiamo come fosse.

Le patate non erano ancora arrivate. I fagioli, che dovevano diventare la specialità della cucina toscana, sarebbero giunti dall'America solo trecent'anni dopo, e quindi compiangiamo Dante che non conobbe mai questa delizia. Conobbe però certamente i ceci, le lenticchie, le fave e i lupini. Ma anche lui, come tutti i suoi contemporanei, si alimentò specialmente di carne, il che spiega come la gotta fosse la malattia del secolo. La più corrente era quella di pecora e di agnello, perché i fiorentini allevavano e importavano moltissimi ovini: non solo per ragioni alimentari, ma anche per la lana. Però preferivano il porco, anche d'estate. Sebbene si dicesse che questo animale era veicolo di lebbra, ognuno allevava il proprio in casa, mandandolo a grufolare per stra-

da, dove ogni tanto fuggiva, e i passanti venivano mobilitati per dargli la caccia. Erano più piccoli e magri di quelli d'oggi: quando raggiungevano sessanta chili, erano considerati "begli esemplari". Altra carne di largo consumo erano il pollame e la caccia. Le viuzze di Firenze erano ingombre di polli che si guadagnavano la vita come potevano, facevano un po' da netturbini beccuzzando qualunque porcheria, e la sera tornavano a dormire nelle cucine di cui possiamo immaginare lo stato.

La caccia era già allora lo sport preferito dai toscani, che vi spiegavano un'abilità particolare. Gli aristocratici la praticavano come un rito, ritrovandovi un surrogato del loro vecchio costume guerriero. C'erano le grandi spedizioni a cavallo per il cinghiale e l'orso, coi battitori e i segnali col corno. Ma quella più elegante era la caccia col falcone, in cui si cimentavano anche le dame. L'Imperatore Federico II le aveva dato un avallo reale dedicandole un manuale di quasi seicento pagine che ne dettava tutte le regole. Il rapace veniva educato a stare sulla spalla del signore o della signora; e c'erano delle gentildonne che lo esibivano come una specie di ornamento anche per le strade di città e perfino a messa. Un falcone bene addestrato era il più bel dono che si potesse fare a un nobile, e perfino a un Re. Per preservarne l'equilibrio nervoso, prima di lanciarlo sulla preda, lo si teneva con la testa incappucciata, in modo che restasse al buio.

Non sappiamo se il piccolo Dante fu mai condotto a una di queste cacce. Forse no perché suo padre non doveva essere nel "giro" aristocratico che le praticava in questo stile. Ma è probabile che anche Alighiero, come tutti gli altri babbi fiorentini, gli abbia insegnato per tempo a tirare d'arco, a fabbricare trappole e a tendere pénere perché queste erano le malizie più diffuse. Lepri, volpi, starne e pernici cominciavano subito al di là della cerchia di mura. Le colline di Fiesole e di Vincigliata ne brulicavano, e per i ragazzi doveva essere una manna.

Certo lo erano comunque per le mense, dove la cacciagione era d'uso comune. Non lo era invece il pesce, considerato piatto vile e quindi buono soltanto per i giorni di penitenza, che allora veniva rigorosamente osservata non soltanto il venerdì, ma anche il sabato. Solo i signori però usavano quello fresco, tutto di fiume e di stagno perché il mare era troppo lontano e non c'erano refrigeratori. I poveri lo compravano già cotto nelle taverne. Non si conoscevano le insalate. Lo zucchero, tutto d'importazione, era una costosissima rarità, e al suo posto si usava il miele. Si era invece molto ghiotti di spezie e aromi, che avevano già invaso il mercato. Come bevande, all'acqua si ricorreva di rado, anche perché l'acqua di Firenze è sempre stata cattiva. I fiorentini preferivano il vino, il contado ne produceva di buono e in abbondanza, e ad ogni modo si provvedeva a importarne, anche dalla Sardegna,

dalla Corsica e perfino da Creta. Bevevano sodo e con discernimento. Le mense duravano a lungo appunto per dar modo ai commensali di delibare i vari vini e di discuterne con calore. Il bicchiere di vino teneva il posto del caffè e del tè e anche del tabacco, ancora ignoti. Nei giorni di festa la sbornia era quasi d'obbligo, e la prendevano anche le donne.

Naturalmente non sappiamo quante stanze avesse la casa di Dante. Ma, per quante fossero, non supplirono mai ai bisogni, nemmeno quando la famiglia rimase limitata a Alighiero, a Bella e a Dante. Mancanza di attrezzature e esigenze di prestigio imponevano un servitorame abbondante, che viveva, invecchiava e moriva nella casa del padrone. Era un residuo di quel paternalismo che nel Medio Evo aveva addolcito gli aspri rapporti fra le classi sociali. Ma, oltre a questa ospitalità, c'era quella obbligatoria verso i poveri, che rappresentava la piaga e la gloria caritativa di Firenze. I poveri erano quasi un'istituzione. Ce n'erano tanti, circa quindicimila, ma in nessun'altra città erano altrettanto curati e aiutati. Il Comune distribuiva loro delle polizze e li iscriveva in libri "elemosinari" dov'erano scrupolosamente segnate le loro generalità, i cambiamenti d'indirizzo eccetera, in modo che i sussidi arrivassero sempre a destinazione. Ma se ne occupavano anche le Arti, ognuna delle quali aveva una "cassa di pensioni" per i propri operai diventati inabili al lavoro per vecchiaia o

malattia, per le loro vedove e i loro orfani. Quella di Calimala era la più sollecita. Oltre gli aiuti ordinari, essa distribuiva ad ognuno due staia di grano tre volte la settimana.

Ma era tutta la cittadinanza che, in contraddizione con la parsimonia per cui è sempre andata celebre, collaborava con slancio. Si erano formate apposta delle Compagnie private - quella di Orsanmichele, quella del Bigallo, quella della Misericordia - che tuttora sopravvivono, per svolgere questa missione di solidarietà. Andavano a cercare, per aiutarli, i cosiddetti "poveri a minuto", cioè quelli non iscritti su nessuna lista o perché forestieri o perché non avevano appartenuto a nessuna Arte. E li redistribuivano presso le famiglie abbienti, che si guardavano bene dal sollevare obbiezioni. La fama di questo slancio caritativo fece di Firenze la mecca dei mendicanti. Tanto che qualche anno dopo Boccaccio scrisse una violenta requisitoria contro quell'alluvione.

Certamente anche in casa Alighieri ce ne dovevano essere parecchi, sistemati alla bell'e meglio. E Dio sa chi erano e com'erano quelli in mezzo a cui crebbe il piccolo Dante. È molto probabile però che il superaffollamento fosse in parte rimediato dal giardino o cortile che doveva fare da polmone alla casa. Quasi tutte le abitazioni ne avevano uno, dove razzolavano i polli, grufolava il maiale, crescevano alberi da frutta, specie aranci e mandarini. Come tutti i ragazzi di

Firenze, Dante dovette soffrire di una certa mancanza di spazio, e come loro probabilmente imparò sin dai suoi più teneri anni ad andare a cercarselo per strada, sulle piazze, o fuori delle mura. La vita di quei tempi era molto più gregaria di quanto generalmente si creda, e ignorava quasi del tutto la cosiddetta "intimità domestica". Non possiamo dirlo con certezza, ma è molto probabile che il piccolo Dante, almeno finché non gli arrivarono dei fratellini o dei fratellastri, abbia dormito nella stessa camera e forse nello stesso letto di suo padre e di sua madre.

La giornata cominciava presto, all'alba, e presto finiva, al tramonto. Ma era piena d'impegni sociali, regolati da una etichetta minuziosa, le cui norme erano codificate anche in libri. Ogni classe sociale aveva la sua. Quella a cui Dante apparteneva faceva gran conto di certe "buone maniere", per esempio il saluto. L'uso della stretta di mano era nato come segno di tregua. Si tendeva la mano per dimostrare ch'era disarmata: il che ci dice quanto la pugnalata fosse d'uso comune, come fossero aspri i rapporti umani, e quindi quanto bisogno avessero di un codice rigoroso. La casa era aperta alle visite, che però erano regolate da un preciso cerimoniale di gesti, di parole, e anche di doni. Era obbligo morale per tutti partecipare alle feste, specie a quelle religiose, messe solenni e processioni di Santi, e bisognava farlo con un certo apparato di vesti e

di portamento. Gli uomini avevano una vita di *club* nelle Arti, dove si discutevano i grandi affari e i comuni interessi; le donne erano impegnate in attività assistenziali.

Come presto cominciava, la giornata presto finiva, perché le difficoltà d'illuminazione non consentivano di protrarla oltre il tramonto. La città si svuotava. Solo i signori che potevano pagarsi il lusso di un seguito personale armato di lance e di torce osavano sfidare il buio delle strade così congeniali all'agguato coi loro bruschi gomiti. Restavano aperte le taverne, ma non le frequentavano che gli ubriaconi incalliti.

Il bambino Dante avrà trascorso le sue serate a discorrere coi servitori e i mendicanti ospitati, intorno al braciere o al canto del caminetto, finché il sonno non gli chiudeva gli occhi e qualcuno lo portava a dormire. Ma sono nostre illazioni, sebbene facili e quasi obbligatorie. Dante non si è mai ripiegato su questi ricordi, e non ce ne ha lasciata traccia in nessuna delle sue opere.

Ora cerchiamo di rappresentarci cosa vide, quando cominciò a prendere coscienza delle cose in mezzo a cui era nato e cresceva.

Sebbene la seconda cerchia di mura ne avesse allargato il perimetro, Firenze era una città compatta e conclusa. Non c'erano sobborghi che la diluissero nel contado. All'ombra delle sue massicce chiese, dei castellacci e dei castelletti irti

di torri, nelle viuzze tortuose, si svolgeva una vita intensa e rumorosa, a forti effetti teatrali. Tutto avveniva in piazza, e specialmente sui sagrati delle chiese: nozze, funerali, mercanteggiamenti, esecuzioni capitali. E tutto si annunziava con cortei, grida, musica e canti. Le processioni erano quasi quotidiane e orchestrate con sapiente regìa. I grandi personaggi in visita o di passaggio si facevano precedere da cortei di guardie, che portavano i loro colori e sventolavano la bandiera col loro stemma. I condannati a morte dovevano sfilare per tutta la città, in piedi o su un carretto. I predicatori peripatetici tenevano a volte i loro sermoni per sette o otto ore di fila, e anche per dieci giorni di seguito. I più famosi e popolari disdegnavano il pulpito e drizzavano i loro podi all'aria aperta per soddisfare un pubblico più vasto, che del resto non si faceva pregare. Lo sfarzo e la miseria, la tracotanza e l'umiltà godevano degli stessi diritti pubblicitari, e ne approfittavano in egual misura. I signori a cavallo ostentavano la loro potenza e il loro orgoglio con gualdrappe fastose e un seguito numeroso e variopinto di armigeri che dileggiavano il volgo. I lebbrosi facevano tinnire le loro campanelle per invitare i passanti a scansarsi e ne accompagnavano il rintocco ammonitore con alti gridi e lamenti. Gioie e dolori erano esibiti in pubblico con la stessa impudicizia. Una illimitata carica di passione e di fantasia animava eventi piccoli e grandi trasformandoli in cerimonie drammati-

che. I magistrati studiavano al dettaglio la messinscena dei processi e, se la pena era di morte, ne facevano spettacolo. A volte si compravano addirittura dei condannati da altre città per il piacere di offrire al pubblico la festa della decapitazione o del rogo.

Non bisogna credere tuttavia che questo pubblico covasse istinti sadici. Non c'era in questa sua partecipazione nessuna perversione. C'era solo il gusto di una teatralità portata al parossismo: la stessa che traduceva in gioiosa *kermesse* un matrimonio, una nascita e perfino un funerale. Gli sposi dovevano *recitare* lo sposalizio davanti a tutti, con accompagnamento di canti e danze. La puerpera veniva offerta in pasto alle felicitazioni e alla curiosità di tutti, subito dopo il parto, anche se era mezzo dissanguata. Il defunto, prima di trovare la sua pace definitiva, doveva sobbarcarsi a un'ultima sgroppata di ore e ore attraverso tutta la città per mostrare quanto era stato importante in vita e quanto era pianto da morto. Il lutto era portato non solo dai parenti, ma anche spesso dai servi e dai clienti, durava a lungo, e non sempre si colorava di nero. Talvolta lo si sottolineava in rosso o in bianco, e nei funerali lo si gridava, lo si singhiozzava, lo si ballettava. Sul ronzìo discorde e confuso che si levava da questa città così indaffarata a tradurre tutto in colore e rumore, dominava in continuazione il suono, ora largo e solenne, ora argentino e pettegolo delle campane. I fiorentini ave-

vano dato a ognuna il suo nome, le riconoscevano, le chiamavano, e ognuna di esse aveva i suoi "tifosi" come oggi li hanno le squadre di calcio.

I problemi del traffico erano non meno angosciosi di quelli odierni. Le strade, sebbene ormai in buona parte pavimentate (mentre a Roma e a Parigi non lo erano ancora), erano rimaste anguste. E le botteghe artigiane che le costellavano ne rendevano più acuto l'intasamento proiettandovi le loro tende multicolori e gli scaffali di esposizione. Intralciato da torme di mendicanti impegnatissimi anche loro a esibire le proprie miserie, il trambusto raggiungeva il colmo nelle ore di mercato, quando dalla campagna arrivavano i contadini coi loro carri tirati da buoi. Era il momento degli "scippi". Oltre che come industriali, mercanti e banchieri, i fiorentini erano celebri in tutto il mondo come borsaioli. E, lungi dal vergognarsene, quasi se ne facevano titolo di vanto. Il mercante di grano Domenico Lenzi annotava nei suoi registri, con la stessa diligenza e - si direbbe - con la stessa soddisfazione, l'entità delle derrate vendute e dei "marsupi", cioè dei borsellini, sottratti ai clienti.

In questo groviglio, era difficile assicurare un minimo d'igiene e di pulizia. Come ho detto, solo le case agiate possedevano dei gabinetti di decenza. Popolo minuto e piccola borghesia facevano tutto fuori. Finché la città rimase limitata entro la sua prima cerchia, andavano oltre le

mura. Ma quando queste si furono slargate e le distanze si fecero grandi, trasformarono in cessi le case demolite dagli odi di parte, anche le più centrali. Dante aveva dieci anni quando il parroco di San Lorenzo rivolse un appello al Comune per lamentare la diserzione dei fedeli, che il fetore dei vicoli circonvicini teneva lontani dalla sua chiesa.

Contrariamente a quello che si crede, oltre l'igiene materiale, anche quella morale soffriva parecchie disfunzioni. Ne aveva sofferto anche ai tempi della "sobria e pudica" Firenze di Cacciaguida, quando i mariti, partendo per una Crociata o per un mercato, affidavano la moglie al migliore amico, e non si stupivano di ritrovare la famiglia accresciuta di uno o due figlioli; e quando l'intera via di Calimala non era che un quartiere di bordelli. Ma ora i costumi si erano ancor più allentati. Parlando dal pulpito di Santa Maria Novella, Fra Giordano da Pisa denunciava che, su diecimila matrimoni, non ce n'era più uno in cui fosse in giuoco la verginità né da parte maschile né da parte femminile. A sentir lui, stando alle confessioni delle undicimila vergini di Firenze, nessuna era più tale dai diciassett'anni in su. E - aggiungeva - si limitassero al peccato naturale. Ma ora si era aggiunto anche il vizio della omosessualità.

Forse erano un po' esagerazioni da quaresimalista. Ma ci doveva anch'essere qualcosa di vero perché tutte le cronache del tempo riecheggiano

questo motivo della corruzione fiorentina, e affermano concordemente che non ce n'era di uguale in tutto il resto d'Italia. In Germania gli omosessuali, maschi e femmine, erano chiamati *Florenzen*, e *zu florenzen* era detto il loro vizio. Del resto non c'è da stupirsene. Il primato economico e culturale di questa città era dovuto al fatto ch'essa interpretava meglio delle altre e portava al parossismo lo spirito del tempo, appassionato e violento. Tutto vi era più sfrenato, qualità e difetti: la faziosità di parte e l'anelito di giustizia, la preghiera e la bestemmia, la pietà e l'eresia, l'aspirazione al bello e la tentazione del volgare. Tutti i contrasti di cui era intessuta la vita medievale trovavano a Firenze un rilievo drammatico e quasi paradossale. Era logico che la patria del dolce stil nuovo, tutto spiritualità, fosse anche quella della gozzoviglia di taverna, della carnalità ribalda, dell'orgoglio, della cupidigia, delle prostitute e dei pederasti. Il carattere di Firenze si formò allora, e ancor oggi se ne trovano le tracce. Dante non ebbe bisogno di frugare lontano per popolare l'Inferno e il Paradiso. Solo per il Purgatorio dovette cercar rifornimenti fuori di Firenze.

Le leggi e i tribunali facevano quel che potevano, secondo la sommaria regola del tempo: quella del taglione. Il sodomita colto in flagrante veniva castrato. Se la sua vittima era minorenne, subìva una multa di cento libbre e la fustigazione in pubblico sulla parte del corpo che aveva

peccato. Questi spettacoli erano considerati altamente educativi, e i padri vi conducevano i figli perché imparassero. Ma, dagli effetti che sortivano, si direbbe che insegnavano poco. Ai ruffiani si amputava la mano destra e, se recidivi, il piede. Il denunziante veniva compensato con una metà della multa, e la tortura era ammessa per estorcere la confessione. Ai genitori riconosciuti colpevoli d'istigazione dei figli al vizio, si distruggeva la casa.

Le stesse pene valevano per le donne, ma una sottintesa tolleranza ne rendeva di fatto ben rara l'applicazione. Scacciati da via Calimala, ch'era diventata il quartier generale di una delle Arti più potenti, i bordelli si erano dapprima accasati in Via Nuova e al Cafaggio. Ma quando Dante nacque, la polizia li aveva deportati un mezzo chilometro oltre la prima cerchia. A regola, le loro inquiline avrebbero dovuto restar confinate lì, pena la fustigazione se venivano colte ad adescare clienti in centro, e in caso di recidiva lo sfregio con un ferro rovente sulla guancia destra. Di fatto, circolavano abbastanza liberamente. Solo a due cose dovevano badare: a non girar troppo vicino ai conventi perché questo era considerato empietà, e a non andare con qualche lebbroso. In quest'ultimo caso, venivano arse vive, e anche questo era uno spettacolo di sicuro successo popolare.

Il rogo toccava anche ai lenoni, e di questi infatti ne finirono parecchi tra le fiamme. Il me-

stiere era redditizio allora come ora, ma molto più pericoloso, perché il prete che veniva a saperlo in confessione era autorizzato a infrangere il segreto e a denunziare il colpevole.

Ma nonostante tutti questi severi provvedimenti, la prostituzione fioriva rigogliosa, e anch'essa s'intonava all'esibizionismo caratteristico del tempo. Il bambino Dante vide certamente passare davanti alla sua porta o alla sua finestra una ragazza di nome Midea coi capelli corti, l'abito maschile e lo stiletto alla cintola. E certamente udì i lazzi volgarmente allusivi che le lanciavano i passanti e a cui essa rispondeva con altri lazzi non meno grossolani.

Altre cose egli vide certamente occhieggiando sulla strada o razzolandovi coi suoi coetanei. Vide per esempio, perché ci capitò proprio in quegli anni e vi destò grande impressione, un arabo di nome Buzzecca che impartiva in pubblico lezione di scacchi, impegnando tre partite alla volta coi campioni di Firenze, dove andavano matti di quel giuoco. Vi partecipavano anche le donne, perché forniva buon pretesto, raccolto com'era, di dialoghi alla Giacosa. Purtroppo, accaparrando l'attenzione del giuocatore, esso forniva anche altre occasioni ai malintenzionati. Betto Brunelleschi fu assassinato appunto mentre studiava una mossa. E il suo caso non rimase unico.

Nella metà del secolo scorso, i cercatori d'oro in California credettero di aver inventato un giuoco originale disponendo i loro dollari in qua-

drato e aspettando che una mosca, posandosi su uno di essi, indicasse il vincitore. Ma Dante vide questo giuoco, che si praticava in tutta Firenze, all'aperto. Ogni piazza era una bisca. E quello di "barattiere" era un mestiere legalmente riconosciuto e contrassegnato perfino da una particolare uniforme con cappello nero a punta. Solo i dadi erano proibiti dalla legge, per via delle risse a cui davano luogo, ma tollerati di fatto. Ammessa era invece la "gherminella" che si faceva con una trottola, puntando sulla sua finale caduta dentro o fuori di un cerchio disegnatole intorno. Dante certamente conobbe un suo compaesano che, per la sua abilità in questo giuoco, tutti chiamavano "Passero della Gherminella".

C'era un funzionario apposta per sovrintendere a questi passatempi, che la passione dell'azzardo, forte come tutte le altre passioni di quel tempo, aveva trasformato in una vera febbre. Si chiamava "podestà dei barattieri" e doveva badare che costoro, detti anche "ribaldi" o "gentilotti", non barassero. Intorno alle loro pubbliche bische, soprattutto nella piazza del Mercato Vecchio, si accalcava una folla variopinta e promiscua di gentiluomini e plebei, dame e prostitute. La legge diceva che si poteva giuocare solo i giorni festivi. In realtà si giuocava sempre e dovunque, talvolta persino dentro il Battistero. Ci venivano anche da fuori, da Siena e da Bologna, per giuocare. La passione era così violenta e il contagio così diffuso che alcune Arti, quando uno dei loro soci

andava all'estero, gli facevano giurare di astenersi dal giuoco per timore ch'egli vi perdesse il peculio prima ancora del rientro in patria. E i "Consoli" erano incaricati di sorvegliare.

Un altro genere di spettacoli cui Dante certamente assisté fin da ragazzo furono quelli sportivi. Il popolino aveva quello delle "pallottole", cioè delle bocce, che doveva essere pressapoco come oggi. Non c'era spiazzo che non vi venisse adibito e che non richiamasse una piccola folla intorno ai gareggianti. Altro sport popolare era il pugilato, dove ci si affrontava all'ultimo sangue, senza guantoni e con poche regole che nessun arbitro del resto aveva la forza e il coraggio di far rispettare. Come i signori inglesi del Sette e dell'Ottocento, quelli fiorentini del Duecento allevavano dei bruti specializzati in cazzotti e si compiacevano dei loro successi. Qui il "tifo" raggiungeva una tensione da corrida, e spesso la zuffa dilagava fra gli spettatori diventando generale.

Ma il vero grande spettacolo di massa, quello per cui tutta la città si paiava a festa, era la giostra o il torneo che si teneva a Campo di Marte. Era una festa esclusivamente di signori, ma il popolo vi partecipava con entusiasmo perché vi ritrovava, sia pure ormai ridotto a giuoco, un ideale cavalleresco che aveva ancora il suo peso. Politicamente e economicamente, l'aristocrazia feudale era moribonda un po' dovunque, e particolarmente in Italia, dove non aveva mai attecchito in pieno e dove non aveva resistito alla

forza dirompente delle nuove borghesie comunali. Però essa dettava ancora uno stile, che nel torneo trovava la sua più compiuta espressione drammatica. I due grandi ideali medievali - l'eroismo e l'amore - vi si sposavano in uno splendido decoro di ornamenti, di bardature, di armi. Il cavaliere portava il velo o i colori della dama cui dedicava la sua gesta. E il sottinteso erotismo di questi combattimenti traboccava, quando le signore gettavano nell'arena i loro cappelli e pezzi del loro vestito, fino a restare talvolta seminude. Nel torneo c'era, in una sintesi addomesticata, tutto il costume di una società materialmente al declino, ma ancora depositaria di un certo ideale di vita. E la rigorosa liturgia che lo regolava ne era lo specchio. Quell'etichetta puntigliosa, quei gesti solenni e rituali, quei saluti sacramentali, quegl'inchini, incantavano tutto il popolo come oggi lo incantano, anche fuori d'America, le cavalcate e i duelli dei *cow boys* con l'immancabile gara a chi estrae più rapidamente la pistola dalla fondina e centra il bersaglio senza mirare.

La Chiesa aveva tentato a più riprese di proibire questi giuochi che aizzavano al sangue. Ma alla fine aveva dovuto contentarsi di negare la sepoltura in terra benedetta al cavaliere che vi avesse perso la vita: criterio di giustizia discutibile perché caricava la colpa sulla vittima invece che sull'uccisore. Tuttavia, ai tempi di Dante, la giostra si era addolcita e il morto ci scappava di

rado. Più che a infilarsi tra loro con la lancia, i cavalieri badavano a dar spettacolo di virtuosismo nel reggere i cavalli più focosi e nel colpire una figura di legno detta *quintana*, che poi diventò un fantoccio ruotante chiamato *saraceno* perché lo si vestiva di un costume orientale. Piano piano insomma la giostra si stava trasformando in un concorso ippico, e da festa guerriera diventò avvenimento mondano. La Chiesa ne fu contenta, sebbene i quaresimalisti più intransigenti scoprissero subito che le signore lo prendevano a pretesto per farvi sfoggio di nuove mode più impudiche e per allacciarvi tresche. Ma il popolo disapprovò vivamente, e buffoni e giullari cominciarono a far la parodia di questi tornei svirilizzati e esangui. A modo suo, la plebe mantenne viva la tradizione della vecchia vera giostra col morto, continuando a farne per conto suo, col randello. Si chiamavano *pugne* o *elmore*. Si facevano specialmente di carnevale, e servivano soprattutto a coprire le vendette, perché il giuoco giustificava l'assassinio dandogli carattere accidentale.

Questo della vendetta era un costume che perdurava tenace, perché solidamente ancorato in una moralità che sfidava qualunque legge. Un po' dovunque, ma a Firenze in modo del tutto particolare, la vendetta era un impegno d'onore cui non ci si poteva sottrarre che a prezzo del totale discredito. La legge aveva rinunciato a proibirla. Si limitava a imporle un freno e un

galateo. L'assassinio di notte comportava una pena più grave di quello perpetrato di giorno. Chi si rivaleva direttamente sul proprio assalitore era esente da pena. Chi si rifaceva su un congiunto subiva una multa. La vendetta però non estingueva la fàida, anzi chiamava una controvendetta. E tutto questo creava una spirale di sangue che coinvolgeva intere dinastie. Nei casi gravi, che minacciavano di degenerare in vere e proprie guerre civili, il Podestà poteva intervenire e costringere i contendenti alla pace con lo scambio di un bacio in pubblico. Ma naturalmente queste soluzioni coatte non approdavano a nulla di concreto. Spesso, baciandosi, i due avversari si mormoravano all'orecchio insulti e minacce che riaprivano il conto.

La vendetta aveva una parte di rilievo nella violenza delle passioni di parte fiorentine, di cui era un effetto ma anche una causa. Essa complicava e rendeva più acuta una lotta politica, che non si svolgeva soltanto in termini di interessi o di ideologie, ma si nutriva anche di quell'irrazionale gusto di sangue che il sangue suscita. Oggettivamente, non c'erano motivi perché un assassinio come quello di Buondelmonte nel 1215 scatenasse una guerra cittadina. Essa divampò solo per contagio di passioni.

Queste facevano sentire il loro alito greve anche nella casa di Dante, quando nacque, perché proprio allora un cugino di suo padre, Geri del Bello, veniva ucciso da Brodaio dei Sacchetti.

Pare che questo Geri fosse un tipo rissoso che meritava quella fine, e Dante stesso lo mise nell'Inferno come "seminatore di discordia". Ma il delitto rimase senza castigo, e questa mancata vendetta (che poi il fratellastro di Dante, Francesco, "accomodò" a nome della famiglia solo nel 1342) pare che pesasse come un'onta su tutta la dinastia, e anche Dante dovette sentirne più tardi le conseguenze.

Il poeta era nato da appena due anni, quando si scatenò un'altra fàida che doveva punteggiare di sangue la sua giovinezza, e di cui tutta Firenze a quei tempi parlò. Il sabato di Pasqua del 1267 i Rossi e i Velluti, gente cospicua, assalirono Tommasino Manelli, altrettanto cospicuo, il cui figlio alcuni mesi dopo uccise un Velluti. Trascorsero otto anni, e Dante ne aveva dieci, quando un altro Velluti restituì il servizio a un altro Manelli.

Le cronache non hanno registrato che i casi più in vista. Ma ogni giorno ce n'era uno, e Dante vi crebbe in mezzo, respirandone l'aria satura di odio e di minaccia. Del resto, leggendolo, si sente.

Era rimasto orfano di mamma, fra i due e i cinque anni, e forse più vicino ai due che ai cinque perché si direbbe che ogni ricordo di Bella - il suo volto, le sue parole - gli si sia sbiadito nella memoria. Neanche di lei ci ha lasciato una parola, salvo quelle che mette in bocca a Virgilio, ma - diciamo la verità - più a elogio pro-

prio che di lei. Ma ciò non c'impedisce di pensare che sentì la mancanza delle sue carezze e che questo vuoto dovette avere qualche influenza sul suo carattere. Probabilmente, durante il lutto, egli venne affidato a qualcuna delle donne di casa. Poi Alighiero si risposò.

La legge fiorentina, naturalmente, non impediva al vedovo di rimpiazzare la moglie, e anche la Chiesa lo consentiva. Però la cosa era vista con sfavore dalla società che preferiva, a una seconda moglie, una concubina. Alighiero non vi badò, forse anche perché della società viveva un poco ai margini, e preferì riaccasarsi regolarmente con una certa Lapa, di cui si sa soltanto che apparteneva a una famiglia guelfa ed era nata nel sestiere di Santo Stefano al Ponte Vecchio. Come il primo matrimonio, nemmeno questo era cospicuo, e fornisce nuova testimonianza dello scarso rango di Alighiero.

Alcuni biografi dicono che il piccolo Dante ebbe parecchio a risentire di questa matrigna, specie dopo che essa ebbe messo al mondo altri tre figli per conto suo, un maschio e due femmine. Ma non sanno addurne nessuna prova, e quindi si tratta solo di una supposizione. L'unico accenno che ci ha lasciato il Poeta a questa sua seconda famiglia è anzi piuttosto positivo. È un capitolo della *Vita nova*, in cui, come al solito trasfigurandola in sogno, ci racconta di una sua malattia giovanile e delle amorevoli cure che ricevette dalla sua sorellastra Trotta o Tana, il cui

vero nome forse era Gaetana. Sebbene tutta in dissolvenza e senza contorni precisi, questa piccola scena familiare ci fa pensare piuttosto che una certa armonia regnasse almeno fra il figlio di Bella e quelli di Lapa, di cui non si conosce nemmeno l'ordine di nascita. A quanto pare il primo fu Francesco, poi una femmina di cui si è perso il nome e che andò in seguito sposa a un certo Leone di Poggio, e questa Tana o Trotta o Gaetana, che diventò moglie di un piccolo banchiere, Lapo di Manno dei Riccomanni.

Lasciamo ai genealogisti il seguito delle discendenze, che non ebbero nessun riflesso sulla vita e sulle opere di Dante. E limitiamoci a osservare che fra i due fratellastri i rapporti risultano amichevoli e di fiducia anche in fatto di soldi. Il patrimonio Alighieri non era granché. Consisteva in alcuni poderi in campagna e in alcune case in città, le cui rendite consentivano alla famiglia una vita decorosa, ma nulla più. Per arrotondarle, come abbiamo detto, sembra che Alighiero ricorresse a mezzucci non del tutto puliti. Comunque, dopo la sua morte, non ci furono dissapori fra Dante e Francesco per la spartizione dell'eredità. Anzi, Francesco venne più volte in soccorso di Dante oberato dai debiti, fino a restarne a un certo punto creditore per ben 1098 fiorini, somma rilevante per quei tempi che, a quanto ci risulta, non fu mai rimborsata. I documenti di alcune transazioni compiute in comune ci dimostrano che i due fratelli agirono sempre in pieno

accordo. E per andare d'accordo con un tipo come Dante, vuol dire che Francesco doveva essere proprio una pasta d'uomo. Si sa infatti che condusse una vita ritirata e modesta, fuori della politica, nella quale si trovò mescolato solo per un gesto di nobile solidarietà col suo turbolento fratello, quando la disgrazia si abbatté su di lui. Sposò una certa Piera Caleffi, di una vecchia famiglia ghibellina, e con lei si stabilì in una casetta di campagna di San Pietro a Ripoli.

Ma Francesco era troppo più giovane di Dante per esserne anche l'amico e il compagno di giuochi durante l'infanzia. Il Poeta, in casa, doveva sentirsi piuttosto solo, anche se Lapa si mostrò un buon surrogato di mamma. Col padre, è chiaro, s'intendeva poco, forse perché imparò presto a misurarlo col sicuro istinto che guida tutti i bambini. O forse perché Alighiero si curò poco di lui, come lo stesso Dante doveva poco curarsi dei figli propri. Certi caratteri, in una famiglia, sono ereditari.

Non abbiamo altro da dire, purtroppo, sulla infanzia del Poeta, se non che a nove anni fece un incontro che poi doveva rivelarsi decisivo per la sua vita e la sua poesia.

Anche questo episodio è raccontato nella *Vita nova*, come in una pellicola piovigginosa e sbiadita, dove fatti e personaggi perdono ogni preciso contorno. Fu a una festa di ragazzi per Calendimaggio nel 1274 che Dante si trovò accanto a una creaturina della sua età, vestita di un abito

bianco che sottolineava la sua grazia e il suo candore. Si chiamava Beatrice ed era figlia di un Folco Portinari, gran banchiere e fondatore dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, che il Comune chiamava "colonna dello Stato". Folco lo aveva finanziato tutto coi suoi soldi per onorare la memoria di una sua vecchia domestica, Tessa. E la cosa gli aveva valso un tale prestigio che quando morì, nel 1289, il Comune gli tributò le solenni esequie che venivano riservate ai grandi Magistrati e Capitani.

Dante ci dice che, trovandosi accanto a quella bella bambina, ne fu folgorato e se ne innamorò subito, perdutamente e per sempre. Noi crediamo che questa sia un po' una costruzione *a posteriori*, ispirata da esigenze di convenzione poetica, a quei tempi quasi obbligatorie, come cercheremo di spiegare. Tuttavia è possibile che i due ragazzi si siano sentiti effettivamente attratti l'uno verso l'altra, e che questo sia stato il primo turbamento di sensi che Dante abbia provato, così forte da non poterlo più dimenticare. Una cosa comunque ci sembra da escludere con assoluta sicurezza: e cioè che Beatrice sia un personaggio di pura fantasia. Essa è esistita veramente, era la figlia di Folco, più tardi andò sposa a un certo Simone de' Bardi, e morì nel 1290.

Dante, dopo quel primo fugace incontro, la rivide varie volte per strada, ma non ebbe più occasione di avvicinarla che nove anni dopo, quando ambedue ne avevano diciotto.

CAPITOLO SESTO

GLI STUDI E IL DEBUTTO

FRA i tanti misteri della vita di Dante, c'è anche quello dei suoi studi. Ma possiamo ricostruirli, con buone probabilità di restare nel vero, da quella ch'era la regola pedagogica del suo tempo.

Del progredito ed efficiente sistema scolastico romano, nel Medio Evo non era rimasto più nulla. La Chiesa si era accaparrata il monopolio dell'educazione dei giovani, ma vi seguiva un criterio suo: quello di mirare più alla formazione di una coscienza devota che non a quella di una mente fervida. Le scuole parrocchiali e vescovili salvarono alla meglio l'alfabeto latino e vi convertirono le nuove generazioni dei barbari che avevano sommerso l'Europa. Fu certamente un grande servigio reso alla civiltà dell'Occidente.

Ma, quanto a metodi e a discipline, erano rudimentali.

Le scuole si dividevano in due categorie: quella "interna" che serviva alla preparazione dei sacerdoti, e che quindi era praticamente un seminario; e quella "esterna", dove andava chiunque volesse imparare a leggere e a scrivere. A che percentuale ammontassero le frequenze, è difficile dire, e del resto dovette variare coi tempi. Ma Villani c'informa che a Firenze, nel 1283, cioè quando Dante aveva diciott'anni, c'erano fra maschi e femmine 9000 scolari che, su una popolazione di 90.000 abitanti, non sono pochi, e vuol dire che l'istruzione era abbastanza diffusa.

Questa istruzione veniva impartita tutta in latino, e si divideva in due corsi: una scuola primaria o, come oggi si direbbe, "d'obbligo", che si chiamava *trivio* e comprendeva la grammatica, la retorica e la logica; e una scuola secondaria che si chiamava *quadrivio* e comprendeva l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. Non c'è dubbio che Dante, rampollo di media borghesia, seguì l'uno e l'altro. Ed è molto probabile che lo abbia fatto o nel convento dei frati francescani di S. Croce, o presso la Confraternita dei Laudesi in Santa Maria Novella, che rappresentava una specie di "Collegio della Querce" di quel tempo, feudo e monopolio della buona società fiorentina. Lì, alcuni anni prima di lui, aveva studiato anche Cimabue e aveva lasciato traccia del suo passaggio sul banco che si era diver-

tito a intarsiare con la punta del coltello. Chissà se Dante vide quegli intarsi. Comunque, non vi sospettò la mano di un Maestro perché non amava Cimabue, non lo stimava, e più tardi lo corbellò come presuntuoso dicendo che "aveva creduto di tenere il campo nella pittura".

La scuola non era gratuita. Gl'insegnanti, fra cui c'era anche qualche laico, erano pagati direttamente dai genitori degli scolari e avevano, quanto a metodi disciplinari, carta bianca: la fustigazione era praticata senza risparmio né misericordia. La grossa difficoltà erano i libri, ognuno dei quali rappresentava un patrimonio. Il papiro era scomparso da quando l'Egitto, inghiottito dagli Arabi, aveva cessato di esportarne in Europa. La pelle di agnello, troppo costosa, era riservata ai manoscritti di lusso. In parte si usava ancora la pergamena, tratta dalle pelli di capra. Ma il materiale corrente ormai era la carta tratta dalla tela, di cui c'erano già molte fabbriche, specie in Francia e in Germania.

La composizione era tutta a mano. I conquistatori barbari avevano adottato l'alfabeto latino; ma, invece di usarlo con la grafia rigida e a lettere staccate dei romani, avevano adottato quella "corsiva" a lettere più rotonde e legate tra loro. Per un certo tempo si era usato solo le maiuscole. Ma poi, facendosi la pergamena sempre più rara e costosa, si era adottato le minuscole per risparmiare spazio. Il gusto gotico pretese abbellirle con svolazzi, ghirigori e fioriture. E verso il 1150 i

monaci renani inventarono il carattere a stampa intagliato nel legno, che veniva usato per la parola iniziale di ogni libro e talvolta di ogni capitolo. Della punteggiatura si era persa la nozione, e infatti nei manoscritti medievali più antichi non ce n'è. Ricomparve quando, aumentando il fabbisogno di cultura e l'offerta di testi restando pressappoco invariata, si cominciò a dare letture pubbliche, e quindi ci vollero dei segni a indicare i punti in cui si poteva far pausa e riprendere fiato.

La Chiesa non aveva invogliato la conservazione dei classici pagani. Anzi, un grande Papa come Gregorio I e un grande Santo come Bernardo l'avevano scoraggiata, vedendo in quelle opere un'insidia alla buona salute delle anime cristiane. Ma San Benedetto era stato di diverso parere, e i pii monaci del suo ordine, durante tutto l'alto Medio Evo, avevano combattuto l'accidia di quella vita stagnante copiando e ricopiando i vecchi testi, persino quelli erotici di Ovidio. In alcuni conventi i padri priori, per stimolare i fraticelli al lavoro, garantivano loro che ogni rigo copiato comportava la remissione di un peccato. E Orderico Vitale, applicando alla lettera questa contabilità, ci ha lasciato testimonianze di un frate che sfuggì all'inferno per lo stretto margine di una lettera che pareggiò il suo conto. Il lavoro metteva a dura prova gli occhi e la pazienza dei poveri scrivani. Lo storico Haskins trovò un antico palinsesto sulla cui pagina finale stava scritto in latino: "E ora al trascrittore, in

compenso della sua fatica, si dia una bella ragazza". Speriamo che stavolta non si trattasse di un monaco.

Col tempo l'arte si perfezionò, specialmente da noi. E il libro scritto "in bella mano italiana" con la sua copertina di pergamena rinforzata o di pelle, diventò un ricercatissimo articolo di lusso. Gli artigiani arabi stabilitisi a Venezia introdussero l'uso delle dorature e delle rilegature in legno con fregi d'avorio. Ma naturalmente questi lavori venivano eseguiti su ordinazione di qualche ricco signore, e non entravano nel commercio, che d'altronde era limitatissimo, dati i costi. Secondo il Walsh, anche il libro più rozzo costava fra cento e centocinquantamila delle nostre lire 1964. Una grande Bibbia fu venduta per sei milioni. Una chiesa, per avere un Messale, diede in cambio un vigneto. E Coulton ha trovato traccia di una transazione con cui due volumi di Prisciano venivano ripagati con una casa e un podere. L'Italia stava meglio di tutti gli altri Paesi d'Europa. C'erano perfino dei privati che possedevano una piccola biblioteca come Accursio di Bologna, diventato famoso in tutta la penisola perché aveva sessantatré volumi.

Le nascenti Università incontrarono un grave ostacolo nella scarsezza di libri, e cercarono di porvi riparo assoldando scrivani e mandandoli in giro a copiare testi. Ma solo al principio del Duecento riuscirono a mettere insieme piccole librerie, su cui naturalmente si vegliava con cura ge-

losa e sospettosa. Tutti i libri erano fissati al tavolo o al muro con una catena di ferro. E per consultarne qualcuno, bisognava mettersi in nota per tempo, tale era la ressa.

Immaginiamoci quindi quale doveva essere la condizione delle scuole minori, quelle del *trivio* e del *quadrivio*, quando Dante prese a frequentarle. Certamente anche la sua - sia stata S. Maria Novella o S. Croce - possedeva una copia del Vangelo, sebbene non tutte le chiese riuscissero ad averla in dotazione. Ma è difficile credere che disponesse anche di altri testi, o dovevano comunque ridursi a ben poca cosa. Dante studiò quello che poté studiare, facendo tesoro al massimo di ciò che udiva dalla viva voce degl'insegnanti, ma senza alcuna possibilità di arricchirlo con letture.

Le poche testimonianze che di lui ci restano ce lo descrivono come un ragazzo mingherlino, con un gran ciuffo di capelli neri e protervi a gronda sugli occhi. Boccaccio dice che fu sin dai primi anni un allievo esemplare per intelligenza e diligenza, che fece tesoro di tutto quello che gl'insegnavano, e insomma ci fa capire che uscì dal *quadrivio* con una cultura già fatta. Ma il Poeta nel *Convivio* confessa che quando, parecchi anni dopo la fine della scuola, "scoprì" Boezio e Cicerone, dapprincipio incontrò molte difficoltà a capirli.

In realtà agli studi veri ci si mise solo dopo il 1290 perché i frati - francescani o laudesi che fossero - gli avevano insegnato ben poca cosa, e

tutta purgata da una severa censura clericale. Gli avevano insegnato a leggere, a scrivere, a far di conto e a interpretare il Vangelo. Gli avevano impartito alcune nozioni, molto grossolane e frammentarie, di etica, di metafisica e di astronomia tolemaica. Gli avevano dato qualche lezione di disegno, e pare che il ragazzo avesse una certa mano nel ritrarre. Ma, quanto alla letteratura classica, l'unica cui un giovane allora potesse abbeverarsi, ne aveva solo intravisto qualcosa attraverso alcuni brani di Virgilio, di Orazio e di Ovidio, anche perché il suo latino era quello che s'insegnava allora e che non era certo quello di Petrarca. Di letteratura greca non sapeva nulla, e meno ancora di filosofia. Se un po' di cultura vera riuscì a raggranellare in questi anni non fu dentro la scuola, ma fuori, grazie a un uomo che non faceva il professore: Brunetto Latini.

Latini apparteneva a quella buona borghesia impiegatizia di notai e cancellieri, fra i quali il Comune reclutava i suoi funzionari. Era di parte guelfa come tutte le persone del suo ceto, e aveva fatto una buona carriera nella pubblica amministrazione, fino a diventare sindaco di Montevarchi e poi ambasciatore di Firenze presso Alfonso X di Castiglia per sollecitarne aiuto contro i ghibellini di Re Manfredi che minacciavano la città. La battaglia di Montaperti lo sorprese durante questa missione e gl'impedì il ritorno in patria, di dove probabilmente la fazione vincitrice lo aveva bandito in contumacia. Si fermò prima

a Montpellier, poi di lì risalì a Parigi, imparò bene il francese, e negli ozi dell'esilio si diede allo scrivere, ch'era la sua vera passione. Compose un'operetta didascalica, *La Rettorica,* ad uso della gente del suo mestiere, eppoi un trattato enciclopedico in italiano volgare, intitolato *Tesoretto*. Ma lo lasciò incompiuto perché la lingua non rispondeva, e si mise a scriverne un altro in francese.

L'amore di Brunetto per le lettere non era corrisposto. Scriveva piuttosto male e senza originalità. Infatti inventò quella "prosa d'arte", artificiosa e scolastica, ch'è stata la rovina della letteratura italiana fino ai nostri giorni. Ma l'uomo era intelligente, curioso, e con un gusto vivo per la cultura. Il "Tesoretto" contiene tutto lo scibile di quei tempi. A Parigi s'imbrancò con gli studenti, anche perché - a quanto ci dice lo stesso Dante, che pure gli era molto affezionato - aveva per i bei ragazzi una propensione non soltanto intellettuale, e frequentò l'Università, dove tuttora erano vive le dispute teologiche accese da Abelardo. Respirò insomma una cultura più larga, si familiarizzò con quella araba che nell'Università di Cordova aveva raggiunto la più alta maturità, e di cui Parigi risentiva gl'influssi. E quando tornò a Firenze dopo la battaglia di Benevento, che aveva messo fine alle fortune ghibelline e riportato in auge quelle guelfe, vi fu accolto con entusiasmo al doppio titolo di "perseguitato del regime" e di maestro di una scienza

nuova. Specialmente i giovani furono subito tutti intorno a lui per ciò ch'egli rappresentava di moderno, di esotico e di spregiudicato. Da quel che se ne sa, doveva essere una persona amabile, piuttosto salottiera e estetizzante: adatta quindi alla parte di maestro che gli veniva riconosciuta e che lusingava insieme la sua vanità e le sue attitudini didattiche. Era un buon cittadino, un funzionario capace e integro, un coerente uomo di parte. Solo la sua vita privata lasciava alquanto a desiderare. Ma come abbiamo visto, questo a Firenze non faceva scandalo, e infatti non gl'impedì di riprendere la sua carriera, tanto che lo troviamo successivamente segretario dei Consigli, poi console dell'Arte dei Giudici e dei Notai, e nell'80 arbitro, con Cavalcanti, di quel compromesso guelfo-ghibellino che doveva portare al "Governo dei Quattordici", di cui diremo più tardi.

Il fatto che Dante abbia dato di "maestro" a Brunetto ha fatto credere per lungo tempo che sia andato materialmente a scuola da lui. Ma non è verisimile. Né Brunetto era abbastanza povero per aver bisogno di dare lezioni, né Dante era abbastanza facoltoso per pagarsi un insegnante di quella fatta. Il rapporto fra i due non fu scolastico in senso stretto, e non si sa nemmeno in quali anni si stabilì. Molto probabilmente fu quando Dante frequentava ancora il *quadrivio*. Con la timidezza che lo caratterizzava e ch'era il rovescio del suo immenso orgoglio, egli doveva guardare con un misto di ammirazione e d'invi-

dia il piccolo gruppo che si riuniva intorno a Brunetto e gli faceva corona per strada. Esso rappresentava la *nouvelle vague* della poesia italiana, figlia primogenita di quella provenzale.

Vediamo di ricostruire alla meglio questa discendenza.

Il primo vagito della letteratura francese, anzi europea, in lingua "volgare" - cioè non più latina -, era stata la *Chanson de geste*, la canzone di gesta, dei tempi carolingi, epica, religiosa e guerriera. Essa era arrivata anche in Italia, dove certi suoi rozzi rifacimenti entrarono nel repertorio popolare, e tuttora vi sopravvivono. Il teatro dei "Pupi" in Sicilia seguita a ispirarvisi; e i contadini toscani, nelle veglie della "spannocchiatura", si raccontano tra loro le storie di Rinaldo e di Orlando. Ma era roba tradotta e d'importazione, e tale doveva restare fino al Tasso e all'Ariosto (Tasso e Ariosto compresi). Il nostro Paese non poteva portarvi nessun originale contributo perché era rimasto estraneo alle Crociate, a cui questa epica si ricollega, o almeno non ne aveva condiviso il mistico ed eroico afflato.

Sulla fine dell'undicesimo secolo invece era venuta di moda nelle Corti francesi una nuova scuola poetica d'ispirazione ironica, leggera, anticlericale, e venata d'influenze arabe. La tenne a battesimo il Conte Guglielmo di Poitiers e di Aquitania, ch'era andato in Terrasanta a difendervi la Fede e ce l'aveva perduta. Del cavaliere medie-

vale aveva il coraggio in guerra, la spavalderia e la cortesia; ma non certo l'ascetica moralità. Fu un donnaiolo impenitente e senza rimorsi. Quando il calvo Vescovo di Poitiers gl'ingiunse di congedare le sue concubine, Guglielmo gli rispose: "Lo farò il giorno in cui avrai bisogno di un pettine". Morì scomunicato ma impenitente, lasciando a sua figlia Leonora, oltre a uno Stato ricco e bene organizzato, la passione della poesia e una Corte gremita di versaiòli e menestrelli, per i quali non c'era censura.

Leonora somigliava in tutto a suo padre: nella intelligenza, nella vitalità, nella spregiudicatezza, negli appetiti. E, aiutata dal suo carattere avventuroso, la sorte doveva far di lei la grande iniziatrice in tutta Europa di una nuova civiltà salottiera. A quindici anni la sposarono al Re Luigi VII di Francia, malinconico, represso e devoto. Lo tradì abbondantemente, lo accompagnò nella seconda Crociata per il piacere di continuare a tradirlo coi cavalieri e i poeti che si era portata al seguito, trasformò la severa e burocratica Corte di Parigi sul modello di quella di suo padre, la inondò di battute di spirito e di piccanti galanterie, la scandalizzò prendendosi per amanti stallieri e schiavi saraceni. Poi, stanca di far la regina, divorziò per sposare Enrico Plantageneto, che di lì a due anni diventò Re d'Inghilterra e quindi la rifece Regina. Leonora portò anche nella squallida Londra le grazie e le malizie della sua terra natìa, i poeti, i cortigiani, i

giullari, i ruffiani. Ma erano passati gli anni, Enrico ne aveva undici meno di lei, e ripagò i suoi adulteri con altrettanti adulteri. Da vera donna, Leonora, che aveva dato pochissima importanza alle corna ch'essa faceva, ne diede moltissima a quelle che le toccò di subire, e fece tali scene di gelosia che suo marito la imprigionò in un castello e ce la tenne per sedici anni. Ma tutti i poeti d'Europa insorsero in favore della loro protettrice e inondarono il continente di lamenti e di esaltazioni, rappresentandola perfino come donna virtuosa, una specie di martire. Leonora fu poi liberata dal figlio Riccardo Cuor di Leone, quando successe al padre. Come tutte le grandi peccatrici, visse a lungo, ritirata in Francia. Era stata, scrisse Butler, una cattiva moglie, una cattiva madre e una cattiva sovrana. Ma in compenso aveva fornito l'ispirazione e il modello di una nuova poesia cortigiana e galante che poneva la Donna al posto fino ad allora occupato da Dio.

Quelli che la praticarono si chiamarono *Trovatori*, e la loro scuola fu detta *gai saber,* in italiano *gaia scienza.* La lingua in cui componevano fu quella provenzale d'*oc* (*oc* voleva dire *sì*), una lingua *romanza*, cioè nata da quella di Roma, e ormai diventata d'uso comune, anche se nelle scuole si seguitava a insegnare il latino, lingua internazionale e aulica. Fra i Trovatori c'era un po' di tutto: c'erano dei vagabondi di strada che sfruttavano qualche facilità a verseggiare, c'era-

no dei cavalieri di buon lignaggio che s'erano stancati di far guerre al servizio di questo o di quel signore, c'erano perfino dei Re, come Federico II e Pedro d'Aragona. C'erano quelli bravi e originali come Bernard de Ventadour, che Petrarca doveva riconoscere inferiore (bontà sua) solo a se stesso, e c'erano gli orecchianti e gli scopiazzatori. Ma tutti avevano in comune la vanità, e non soltanto quella professionale. Si vestivano come i gentiluomini, portavano sontuosi mantelli ricamati d'oro e orlati di pelliccia, si presentavano in assetto di guerra, con corazze lucenti e cavalli ingualdrappati, per partecipare ai tornei in onore della donna amata, e ogni tanto ci rimettevano anche la pelle. Di solito, oltre ai versi, componevano anche la musica, e alla fine dei banchetti declamavano le loro strofe accompagnandosi sul liuto.

Tutto questo naturalmente era per una società aristocratica, ristretta e abbastanza civile e spiritosa. In questo ambiente le "competenze" erano ben definite e altrettanto rispettate. Il matrimonio era un semplice strumento di alleanze politiche e di trasferimenti di proprietà. Quindi la galanteria restava un fatto extra-coniugale. Quando si diceva "amore", si sottintendeva "illecito", perché quello fra marito e moglie era considerato incompatibile con la poesia. L'etichetta tuttavia imponeva certe riserve. L'inno che il Trovatore scioglieva alla Dama in presenza del consorte ne salvava il prestigio mantenendosi in

un'aura spirituale e platonica. A quanto pare questo galateo veniva osservato anche nella pratica dei fatti. Si sa di Trovatori che ricevettero dalla Dama un compenso - è il caso di dirlo - in natura. Ma di solito dopo averla melodiosamente incensata, il poeta si rivaleva sulle cameriere.

I componimenti variavano secondo l'ispirazione. Quella d'amore si esprimeva in *canzoni*; quella di costume, o di filosofia, o di moralità, in *tenzoni*. Il *serventese* era un canto di guerra; il *pianto*, di dolore e di morte. La *ballata* era un racconto col "fatto"; la *serenata* un omaggio serale; la *pastorella* un dialogo. Quanto alla metrica, il colmo del virtuosismo era rappresentato dalla *sestina*, complicata sequenza di sei *stanze*, ognuna di sei versi, inventata da Arnaldo Daniello, che Dante ammirò molto e studiò attentamente.

Questa poesia nuova era molto più esportabile della *chanson de geste*, perché manierata e affidata più alla tecnica che all'ispirazione. I temi erano convenzionali e prestabiliti: l'esangue, etereo amore per una donna senza connotati in modo che nessun marito potesse riconoscervi la propria moglie, le sue furtive e fuggevoli apparizioni su uno sfondo di alberi, di fiori, di foglie rugiadose, in un'atmosfera gravida di sospiri e propizia agli smarrimenti, l'azzurro del cielo, il cinguettìo degli uccelli, e insomma tutti gl'ingredienti di quel repertorio ch'è rimasto pressappoco inalterato fino al Festival di San Remo.

Fu la Crociata contro gli Albigesi che importò

in Italia la poesia provenzale. La lotta contro gli eretici mise a soqquadro la Francia, molti grandi feudatari vi furono coinvolti, alcuni vi persero la vita, altri i loro domini, le loro Corti furono disperse, e i Trovatori dovettero cercare ospitalità altrove.

In Italia la trovarono nelle regioni del Nord, dove il feudalesimo aveva maggiormente attecchito e dove nei castelli viveva un'aristocrazia non molto diversa da quella di Francia, solo forse un po' più rozza. Fuor delle cacce, dei banchetti e dei tornei, gl'inquilini ci si annoiavano, specialmente le donne. E infatti furono specialmente le donne a spalancare le porte a questi giròvaghi poeti che portavano coi loro versi un soffio di fantasia, di modernità, di esotismo e di erotismo. Fra i più celebri, Peire Ramòn, Aimeric de Belemoi, Rambaldo de Vaqueiras, Folquet de Romans, si accasarono in Savoia, Monferrato e Lunigiana. Il contagio fu immediato. I primi imitatori nostrani, ma pedissequi e senza alcuna originalità, furono Peire de la Cavarana e Manfredi Lancia, che composero in provenzale perché non avevano una lingua italiana di cui servirsi. In provenzale compose anche Sordello da Goito. Ma con ben altra personalità egli tradusse in una lingua adottiva un'ispirazione di prima mano. Era il figlio di un aristocratico mantovano, che alla vita di castello aveva preferito quella giròvaga dei Trovatori, più congeniale al suo carattere avventuroso. Era bello, elegante, facondo, intrepido

donnaiolo. Andato a Verona dal Conte di S. Bonifacio, ne aveva ripagato l'ospitalità portandogli via la moglie Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano. Poi, per sfuggire ai sicari del Conte inferocito, era riparato in Provenza, dove aveva affinato la sua arte e di cui aveva adottato la lingua. Dante ebbe un debole per lui. Tanto che, con la sua consueta parzialità, si rifiutò di metterlo all'Inferno, cui qualunque altro giudice lo avrebbe condannato per i suoi innumerevoli peccati.

Un altro filone provenzale scese verso il Sud Italia dove trovò, ad accoglierlo e nutrirlo, la più congeniale delle Corti, quella di Federico II, aperta e sollecita verso ogni novità. Federico coltivò la poesia di persona, componendone in gara coi suoi figli Manfredi e Enzo, col suo Primo Ministro Pier delle Vigne e con altri gentiluomini del suo seguito come Rinaldo d'Aquino, Giacomino Pugliese, Guido delle Colonne, Jacopo da Lentini. I loro nomi vanno ricordati perché essi furono i primi che abbiano composto in una lingua che non era più latina, anche se non si può dire che fosse del tutto italiana. Dal pochissimo che se ne sa, si trattava di una specie di siciliano "illustre", elevato un po' artificialmente a dignità di lingua letteraria sul modello latino, ma con contaminazioni di dialetti meridionali e di modi toscani innestati alla rinfusa su dirette derivazioni provenzali. Il più originale e spontaneo fu certamente Ciullo d'Alcamo.

I temi erano di stretta imitazione, e per di più

purgati dalle timoratezze che già fin d'allora facevano capolino nel nostro Paese. Bene o male in Francia la poesia provenzale, quantunque stereotipa e convenzionale anche lì, poteva fare assegnamento sulla spregiudicatezza della società cui si rivolgeva, e prendersi qualche licenza. Alla corte di Tolosa, Guglielmo Ademàr aveva composto una *tenzone* di elogio a una Crociata, esaltandola solo perché essa aveva richiamato alle armi e allontanato di casa il marito di una signora cui il poeta faceva la ruota; e Raimondo Jordèn, in una *ballata* ribalda, si dichiarava pronto a vendere l'anima al diavolo in cambio di una notte d'amore con una dama, che valeva più di ogni gaudio ultraterreno. Erano grosse infrazioni al codice dell'amore idealizzato e platonico cui i Trovatori pretendevano ispirarsi. Ma erano ammesse o almeno tollerate, e nei convenzionali schemi di quella poesia immettevano un soffio di verità, sia pure grossolana e carnale.

In Italia simili licenze non erano possibili, nemmeno alla Corte di un Imperatore scettico e libertino come Federico. I suoi gentiluomini, mezzo normanni e mezzo arabi, erano già italiani, e sicilianizzati per giunta che, in qualunque galanteria rivolta alla propria moglie, annusavano puzzo di corna. I poeti di questa scuola copiavano tutto dai modelli provenzali, meno ciò che avevano di più vivo, portando alla caricatura i loro caratteri più convenzionali: in una lingua mescolata di provenzale e di siciliano, che solo essi

comprendevano, balbettavano banali omaggi ad astratte creature senza profilo né sesso.

Per diventare veramente italiana e acquistare, almeno entro certo limiti, un carattere suo proprio, quest'arte doveva arrivare in Toscana.

I pionieri furono Guittone d'Arezzo, Folcacchiero dei Folcacchieri, Arrigo Testa, Bonagiunta Orbiciani, Dante da Majano, Paolo Lanfranchi, Ciacco dell'Anguillara, per non citare che i più noti. E la loro evoluzione è significativa e rivelatrice. Cominciarono, come i siciliani, con un'imitazione rigorosa dei modelli provenzali. Ma subito trovarono altri motivi d'ispirazione nel clima delle loro città. Firenze era forse quella più arroventata dalle passioni di parte. E perciò il "messaggio", come oggi si direbbe, di questi suoi primi poeti, si fece subito civile, politico, moralistico e didattico, cioè "impegnato". I più bei versi di Guittone sono quelli dedicati alla battaglia di Montaperti, e il filone da lui iniziato doveva continuare a srotolarsi nei secoli fino a Carducci.

Ma siccome a Firenze non si può fondare una scuola che non susciti immediatamente un'antiscuola, a distanza di pochi anni nacque quella *nouvelle vague*, in cui Dante poi s'imbrancò e alla quale egli stesso doveva dare il nome, passato alla storia, di *dolce stil novo*.

È difficile ricostruire con esattezza l'albero genealogico di una scuola poetica. Probabilmente

il titolo di fondatore spetta in questo caso a Federico II, e quello d'importatore nell'Italia Centrale a suo figlio Enzo, che i bolognesi tenevano prigioniero e che sfogava in versi la malinconia della sua solitudine. La sua voce giunse all'orecchio dei fiorentini non per via diretta, ma attraverso il giurista e filosofo Guido Guinizelli. Con la canzone "A cor gentile repara sempre amore", questi compose il vero "manifesto" della nuova scuola, e ne dettò i temi e i modi.

La novità, per ridurla all'essenziale, consisteva in questo. L'amore dei provenzali era stato estetico e sensuale, ma anonimo. L'identità di colei che lo aveva suscitato veniva nascosta sotto il *senhal* o pseudònimo. Ed è naturale perché si trattava solitamente di un tributo alla padrona di casa, in cui bisognava salvare il prestigio coniugale del marito, ch'era poi colui che forniva l'ospitalità al poeta e ne pagava le spese.

Gli stilnovisti fecero il contrario. Tolsero all'amore ogni contenuto carnale. E, resolo in tal modo innocuo e inoffensivo, poterono metterci sopra la dèdica col nome vero della destinataria. A chi poteva dar noia? Disincarnata e angelicata, essa perde i connotati, non è più la moglie, la figlia o la sorella di nessuno, ma soltanto un simbolo assunto a strumento di perfezione morale e di elevazione a Dio. Ciò che conta non è più lei nella sua terrestre essenza, ma il sentimento ch'essa suscita. Ed è infatti su di esso che questi poeti si accaniscono, puntigliosamente rivoltandolo da

tutti i lati e vivisezionandolo, ma solo sul piano psicologico e spirituale.

Gl'iniziatori toscani di questa poesia furono Cino de' Sigiboldi a Pistoia, e a Firenze Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, tutti appartenenti a famiglie aristocratiche o di cospicua borghesia notarile o bancaria. Rappresentavano la "gioventù dorata" della città, e nel manifesto bandito da Guinizelli videro un nuovo verbo che oggi si chiamerebbe "l'arte per l'arte", cioè una poesia disimpegnata dalla politica e da tutto, che offriva il destro, così caro a tutti i giovani, di una rivolta contro i loro impegnati predecessori.

Erano degli esteti, i cui equivalenti si ritrovano in ogni secolo a scadenza di ogni due o tre generazioni, e ogni volta credono d'inventare chissacché. Si consideravano portatori di una grande rivoluzione perché innovavano non solo sul concetto dell'Amore, ma anche su quello della nobiltà. I provenzali avevano detto ch'essa deriva dal sangue e dal blasone, perché vivevano nelle Corti, a spese di signori che al blasone e al sangue dovevano il primato. Cavalcanti e i suoi amici, liberi cittadini, la riferivano all'intelletto, alla cultura e ai sentimenti.

Questo è un particolare abbastanza importante perché dimostra la diversa struttura della società. Quella francese era aristocratica, militare e guerriera; quella fiorentina era borghese, urbana e mercantile. Tuttavia l'omaggio che i poeti to-

scani rendevano alla democrazia era solo convenzionale e d'obbligo. Nella pratica dei fatti essi si comportavano nel modo più sofisticato, anzi con ostentato snobismo. Formavano un circolo chiuso, si scambiavano tra loro versi ermetici e allusivi ponendo gran cura a renderli incomprensibili alla gente comune. E naturalmente suscitavano ciò che sempre si suscita con questi sistemi: un miscuglio di antipatia, di soggezione e d'invidia. Tutti avevano paura, schierandosi contro di loro, di essere tacciati di "reazionari" e "conformisti". E nessuno osava dire ciò che tuttavia molti, o almeno i più provveduti, dovevano pensare: e cioè che, quanto a "rivoluzione" nei confronti dei Provenzali, questa scuola ne aveva fatta una solo in certe forme metriche e nella lingua, che cominciava finalmente ad essere italiana.

L'ammirazione del ragazzo Dante, che forse per temperamento sarebbe stato più vicino a un Guittone, fu tutta per questi innovatori che riuscivano a far parlare tanto di sé non solo per i loro esoterici versi, ma anche per il loro aristocratico isolazionismo, per il loro disprezzo del volgo, per i bei costumi che sfoggiavano. E soprattutto andava a Cavalcanti, il più in vista di tutti, il più sdegnoso e anche il più geniale.

Cavalcanti aveva dieci anni più di Dante, e veniva da quella aristocrazia di castello che il Comune aveva obbligato a stabilirsi in città. La sua famiglia era così cospicua nella parte guelfa

che, dopo la battaglia di Montaperti, i ghibellini avevano bruciato tutte le sue case. Quando poi, nel '67, si fece finalmente la pace fra le due fazioni e si decise di suggellarla con matrimoni fra i principali esponenti dell'una e dell'altra, Guido, che aveva allora dodici anni, fu fidanzato e sposato d'autorità addirittura alla figlia del prestigioso capo dei ghibellini Farinata degli Uberti, Beatrice. Forse fu anche perché gliel'avevano imposta che non amò mai sua moglie e si prese per amante una certa Giovanna. Malgrado i suoi principi democratici, non si fece mai "popolare" iscrivendosi a qualche Arte. Forse non lo poteva nemmeno, perché in casa sua nell'ultimo ventennio c'erano stati più di due Cavalieri: e questo, secondo la costituzione fiorentina, faceva irrevocabilmente di lui un "Grande". Ma avrebbe potuto aggirare l'ostacolo cambiando cognome, come molti facevano per ambizione di carriera politica. Guido se ne astenne. Era del "sesto" della Porta di San Pancrazio, il covo della vecchia nobiltà fiorentina. E alla carriera politica preferiva il suo titolo e il suo blasone. Corso Donati, che l'odiava a morte, e, come vedremo, tentò di assassinarlo, lo chiamava per dileggio "Cavicchia", che vorrebbe dire uomo selvatico e rozzo. Ma Guido non era né l'una cosa né l'altra. Era altero, solitario e orgoglioso, portato in egual misura agli abbandoni e alle passioni violente. Le sue collere erano famose: nelle discussioni, quan-

do lo facevano arrabbiare, prendeva a sassate i suoi contraddittori.

Era poeta autentico. Ma nell'ambiente in cui era nato e cresciuto - tutto di armi, di politica e di banca - forse non se ne sarebbe accorto o avrebbe maggiormente stentato a scoprire la propria vocazione, se a rivelargliela non ci fosse stata, in casa Cavalcanti, la più illustre delle ospiti: quella Cunizza da Romano, che Sordello aveva amato e per la quale aveva composto tante poesie. Cunizza, nata nel 1189, era ormai vecchissima. Ma i peccati l'avevano conservata bene. Era una grande conversatrice, e di cose da raccontare ne aveva a bizzeffe perché la sua vita era stata tutto un romanzo d'amore e di sangue. Dopo la cotta per il bel Sordello che le aveva fatto disertare il tetto coniugale, era stata l'amante di un certo Bonio, con cui aveva dato scandalo alla Corte di suo fratello Ezzelino. Poi aveva sposato il Conte Rainero di Braganza, di cui Ezzelino sterminò la famiglia. Cunizza non portò a lungo le gramaglie. Benvenuto Rambaldi la chiamava "figlia di Venere", e Jacopo della Lana dice ch'essa "fue in ogni etade innamorata, ed era di tanta larghezza il suo amore che avrebbe tenuto grande villania a porsi a negarlo a chi cortesemente l'avesse dimandato". Siccome era una gran bella femmina, tutti lo "dimandavano", e il lettore ne tragga le conclusioni.

Morì verso il 1280, e forse fece in tempo a conoscerla almeno di vista anche Dante, che la

colloca - figuratevi! - in Paradiso. Ma certamente la conobbe molto bene Guido, che gli crebbe per così dire sulle ginocchia, forse da lei seppe per la prima volta di Sordello, ne udì recitare le poesie, e in esse probabilmente trovò i cànoni di quella nuova scuola di cui doveva restare per parecchi anni l'indiscusso capo.

Il suo grande amico - forse l'unico, prima di Dante - fu Lapo Gianni, con cui divise fraternamente anche le grazie di una donna, Lagia. Lapo aveva pressappoco la stessa età di Guido, forse due o tre anni di più, e veniva da una solida borghesia di giudici e notai. Dino Frescobaldi, rampollo di grandi banchieri, era il più giovane dei tre. Ma aveva cominciato a poetare molto precocemente, eppoi era già in vista per via del nome, del denaro e dei clamorosi successi galanti. Pare che fosse un bellissimo ragazzo e un seduttore irresistibile. E deve essere vero perché nella sua poesia c'è qualcosa di carnale e terrestre che alquanto si allontana dai cànoni stilnovisti.

Non si sa con esattezza in che anni Dante venne ammesso in questo piccolo gruppo di iniziati che, pur con tutte le loro idee di "sinistra", erano molto restii a qualunque "apertura". Si sa soltanto che ci riuscì dedicando e mandando a Cavalcanti un sonetto che non poteva che lusingarlo perché composto proprio nello stile di cui Guido era il riconosciuto iniziatore. Certamente Dante lo scrisse perché, come in seguito i fatti ampia-

mente dimostrarono, la poesia l'aveva nel sangue. Ma a ispirarglielo forse ci fu anche l'ansia di una "promozione" sociale.

Dal fatto che Firenze fosse una repubblica mercantile e avesse una costituzione democratica, non dobbiamo desumere che il nome e il blasone non contassero più nulla. Politicamente, le vecchie famiglie aristocratiche erano guardate con sospetto e tenute in disparte. Ma socialmente i titoli nobiliari contavano moltissimo, perché la borghesia, pur rinnegandolo formalmente, aveva ereditato dal feudalesimo il concetto di una società statica, rigorosamente divisa in "ordini" precisi. Tali furono infatti, nonostante la loro origine borghese e mercantile, anche le Arti, ognuna col suo bravo stemma, le sue ferree regole, il suo chiuso elenco di soci e il suo spirito di "consorteria". Non bastava, per esservi ammessi, praticare un certo mestiere e avere un certo conto in banca. Ci volevano anche solide "referenze" di rispettabilità, di prestigio eccetera. Erano state la Chiesa e la Cavalleria a creare questa gerarchia di rango e a darle un fondamento religioso come di qualcosa voluta da Dio, e quindi non trasgredibile. La "corporazione" borghese aveva ereditato questo concetto e lo applicava in una netta separazione di ceti, di mestieri, di specialità, e perfino di condizioni anagrafiche. Le categorie erano rigide, e quasi senza rapporti tra loro. Per quanto impoverita e esautorata, l'aristocrazia conservava il privilegio di essere stata la massima artefice di

questa società e della sua etichetta. E infatti il costume della classe media era tutto ricalcato su di essa. Erano terribilmente snob, i borghesi del Due e del Trecento. La loro massima aspirazione era l'ammissione nella "Società delle Torri", molto più chiusa e castale di quanto non sia oggi a Roma il "Circolo della Caccia". Del suo "Gotha" facevano parte solo 250 famiglie. E i banchieri fiorentini spendevano miliardi per procurarvisi il biglietto d'ingresso, rappresentato da un titolo di Cavaliere concesso dall'Imperatore o dal Papa. Colui che ne otteneva l'investitura, lo festeggiava con giostre solenni in Campo di Marte, dove veniva "armato" e ricevuto dai suoi nuovi pari.

Che anche Dante fosse piuttosto snob, lo dimostra il fatto che, di tutti i suoi antenati, l'unico che ricorda e su cui si sofferma è quel Cacciaguida che con la sua partecipazione alle Crociate aveva documentato l'origine nobiliare della famiglia, piuttosto decaduta nelle generazioni successive. La poesia era il mezzo più semplice e diretto per risalire la scala sociale: non già perché fosse un mestiere qualificato e redditizio come lo è (o come non lo è) ai giorni nostri; ma perché, nata nelle Corti, era essa stessa di origine nobile e a nobili motivi s'ispirava. I Trovatori erano cresciuti nelle Regge, i loro eroi erano tutti cavalieri, e cavallereschi i loro ideali di onore, di fedeltà, di giustizia. Fra aristocrazia e poesia si era creata insomma una sostanziale solidarietà: l'ari-

stocrazia, rimasta disoccupata dopo le Crociate, politicamente ed economicamente spodestata dai nuovi ceti mercantili, riempie le sue giornate coi tornei; la poesia ne canta le gesta, le propone a modello, e spesso vi partecipa di persona. Sebbene molto più imborghesiti dei loro avi Trovatori, i poeti fiorentini tuttavia ne discendevano e ne ripetevano i motivi. Anch'essi, scrivendo versi, partecipavano al "giro" della nobiltà.

Si capisce che, anche se non fosse entrato nella piccola "avanguardia" di Guido e dei suoi amici, Dante avrebbe scritto ugualmente la *Commedia*. Ma crediamo che agli inizi della sua carriera ci sia stato, a spingerlo, anche questo stimolo sociale. Quanto riuscisse a soddisfarlo, lo dimostra un piccolo episodio. A Firenze venne in visita Carlo Martello, figlio del Re di Napoli, Carlo lo Zoppo, e genero dell'Imperatore Rodolfo d'Asburgo. In queste occasioni il governo democratico e borghese fiorentino si rivolgeva ai nobili di gran lignaggio, perché facessero gli onori di casa. Fra i mobilitati ci fu anche Dante, che di gran lignaggio non era, ma era poeta. Egli declamò i suoi versi al giovane Principe, che ne scriveva anche lui e li apprezzò moltissimo. Anzi, fra i due si abbozzò una calda amicizia che, se Carlo Martello fosse vissuto più a lungo, forse avrebbe risparmiato a Dante tutti i suoi guai. Invece morì subito dopo, e il Poeta non doveva più incontrarlo che in Paradiso, dove gli riserbò un posto d'onore.

Che vita conducesse coi nuovi amici, dacché il fortunato sonetto inviato a Cavalcanti gli ebbe valso l'ammissione nel loro gruppo, con esattezza non si sa. Ma doveva essere in qualche modo intonata al loro cavalleresco e sofisticato codice di poesia. Le cronache ci hanno fornito qualche scampolo dei problemi che appassionavano questi intellettuali del *dolce stil novo*. Per esempio: la Dama tradita da un amante ha il diritto di prendersene un altro più fedele? O ancora: se un Cavaliere abbandona la sua Dama per procurarsi i favori di un'altra, che invece glieli rifiuta, e cerca di riavere quelli della prima, può costei tornare a concederglieli? Gli stilnovisti avevano compilato su questo salottiero argomento tutta una complicata casistica, e su di essa si accapigliavano nelle riunioni.

Che poi in pratica razzolassero come in teoria predicavano è da vedersi, anzi è da escludersi senz'altro. Guido e Lapo, entrambi padri di famiglia, si dividevano fraternamente le grazie di Lapa in un *ménage* a tre, degno del più spregiudicato teatro francese, e Dino era sulla bocca di tutti per le sue avventure galanti. Però anche queste infrazioni alla regola dovevano essere fatte con lo stile dello *stil novo*, perché quando di lì a poco anche Dante se ne permise qualcuna di gusto un po' canagliesco e volgare, ricevette da Guido un rabbuffo da levargli il pelo. Questi bravi giovanotti non erano seminaristi, e alla carne non infliggevano castighi cocenti. Ma gl'impegni della

"classe" li sentivano, e tutto, anche la sregolatezza, doveva obbedire a una certa liturgia d'obbligo. Ce l'immaginiamo riuniti in un cenacolo molto appartato, molto chiuso, molto conscio di sé, e quindi molto sprezzante degli altri.

Questi anni furono certamente i più belli della tormentata vita di Dante. Egli forse subì, fra i suoi nuovi compagni, la piccola mortificazione del borsellino sguarnito, del nome meno illustre, del costume meno ricco e con le maniche meno sbuffanti e sgargianti. Ma bene o male era dei loro, che rappresentavano il *gratin* di Firenze; aveva vent'anni; e le donne per strada se lo additavano come l'autore di poesie già note in tutta la città.

Più che alla perfezione dei versi e al loro contenuto, questa popolarità era forse dovuta alla musica. Come tutti i poeti suoi contemporanei, Dante aveva ereditato quest'uso dai provenzali, ch'erano stati dei veri e propri cantautori e spesso si lasciavano guidare, più che dalle esigenze metriche, da quelle del liuto, di cui erano maestri. Nei loro successori italiani il poeta e il musicista si erano separati, ma collaboravano. Sembra che Dante di musica s'intendesse, ma non tanto da comporne direttamente per le sue rime, che dette sempre da musicare ad altri. L'aria di "Amor che nella mente mi ragiona" l'affidò a Casella; mentre per "Deh, Violetta, che in ombra d'amore" si servì di un certo Scocchetto. Dovettero essere delle buone scelte, perché a quanto pare le canzoni di Dante erano nell'orecchio di tutti, a

Firenze, e specialmente - si capisce - delle ragazze.

La convenzione dell'amor cortese voleva tuttavia ch'egli ne eleggesse una a ideale poetico e di vita. E forse fu soprattutto per questo che si ricordò di Beatrice. Non ci sarebbe nulla di bizzarro se l'amore, in Dante, fosse nato dalla poesia, e non viceversa. E nulla toglierebbe alla grandezza dei suoi risultati.

Non l'aveva più rivista che per strada. E nella *Vita nova* ci racconta che, per nascondere il suo amore per lei, fece finta di corteggiare un'altra, per la quale compose alcuni versi. Non si sa chi fosse costei. Si sa soltanto che a un certo punto dovette partire, e Dante ne fu così attristato da farci sospettare che quella finta fosse poi meno finta di quanto egli dica. Le dedicò un sonetto: "O voi che per via d'Amor passate...", e si affrettò a sostituirla con una terza donna, sempre - a sentirlo - per quello scrupolo di tener Beatrice al riparo di ogni sospetto. Le cose però stavolta arrivarono a un punto tale, che tutta Firenze ne parlò come di una tresca bell'e buona, e le chiacchiere arrivarono fino all'orecchio di Beatrice, che gli tolse il saluto.

C'era dunque fra i due qualcosa di concreto? Era anche lei innamorata di Dante? Niente ci autorizza a crederlo. Non risulta che ci sia stato uno scambio di lettere fra loro, né un'intesa, né una promessa. Dante non chiese mai la mano di Beatrice, forse anche perché capiva che Folco

Portinari gliel'avrebbe negata per motivi di dote e di rango sociale. E nell'89 essa andò sposa, senza drammi, a un cavaliere di cospicua famiglia, Simone de' Bardi. È quindi probabile che il gesto di Beatrice quando, incontrato Dante per strada, non gli ricambiò il saluto e volse gli occhi altrove, fosse dovuto soltanto a ripicca. Essa sarà stata quel modello di angeliche e sublimi virtù che Dante ci ha descritto; ma era anche una donna con le sue debolezze e vanità. Le piaceva che le canzoni che tutta Firenze orecchiava e ricantava fossero dedicate a lei. Sapeva che Dante l'aveva promossa a Ideale, parlava di lei come della sua Ispiratrice, e sapeva che tutti lo sapevano. Avere un poeta, gratis, ai suoi piedi, la lusingava. E sentirsi raccontare, magari da amiche invidiose e pettegole, che questo poeta, voltato l'angolo di strada, andava a consolarsi con un'altra, la indispettì. Nulla di male. È umano.

Fecero la pace anni dopo, quando si ritrovarono faccia a faccia a una festa nuziale. Dante racconta che, vedendola, fu colto da un tale tremore e smarrimento che un suo vicino lo prese per mano e lo trascinò via, mentre tutte le altre signore ridacchiavano ammiccando a Beatrice. La quale, anche se tuttora covava del rancore, dovette sentirselo cader di dosso a quella pubblica confessione d'amore, ch'era anche una bella rivincita di fronte alle sue maligne coetanee. In questo, tutte le donne son donne, comprese quelle destinate al Paradiso.

Ma anche tutti gli uomini sono uomini, compresi quelli destinati all'immortalità. Dante non si struggeva e non scriveva soltanto in gloria di Beatrice. L'amore lo faceva anche, approfittando delle molte occasioni che gli offriva quella città di costumi facili. Era un sensuale, lo rimase fin da vecchio, e quindi immaginiamoci quanto lo fosse a vent'anni. Le donne ch'egli dice di aver usato come "scudo" dietro cui riparare la sua casta passione per Beatrice furono, per parlarci chiaro, sue amanti, magari di ripiego. E del resto non avrebbe potuto non averne, frequentando la compagnia che frequentava di raffinati, sì, ma gagliardi peccatori.

Non capisco perché certi dantòlogi si ostinino a presentarcelo come un democristiano macerato nelle astinenze. Non è soltanto una bugia. È anche una bugia stupida.

Per completare i suoi studi, fra l'85 e l'87 andò a Bologna.

Bologna era in quel tempo tra le più illustri Università europee, da quando aveva strappato il primato a Pavia, ch'era la più antica. Il sistema scolastico italiano non era mai diventato interamente monopolio dei preti. Anche negli anni più bui del Medio Evo, quando l'analfabetismo dilagava, erano sopravvissute alcune scuole secolari, che i Comuni, via via che la loro forza cresceva, avevano sempre più sviluppato, anche per

attingervi una classe di funzionari, competenti soprattutto di diritto e di amministrazione. A Bologna, dice il cronista Odofredo, un certo maestro Pepo cominciò di sua iniziativa nel 1076 a tenere lezioni di diritto. L'affluenza di studenti fu tale, che altri cultori di quelle discipline vennero a formare il primo "corpo accademico" laico d'Europa. Il loro grande luminare fu Irnerio, un guelfo che a poco a poco si era convertito alle idee ghibelline, anche perché ci aveva trovato il suo tornaconto. Si era in piena lotta fra il Papato e l'Impero, e quest'ultimo aveva un certo interesse allo sviluppo di una scuola laica che fornisse validi argomenti giuridici alla supremazia o almeno all'indipendenza della legge dello Stato da quella della Chiesa. Specie gli Hohenstaufen non avevano lesinato fondi a questo *studium generale*, come si chiamò l'Università di Bologna. E la città diventò la mèta di migliaia di studenti soprattutto tedeschi, per i quali Irnerio compose dei codici ricalcati su quelli di Giustiniano. Essi impararono qui l'antico diritto romano, e ne riportarono in patria i principi razionali e secolari da opporre a quelli canonici con cui il prete si era dovunque sostituito al magistrato. L'opera di Irnerio fu continuata dai famosi "Quattro Dottori" (Bulgaro, Martino, Jacopo e Ugo) che gettarono le fondamenta dello "Stato di Diritto" e attraverso altri loro allievi lo diffusero in tutto l'Occidente. San Bernardo si lamentò che alle Corti d'Europa le leggi di Cesare avessero preso il sopravvento

su quelle di Dio. In realtà non avevano preso il sopravvento, se ne stavano solo separando.

Quando Dante vi giunse, Bologna contava già diecimila goliardi. E la città, che non aveva più di cinquantamila abitanti, doveva esserne sommersa. Ce n'erano di tutte le razze, di tutte le lingue, di tutte le età, di tutte le condizioni, e financo di ambo i sessi. Il maturo mercante fiammingo con moglie e figlioli si mescolava al precoce quindicenne meridionale, all'ex-sottufficiale tedesco, all'abate francese e alla ragazza progressista. La lingua comune era il latino, ch'era anche quella dell'insegnamento. Per l'iscrizione non si richiedeva nessun certificato di scuola secondaria. Bastava un colloquio che accertasse una certa maturità.

Dante fu certamente ricevuto dalla "nazione" a cui apparteneva, cioè da quella "citramontana" che comprendeva tutti gli studenti nati a Sud delle Alpi. E siccome è molto probabile che la sua borsa non fosse del tutto vuota, gli sarà stato assegnato un posto in uno dei tanti "ospizi" a pagamento ch'erano sorti intorno allo *studium*. La "retta" è difficile calcolarla in moneta d'oggi, ma era comunque modestissima, in rapporto del resto al trattamento: un letto in una camerata che ne comprendeva parecchie dozzine, e due pasti al giorno, probabilmente un "rancio". Alcune città come Gand e Bruges assegnavano ai loro studenti più brillanti e più poveri una "borsa di studio" e li mettevano "a dozzina" presso fami-

glie bolognesi. Ma non pensiamo che sia stato il caso di Dante, che apparteneva a una città troppo avara per aver ottenuto un simile privilegio.

Non c'era una divisa accademica: solo i professori recavano una "cappa" color rosso o porpora con cappuccio. Agli studenti si faceva solo obbligo di portare le scarpe e il vestito abbottonato fino ai piedi. Essi erano organizzati in "corporazioni" che, nate come società di mutuo soccorso, avevano poi sviluppato poteri quasi scandalosi per la nostra mentalità. Era ad esse che il professore giurava obbedienza, era da esse che riceveva il suo stipendio graduato secondo il merito, la multa per qualche assenza ingiustificata, e il licenziamento quando le sue lezioni non soddisfacevano più. Erano esse che fissavano l'orario dei corsi e la loro durata, e se il professore restava in cattedra oltre il termine fissato, gli studenti avevano l'obbligo di abbandonare l'aula, pena la fustigazione da parte dei compagni.

I goliardi d'oggi non trasalgano d'invidia. Perché se tanti erano i diritti di questi loro antichi compagni e confratelli, altrettanti erano i loro doveri. Iscrivendosi alla sua corporazione, Dante dovette giurare, come tutti gli altri, che non avrebbe cercato di vendicarsi del professore che lo avesse bocciato, aspettandolo all'angolo della strada e rompendogli la testa a bastonate. L'incidente, malgrado il giuramento, capitava ogni tanto, anzi ogni poco. Ma il colpevole veniva espulso dalla Università. Un altro giuramento lo

impegnava a subire senza proteste la fustigazione, se infrangeva qualche regola. E non si trattava di un castigo puramente dimostrativo: spesso ci scappava il morto o l'invalidità permanente. C'erano poi - e di certo toccarono anche a Dante - le torture del noviziato, di cui un pallido ricordo anche oggi rimane nella "matricola". Molto più di quella odierna, la goliardìa del Duecento aveva la religione e la retorica della virilità e la confondeva volentieri col volgare e l'osceno. L'accoglimento della matricola si risolveva in una festa di taverna, in un vero e proprio baccanale, dove al novizio era imposto di tutto dalla sbornia in giù. Spesso, per dare prova della propria spregiudicatezza, veniva invitato a intavolare una partita a dadi sull'altare di una chiesa e a farsi scomunicare per empietà. I più violenti erano quelli della nazione "ultramontana" e specialmente i tedeschi che infatti venivano chiamati "i furibondi". Le loro risse erano tali che spesso le "nazioni" si attaccavano alle campane per chiamare la popolazione a sedarle.

Abituato ormai a ben altra compagnia, Dante non dovette trovarsi molto bene nella promiscuità e grossolanità di quel mondo studentesco. Che lo frequentò, lo prova il "Memoriale" del notaio bolognese Enrico della Querce dove è riprodotto un sonetto del Poeta - scherzoso, contorto e mediocre - sulla Torre della Garisenda. Ma la città non gli lasciò grandi ricordi. E di tanta gente che certamente incontrò, di tanti compagni con

cui dovette restare imbrancato nella vita gregaria dell'ospizio e della corporazione, conservò buona memoria di uno solo, e non è del tutto sicuro che lo abbia incontrato proprio a Bologna: Cino da Pistoia.

Cino si chiamava Sigiboldi (o Sighibuldi) ed era pressappoco coetaneo di Dante che lo chiamò "diletto fratello" e "maestro d'amore". Ma i loro rapporti furono turbati dalla politica. Quando Dante era guelfo, Cino fu cacciato da Pistoia come ghibellino. E quando Dante, a sua volta proscritto, cominciò a ghibellineggiare, Cino invece guelfeggiò e scrisse anche tre sonetti contro di lui. Ma questo avvenne molto dopo l'incontro di Bologna.

Cino in quel momento era, come Dante, un poeta e basta, che cantava il suo infelice amore per una Selvaggia Vergiolesi. I due si conoscevano già almeno di nome, e appartenevano alla stessa parrocchia letteraria. È probabile che entrambi abbiano trascorso più tempo a discorrere tra loro di metri e di rime che non ad ascoltare le lezioni sul codice di Giustiniano.

Sembra comunque che Dante a Bologna non seguì nessun corso regolare, non vi passò nessun esame, non vi prese nessuna laurea. Forse ci fece solo delle fugaci apparizioni. Il momento delle severe discipline per lui non era ancora suonato.

CAPITOLO SETTIMO

CAMPALDINO

NON risulta che in questo primo periodo della sua giovinezza Dante si sia occupato di politica. Ma siccome stava per farlo, sarà bene vedere come si erano svolte nel frattempo le vicende fiorentine e a che punto erano arrivate.

La grande pace del 1267 fra guelfi e ghibellini non si era conclusa, perché Carlo d'Angiò l'aveva impedita. Se le due parti si fossero accordate, egli non sarebbe stato più necessario e avrebbe perso ogni influenza sulla città. Ma il Papa, che invece voleva riacquistarvi quella sua, premeva in senso contrario e trovava un valido aiuto nel popolo minuto, il quale aveva capito benissimo che solo da un equilibrio fra magnati guelfi e magnati ghibellini avrebbe potuto trarre qualche vantaggio.

Il primo Papa antiangioino era stato Gregorio X, che nel 1273 venne di persona a Firenze a tentare di sistemarvi le cose. Fu accolto con gran pompa e alloggiato nel palazzo dei Mozzi, il più fastoso della città. Il 22 Luglio convocò i capi delle due parti, li obbligò a scambiarsi il bacio della pace, e per dare all'avvenimento un carattere di solenne irrevocabilità, volle che in quel luogo fosse eretta una chiesa, S. Gregorio della Pace, che oggi non esiste più. Quanto alla pace si può dire che non esistette mai perché durò quattro giorni soli. Carlo d'Angiò e i suoi, acquartierati nel palazzo Frescobaldi, fecero una sortita e obbligarono i ghibellini alla fuga. Anche il Papa fuggì. Si rifugiò in Mugello presso il Cardinale degli Ubaldini, e lanciò l'interdetto su Firenze. L'episodio dimostra quanto ormai le parole "guelfo" e "ghibellino" avessero mutato il loro contenuto ideologico, cioè non ne avessero più nessuno. Ora il Papa proteggeva i ghibellini, mentre i guelfi erano sostenuti dal potere laico del Re di Napoli.

Coi successori di Gregorio, seguì una schiarita. Poi al soglio papale salì Niccolò III della famiglia Orsini, che riprese la politica antiangioina togliendo a Carlo il titolo di Vicario della Toscana e di senatore romano. Carlo era trattenuto a Napoli dalle beghe interne del suo Reame, particolarmente gravi in Sicilia. E a Firenze venne, a tentarvi nuovamente la pacificazione, il cardinale Latino Malabranca dei Frangipani, nipote

del Papa. Ci arrivò nel settembre del '79 con un seguito di 300 cavalieri, e fu alloggiato nel convento di Santa Maria Novella, quello dove probabilmente andava a scuola Dante, che così avrà avuto occasione di vederlo. Le trattative fra le due parti furono laboriose, e tra i "mallevadori" dell'accordo ci furono anche Brunetto Latini, sempre presente ogni volta che c'era da far diplomazia, e Guido Cavalcanti.

Il 19 Novembre, sulla piazza addobbata a festa, pavesata di broccati e di gonfaloni sventolanti, il popolo si radunò in parlamento alla presenza del Vescovo e delle autorità civili, e diede al Cardinale piena autorità di fare la pace. Ciò voleva dire che il Comune non si sottometteva al volere del Papa, ma lo faceva suo. Il nuovo governo risultava così composto: 14 "Buoniuomini" (8 guelfi e 6 ghibellini) da eleggere ogni due mesi e da scegliere sia fra i Grandi che fra i popolani. Un Podestà e un Capitano del Popolo, entrambi forestieri, assistiti ciascuno da un proprio Consiglio che poteva essere generale oppure speciale (o di "credenza") secondo i casi. Vari altri Consigli temporanei, detti "dei Savi" o di "richiesta", perché a richiesta di questo o quel dirigente venivano convocati per fornire indicazioni e pareri tecnici. Tranne le Arti, nessuna associazione era più consentita, né erano tollerate altre milizie oltre quella cittadina a disposizione del Capitano. Guelfi e ghibellini s'impegnavano alla pace con giuramento, cioè ne rispondevano direttamente

alla Chiesa che, per garantirla, si riservava il diritto di nomina dei tribunali. L'infrazione poteva costare la scomunica. I ghibellini banditi erano autorizzati a rientrare, salvo cinquanta caporioni, fra cui gli Uberti. Però anche a costoro si restituivano i beni confiscati nel '67.

Come compromesso, era abbastanza ben studiato. Ma partiva da un presupposto sbagliato: e cioè che la lotta a Firenze fosse fra magnati guelfi e magnati ghibellini. Invece da un pezzo non era più così, anche se per comodità polemica a queste qualifiche si seguitava a ricorrere. I magnati, sia guelfi che ghibellini, ormai non facevano più delle caste a sé, anche se restavano divisi e in contrasto. Il vero urto era tra il popolo grasso, che inglobava i magnati ma anche la ricca borghesia, e il popolo minuto, e cioè fra le Arti Maggiori e le Arti Minori. Era insomma un urto fra la borghesia capitalista e le classi popolari.

Infatti appena partito il Cardinale Latino, la lotta ricominciò. Non la si combatté per le strade, né in nome del Papa o del Re. La si combatté con le riforme legali. E fra di esse ce ne fu una che praticamente sanzionò l'accaparramento del potere politico da parte della plutocrazia: il *Priorato*, nuova magistratura istituita a controllo dei 14 Buoniuomini, cioè del potere esecutivo.

I Priori dapprincipio furono tre, duravano in carica due mesi e dovevano per legge appartenere uno all'Arte della Lana, uno a quella di Calimala, uno a quella del Cambio. Poi diventarono

sei con l'aggiunta di quelli per l'Arte della Seta, dei Pellicciai, dei Medici e Speziali. Erano, come si vede, tutte Arti Maggiori. Mancava solo quella dei Giudici e Notai, perché già aveva il monopolio di altre cariche.

Questo nuovo governo si chiamò *Signoria*, e non è facile dire come in pratica funzionava, ammesso che funzionasse. Da quel che si può capirne, il Podestà era ridotto a pura figura rappresentativa; e, quanto al Capitano del Popolo, un effettivo potere gli veniva conferito solo in tempo di guerra, quando diventava il comandante delle truppe. I "Buoniuomini" praticamente scompaiono, anche se formalmente sussistono, risucchiati e svuotati dai Priori. Questi ultimi hanno ben poco di democratico. Vengono eletti a scrutinio segreto da un piccolo gruppo formato dai Priori uscenti, dai capi delle Arti e da alcuni magistrati. Sono mantenuti a pubbliche spese, risiedono in un palazzo apposta dal quale non possono uscire che in casi eccezionalissimi, e devono concedere udienze almeno tre volte la settimana.

Entro 15 giorni dalla elezione, devono radunare un Parlamento, che però non ha più nulla a che fare con quello dell'antico Comune, cui partecipavano tutti i cittadini. Il Parlamento della Signoria è composto unicamente dai Consiglieri e dai "Maestri" - cioè dagl'imprenditori e padroni di bottega - di tutte le Arti, comprese quelle Minori. Esso si raccoglie nella Chiesa di Santa Reparata per prestare giuramento al Po-

destà e al Capitano, e per discutere e deliberare su faccende di vitale interesse. Non ha però nessun potere legislativo, che invece è deferito ai Consigli cosiddetti "opportuni", cioè competenti.

Praticamente, le cose si svolgevano così. I sei Priori formavano un vero e proprio Consiglio dei Ministri presieduto a turno da uno di essi col titolo di *Proposto*. Esso governava, dirimeva le eventuali controversie fra il Podestà e il Capitano, e nominava i funzionari dello Stato. Quando però doveva prendere decisioni che esulavano dall'ordinaria amministrazione (ma dove fosse il confine era molto opinabile), adunava i Consigli, ch'erano quattro: due del Capitano e del Popolo, quello "speciale" o di "credenza", e quello "generale"; e due del Podestà o del Comune, divisi allo stesso modo. Nell'83 ne fu istituito un altro, il "Consiglio dei Cento", presieduto dal Capitano. E infine c'erano i Consigli straordinari dei Savi, che si chiamavano anche "dei richiesti", cioè di quei tecnici di cui si richiedeva via via il parere.

Come si vede, era una vera e propria giungla di poteri più in concorrenza che in collaborazione. Ma l'elemento caratterizzante e fondamentale era la loro stretta dipendenza dalle Arti Maggiori. Per poter occupare una carica bisognava essere iscritto ad una di esse, anche se di fatto non la si praticava. E l'esclusione in tal modo era doppia. Da una parte si teneva fuori dal potere il popolo minuto, quello delle Arti Minori. Dall'al-

tra se ne eliminavano quegli impenitenti aristocratici - o Grandi, o Magnati - che non volevano mescolare le loro sorti a quelle della trionfante borghesia e si rifiutavano di collaborare ai suoi mestieri. Per loro fu coniato il motto: "Senz'arte né parte". Quelli che vollero entrare nel giro politico dovettero iscriversi a qualcuna delle Arti Maggiori, cioè rinunziare, almeno formalmente, alla propria casta. Fu il caso dei Cerchi, dei Visdomini, dei Bardi, dei Frescobaldi. Ma furono ammessi col contagocce. Alla fine dell'82, su 375 Priori già alternatisi nella carica, solo 44 erano stati "Grandi".

Con le redini del potere saldamente in mano, la Signoria borghese di Firenze ricominciò a svolgere un'attiva politica estera, cioè una politica di aggressione. Il primo bersaglio fu Pisa per tre motivi. Prima di tutto perché essa deteneva le chiavi della via del mare, su cui il commercio fiorentino aveva bisogno di un libero sbocco; poi perché era la roccaforte del ghibellinismo toscano e il luogo di raccolta dei fuorusciti fiorentini; e infine perché era debole e isolata. Nell'84 Genova aveva sbaragliato la sua flotta alla Meloria ed ora aveva stretto una Lega con Lucca, Siena, Pistoia e Volterra per schiacciarla definitivamente. Firenze vi aderì. E alla vecchia gloriosa Repubblica marinara non rimase, per salvarsi, che la diplomazia. Il conte Ugolino della Gherardesca vi formò un governo guelfo coi rappresentanti delle corporazioni artigiane. Era una copia della

costituzione della Signoria fiorentina, che toglieva di mano a quest'ultima l'arma - diciamo così - ideologica. A questo fu aggiunta la cessione di Pontedera e di alcuni castelli. Firenze si contentò e si ritrasse dalla lega.

Non se ne contentarono però i pisani ghibellini - i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi -, animati e guidati dall'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, uomo più di guerra che di Chiesa. Nell'85, alla notizia della morte di Carlo d'Angiò, protettore del governo guelfo, organizzarono un complotto, si impadronirono del potere, e gettarono a morire nella Torre della Fame Ugolino con tre figli e due nipoti.

Firenze non reagì subito perché era impegnata con Arezzo, altra città ghibellina anch'essa in mano a un Vescovo che preferiva il manganello alla Croce, Guglielmino degli Ubertini, e al Podestà Guido Novello dei Conti Guidi. Tutto il ghibellinismo italiano vi accorse: i Montefeltro, gli Uberti, i Pazzi, gli Abati. Una guerra contro questa gente che della guerra aveva sempre fatto il proprio mestiere si presentava rischiosa, bisognava bandire la leva in massa, e il popolo minuto non mostrava molto entusiasmo all'idea di farsi ammazzare per gl'interessi di quello grasso. Furono intavolate trattative sotto banco con l'Ubertini; e fallirono. Ma proprio in quel momento passava da Firenze Carlo II d'Angiò, detto lo "zoppo" o "il ciotto", che andava a Napoli per assumere la corona del Regno. Consentì alla ri-

chiesta dei fiorentini di dargli un valido e esperto comandante, Amerigo di Narbona, con qualche squadrone di cavalleria. E la spedizione fu decisa.

Il 13 Maggio i fiorentini issarono le bandiere sulle alture di Badia a Ripoli e ve le fecero sventolare per otto giorni per far credere agli aretini che si avviavano per quella strada. Invece poi presero l'altra, quella del Casentino. Il 2 Giugno l'esercito mosse dalla città scampanante in segno di festa e di augurio. Erano circa 12.000 uomini.

Comandato da Amerigo e rafforzato da contingenti accorsi un po' da ogni parte - Bologna, Pistoia, Prato, Siena, Volterra -, l'esercito fiorentino riproduceva in piccolo le divisioni sociali della città. La fanteria era formata dal popolo minuto, diviso nei suoi Gonfaloni, e non molto disciplinato. La cavalleria invece era tutta di professionisti, e la guidavano i vecchi signori dell'aristocrazia terriera che, per quanto costretti a inurbarsi, avevano mantenuto le loro piccole milizie feudali. Nonostante la sua lotta contro di loro, il Comune non aveva distrutto questo ordinamento militare privato perché in caso di guerra quelle bande mercenarie, disciplinate e esperte, gli facevano comodo. Lo aveva soltanto regolato in modo da strumentalizzarlo per i suoi programmi espansionistici. La *cavallata* era una tassa supplementare, imposta ai cittadini abbienti, che consisteva nell'obbligo di mantenere uno o più cavalli per il servizio di Stato. E sulla torre del

palazzo del Podestà c'era una campana apposta, detta *la Montanina*, ai cui rintocchi le cavallate dovevano adunarsi per la rassegna. In caso di mobilitazione, si chiamavano a raccolta anche le cavallate del contado. Il bando lo si faceva collocando su ciascuna delle porte della città una candela accesa. E, prima che questa si fosse consumata, ogni proprietario di cavallo doveva raccogliersi col suo quadrupede sotto il proprio Gonfalone. I Magnati avevano sempre considerato impegno d'onore avere parecchie cavallate al servizio del Comune. Anzi, dal loro numero e qualità, si misurava il prestigio delle dinastie, che spesso si rovinavano per mantenerne al di sopra dei loro mezzi. Essi si sentivano tenuti a provvedere anche i cavalieri, mentre la borghesia cittadina si contentava di fornire le bestie. Naturalmente questo contributo magnatizio era diminuito col decadere politico ed economico della casta. Ma in quegli anni era ancora cospicuo, e in esso quest'aristocrazia in declino rinverdiva le proprie tradizioni cavalleresche.

Gli squadroni a cavallo più rinomati di Firenze erano quelli di Porta San Piero, che avevano per comandanti due capitani illustri, di cui dovremo ancora a lungo parlare: Corso Donati e Vieri dei Cerchi. Agli ordini di quest'ultimo si trovava la recluta ventiquattrenne Dante Alighieri.

Il nemico attendeva nella piana di Campaldino sotto il castello di Poppi, roccaforte dei Conti Guidi. Disponeva di 8.000 fanti, e di 800 cava-

lieri, la metà di quelli fiorentini. E aveva anch'esso alla sua testa generali di vaglia: il Vescovo degli Ubertini, Guido di Montefeltro, Guido Novello, Guglielmino dei Pazzi, un Abati, due Grifoni eccetera. Il grido di guerra dei fiorentini era: "Narbona Cavaliere!" Quello degli aretini: "San Donato, San Donato!"

L'11 Giugno (1289), prima del segnale di battaglia, i fiorentini, com'era d'uso, consacrarono cavalieri le nuove reclute, lanciandole come *feditori,* cioè come pattuglie di esplorazione e di avanguardia per dargli modo di dimostrare che meritavano l'alto onore. Sebbene infortunato a una gamba, Vieri dei Cerchi assunse il comando di quella rischiosa impresa ed ebbe per compagni, tra gli altri, suo figlio e i suoi nipoti.

Stando al resoconto che ce ne ha lasciato Villani, la battaglia, per i fiorentini, cominciò piuttosto male. Furono sopraffatti al centro dello schieramento dall'avversario che vi aveva fatto massa, ma che piuttosto sconsideratamente si lanciò nella falla così aperta, restandovi isolato. Le ali fiorentine si richiusero su di esso, e il colpo di grazia lo diede Corso Donati che, imponendo ai suoi uomini di non muoversi, seppe aspettare il momento giusto per prendere gli aretini di fianco.

Fu uno scontro sanguinoso. Gli aretini lasciarono sul campo 1.700 morti, fra cui il Vescovo degli Ubertini, Guglielmo dei Pazzi, Bonconte di Montefeltro, ben tre Uberti, insomma tutti i loro

migliori comandanti, eccetto Guido Novello che, vedendo la partita persa, rinunziò a parteciparvi e fuggì coi suoi per rinchiudersi nel castello di Poppi. I fiorentini ci rimisero pochi uomini, e nessuno di rilievo, salvo un Berardi, aiutante di Amerigo, un Tosinghi e un Visdomini. Stando a Villani, la vittoria fu consacrata anche da un miracolo. Nel momento stesso in cui l'esercito la riportava, a Firenze i Priori, ritiratisi ciascuno nella propria camera del palazzo della Signoria per la "pennechella" pomeridiana, udirono picchiare alla porta e una voce che gridava: "Alzàtevi, abbiamo vinto!" Corsero ad aprire, ma non videro nessuno.

Dante aveva corso un brutto rischio. Si era trovato proprio nel punto critico della mischia ed era stato disarcionato e appiedato. Una leggenda, certamente fabbricata a posteriori dai suoi nemici, vuole che fuggisse, colto dal panico, e a Poppi e a Bibbiena ancora mostrano l'anfratto in cui si sarebbe nascosto. Tutto è possibile, in una battaglia. Ma non c'è nessun elemento che suffraghi questa diceria. In una epistola andata perduta, egli stesso, dando un resoconto della battaglia e disegnandone anche una cartina, confessò di aver avuto paura. È normale e umano. Ma la fuga non somiglia al suo carattere orgoglioso, e del resto non ci risulta che gli sia stata mai rinfacciata neanche in seguito dai suoi avversari politici, che pure erano stati con lui a Campaldino, e perciò in grado di sapere come vi si era com-

portato. Quindi alla sua paura ci crediamo senz'altro; alla codardia, no.

L'esercito rientrò in Firenze il 22 Giugno in uno sventolìo di bandiere e in un delirio di entusiasmo. Le Arti gli andarono incontro in massa coi loro gonfaloni spiegati, Amerigo di Narbona fu ricevuto sotto un palio d'onore sostenuto dalle lance dei cavalieri più illustri, l'elmo e lo scudo del Vescovo Ubertini vennero collocati come trofeo nella Chiesa di S. Giovanni, e il Comune decise l'erezione di una chiesa a San Barnaba perché la vittoria era stata riportata il giorno della sua festa.

Probabilmente nella spedizione di Campaldino Dante incontrò Cecco Angiolieri, che faceva parte del contingente mandato dai senesi in aiuto ai fiorentini. Cecco fu un poeta maledetto avanti lettera. Veniva da una cospicua famiglia borghese. Suo nonno Angioliero era stato banchiere di Gregorio IX, aveva ricoperto alte cariche pubbliche, ed era noto per la sua avvedutezza, per la sua bigotteria e per la sua avarizia. Cecco lo odiò, come odiò suo padre, sua madre, la società in cui era nato, i preti che gli avevano dato per precettori, Siena, il mondo intero. Ribaldo e manesco, c'era in lui del Sordello, ma da taverna invece che da Corte. Amava solo i dadi, il vino e le prostitute. I risentimenti e i rancori, di cui ignoriamo i motivi, alimentavano in lui una vena plebea che faceva sconfinare i suoi versi nello scurrile e nel

volgare. Però gli conferivano anche un vigore, un'immediatezza e degli accenti di sincerità, che la musa esangue e convenzionale degli stilnovisti non conosceva.

Cecco aveva pressappoco l'età di Dante, forse qualche anno di più, e aveva già avuto a che fare a più riprese con la giustizia della sua città per ubriachezza, risse, schiamazzi notturni, cazzottate e ferimenti. Richiamato alle armi per l'assedio di Turi, era stato punito per abbandono del posto e altri atti d'indisciplina. Aveva una moglie litigiosa e brutta. Doveva averla sposata solo per ragioni di dote, ma la tradiva con una popolana di nome Becchina, figlia di un calzolaio, che gli restituiva pan per focaccia in fatto di prepotenze, di turpiloquio e di corna. Neanche volendo, la si sarebbe potuta idealizzare come Dante aveva fatto con Beatrice e Cino con Selvaggia. Ma Cecco non ebbe mai questa tentazione, e i poeti fiorentini, con le loro pose, gl'ispiravano soltanto sarcasmi e corbellature. Tutto sommato, pur grufolando nella sporcizia, era più moderno di loro. Interpretava già i gusti grevi e carnali dei nuovi ceti popolareschi cittadini in rivolta contro la languida poesia, aristocratica e cortigiana, degli ultimi epigoni dei "trovatori". E sotto le sue rime arruffate, sotto le sue schiamazzanti invettive, si sente la tristezza di un uomo sbagliato per la sua vita sprecata. Si sa poco, di lui: il poco che ce ne dicono i suoi sonetti, quasi tutti a carattere autobiografico, in cui forse per polemica tirò a

dipingersi peggiore di quanto fosse in realtà. Pare che, come si era mangiata al giuoco la dote della moglie, così sperperasse anche l'eredità lasciatagli dal ricco Angioliero. Siena l'aveva bandito. Venduto l'ultimo podere si ritirò a Roma, e morì talmente oberato di debiti, che i figli rifiutarono l'eredità.

Non è storicamente sicuro che con Dante si sia personalmente incontrato. Ma se ciò avvenne come sembra da molti segni, non poté essere che sotto le mura di Arezzo, perché altre coincidenze le loro vite non sembra che ne abbiano avute. D'accordo, dato il carattere, non potevano andare. Però non è impossibile che lì per lì, nella vita gregaria dell'accampamento, abbiano simpatizzato, anche perché Dante, a quell'età, non era quel tipo sussiegoso e scontroso, chiuso nella consapevolezza del proprio genio, che i suoi biografi e apologeti ci hanno tramandato come un monumento tutto d'un pezzo, senza contraddizioni né penombre. Cecco dovette conoscere un Dante piuttosto dissimile da questa agiografica trasfigurazione, perché in seguito gli dedicò un sonetto in cui, al contrario, ce lo presenta compartecipe di ribalderie e sregolatezze. E qualcosa di vero nell'accusa ci doveva essere perché non fu il solo, fra i contemporanei, a rimproverargli qualche contraddizione fra le sue prediche e i suoi razzolamenti.

Comunque, non si rividero più.

Dante tornò a Firenze, ma il suo servizio mili-

tare non era ancora finito perché l'esercito non venne smobilitato. Giacché lo avevano ancora sul piede di guerra, i fiorentini decisero di mandarne un contingente in aiuto ai lucchesi per regolare i conti con Pisa, e Dante ne fece parte. Non sappiamo a quale dei numerosi fatti d'arme di quella campagna in Valdarno si trovò presente. Ma certamente partecipò all'assedio e al sacco del castello di Caprona. E forse ottenne il congedo solo dopo la pace di Fucecchio, che segnò la capitolazione di Pisa, il suo ritorno al regime guelfo, e il suo ingresso coatto nella Lega, su cui Firenze affermava così la sua suprema *leadership*.

Rientrato a casa, giaceva a letto ammalato forse per gli strapazzi della vita militare, quando gli giunse notizia della morte di Folco Portinari. Ne soffrì non per Folco, che doveva conoscere appena, ma per Beatrice, di cui immaginò il dolore e la tristezza. Le fece le sue condoglianze con alcuni versi, "Donna pietosa e di novella etate", che forse Beatrice non lesse mai, anche perché non ne ebbe il tempo. A distanza di pochi mesi essa seguì il padre, probabilmente a causa di un parto andato male. Aveva appena venticinque anni.

Come fosse fatta di dentro e di fuori, non lo sappiamo. Doveva essere piuttosto bella, e probabilmente fu una ragazza virtuosa, in una città dove le ragazze virtuose non s'incontravano a ogni angolo di strada. Ma anche dai piccoli segni che

Dante ce ne ha lasciato, pur vaghi e trasognati come sono, non ci sembra di riconoscere in lei alcunché di eccezionale, che la qualifichi alla posizione di privilegio assegnatale dal Poeta nel suo Paradiso, dove l'accosta addirittura alla Madonna. Non risulta che per ispirare Dante abbia fatto qualcosa oltre che esistere. L'unico momento in cui ci appare viva e vera è quando toglie il saluto a Dante per ripicca contro le sue "infedeltà", che gli rinfaccia anche nell'oltrevita, quando lo incontra in Paradiso. Umanissimo dispetto femminile. Ma solo dispetto.

Dante non l'aveva più rivista da quella famosa festa di sei anni prima, in cui si erano trovati faccia a faccia in una festa di nozze, che secondo qualche storico erano proprio quelle di lei, e lui era quasi svenuto dalla commozione. Egli racconta di essere rimasto folgorato dalla sua morte e di averne dato l'annunzio al mondo in una specie di "lettera aperta" indirizzata "ai Principi della Terra". Ma questa lettera non si è mai trovata. Racconta anche che proprio in quei giorni, vedendo passare sotto la propria casa dei pellegrini in viaggio per Roma, si meravigliò che non si accorgessero del lutto in cui Firenze era piombata e non partecipassero al suo dolore. Ma, oltre ai pellegrini, egli vide a una finestra dirimpetto anche una donna che lo guardava con espressione di pietà e di tenerezza per lo smarrimento che gli leggeva sul viso. Ne provò un sentimento di gratitudine; e siccome da cosa nasce cosa, ne venne

fuori una "relazione". I dantòlogi più timorati, non sapendo come mettere d'accordo un simile episodio con la disperazione in cui Dante si diceva naufragato, hanno poi creduto di riconoscere nella donna alla finestra la rappresentazione allegorica della Filosofia. Nella fattispecie, la Filosofia però si chiamava Lisetta, era una creatura in carne e ossa, e forse più in carne che in ossa, e Dante si lasciò consolare da lei fin quando - egli dice - essa pretese occupare nel suo cuore il posto della defunta. Allora la congedò, ma non senza dedicarle ben quattro degli ultimi otto capitoli della *Vita nova*: il che prova l'importanza sentimentale che per lui ebbe quell'avventura. Dopodiché si sposò.

La spiegazione che Boccaccio, primo biografo di Dante, fornisce di questo matrimonio, anch'esso piuttosto in contrasto col lutto in cui era piombato, è la seguente. La morte di Beatrice aveva ridotto il Poeta in tale prostrazione che la famiglia se ne allarmò. Vedendolo smagrito, disfatto, insonne, con gli occhi infossati e la barba lunga e trasandata, pensò di procurargli una distrazione dandogli una moglie giudiziosamente scelta fra le casate più in vista. I Donati erano una dinastia di tutto rispetto. Fra loro c'era una Gemma in età da marito, e per di più con una dote di duecento lire, che per quei tempi non era da buttar via. Tanto dissero e tanto fecero che Dante, indebolito dai patimenti e senza più volontà, si arrese. Alcuni altri biografi hanno detto che Gemma e

non Lisetta era "la donna alla finestra" che s'intenerì al suo dolore, e che Dante la sposò per gratitudine.

Ma nessuna di queste ipotesi regge. Gemma, molto più semplicemente, era la sua regolare fidanzata. E il fidanzamento era stato stipulato dai rispettivi genitori, quando Dante aveva dodici anni. Lo prova un documento del 1277, che riproduce il contratto steso fra le due famiglie con tanto di notaio. Non c'è nulla di straordinario perché era l'uso del tempo. Cavalcanti si era trovato fidanzato alla Uberti addirittura a sette anni, e anche lui aveva, sia pure controvoglia, mantenuto l'impegno. Non si trattò quindi né di consolazione, né di altro che implicasse i sentimenti. Dante adempì soltanto la promessa che suo padre aveva fatto per lui, perché questo era il costume di allora, e andò al matrimonio com'era andato alla guerra: per coscrizione.

Ecco perché non ne parla nemmeno in quella sua piccola e vaga autobiografia che è la *Vita nova*, in cui sono notati solo - e per allusioni - gli episodi che sentimentalmente lo toccavano. Boccaccio descrive Gemma una donnetta egoista, mediocre, arida e quèrula, una mezza reincarnazione di Santippe. Ma Boccaccio era uno scapolo impenitente e misogino, che amava solo le cortigiane. Probabilmente Gemma fu una moglie come tutte le altre, che avrebbe potuto far felice un marito che l'avesse amata; ma che, trattata con indifferenza, rispose con l'indifferenza. Que-

sto non le impedì tuttavia di comportarsi con molta lealtà nei confronti di Dante e di aiutarlo nei momenti di bisogno. Allevò abbastanza bene i figli, dei quali il padre ben poco si curò. E Boccaccio stesso le riconobbe il merito, che forse non le compete, di aver salvato i primi sette Canti della *Commedia*.

Sebbene anche su questo punto le opinioni siano contraddittorie, pare che alla morte di Beatrice abbia subito tenuto dietro il matrimonio con Gemma, e al matrimonio con Gemma sia seguito il periodo più scapestrato e disordinato della vita di Dante. Dopo Lisetta, fu la volta di una Fioretta, poi di una Violetta, poi di una Pargoletta. Timorosi di veder scadere il loro idolo al livello di un volgare dongiovanni, molti dantòlogi ripetono che anche in questo caso si tratta di trasfigurazioni allegoriche, sotto cui si nasconderebbero la Teologia, l'Etica eccetera, alle quali Dante avrebbe chiesto conforto alla sua disperazione. Ma noi non ci siamo mai accorti che l'Etica e la Teologia abbiano fra i loro attributi, per esempio, dei bellissimi capelli biondi. Eppoi, se Dante fosse davvero sprofondato in così seri e severi problemi, perché Cavalcanti gli avrebbe dedicato quel famoso sonetto in cui su un tono fra indignato e accorato, gli rimprovera di essersi incanaglito, di menare una "vita vile", e di frequentare gente di basso conio?

Chi fosse questa gente di basso conio, lo si sa. Era Forese Donati, detto *Bicci*, fratello di Corso

e cugino di Gemma. Il giovanotto aveva un certo talentaccio, anche poetico, ma la sua condotta faceva scandalo persino nella Firenze di quei tempi, dove per fare scandalo ce ne voleva. Imbrancatosi con lui, ora che per matrimonio n'era diventato parente, Dante dovette partecipare alle sue ribalderìe. Poi, come spesso capita in queste amicizie basate soltanto su una complicità di canagliate, i due litigarono e cominciarono a rinfacciarsi l'uno con l'altro le rispettive colpe. Non è impossibile che la polemica sia stata "combinata" apposta. Comunque, ne venne fuori, secondo gli schemi letterari del tempo, una *tenzone* che, forse cominciata per scherzo, finì poi su toni aspri e aggressivi.

A quanto pare la iniziò Dante rimproverando a Forese di trascurare la sua povera moglie Nella, lasciandola sola e al freddo in casa. A questi versi, piuttosto volgarucci, Forese rispose anche lui in rima, raccontando che, uscito una notte in cerca di soldi e rasentando un cimitero, intravide l'ombra di Alighiero che lo supplicò, in nome della sua amicizia per Dante, di liberarlo da un nodo che lo stringeva, e che doveva essere quello di Salomone o di qualche altro saggio. I dantisti stanno ancora discutendo sul significato da attribuire a questo nodo. Ma Dante capì subito l'allusione e vi rispose in termini che dimostrano quanto poco lusinghiera essa fosse. Del nodo di Salomone, disse, sei tu, Forese, che avresti bisogno per saldare i debiti da cui sei oberato, e che

non ti lasciano scelta che fra due scappatoie, entrambe sulla tua misura morale: la galera o il furto.

Forese replicò sul medesimo tono. Povero Dante, disse, che campi a sbafo di tutti, compresi i Donati. A quest'ora saresti digià all'ospizio dei mendicanti, se i tuoi fratelli Francesco e Tana smettessero di mantenerti. E Dante, di rimando: "Bicci, figliuolo di non so chi, almeno finché tua madre non me lo dice..." E siamo, come si vede, al "figlio di buona donna" delle più grossolane risse da bettola, che dà pienamente ragione ai rimbrotti del Cavalcanti. Forese ad ogni modo non subì. Di me, disse, non si saprà di chi son figlio. Ma di te si sa che sei figlio di Alighiero, il che è peggio: un uomo che si è barcamenato nella vita con ogni mezzuccio, senza reagire alle offese per codardìa e senza farsene vendicare dal rampollo, codardo come lui.

D'accordo: nella Firenze di allora (e anche di oggi) simili scambi d'invettive erano all'ordine del giorno e non bisogna esagerarne la portata né prendere per oro colato le accuse e i rinfacciamenti cui ci si abbandonava. Però, pur caricaturato, qualche elemento di verità lo contenevano sempre. E ad ogni modo il fatto stesso che Dante si fosse impelagato in una simile *tenzone* ha un suo significato abbastanza eloquente.

Tuttavia, pur trascurando Gemma non meno di quanto Forese trascurasse Nella (e il moralista Guido, Beatrice: tutti i mariti fiorentini, a quan-

to pare, si equivalevano), i più importanti doveri coniugali Dante li assolse, perché ebbe uno dopo l'altro almeno quattro figli: due o tre maschi, Pietro, Jacopo e forse un Giovanni; e due femmine, Antonia e Beatrice. Anche su questa discendenza ci sono versioni discordanti, perché qualcuno la fa ammontare a sei, altri a sette, altri perfino a nove rampolli. E Dante, con la sua solita indifferenza a questi piccoli particolari domestici, si è guardato bene dal fornirci indicazioni. Ma noi ci atteniamo al censimento più generalmente condiviso e accettato, lasciando solo un punto interrogativo su Antonia e Beatrice che forse furono una persona sola: Antonia, che prese il nome di Beatrice quando entrò in convento.

Se Dante abbia continuato ad abitare nella casa paterna con la matrigna e i fratellastri, e come abbia mantenuto la propria famiglia, non si sa. Anche a non prendere sul serio le insinuazioni di Forese, c'è da pensare che nell'oro non guazzasse e che il bilancio domestico, più che dagl'introiti suoi, fosse tenuto in pareggio dalla dote di Gemma e dai prestiti dei parenti. Dante non dovette troppo preoccuparsi di queste faccende. A casa probabilmente ci stava poco, occupato com'era da tutte quelle Lisette, Violette, Fiorette e Pargolette, dalla letteratura, dalle gaie brigate, dalle risse poetiche, e forse non soltanto poetiche, che si accendevano fra le consorterie.

Poi, una notte, Beatrice gli apparve in sogno. E fu rinvenendo alla realtà da quella "mirabile

visione" ch'egli, racconta, giurò a se stesso di dire di lei ciò che nessun uomo aveva mai detto di nessun'altra donna al mondo. Forse gli era nata in testa l'idea della *Commedia*.

Ma oltre a questo, dovette porre fine a quel-l'intermezzo di scapestratezza un'altra passione e un nuovo impegno: la politica.

CAPITOLO OTTAVO

FRA CERCHI E DONATI

La politica a Firenze era entrata proprio in quel momento in una delle sue periodiche fasi convulsive per via di una violenta ripresa popolare.

Il compromesso cui si era giunti nell'80 per i buoni uffici del Cardinale Latino aveva praticamente dato tutto il potere alle Arti. Però, se questo era vero sul piano giuridico, non lo era altrettanto su quello pratico, a causa della macchinosità di una Costituzione che, accavallando un potere sull'altro, li rendeva tutti inefficaci e quindi forniva pretesto a intereferenze di sottogoverno di cui gli estromessi Grandi, a quanto pare, si servirono abbondantemente. Come, non lo sappiamo. Ma certamente essi approfittarono, per riconquistare le perdute posizioni, delle guerre che Firenze condusse in quegli anni e della più attiva

politica estera ch'essa svolse. Sia come ufficiali che come diplomatici, i Magnati la sapevano più lunga dei borghesi e dei popolani. Mettendo la propria competenza in questi mestieri a disposizione dello Stato, era fatale che vi riacquistassero importanza.

Ma essi avevano ripreso a salire anche per un'altra e più subdola strada. La qualifica di *Magnate* aveva ormai perso il carattere gentilizio e castale di una volta, quando per *Magnate* s'intendeva solo il signore guerriero, munito di castello in campagna e di palazzotto con torre in città. Ora il Magnate si era imparentato con l'industriale e il banchiere, che così si erano innalzati al suo rango e ne erano diventati sodali.

Già in atto da tempo, questo fenomeno di osmosi era ormai giunto a maturazione, e spostava tutti i termini del conflitto sociale. La politica di questo nuovo ceto formato di nobili e di grandi borghesi, era stata abile. Essi godevano posizioni di privilegio, non politiche, ma economiche, e lo dimostra il fisco. Firenze era tassata per un imponibile complessivo di 25 milioni di libbre, una ricchezza colossale per le misure di quei tempi. Ma su una popolazione di 90.000 abitanti, ce n'erano quasi 20.000 esenti da tasse per riconosciuta indigenza: il che dimostra in quante poche mani fosse concentrata la ricchezza. Le Arti Maggiori ne erano le depositarie. Ma i capitalisti che le dominavano compresero che, per mantenere questo oligopolio, bisognava chiamare a parteci-

parvi le classi medie. Fu così che le sette Arti Maggiori diventarono dodici per l'aggiunta di altre cinque, fino a quel momento considerate Minori: i muratori, i macellai, i calzolai, i fabbri e i rigattieri. Il criterio di questa scelta fu dettato da considerazioni molto pratiche: erano mestieri che tenevano in allenamento i muscoli, e quindi coloro che li esercitavano erano alleati preziosi, specialmente i macellai avvezzi alla vista del sangue e a portar carichi sulle spalle.

Ora le Arti Maggiori, strumento della plutocrazia, erano diventate maggioranza rispetto a quelle Minori rimaste in nove. Ma queste ultime inglobavano la massa dei lavoratori manuali e avevano con sé quel sottoproletariato di 20.000 indigenti, che attendevano i loro Gracchi per passare alla controffensiva. Li trovarono in una famiglia che, appunto come quella dei Gracchi, era di origini magnatizie e per solidarietà di sangue e d'interessi avrebbe dovuto schierarsi dalla parte della plutocrazia: i Della Bella.

Appartenevano costoro alla vecchia aristocrazia guelfa, possedevano terre, case e un palazzotto con una torre che si chiamava Boccadiforno. Il rappresentante più cospicuo della dinastia era Giano, che fino a quel momento si era occupato soltanto di affari, e con la lana ne aveva fatti di eccellenti in Francia. Era già sulla cinquantina, e sembrava che la politica non lo tentasse. Qualcuno dice che vi fu spinto solo dalla smania di vendicare un affronto. Una volta in San Pietro

in Scheraggio, Berto Frescobaldi, ch'era anche un suo stretto parente, venne a diverbio con lui per motivi d'interesse e gli affibbiò un colpo che minacciò di storpiarlo. E in Giano sarebbe nata allora una sete di rivalsa contro la "pestilenza dei grandi e possenti", cui egli stesso apparteneva.

È possibile che l'episodio abbia fatto da spinta. Ma Giano coi "grandi e possenti" si era già trovato in contrasto fin dall'89, quando era stato per due mesi Priore e col collega Neri Attiglianti aveva preso posizione in favore del popolo. Quindi è più probabile che il diverbio col Frescobaldi, fiero reazionario, sia stato non la causa, ma l'effetto dei suoi atteggiamenti.

Nel luglio del '92 scoppiò un contrasto sulla ripartizione degli oneri fiscali. Questa veniva decisa dalle Arti, cioè dai capitalisti che le dirigevano, e ognuno può immaginare con quali criteri di giustizia lo facessero. Tuttavia il malcontento dei popolani forse non sarebbe approdato a nulla, se le dodici Arti Maggiori fossero rimaste solidali nel sopruso. Ma quattro delle cinque che vi erano state aggiunte - i macellai, i fabbri, i calzolai e i muratori - ruppero il fronte, formarono una confederazione per conto loro, si schierarono coi popolani e chiesero che la questione fosse sottoposta ai Priori. Evidentemente, la loro alleanza con la plutocrazia non aveva funzionato. Esse si erano accorte di essere state promosse solo per fare da guardia del pretorio capitalista, e infatti era proprio così.

Era il 13 Dicembre, e i Priori non poterono far nulla perché due giorni dopo sarebbero scaduti di carica. Fra quelli che li sostituirono c'erano Giano della Bella e il suo più energico e fattivo luogotenente, Caruccio del Verre. Quest'ultimo non era affatto un "valente e leale popolano d'Oltrarno" come dice Villani. Era anzi di una cospicua famiglia imparentata coi Cavalcanti e coi Frescobaldi, della cui ditta era egli stesso dirigente. Ma, come molti altri giovani della grande borghesia (Donato Ristori, Albizzo Corbinelli, Dino Compagni, Rosso Bacherelli, Duccio e Cione Magalotti ecc.), si era schierato con Giano un po' per propensioni ideologiche e un po' per ammirazione del personaggio.

Giano infatti era un uomo pieno di fascino: coraggioso, energico, tribuno irresistibile: una specie di Mirabeau, insomma. Come Priore, non aveva molti poteri, anche perché la carica non durava che due mesi. Ma gli bastarono per diventare praticamente il padrone di quel rugginoso ingranaggio amministrativo, che non era mai riuscito a diventare un governo. Aveva dalla sua un'arma irresistibile, la piazza. E la usò.

I famosi "Ordinamenti di Giustizia" ch'egli propose e impose forse con la giustizia avevano poco a che fare perché, più che a stabilire una eguaglianza, mirarono a rovesciare le disuguaglianze. Ma la democrazia, si sa, procede a scossoni. Le ventun Arti furono parificate e riunite in una federazione unica a difesa del Comune

"con o senza armi". Ma dai loro posti direttivi venivano radiati tutti i Grandi o Magnati, senza eccezioni. E come Grandi vennero considerati non soltanto i 250 nobili o "Cavalieri" della città, ma anche tutti coloro che ne avevano avuto uno in famiglia negli ultimi vent'anni. Non si faceva più distinzione fra aristocrazia guelfa e ghibellina: quello che veniva colpito era il blasone, di qualunque origine fosse. Settantatré dinastie cittadine e settantaquattro del contado vennero dichiarate magnatizie in tutti i loro rami. Comprendevano i più grandi nomi di Firenze: gli Uberti, i Buondelmonti, i Lamberti, i Donati, i Bardi, i Frescobaldi, i Cavalcanti, i Mozzi, i Tornaquinci eccetera. E nella scomunica trascinavano tutta la grande borghesia capitalista con cui si erano imparentati. Di questa borghesia, solo cinque famiglie si salvarono perché avevano resistito alla tentazione snobistica di mescolare il proprio sangue popolano con quello blu: i Peruzzi, i Medici, gli Albizzi, i Pitti e gli Strozzi. Ed è infatti da questo momento che ha inizio la loro straordinaria fortuna.

In tutto furono circa tremila i cittadini ostracizzati. E fra loro c'erano certamente i più turbolenti caporioni della nobiltà fiorentina, ma anche dei galantuomini, rei soltanto di portare un certo nome, e perfino i loro figli bastardi. Esclusi da ogni carica politica, essi diventarono dei "sorvegliati speciali". Su denuncia di qualunque popolano, potevano venire arrestati e gettati in una

torre accanto al Bargello, che d'allora in poi si chiamò infatti "Pagliazza dei Magnati". Con raffinata perfidia il carcere venne dato in appalto a due di loro, un Abati e un Tedaldi, che ne arricchirono facendosi abbondantemente ripagare, dai loro cospicui inquilini, la rinunzia al diritto di torturarli.

Entro cinque giorni dalla denuncia, il Podestà doveva procedere. Se non lo faceva, le Arti dovevano proclamare lo sciopero generale chiudendo botteghe e laboratori. L'uccisione di un popolano comportava la pena di morte e la devastazione dei beni. Un semplice pugno o schiaffo era punito con ammende fino a 3000 libbre. Il Gonfaloniere aveva una milizia di mille uomini per eseguire le sentenze. Per adunarli, faceva suonare una campana, e a quei rintocchi le Arti decretavano la mobilitazione generale per tenersi pronte a correre in suo aiuto. La demolizione della casa di un Magnate era festa nazionale. Il popolano che non avesse denunziato il torto ricevuto era severamente punito per crumiraggio. La denuncia poteva essere sporta per lettera anonima: sulla facciata del Palazzo del Podestà o Bargello c'era una cassetta apposta per questa corrispondenza.

Contro le sentenze, non era ammesso appello. E quando si trattava di multe, non era consentito al multato di farsi aiutare dai suoi pari: un servizio di spionaggio venne istituito per impedire che ciò accadesse di nascosto. Solo se il condannato si rendeva contumace, la pena pecuniaria

ricadeva sulla famiglia. Con quale scrupolo si procedesse, lo dimostra il caso di un Amidei che un giorno si vide distruggere la casa dai guastatori del Gonfaloniere, senza sapere perché. E l'indomani gli dissero che si era trattato di uno sbaglio.

Questi furono in riassunto i "Felici Ordinamenti della Giustizia" come vennero chiamati con inconsapevole ironia. E i loro eccessi sono evidenti. "D'ora in poi - disse un Magnate -, attenti alle code dei vostri cavalli. Se una di esse sfiora la faccia di un passante, siete perduti." C'era del vero. Gli "Ordinamenti" creavano un sottoproletariato a rovescio, una categoria di cittadini di seconda classe, politicamente e moralmente confinata in una specie di "ghetto". Ma questo sopruso ci fornisce la misura di quelli che dovevano aver perpetrato i Grandi, finché furono al potere. Dovevano essere stati immensi per suscitare una tale sete di rivalsa.

Questa ondata di radicalismo democratico sprigionò anche una sua grottesca retorica, fatta di titoli onorifici all'incontrario. Mentre sino ad allora tutti avevano tenuto a chiamarsi "Cavaliere" o "Messere", d'allora in poi, nei documenti ufficiali, invalse l'uso di aggiungere alla firma la qualifica di "povero" o "misero" o "debole", o addirittura di "imbecille" o "impotente". Il vocabolario italiano non aveva ancora elaborato la parola "compagno".

Una sola funzione ai nobili restò: la diploma-

zia. Ogni volta che c'era da mandare un ambasciatore al Papa o a un Re, si ricorreva a qualcuno di loro, che avevano come si suol dire "uso di mondo". E così pure, quando Firenze veniva invitata da qualche altro Comune a fornirgli un Podestà o un Capitano del Popolo, che a quei tempi si volevano forestieri, lo si sceglieva fra i Cavalieri. Così, per esempio, si mandò Tano degli Ubertini a Verona e Corso Donati a Treviso. E così anche, quando in città arrivavano ospiti di riguardo, era ai Magnati che si faceva ricorso per gli onori di casa.

Ma naturalmente costoro non potevano rassegnarsi a venir adoperati solo per uso esterno. La loro prima reazione agli "Ordinamenti" era stata, come al solito, anarchica e scomposta. Non osando rifarsela sui popolani, ormai protetti da quelle leggi di ferro, sfogarono i propri malumori tra loro: i Della Tosa ammazzarono due Adimari, un Gherardini fu ucciso dai Manieri, i Velluti si vendicarono dei Manelli. Ma alla fine si accorsero che quest'anarchia non conduceva a nulla, e riuscirono alla bell'e meglio a trovare fra loro un accordo in vista di un'azione comune contro il comune nemico.

Non era facile perché Giano governava bene. Non abusava del potere, non se ne serviva per vendette personali, e soprattutto non rubava e non lasciava rubare. Da quando era finito il suo Priorato, non ricopriva più cariche ma le dominava tutte facendovi eleggere chi gli pareva. Fi-

renze aveva bisogno di tante cose. I suoi quartieri popolari, ancora costruiti in buona parte di legno, andavano soggetti agl'incendi, spesso dolosi. Nel '90 n'era scoppiato uno di là da Ponte Vecchio, che aveva distrutto una decina di case, e c'erano state anche delle vittime. Giano istituì un corpo di seicento pompieri, che fece le sue buone prove nel '93, quando bruciò via Torcicoda. Anche l'urbanistica, negli ultimi tempi, era stata negletta. Chiusa nella seconda cerchia di mura, la città si era sviluppata verticalmente per sopraelevazioni cervellotiche e disordinate: Giano le fece sbrigativamente abbattere. Abbandonati all'iniziativa privata, che ne faceva pretesto di speculazione, molti ospedali come quello di Sant'Eusebio e di Santa Reparata erano in condizioni deplorevoli. Giano ne estromise gli amministratori più esosi come i Della Tosa, e sottopose gli altri allo stretto controllo dello Stato. Riordinò anche le opere caritative, istituendo quella di cui Firenze va ancora fiera: l'Arciconfraternita della Misericordia.

A differenza di tutte le altre "aperture a sinistra" dei secoli successivi, compreso il nostro, quella di Giano evitò accuratamente l'inflazione. Giano, prima di diventare uomo politico e riformatore sociale, era stato uomo di banca e quindi l'economia la conosceva davvero. Sapeva che importanza avesse la stabilità della moneta, e se ne fece il ringhioso guardiano. Genova e Venezia stavano slealmente tentando di squalificare il fio-

rino, contraffacendolo a caratura alterata. Giano ordinò che tutti i fiorini in circolazione fossero portati alla zecca, dove sei orafi erano incaricati di esaminarli, di ritirare quelli difettosi e di contrassegnare quelli buoni con uno scudo crociato.

Furono intraprese anche grandi opere pubbliche. Ponte Vecchio fu lastricato, ampliata la piazza di Santo Spirito, ripuliti i pozzi il cui sudiciume aveva provocato tante epidemie. Ma una cosa di cui Firenze avvertiva un particolare e urgente bisogno era un po' di verde in cui trovare respiro e refrigerio. Il Comune possedeva, oltre la Chiesa degli Umiliati, un prato dove però erano nati un lebbrosario e alcune catapecchie. Giano fece trasferire il lebbrosario, abbattere le catapecchie, e abbandonò tutto quello spazio a un bosco, che diventò la prima passeggiata di Firenze medievale: le Cascine.

Ma oltre che alla funzionalità, Giano badò anche all'estetica. Da anni in costruzione, Santa Maria Novella non andava avanti. Giano fornì al frate domenicano Remigio, che l'aveva avviata, un sussidio annuo di 2000 libbre e la calcina. La città fu ripulita dai ciechi, che da tutte le parti vi erano accorsi, attratti dalla sua fama di carità. Giano li bandì, salvo quelli ch'erano stati accecati dai ghibellini perché avevano difeso la parte guelfa. Per accrescere la dignità del Capitano del Popolo, che nel suo maestoso titolo di "Difensore delle Arti e degli Artefici e Capitano del Popolo e del Comune e conservatore del-

la pace della Città di Firenze" compendiava l'essenza democratica della città, gli attribuì un corpo di araldi o "bannitori" a cavallo con una bella divisa di panno verde o scarlatto e trombe argentate. Il Battistero venne rivestito dei marmi bianchi e neri che ancora oggi ne costituiscono la meraviglia. E se non fu Giano in persona a segnalarlo, fu certo sotto di lui che Firenze si accorse dell'esistenza di un certo Arnolfo di Cambio, che in patria non aveva mai trovato lavoro, e per procurarsene aveva dovuto emigrare a Roma e a Orvieto. Veramente Arnolfo era di Colle Val d'Elsa. Ma si considerava fiorentino e per Firenze moriva di nostalgia. Stava dando gli ultimi ritocchi all'altar maggiore di Santa Cecilia a Roma nel novembre del '93, quando dai Priori fiorentini gli giunse l'invito di assumere un certo "lavoretto". Quel "lavoretto" era la Chiesa di Santa Croce.

Giano insomma forniva pochi pretesti ai suoi avversari. Sotto di lui, per la prima volta, i fiorentini si sentivano governati. Il favore popolare montava buona guardia intorno a lui, e forse non gli sarebbe mai venuto meno se egli non avesse commesso un errore per eccesso di fiducia nelle proprie capacità.

A Pistoia gli odi di parte erano sboccati in guerra civile. La più potente dinastia della città, quella dei Cancellieri, si era divisa in due fazioni, i Bianchi e i Neri, così chiamati dal colore dei capelli dei rispettivi capostipiti, Diego e Cial-

do, fra loro fratelli. Non era che un conflitto d'interessi e un urto di temperamenti. Ma la fàida dilagò in città e nel contado con un furore tanto più mostruoso in quanto a giustificarlo non c'era il minimo alibi ideologico. Fu un parapiglia generale, una dissennata orgia di rapine, d'incendi e di mani mozze, in cui si trovò coinvolta anche la famiglia Sigiboldi, cui apparteneva Cino da Pistoia.

La città era alleata di Firenze, che vi esercitava una specie di patronato. Ma le convulsioni interne portarono anche a una revisione della politica estera in senso ostile ai fiorentini, che decisero di nominarvi un Podestà per ristabilire la pace fra le due fazioni. Giano si dichiarò pronto ad assolvere quel compito, fidando sulla propria energia. E come al solito ne dimostrò, affrontando risolutamente tutti i caporioni. Ma fra costoro c'era anche il Vescovo, Tommaso, che lo scomunicò. Giano riuscì a evitare altri spargimenti di sangue. Ma la sua missione di riaffermare il prestigio di Firenze era fallita, e Giano ci rimise quello suo.

Quando tornò in patria, si accorse che sbaglio aveva commesso ad assentarsene. Secondo quasi tutti gli storici, furono i caporioni Bianchi e Neri che, proscritti da Pistoia e acquartieratisi a Firenze, vi ricrearono le loro fazioni. Ma non è vero. Buona parte delle famiglie fiorentine erano divise in Bianchi e Neri già da prima che lo fossero i Cancellieri di Pistoia. Lo erano i Cerchi, Bianchi

con Lapo e Niccolò, Neri con Bindo e Giovanni. Lo erano i Frescobaldi. Lo erano molti altri. Ma si chiamavano così solo per distinguersi nell'intrico delle parentele. La qualifica diventò di fazione alcuni anni dopo, e i pistoiesi non c'entrarono affatto anche perché i fiorentini, in questo, non avevano da prendere lezioni da nessuno.

La turbata atmosfera indusse a misure precauzionali. Ai Priori e al Gonfaloniere fu delegata l'elezione del Capitano del Popolo. Esso avrebbe dovuto venire designato dai Consigli. Ma se ne diffidava perché erano gli unici organismi cui anche i Magnati potevano partecipare. A costoro s'impose la consegna delle balestre con cui, dalle torri dei loro palazzacci, potevano tenere in smacco la forza pubblica e la strada.

I Magnati si resero conto che un'azione aperta e diretta contro la parte popolare era impossibile. Si poteva solo cercare di toglier di mezzo Giano, approfittando del discredito in cui era caduto dopo la fallita missione di Pistoia: "Una volta eliminato il pastore - si diceva -, sarà facile disperdere le pecore". Il complotto prese l'avvio da una riunione nella chiesetta di San Jacopo di là d'Arno. I più intransigenti e impazienti, come Berto Frescobaldi, proposero l'assassinio del tribuno. Ma prevalse la tesi d'isolarlo con una manovra coperta.

Ogni autunno, il Governo elaborava uno "Statuto" o, come oggi si direbbe, un "piano" per l'anno nuovo. Per quello del '95 fu nominata una

commissione di quattordici cittadini. Giano ne fece parte col fedele Dino Compagni, e credevano di avere con sé anche tutti gli altri. Viceversa fra costoro ce n'erano cinque che, annusando il prossimo rivolgimento, avevano già segretamente saltato il fosso. Due di essi, Ugo Altoviti e Baldo d'Aguglione, erano stati Priori al tempo degli "Ordinamenti" e avevano anche collaborato alla loro compilazione. Ma appartenevano all'Arte dei Giudici e Notai che più ne aveva risentito non solo perché era la più nobile, ma perché sovrintendeva a tutte le questioni liturgiche e procedurali che Giano, nella sua impazienza rivoluzionaria, aveva disinvoltamente scavalcato. L'Arte vantava 640 iscritti, il fior fiore della cultura fiorentina, esperti di Legge e abili nel cavillo.

La commissione si riunì nella chiesa degli Umiliati di Ognissanti. E i cinque deviazionisti fecero votare una proposta che aveva tutte le apparenze della ortodossia rivoluzionaria, ma così macchinosamente concepita da creare un inestricabile imbroglio di cui poi sarebbe stato facile dar la colpa a Giano. In una pausa delle discussioni Compagni, che se n'era accorto, ne avvertì il tribuno. E questi, che probabilmente aveva i nervi già scossi dall'odor di tradimento che annusava intorno a sé, aggredì i cinque, li minacciò di morte e sospese la riunione.

Subito la notizia, abilmente ritoccata e ingigantita, corse la città ad accreditarvi il sospetto

che Giano covasse propositi dittatoriali. Poco tempo prima un ragazzo quindicenne era stato trovato morto in via del Garbo presso la casa del tribuno. La gente non aveva creduto alla dicerìa, certamente infondata, che si fosse trattato di una vendetta di Giano contro la famiglia della vittima, sua nemica di parte. Ma il nuovo episodio le dava ora una certa verisimiglianza. Le defezioni si moltiplicarono. Cambiarono campo dei "fedelissimi" come Lippo Velluti, Caruccio del Verre, ritenuto fin lì il "delfino" di Giano. Lo cambiò persino Dino Pécora, il capo dei macellai: un popolano forzuto, sguaiato, rumoroso e manesco, come a Firenze se ne trova in tutte le epoche squadriste, ma demagògo efficace.

Sul finire dell'anno ('94) scoppiò uno dei soliti torbidi, provocato dai Donati. Corso ferì suo cugino Simone Galastrone e uccise un suo servo. Molti erano stati testimoni dell'episodio, ma nessuno fiatò quando Corso, convocato davanti al Podestà, affermò spudoratamente ch'era stato Simone a uccidere il servo per far ricadere la colpa su di lui, Corso. Gli accertamenti si stavano svolgendo quando un altro Donati, Novello, uccise il popolano Puccio Jonte. Novello venne condannato a morte. Ma Corso, presentatosi in tribunale a piede libero, uscì circondato dai suoi, con un verdetto di assoluzione in tasca. Il popolo inferocito si sollevò contro il Podestà, Giovanni da Lucio di Como, accusandolo di essersi fatto corrompere. Non era vero: il Podestà aveva sol-

tanto firmato la sentenza compilata dal giudice. Giano, che lo sapeva, accorse a cavallo per sedare il tumulto. E in quell'occasione poté misurare quanto scaduta fosse la sua popolarità. La plebaglia gli si rivolse contro, forzò la porta del palazzo, e il Podestà e sua moglie, da poco arrivati a Firenze, riuscirono a salvarsi fuggendo per i tetti. Tutto venne messo a sacco, e ci fu anche chi si preoccupò di far sparire i documenti più riservati. Fra i saccheggiatori, quando alcuni giorni dopo furono processati, c'era anche un cugino di Dante, Lapo del Bello. L'inchiesta appurò anche che uno dei sobillatori del tumulto era stato Taldo della Bella, fratello di Giano. E questi, che il tumulto era accorso a sedarlo, se lo sentì invece addebitare per corresponsabilità di famiglia.

Il Podestà aveva fatto in furia i bagagli e abbandonato quella città troppo turbolenta per i suoi gusti. Anche il Capitano del Popolo, Guglielmo de Madi da Brescia, rassegnò le dimissioni. Esse vennero respinte, ma di lì a poco il pover uomo morì di cuore per le emozioni patite. Fu in mezzo al generale fermento che si svolsero le elezioni per il nuovo Priorato. Il primo a riuscire fu Lippo Velluti. Appena entrato in carica, non ebbe difficoltà a far approvare dai colleghi la proposta di incriminare Giano quale autore della sommossa. Il tribuno aveva ancora parecchi seguaci. Essi accorsero in armi alla sua casa di Boccadiforno. Giano poteva scatenarli, e sarebbe stata la guerra civile. Forse ne ebbe la tentazione. Ma poi ac-

colse il consiglio dei suoi parenti Magalotti che - a quanto pare - con una certa ambiguità gli suggerivano di allontanarsi da Firenze lasciando a loro il compito di prepararagli un trionfale ritorno.

Il processo in contumacia fu sbrigato per direttissima in due giorni. Giano fu condannato a morte col figlio Cione e i due fratelli Taldo e Comparino, fuggiti con lui. Otto mesi dopo venne anche scomunicato. E questo fu, da parte del nuovo Papa Bonifacio VIII, il primo segno di un interessamento per Firenze, di cui in seguito i fiorentini, e specialmente Dante, avrebbero avuto di che rammaricarsi. Giano non rientrò mai più a Firenze, ma nell'esilio se la cavò bene, da quell'abile uomo d'affari che era. Diventò il rappresentante della Banca de' Pazzi alla Corte di Parigi. E lì morì nel 1311, vecchio e ricco.

I Magnati credettero di aver ormai partita vinta. Una ennesima solenne pace fu conclusa fra loro. Adimari e Tosinghi, Mozzi e Bardi saldarono le pendenze traducendo il sangue colato fra le loro rispettive famiglie in fiorini: 2000 per cadavere. Molti di più ne spesero per trarre dalla propria parte i Priori, i quali finsero di non avvedersi che le torri dei palazzi venivano guarnite di armi e di armati. Anche i feudatari ghibellini del contado, i Guidi e gli Alberti, mandarono rinforzi.

Il colpo di mano fu fissato per il 7 Luglio ('95) perché quel giorno doveva arrivare a Firenze

Giovanni di Celona (Jean de Chalon) che l'imperatore Adolfo di Nassau aveva nominato suo Vicario per la Toscana. Un Sacro Romano Imperatore c'era ancora, che vantava dei teorici diritti in Germania e in Italia. Ora a detenere il titolo era Adolfo, che cercava di dargli una lustrata con qualche platonica affermazione. Il Celona infatti non aveva al seguito che duecento cavalieri. Ma sin dal settembre del '94, quando era entrato in Italia, i Magnati si erano messi segretamente in rapporto con lui, sperando di riceverne aiuto contro Giano. Il Vicario era andato a Roma per intendersi con Papa Bonifacio. Questi non aveva nessuna intenzione di facilitargli la missione a Firenze, su cui aveva delle mire per conto suo. Ma pensò che la città, sentendosi minacciata, avrebbe fatto ricorso a lui. Fece venire un'ambasceria da Firenze e assunse il ruolo di arbitro fra le due parti. Naturalmente non si concluse nulla. Ma il Celona, risalendo la penisola, trovò aiuto negli aretini che speravano di prendersi col suo appoggio la rivincita di Campaldino e gli diedero 300 uomini. Altri ne stavano affluendo nei suoi ranghi da Cortona e dai castelli del Valdarno.

I Magnati avevano deciso di sincronizzare il proprio colpo con la marcia di avvicinamento del Vicario. Il 7 Luglio, mentre costui si faceva sotto le porte della città, essi se ne sarebbero impadroniti dall'interno con un colpo di mano, già programmato in tutti i suoi particolari. Una colonna

comandata da Forese Adimari avrebbe presidiato Piazza del Battistero; un'altra agli ordini di Vanni Mozzi avrebbe occupato Ponte Vecchio; una terza, guidata da Geri Spini, il Mercato Nuovo.

Una sola famiglia magnatizia non volle partecipare al complotto: i Cerchi. E da questa astensione le venne l'autorità di cui in seguito godette. Ma non fu patriottismo o civismo a ispirarla. Vieri era stato fra i più fervidi sollecitatori del Celona: gli aveva dato e ne aveva ricevuto garanzie formali. Ma appunto perché era in strettissimo contatto con lui, aveva saputo che il Vicario all'ultimo momento si era messo d'accordo col Papa: il quale si era impegnato a fargli versare dai toscani 80.000 fiorini d'oro in cambio di una rinunzia alle pretese imperiali. Vieri si convinse che, senza l'aiuto dall'esterno, il colpo era destinato al fallimento. E solo per questo si astenne.

A Firenze la gente aveva infatti annusato qualcosa, ed era corsa ai ripari. Quando spuntò l'alba del 7, i popolani erano già adunati sotto i loro gonfaloni, avevano sbarrato le strade con catene e barricate, e circondato il palazzo dei Priori per tenerli sotto controllo. Tafferugli si accesero qua e là, ma dovunque i popolani ebbero il sopravvento e i Magnati dovettero persuadersi che, anche senza pastore, le pecore erano meno pecore di quanto essi avevano creduto. Alla fine si contentarono di un compromesso che praticamente dava partita vinta al popolo, sia pure a prezzo

di qualche mitigazione degli "Ordinamenti", d'altronde giusta e necessaria. Ma perché gli avversari non si facessero illusioni, l'indomani stesso dell'accordo i popolani demolirono la casa di un Magnate, un Visdomini, perché aveva ferito uno dei loro.

Dopodiché i Priori discussero la proposta del Papa di liquidare a suon di fiorini le pretese del Vicario. Firenze accettò di sborsarne 28.500, mentre Lucca se la cavò con 18.000, Siena con 7.700 eccetera. Ma il Papa, appena ebbe in mano gli 80.000 complessivi, disse che, dopo matura riflessione, si era accorto che quei soldi toccavano a lui, non all'Imperatore. E se li tenne.

A Firenze i disordini continuarono. La voce che i Magnati avevano tentato di aprire le porte della città al Celona correva insieme a quella che i Priori avevano fatto il doppio giuoco. Quando costoro scaddero di carica, la folla li accompagnò a casa sotto una pioggia di palle di sterco. E il più bersagliato fu Palmieri degli Altoviti, il traditore di Giano, il cui ricordo cominciava a grandeggiare. Più che la sconfitta patita, nocque ai Magnati l'accusa, purtroppo fondatissima, d'intelligenza col nemico. E ciò indusse parecchi di loro a farsi popolari malgrado il nome e il patrimonio. Profittando della fortuna di non aver avuto Cavalieri negli ultimi vent'anni, alcune ricche famiglie, come i Cerretani, gli Acciaiòli, i Mancini, abbandonarono la classe magnatizia, che se ne trovò impoverita e indebolita.

A questo punto, cominciano a stagliarsi sulla scena politica fiorentina due figure di protagonisti, cui già ci è capitato di accennare.

Corso Donati apparteneva a una vecchia dinastia ghibellina, che per opportunismo si era fatta guelfa dopo l'assassinio di Buondelmonte degli Amidei nel 1215. Dal nomignolo che i fiorentini gli avevano appioppato, "i Malefami", si può capire di che stoffa fossero. Corso tuttavia la mascherava bene. Era bello come un animale di razza, elegante, di piacevole compagnia, intelligente, spiritoso, e anche colto. Incantava e ingannava: perché sotto queste apparenze, che gli procuravano amici e ammiratori, non c'erano che spregiudicatezza e cinismo. Il suo orgoglio e la sua sete di potere erano inversamente proporzionali agli scrupoli morali. Lo chiamavano "il barone", e nella "Società delle Torri" gli si riconosceva autorità di capo. Quando a cavallo passava per strada seguito dai suoi armigeri, la gente gli faceva ala e un po' per paura, ma un po' anche per ammirazione, gridava "Viva il barone!"

Dino Compagni, che l'odiava, dice che somigliava a Catilina, in edizione peggiorata. Ma il parallelo ci sembra sbagliato. Catilina portava scritto in faccia il suo carattere; Corso l'occultava. Il frate godente Guittone d'Arezzo gli dedicò le sue rime più belle, e il medico Alderotti, professore a Bologna, scrisse per lui addirittura un trattato, *De conservanda sanitate*. Corso atti-

rava la simpatia degl'intellettuali che, come sempre, annusavano in lui un probabile padrone da servire, da adulare e da sfruttare.

Lo abbiamo già visto al centro degli episodi più belli e più brutti. Fermo e freddo sul suo cavallo a Campaldino mentre gli aretini traboccavano da ogni parte, era stato soprattutto il suo assoluto controllo sui propri nervi e sui propri uomini a determinare la vittoria fiorentina. Ma era stato ancora lui, ferendo Simone Galastrone e uccidendo un suo servo, a provocare indirettamente la caduta di Giano. Le sue imprese non si fermavano qui. In quasi tutti i fatti di cronaca nera fiorentina - e non scarseggiavano di certo - c'era la mano o il suggerimento di Corso. Fra l'altro, aveva violato anche un convento per rapirne sua sorella Piccarda, che si era fatta suora, e darla in sposa a Rosso della Tosa. Il barone non ammetteva che gli si disobbedisse, e considerava oltraggio qualunque resistenza ai suoi voleri. Nessuno del resto si attentava a opporgliene, meno Vieri de' Cerchi.

I Cerchi non "nascevano", come oggi si direbbe. Non dovevano essere trascorsi più di cento anni da quando un loro antenato, che probabilmente faceva il contadino in Val di Sieve, si era trasferito a Firenze, e Dio sa come si chiamava. A dare il nome alla famiglia fu un figlio o un nipote di costui, Cerchio, che doveva essersi fatta una certa posizione perché ai primi del Duecento faceva parte del Collegio dei rettori dell'Arte

della Lana. Ma alla generazione successiva avevano già una banca, specializzata in grosse operazioni di commercio con la Francia e le Fiandre. "Ciascun membro della famiglia Cerchi - dice Davidsohn - non tralasciava, sul letto di morte, di pentirsi amaramente di aver esercitato l'usura, ordinando la restituzione di quella che naturalmente era solo una parte del mal tolto; e ogni nuova generazione seguitava a commerciare con la stessa mancanza di scrupoli di quella precedente." Ma questa era la regola, non l'eccezione, fra i banchieri fiorentini, si chiamassero Cerchi, o Peruzzi, o Frescobaldi, o Spini, o Portinari. E c'è da chiedersi se anche fra i banchieri d'oggi ci sia qualcosa di cambiato, salvo il pentimento sul letto di morte che ora non usa più.

A dar lustro al nome dei Cerchi fu anzitutto una donna, Umiliana, che visse in odor di santità, fra estasi celesti e visioni diaboliche, e dopo morta fu beatificata. Un Santo in casa, specie a quei tempi, faceva blasone. Tre suoi fratelli, dopo Montaperti, vennero armati cavalieri, cioè nobilitati, insieme a due loro figli. Uno di essi era Vieri, quello di Campaldino. La dinastia ora si era divisa, come quasi tutte le altre dinastie fiorentine, in due rami, i Bianchi e i Neri. Ma questo non voleva dire, come certi frettolosi storici hanno creduto, che fossero in guerra fra loro. Vieri infatti era il riconosciuto capo di ambedue le branche, che negli affari collaboravano.

Proprio per svolgere meglio questo compito,

aveva lasciato l'azienda ai suoi fratelli e nipoti, e si limitava a dirigere la politica della dinastia, che del resto non era impresa di tutto riposo. I Magnati di antico lignaggio storcevano il naso al puzzo di stalla che i Cerchi si portavano ancora addosso, e con sarcasmo commentavano la loro rozzezza e le loro "gaffes". Lo stesso Dante, che militò nella fazione di Vieri, la chiama "parte selvaggia". Ma se della sua origine contadina aveva il rustico tratto, Vieri ne aveva anche l'accortezza, la tenacia e l'energia. Firenze trattenne il fiato quando lo vide comprare il palazzo, carico di tradizioni e di memorie cavalleresche, dei Conti Guidi in Porta San Piero. Era il più gentilizio di tutti i palazzi fiorentini: aveva appartenuto a Guido Guerra. E la cosa spiacque specialmente agli Adimari, che in seguito n'eran diventati possessori, ma non avevano potuto mantenerlo. Vieri però provvide subito a smontarne il dispetto e il rancore dando una sua nipote in sposa a uno di essi e facendoli soci della sua banca. Fu uno dei tanti matrimoni che contribuirono a quello, più vasto, fra l'aristocrazia e la plutocrazia.

In questa politica di alleanze, Vieri fu abile e instancabile. Dopo gli Adimari, attrasse nel giro dei suoi affari gli Abati, che gli procurarono l'amicizia delle famiglie ghibelline con cui erano in stretti rapporti ideologici e di parentela. Piano piano, la forza di attrazione che esercitava la sua potenza economica divise le casate magnatizie fiorentine. Per lui, Baschiera e Baldo della Tosa

abbandonarono il loro zio Rosso, che gli era nemico. Quasi tutta la dinastia dei Cavalcanti, e una buona metà di quelle dei Bardi, dei Gherardini, dei Manelli, dei Bostichi, dei Giandonati, dei Malespini, dei Falconieri, dei Ruffoli, degli Scali, per non citare che i maggiori, si fecero cerchieschi. Perfino un ramo dei Frescobaldi, e proprio quello di Berto, l'offensore e il nemico di Giano della Bella, diventò partigiano di Vieri.

Già questo basterebbe a spiegare la gelosia e l'odio di Corso, che dei Magnati si considerava il capo, e col suo carattere imperioso e autoritario non poteva sopportare che qualcuno, e per di più un villan rifatto come Vieri, venisse a fargli concorrenza nel suo blasonato pollaio. Con lui, su queste posizioni d'intransigenza, erano d'altronde i più accreditati e irriducibili capi della vecchia Parte Guelfia: i Pazzi, i Visdomini, i Tornaquinci, gli Spini, i Buondelmonti, la maggior parte dei Bardi, i Brunelleschi, i Caviccioli, Rosso della Tosa, i Cerretani, i Gianfigliazzi. Ma a questi motivi se ne aggiungevano altri, di pelle e di sostanza.

Anzitutto, ce n'era uno topografico, che oggi potrebbe sembrare di poco conto, ma che nel costume di allora, dominato dall'orgoglio di casta e da preoccupazioni di prestigio, certamente esercitò il suo peso. Il palazzo dei Donati sorgeva anch'esso in Porta San Piero, quasi uscio a uscio con quello di Guido Guerra, in cui ora i Cerchi si erano accasati. Come tutte le città di quel tempo,

anche Firenze non era fusa, come lo sono quelle moderne. I quartieri, cioè i "sestieri" in cui era divisa, costituivano piccoli microcosmi con una certa autonomia anche amministrativa. Di quello di Porta San Piero, Corso era stato, fino alla venuta dei Cerchi, il notabile più in vista, il più rispettato, temuto e riverito ras. Ora quei nuovi ricchi lo avevano oscurato col loro palazzo più maestoso del suo, col loro servitorame in livrea, coi loro séguiti rutilanti, con le loro cavalcature ingualdrappate e con le loro sontuose feste. Perché ne davano molte, con sfarzo, e il popolino diceva ammirando che i Cerchi stavano in quel palazzo "più ad agio del Conte in Poppi", alludendo al vecchio proprietario Conte Guidi che ormai era ridotto appunto al suo castellaccio di Poppi in Casentino.

Sulle prime c'era stato tuttavia, fra le due parti, un tentativo di accordo saldato, secondo l'uso del tempo, da un matrimonio. Corso aveva sposato una ragazza Cerchi oberata da una ricca dote, o per meglio dire aveva sposato una ricca dote, oberata da una ragazza Cerchi. Ma, andato poco dopo a fare il podestà a Treviso, la moglie lo aveva liberato, in oscure circostanze, della sua pleonastica presenza, lasciandogli la dote. Si mormorò ch'egli l'avesse avvelenata. E, dato il tipo, non ci sarebbe da stupirsene. Comunque, i Cerchi lo credettero. E il matrimonio che avrebbe dovuto sanare il contrasto fra le due famiglie, lo approfondì.

Naturalmente Corso si risposò subito, ma anche stavolta pescò nel casato dei Cerchi, il meglio concimato in fatto di denaro, scegliendo Tessa degli Ubertini, imparentata con Vieri, e prossima a farsi suora, ma con un conto in banca di 6000 fiorini d'oro. Vieri fece il possibile per dissuadere la vedova Giovanna, madre della ragazza, dal dare il consenso. Riuscì a strappare alla Chiesa un divieto. Ma Corso, che già aveva violato un convento, ripeté l'operazione, rapì Tessa e, a cose fatte, ottenne la ratifica di Bonifacio VIII. Anzi fu questo il primo segno che il Papa diede della sua predilezione per quello scavezzacollo, che doveva infatti diventare il suo più fidato complice nello strangolamento delle libertà fiorentine. È molto probabile che Corso fosse entrato nelle grazie di Bonifacio per mediazione dello Spini, banchiere di fiducia del Papa e donatesco arrabbiato.

Così l'odio e i rancori si erano accumulati fra le due dinastie. E ogni pretesto di attrito era buono per crearne di nuovi. La mattina, appena si alzava da letto, Corso si faceva alla finestra e gridava alla gente per strada, alludendo a Vieri: "Ha ragliato l'asino di Porta?" Un suo servo e ruffiano, Scampolino, propagandava in tutta la città i lazzi e i motteggi del padrone aggiungendovene dei suoi. Ma la rissa non si limitava a questo. Corso aveva ai suoi ordini una ben selezionata ganga di "duri" con cui organizzò sabotaggi e incendi contro i beni dei Cerchi. Vieri ri-

spose con identiche rappresaglie, e Porta San Piero diventò "il sesto dello scandalo" per via delle zuffe che continuamente vi si accendevano fra i partigiani delle due fazioni. Quando i protagonisti s'incontravano a cavallo (a piedi non andavano mai, né l'uno né l'altro), seguiti dai loro "bravi", i passanti fuggivano e si rintanavano nelle case.

Il mancato colpo di Stato del 7 Luglio del '95 diede un contenuto politico a questa lotta rimasta fino ad allora personale e dinastica. Vieri rifiutò di parteciparvi, abbiamo detto, per motivi che di patriottico non avevano nulla, semplicemente perché aveva saputo sotto banco che l'impresa era destinata al fallimento. Ma con quel gesto dissolidarizzò dai Magnati e automaticamente si trovò dalla parte del popolo che, ignorando i retroscena, vide in lui il difensore delle libertà cittadine, il tutore dei diritti democratici, in una parola il successore morale di Giano. Con lui si schierarono infatti i rappresentanti più in vista delle classi medie come Lapo Saltarelli, Donato Ristori e Dino Compagni. Quest'ultimo afferma nella sua cronaca che il prestigio di Vieri in quel momento era tale che poco gli sarebbe costato impadronirsi dello Stato e farsi Signore di Firenze. Ma Vieri non era uomo da covare queste ambizioni, che invece divoravano il suo antagonista. Più che uno spericolato giuocatore, era un cauto e prudente navigatore che, per paura di fare il passo più lungo della gamba,

era destinato a farlo troppo corto e a perdere così la partita.

Il 16 Dicembre del '96 il fuoco che covava fra le due fazioni ebbe uno dei suoi scoppi più violenti. Era morta una dei Frescobaldi, e tutta la Firenze "bene" si diede convegno nel palazzo dell'estinta, di là dal ponte di Santa Trinita, per le lamentazioni d'obbligo. Sedevano, cerchieschi e donateschi, gli uni di fronte agli altri, badando bene a non mescolarsi, quando uno si alzò di colpo, non si sa se per metter mano al pugnale o per sgranchirsi una gamba indolita. Bastò, perché tutti scattassero in piedi con l'arma in pugno e la veglia funebre si trasformasse in una zuffa, che subito dilagò anche per strada e assunse le proporzioni di una guerra civile. I negozi si chiusero, le campane suonarono a stormo, il popolo accorse e, senza neanche chiedere com'era andata e di chi ne fosse la colpa, si avventò contro il palazzo dei Donati, tanto era sicuro che la provocazione veniva di lì. Ma fu respinto dai balestrieri appollaiati sulla torre.

Pochi mesi dopo, ci fu un altro grave episodio. Carbone de' Cerchi, nipote di Vieri, se ne andò un giorno con alcuni amici a fare una scampagnata a Nipozzano, sopra a Pontassieve. I Pazzi, alleati di Corso, gli tesero un'imboscata sulla via del ritorno. La baruffa ebbe un seguito in città, dove cerchieschi e donateschi si diedero fra loro la caccia, e il sangue corse. Alla fine le due parti vennero convocate dal Podestà, Monfiorito di

Treviso, che le indusse a una delle solite paci convenzionali dopo aver pronunciato un salomonico verdetto che le condannava a una identica pena pecuniaria. I Cerchi ritennero, con qualche ragione, ingiusta una sentenza che poneva sullo stesso piano gli aggressori e gli aggrediti. Nonostante il suggerimento di Vieri che consigliava di accettare, si ribellarono e furono rinchiusi nella "pagliazza dei Magnati", dove di lì a poco sei di loro misteriosamente morirono. Corse voce che l'appaltatore del carcere, Neri degli Abati, li avesse avvelenati. Ma mancando elementi di prova, la cosa venne messa a tacere.

L'episodio però fece risaltare la parzialità di Monfiorito, che Compagni descrive come un corrotto e ambiguo mestatore al soldo dei donateschi. Compagni, sfegatato cerchiesco, non era certo un giudice oggettivo. Ma il seguito degli avvenimenti conferma il suo giudizio.

Venendo da Treviso, è molto probabile che Monfiorito avesse conosciuto Corso quando questi era podestà in quella città, e che fosse stato Corso a suggerirne la scelta ai priori, i quali in quel momento erano in maggioranza donateschi. Era questo che rendeva delicata e incandescente la situazione. Il Comune versava in gravi difficoltà finanziarie. Aveva dovuto chiedere alle Arti un prestito di 12.000 libbre. Ma, ciò non bastando, aveva introdotto anche il monopolio del sale, dandolo in appalto al miglior offerente. Il fisco fu inasprito e fra le nuove tasse ci fu quella sulle

bastonature. Ognuna di esse comportava una multa di due libbre, e i cronisti dicono che il gettito fu cospicuo: il che significa che di bastonature, a Firenze, dovevano essercene ogni minuto e a ogni angolo di strada. Un'altra imposta colpì i gioielli e gli abiti di lusso delle signore. E a quanto pare nessuna dama della buona società vi sfuggì, perché a vigilare sui loro sfarzi erano le donne del popolo, cui l'invidia ispirava uno zelo particolare. Anche questa tassa sembra che abbia procurato al Comune un introito rilevante: le signore preferivano pagare le loro brave libbre piuttosto che rinunziare alle perle, ai broccati, alle ghirlande e alle frange che usavano sfoggiare per le tortuose e tetre straducole della severa Firenze medievale.

La misura più insidiosa fu tuttavia quella che rendeva redimibile con una multa l'offesa recata da un Magnate a un popolano. Gli Ordinamenti di Giustizia consideravano capitale questo delitto, che doveva essere molto frequente; anzi si può dire che gli Ordinamenti erano nati soprattutto per scoraggiare la violenza magnatizia colpendola con pene severissime. Mitigandole, si ridava loro libero corso e si minava dalle fondamenta la riforma di Giano. I Magnati erano gente ricca. Castigarne i soprusi con una semplice contravvenzione significava autorizzarli a comprarsi il diritto di esercitare legalmente la prepotenza per farsene arma d'intimidazione come sempre era avvenuto.

Il malumore era grande, e un'ennesima ribalderia di Corso lo fece traboccare. Non contento della cospicua dote di Tessa, il barone era venuto in conflitto d'interessi con la suocera Giovanna che, sorda ai consigli di Vieri, gli aveva dato in sposa la figlia. L'aveva citata in giudizio davanti al Podestà per strapparle l'intero patrimonio, ed era riuscito a farla condannare al versamento di 5000 fiorini d'oro e 2000 libbre di ammenda per furto. Il caso era scandaloso e dimostrava a cosa si fosse ridotta la giustizia fiorentina, grazie ai donateschi e al loro "quisling" Monfiorito. Il popolo insorse, obbligò il Podestà a deporre la bacchetta, simbolo della sua carica e, in attesa di accertamenti sul suo operato, lo rinchiuse in una torre dei Tizzoni, che d'allora in poi si chiamò la "Monfiorita". I suoi poteri furono momentaneamente assunti dal Capitano del Popolo, Artinigi, e il Consiglio dei Cento nominò una commissione d'inchiesta. Ma per intanto venne subito deciso un inasprimento degli Ordinamenti. Ai Magnati si proibiva di comparire davanti al Podestà o al Capitano se non in veste d'imputati. Non potevano nemmeno circolare nei dintorni dei pubblici uffici. Al Podestà veniva ribadita l'interdizione di uscire dal proprio palazzo e di aver contatti con estranei. Non poteva nemmeno servirsi, per sé e per la propria famiglia, di altri medici che non fossero quelli appositamente designati e che ogni mese venivano cambiati. Insomma, si fece di lui

un vero e proprio ergastolano, condannato al più assoluto isolamento.

Negl'interrogatori, Monfiorito tentò di respingere ogni addebito. Ma il supplizio della "colla", praticato con corde che gli storcevano le braccia e le gambe, gli sciolse la lingua. E fu come l'incisione di un foruncolo, tanto marcio ne venne fuori. Non potendo pagare l'astronomica multa di 28.000 libbre cui venne condannato, fu gettato nella "pagliazzá". E lì certamente sarebbe morto, nonostante le ambascerie che Treviso mandò in suo aiuto, se un suo compagno di cella, un certo Arrigucci, non avesse ricevuto dal di fuori delle lime per segare le sbarre della finestra. Monfiorito ne profittò per fuggire anche lui e riparare nella sua città dove per trent'anni i fiorentini seguitarono a mandargli intimazioni su intimazioni perché pagasse la multa.

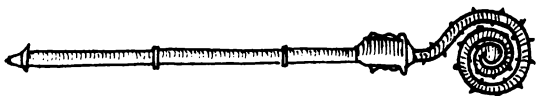
Le sue deposizioni avevano inguaiato quasi tutta la classe dirigente della politica e dell'amministrazione. Ma il più gravemente compromesso era Corso, che ne risultava il grande corruttore. Lungi dal discolparsi, lo spavaldo barone se ne gloriò. Lo condannarono a un'ammenda di mille libbre. Si rifiutò di pagarle. E, come voleva la legge, fu colpito dal bando. Ma in quel momento aveva già in tasca l'invito, da parte di Orvieto, ad assumervi la carica di Podestà. Orvieto faceva parte degli Stati pontifici. Era dunque un altro segno di benevolenza del Papa per quel turbolento e spregiudicato capofazione. Essa fu con-

fermata sei mesi dopo quando, allo scadere della carica, Corso fu nominato da Bonifacio rettore di Massa Trabaria, al confine fra Toscana e Marche. A Firenze si resero conto che doveva esserci sotto qualcosa.

Ora i Cerchi erano padroni di una situazione che, partito il Donati, si era fatta abbastanza tranquilla. Avevano l'appoggio dei ceti medi e di quelli popolari: una coalizione abbastanza potente per tenere in rispetto i Magnati e affrontare le difficoltà del momento: il carovita e la carestia. L'inchiesta contro il malcostume e il sottogoverno continuò almeno finché ci furono dei donateschi da colpire. Per metterli al sicuro si costruì un altro carcere, quello delle "Stinche". Purtroppo, come sempre accadeva nel clima fazioso di Firenze, più che di giustizia, si trattò di vendetta. E a una corruzione se ne sostituì un'altra. Che però presentava un grosso vantaggio: consentiva ai ladri di rubare "in nome del popolo", invece che dei signori.

L'anno 1299 volgeva alla fine. E a Firenze si era posto mano alla costruzione di una terza cerchia di mura per contenervi la città in crescita, ormai traboccata fuori di quelle vecchie, quando da Roma giunsero le prime inquietanti notizie delle mire del Papa sulla Toscana. Erano rumori vaghi, ma insistenti. E bastarono a turbare l'atmosfera di festa con cui ci si preparava a celebrare il Giubileo.

CAPITOLO NONO

BONIFACIO

QUELL'ANNO 1300, per la prima volta dopo la caduta dell'Impero, Roma tornò a sentirsi *caput mundi*, la capitale del mondo. Due milioni di pellegrini vi accorsero da tutte le parti d'Europa, ogni giorno ne entravano e ne uscivano trentamila, e le campane suonavano a distesa.

Era stato Bonifacio VIII ad avere l'idea di quella grande festa e a curarne la regìa. Ma erano anche la congiuntura politica e la posizione della Chiesa che ne permettevano il clamoroso successo. Anche a costo di ripeterci, riassumiamone brevemente la vicenda.

Il Papato usciva vittorioso da una dura lotta esterna e interna. Esso aveva toccato il più basso livello della confusione e della vergogna intorno al Mille, quando era rimasto alla mercé dell'ari-

stocrazia romana - i Crescenzi, i Colonna, i Tuscolo, i Frangipane, i Pierleoni - che non aveva nemmeno le rozze virtù cavalleresche e guerriere di quella tedesca. I suoi capi avevano imposto, deposto e perfino strangolato i Pontefici. Solo Leone IX era riuscito alla meglio a sottrarsi ai loro soprusi. E nel 1059, per mettere definitivamente ordine nelle successioni al Soglio, Nicola II, su istigazione del monaco Ildebrando (che poi sarebbe a sua volta diventato Papa col nome di Gregorio VII), indisse un Concilio in Laterano che stabilì la regola dell'elezione, affidata da allora in poi a un *Sacro Collegio* di Cardinali. Dapprincipio essi furono sette, quelli di sede a Roma e nei dintorni, e la loro autorità non si differenziava sostanzialmente da quella dei Vescovi. Ma piano piano crebbero di numero e il Collegio diventò un organo nettamente differenziato nella gerarchia: la *Curia*, organo consultivo, esecutivo e giudiziario del Pontefice.

Era stata questa struttura monolitica che aveva consentito a Gregorio VII di condurre la lotta per le investiture contro l'Impero. Nel 1122 a Worms Papa Calisto II e l'Imperatore Enrico V avevano raggiunto un Concordato che riconosceva alla Chiesa il diritto di nominare i suoi Vescovi e Abati, ma lasciava costoro alle dipendenze dei rispettivi sovrani nelle questioni temporali. Infatti la lotta doveva riprendere poco dopo, ed è durata praticamente fino ai nostri giorni.

Ma anche nell'interno della Chiesa avevano

continuato a esserci intermezzi di anarchia, perché il Collegio dei Cardinali non si mostrò molto migliore della nobiltà romana, anch'esso ogni tanto si divise in fazioni, e al Papa sovente oppose un antipapa. Fu il caso di Anacleto II, contro cui si organizzò la rivolta perché suo nonno era un ebreo convertito. San Bernardo bollò aspramente "questa vergogna di un Pontefice giudeo che occupa la cattedra di San Pietro" (e ci domandiamo quale accoglienza, quando morì, gli fu riservata in Cielo dagli Apostoli e da Gesù, ch'erano ebrei anch'essi). Ma nel dodicesimo e tredicesimo secolo la Chiesa aveva trovato gli uomini adatti per venire a capo di questo disordine e degli Imperatori che cercavano di approfittarne per asservirla. Contro il Barbarossa aveva avuto l'inglese Adriano IV. E contro suo nipote Federico II, Innocenzo III.

Fu costui il primo che ridiede a Roma una dignità di capitale. Era di Anagni, veniva dall'aristocratica famiglia dei Conti Segni, e prese gli ordini solo il giorno in cui, a trentasette anni, lo elessero Papa. Sul suo fervore religioso non giureremmo. Ma possiamo giurare ad occhi chiusi sulla sua intelligenza, sulla sua cultura, sulla sua scaltrezza diplomatica, e soprattutto sul suo orgoglio di cittadino romano. Non aveva un fisico imponente. Anzi era piuttosto piccolo di statura, di volto severo e di occhi penetranti, che tuttavia s'illuminavano spesso di un bagliore di sarcasmo perché aveva l'ironia pronta e la lingua tagliente.

Scriveva e parlava da grande umanista, componeva poesie, cantava perfino, o si piccava di cantare. Ma tutto questo non gl'impediva di servire al meglio gl'interessi della Chiesa: e non soltanto quelli spirituali, ma anche quelli temporali. Fu lui, come abbiamo visto, che si fece pagare la tutela sul giovane Federico II col Regno delle Due Sicilie, fu lui che incorporò negli Stati Pontifici Spoleto e Perugia e che ottenne dalla Toscana il riconoscimento, sia pure platonico, della sua sovranità. Aveva più del romano antico che del prete cattolico. E anche la sua morale, la sua *virtù*, era più stoica che cristiana. Volle una Corte fastosa, ma dentro ci visse con sobria semplicità. E i nomignoli che gli diedero sottolineano appunto questi suoi caratteri laici. Lo chiamavano *Pater iuris*, padre della Legge. Lo chiamavano anche *Salomone*. E un visitatore di Bisanzio lo descrisse come "il successore non di San Pietro, ma di Costantino".

Tuttavia Innocenzo credette, o trovò comodo credere, nel divino diritto di Roma, cioè della Chiesa, alla supremazia. Una supremazia, diceva, soltanto spirituale. Ma, aggiungeva, quando il potere spirituale entra in conflitto con quello temporale, deve prevalere, perché "il potere temporale sta a quello spirituale come la luna sta al sole". L'unità del mondo cristiano in seno alla Chiesa era la sua costante preoccupazione: quanto ai mezzi, purché servissero, era di manica larga. Fu così che nel 1204 accettò il dirottamento

della Crociata su Costantinopoli che con la violenza ricondusse il clero ortodosso sotto l'ègida cattolica. E fu per lo stesso motivo che non sottilizzò sui metodi di massiccia repressione che usavano gl'Inquisitori contro le eresie che si moltiplicavano in Europa: albigesi, patarini eccetera. Anche lui pensava, come il monaco Arnaldo, che nei casi incerti era meglio ammazzare che risparmiare perché tanto a riconoscere i suoi ci avrebbe pensato Dio.

Gli effetti del lungo pontificato d'Innocenzo, che morì nel 1217, si videro coi suoi successori, cioè dal giudizio con cui vennero scelti. Onorio III forse pensò più all'anima che alla politica. Ma Gregorio IX, come abbiamo visto, nella sua lotta contro Federico II restituì alla Chiesa l'impronta ascetica e guerriera che le avevano dato Ildebrando e Innocenzo. Essa doveva ancora avere i suoi alti e i suoi bassi. Ma quando nel 1294 Bonifacio VIII ascese al Soglio, il "Servo dei Servi di Dio" era ormai il riconosciuto padrone dei padroni e rappresentava il pinnacolo delle umane ambizioni. La sua autorità era indiscussa e suprema su tutto il mondo cristiano. Imperatori e Re gli baciavano la pantofola, anche se poi nelle cose sostanziali gli disobbedivano. Nelle scuole e nelle università i giovani più promettenti come intelligenza e cultura venivano selezionati per la carriera ecclesiastica, la più ambita, e Roma con la sua Curia era la loro mèta. La città era tuttora in decadenza, un miscuglio

di rovine solenni e di miserabili "trulli", scarsa di popolazione e deserta di industrie. I maiali grufolavano dentro il Colosseo, le pecore lungo gli argini del Tevere, la malaria incalzava. Ma questa area depressa ospitava il più forte, il più ricco, il meglio organizzato e amministrato governo d'Europa.

Bonifacio VIII c'era nato. Apparteneva a una famiglia spavalda, prepotente e orgogliosa del proprio blasone, quella dei Caetani; e ne portava le stigmate nel sangue. Aveva abbracciato il sacerdozio come si abbraccia una carriera laica: col preciso proposito non di servirlo, ma di servirsene per giungere al potere supremo. E non sottilizzò sui metodi.

Dopo la morte di Niccolò IV, c'era stato un interregno di due anni e mezzo perché i Cardinali non riuscivano ad accordarsi sulla scelta del successore. Alla fine, come spesso si fa in queste occasioni, si ricorse a un'elezione di compromesso nella persona di un povero frate abruzzese, Pietro da Morrone, che viveva da anacoreta su una montagna vicino a Sulmona, e a Roma non ci aveva mai messo piede. Non lo conosceva nessuno, salvo il Cardinale Latino, quello della pace di Firenze, che suggerì il suo nome e che non fece in tempo a pentirsene perché subito dopo morì.

Frate Pietro, quando ebbe sentore di ciò che stava per capitargli, tentò di darsi alla fuga. Ma fu catturato, trascinato di forza all'Aquila, e lì

coronato Papa col nome di Celestino V. Rinchiuso nel Vaticano, che con le sue grandiose sale gli procurava crisi di agorafobìa, si trovò impelagato in intrighi di cui non afferrava il bàndolo. Il Re Carlo II di Napoli di cui, come abruzzese, egli si considerava suddito, gl'impartiva ordini, fra cui quello di nominare tredici nuovi Cardinali: sette francesi e tre napoletani. I fiorentini lo circuivano per strappargli il riconoscimento della loro totale indipendenza dalla Chiesa. Il pover uomo non sapeva da che parte rigirarsi, diceva di sì a tutti, e si consumava di angoscia e di nostalgia per il suo eremo di Sulmona. La notte udiva una voce che gli rombava nell'orecchio: "Io sono l'angelo che ti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grazioso che tu immantanente debbi rinunziare al papato e ritorna' ad essere romito".

Quella voce, si capisce, non era dell'angelo. ma del Cardinale Benedetto Caetani, che dentro la parete aveva fatto costruire una specie di rudimentale telefono, il cui altoparlante sgrondava sul letto del povero Celestino. Al quale, già tentato com'era di tornarsene ai suoi monti, non parve vero di attribuire quell'ammonimento a Dio grazioso. Invano accorse da Todi frate Jacopone, poeta francescano, a metterlo in guardia contro le malizie della Curia. Celestino decise di compiere il "gran rifiuto". E il Cardinale Caetani, che di Dio s'intendeva poco, ma in diritto canonico era ferratissimo, gli suggerì gli argo-

menti per giustificare quel gesto che nella storia della Chiesa non aveva precedenti. Il 13 Dicembre 1294, cioè sei mesi dopo averla assunta, Celestino V abbandonò la tiara e ridiventò frate Pietro da Morrone. Undici giorni dopo, col nome di Bonifacio VIII, fu eletto al suo posto il Cardinale Caetani.

Il carattere dell'uomo si vide subito dal trattamento che riservò al suo remissivo predecessore cui doveva, bene o male, la sua elezione. Lungi dal lasciarlo in pace nel suo eremo, lo mandò ad arrestare. Frate Pietro fuggì verso la costa Adriatica nel tentativo di raggiungere la Dalmazia e di nascondercisi. Il mare in tempesta respinse la sua barca a terra, dove fu catturato dagli sbirri del Papa che lo rinchiuse nel castello di Fumone presso Alatri, e ce lo lasciò morire. La crudeltà di Bonifacio fu superata solo da quella di Dante che nel suo poema bolla di codardìa e sprofonda nell'inferno questo povero fraticello, che fu forse molto più vicino a Dio dei suoi due persecutori.

Non si capisce come certi apologeti della Chiesa abbiano potuto tentare una rivalutazione morale di Bonifacio, che di virtù ne ebbe una sola: la franchezza. Con franchezza, egli infatti si mostrò subito qual era: un vero italiano in anticipo sul Rinascimento, una specie di Borgia avanti lettera, gagliardo e arido, scettico e dispotico, teatrale e terrestre. In fatto di cultura e di gusto, poteva rivaleggiare con Innocenzo. E non gli mancava nemmeno un certo fascino, quando vo-

leva usarne. Ma aveva tutti i vizi, compresa - a quanto pare - la sodomìa, e li ostentava con jattanza. Era un robusto mangiatore: un giorno di digiuno, maltrattò il cuoco perché gli aveva servito solo sei pietanze. Per la passione del giuoco si era fatto fare dei dadi d'oro, e guai a chi osava batterlo. Non credeva in nulla. Dichiarava senza infingimenti che la vita terrena era la sola realtà, che l'inferno era rappresentato dagli acciacchi e dalle angustie, e il paradiso dalla gioventù e dalla buona salute. Per conservare più a lungo l'una e l'altra, ricorreva a amuleti e a pratiche di magìa. A tavola non ammetteva coltelli che non avessero per manico "corna di serpente", e in tasca portava sempre una piastrella d'oro egiziana, ritenuta infallibile contro la jettatura. Ma quello a cui più teneva era un anello, appartenuto prima al Re Manfredi e poi al Conte ghibellino Guido Novello, che aveva secondo lui il potere di evocare qualsiasi demonio. Perché a Dio non ci credeva, ma al demonio sì.

Dominava tutti, ma non le proprie collere. Una volta, seccato che Alberto d'Austria gli avesse mandato come ambasciatore un semplice frate, diede a costui un calcio in faccia procurandogli un'emorragia nasale. Era avido di ricchezze, amava le vesti sfarzose, trapunte di pietre preziose, e per la sua mensa si era fatto coniare quindici alberelli d'oro, tempestati di gemme. Ma con uguale passione amava il potere: e non quello spirituale, ma quello temporale. Subito dopo

l'elezione, cui naturalmente aveva presenziato in abiti pontificali, chiese agli astanti se lo consideravano rappresentante di Dio in terra. Ottenutane assicurazione, si trasferì in un'altra stanza donde riemerse con la corona in testa e la spada in pugno, e chiese se lo consideravano anche Imperatore. Dato il tipo, nessuno osò negarlo. Così Bonifacio si convinse di essere non soltanto l'erede di Pietro, ma anche quello di Cesare, e come tale si comportò.

Da consumato giurista qual era, prese a rimaneggiare tutti i precedenti storici, su cui poteva basare le sue pretese di dominio universale. E trovò un valido aiuto nel canonista Egidio Colonna il quale scrisse un trattato, *De ecclesiastica potestate*, per avvalorare queste tesi. Egli sostenne che la Chiesa era padrona e proprietaria non soltanto delle anime, ma di tutto. Era solo per bontà e condiscendenza che metteva le cose a disposizione dei fedeli, ma conservando il diritto di ritorgliele quando voleva. Quindi anche i troni appartenevano ad essa, che li lasciava ai Re solo in momentaneo appalto. Questa teoria tanto piacque a Bonifacio, che ne ricompensò l'autore con la nomina ad arcivescovo di Bourges.

Da vero pontefice pagano, si fece erigere statue d'argento nelle chiese, e altre di marmo o di bronzo sulle piazze e alle porte della città. Mobilitò anche Giotto perché lo ritraesse su un pilastro del Laterano, e Arnolfo di Cambio perché gli costruisse il più bel sarcofago che un Papa

abbia mai avuto. Capito il debole dell'uomo, le varie città provvidero subito a sfruttarlo per ingraziarsi il potente e prepotente sàtrapo. Fu una gara di piaggerìe dipinte, scolpite e scritte. L'Archiatra pontificio Arnoldo di Villanova lo proclamò "Dio fra gli Dèi", e un mediocre poeta, Bonaiuto, lo chiamò in brutti versi latini "decoro dell'umanità, meraviglia del mondo, terrore dell'inferno". Quando si trattava di cortigianeria, gl'italiani non si facevano pregare nemmeno allora. Solo Jacopone da Todi, l'amico di Celestino, scagliò i suoi versi rozzi, ma infiammati di passione cristiana, per invocare il castigo di Dio contro quel Papa corrotto e blasfemo che vive, disse, nello scandalo come la salamandra vive nel fuoco. Ma la pagò con la prigione in cui il Papa lo fece gettare.

Tuttavia il sogno di dominio universale di Bonifacio incontrò subito seri ostacoli. Per realizzarlo, il Papa contava soprattutto su Carlo d'Angiò, che alla Chiesa doveva il suo Reame di Napoli. Ma quel Reame era in subbuglio da un pezzo. Nel 1282 la Sicilia si era ribellata, e aveva scacciato i soldati francesi di Carlo dopo averne massacrati tremila in un memorabile "Vespro". Per mettersi al sicuro da un ritorno angioino, i rivoltosi avevano offerto la corona dell'isola, staccandola da quella di Napoli, a Pedro III d'Aragona, genero di Manfredi. Questi mandò un esercito e una flotta, contro cui Carlo logorò invano le sue forze. Oltre le navi, ci perse la salute, e nel 1285

morì, lasciando il compito della riconquista al suo successore Carlo II "lo zoppo", che vi era tuttora impegnato.

Ma negli stessi Stati pontifici, e perfino nell'interno del Vaticano, la vita, per Bonifacio, non era tranquilla. La potente famiglia dei Colonna, rivale dei Caetani, si era divisa in due fazioni, quella di Pietro e quella di Jacopo, ambedue Cardinali, che insanguinavano la città con le loro risse. Il Papa si fece promotore di un accordo, ma i due prelati lo respinsero, e le loro bande seguitarono a scannarsi vicendevolmente. Bonifacio li depose e scomunicò. Ma tutta l'aristocrazia romana insorse in loro favore sperando di riconquistare i perduti privilegi sul Papato. Essa affisse sulle porte di tutte le basiliche romane e perfino sull'altare di San Pietro un manifesto per reclamare l'indizione di un Concilio, da cui evidentemente essa si proponeva di far deporre Bonifacio.

Questi estese la scomunica ad altri cinque ribelli, ne confiscò le terre, invase quelle dei Colonna, rase al suolo la loro roccaforte, Palestrina, e ne fece cospargere di sale le rovine in segno di purificazione. La rivolta fu domata e perdonata, ma si accese di nuovo, naufragò nel sangue, e gli scampati fuggirono negli Stati confinanti a prepararvi la rivincita.

Nello stesso tempo Bonifacio subiva altre delusioni in Francia e in Inghilterra. I due Paesi erano di nuovo in guerra. A Parigi Filippo il Bello vo-

leva definitivamente unificare il Paese annettendosi anche la Guascogna, che tuttora faceva parte della corona normanna d'Inghilterra. Edoardo I mandò un esercito a difenderla. Ambedue i sovrani erano finanziati dai "Lombardi", cioè dai banchieri fiorentini. Ma le guerre costano care, bisognava dunque rialzare le tasse. I due Re decisero di colpire le proprietà della Chiesa, che sino a quel momento erano rimaste esenti dal fisco, e solo per le Crociate avevano pagato un contributo. I preti resistettero e si appellarono a Bonifacio che lanciò una *bolla* famosa: quella cosiddetta *Clericis laicos.* In essa era detto che i sacerdoti che si fossero piegati all'ordine del Re e avessero pagato decime ai suoi funzionari senza il permesso del Papa sarebbero stati scomunicati. E nella stessa pena sarebbero incorsi i laici che ve li avessero costretti. Filippo non amava i preti. Li aveva già cacciati via da palazzo reale, era convinto che la Chiesa fosse straricca, e per di più aveva contro di essa un'arma di ricatto: il Regno francese di Napoli, che montava la guardia sulle frontiere meridionali dello Stato Pontificio. Rispose alle minacce proibendo l'esportazione dalla Francia di oro, argento, pietre preziose e vettovaglie. La misura colpiva soprattutto gli agenti del Papa che proprio dalla ricca Francia succhiava le sue risorse maggiori. Bonifacio dovette ancora una volta ingoiare il rospo. Con un'altra *bolla* il cui contenuto era già riassunto nelle due parole iniziali che le diedero il nome,

Ineffabilis amor, ammise che il suo precedente divieto non si applicava alle emergenze, quando la vita dello Stato era in giuoco, e che solo il Re era in grado di decidere quando ne fosse il caso. Anche Filippo ritirò il divieto suo e accettò la mediazione di Bonifacio - ma a titolo personale, non come Papa - nella sua rissa con Edoardo, che venne composta in termini molto favorevoli alla Francia.

Fu allora che Bonifacio indisse il Giubileo. Quella solennità, negli annali della Chiesa, non era mai esistita. Fu lui che l'inventò: un po' forse per cercarvi un successo di prestigio che riaccreditasse la sua autorità alquanto scossa dalle delusioni patite, e molto per rinsanguare le finanze vaticane. L'iniziativa non poteva essere più congeniale al suo carattere teatrale, che trovò di che soddisfarvi le sue vocazioni di regìa.

Il lancio pubblicitario fu perfetto. Per mesi e mesi, dai pulpiti delle chiese di tutto il mondo cristiano, i predicatori bandirono il pellegrinaggio, vantandone i benefici spirituali e i diletti turistici. Allo stambureggiante richiamo, si mise in moto mezza Europa. I poveri a piedi, armati di bastone, i ricchi a cavallo, seguiti da pattuglie di armigeri, alluvionarono le strade che conducevano a Roma: quella Claudia e quella Romea o Fancigena, che passavano rispettivamente da Firenze e da Siena. I più, prima di partire, fecero testamento: un po' per la lunghezza del viaggio, un po' perché sapevano che i valichi erano infe-

stati dai banditi. E molti infatti lasciarono per via le loro ossa. Per tutto l'anno nell'Urbe le "presenze", come oggi si direbbe, furono di trentamila al giorno, perché Bonifacio provvide subito a prolungarle proclamando che solo a chi si fosse trattenuto quindici giorni e quindici volte si fosse prosternato per penitenza sulle tombe degli Apostoli, poteva essere concessa l'indulgenza plenaria. Dall'alba fino a notte inoltrata, davanti a quelle tombe, c'era la coda. E sopra di esse ogni pellegrino lasciava cadere il suo obolo, piccolo o grande, che due pretoni armati di pala si affrettavano a rastrellare. La media giornaliera dell'introito fu di mille libbre: cifra, per quei tempi, colossale. Un giorno che il Papa, presenti gli ambasciatori di Firenze, Siena, Lucca e Bologna, assisteva soddisfatto a quella pioggia di quattrini, un suo cappellano implorò la grazia di Gesù per l'anima di un oblatore appena defunto. "Stolto, stolto! - gridò il Papa inviperito. - Cosa vuoi che possa fargli Gesù, che fu un uomo come noi, solo più ipocrita? Se non poté nulla per sé, perché dovrebbe potere qualcosa per gli altri?" Decisamente, quello non era un Papa democristiano.

Dove alloggiassero e dormissero, come mangiassero, quelle torme di pellegrini, date le scarse attrezzature turistiche e alberghiere di quella città in piena decadenza, non si sa. Però, per la prima volta dopo tanti secoli, Roma tornava ad assaporare il gusto delle folle poliglotte e multicolori, della grande festa di massa, dell'abbon-

danza e della gozzoviglia; e ne fu grata al Papa che gliele aveva procurate. La Fede forse non ne beneficiò molto per via del carattere carnale e sensuale che Roma conferisce a qualsiasi manifestazione, anche religiosa, e che la regìa di Bonifacio certamente sottolineò. Ma, se le preghiere furono poche, le elemosine furono tante e compensarono a usura i vuoti scavati nelle casse del Vaticano dalla diatriba con la Francia e l'Inghilterra.

Fra i pellegrini, ce n'erano anche parecchi di Firenze. A noi preme segnalarne tre. Uno è Dante che, secondo alcuni suoi biografi, proprio davanti allo spettacolo grandioso e solenne di quelle mura, di quegli archi, di quei templi, di quei circhi e anfiteatri, trovò l'ispirazione per la sua grande opera. Quanto sia vero, non sappiamo: l'ispirazione è cosa che sfugge a ogni accertamento di tempo e di luogo. Però è certo ch'egli ricordò l'avvenimento nel suo poema e lo descrisse in due terzine famose in cui, senza contravvenire ai cànoni poetici, racconta anche che l'intenso traffico era stato regolarizzato con la circolazione a destra. E altrettanto certo è che la data del Giubileo è quella ch'egli indica come inizio della sua grande opera, perché è proprio in questo 1300 ch'egli compie i trentacinque anni e si trova "nel mezzo del cammin di nostra vita".

Un altro fiorentino che partecipò a quel bailamme fu Giovanni Villani che, oltre alla remissione dei suoi peccati, dice di aver trovato a Ro-

ma, nei modelli di Virgilio, Tito Livio e Sallustio, lo stile delle sue *Croniche* (le quali, a dire il vero, somigliano ben poco ai maestri ch'egli cita). Figlio di mercante e mercante egli stesso, Villani tuttavia non si lasciò troppo abbagliare da quelle solennità. Sotto di esse colse i sintomi della decadenza e li annotò.

Un terzo fiorentino che certamente frequentò Roma in quel periodo, probabilmente senza andare a far penitenza sulla tomba degli Apostoli perché in tutt'altre faccende affaccendato, fu Corso Donati. "Il barone" non era un uomo da fare il proscritto rassegnato e da starsene con le mani in mano. Aveva in Curia amici potenti che certamente lo avevano informato di quanto Bonifacio, fra una messa e l'altra, andava preparando per Firenze e la Toscana.

Per il Giubileo infatti, fra gli altri, erano venuti a Roma anche i messi del nuovo Sacro Romano Imperatore, Alberto d'Austria. Come abbiamo detto, quel titolo era puramente platonico. Però dava prestigio e lustro, e i principotti tedeschi se lo disputavano con accanimento. Alberto lo aveva strappato sul campo di battaglia a Adolfo di Nassau che, per difenderlo, ci aveva rimesso la vita. Bonifacio, ch'era anche un abile attore, innalzò alti lamenti per la morte del povero Adolfo, in favore del quale non aveva mai mosso un dito; fece una terribile scenata ai messi di Alberto; ma poi si disse pronto a perdonare al loro signore, e anzi a imporgli con le proprie

mani la corona imperiale sulla testa, se rinunziava alla Toscana, di cui egli intendeva nominare Re un suo parente Caetani. In realtà, si affrettò ad aggiungere, non aveva nessun bisogno di chiederne il permesso a nessuno, tutte le terre appartenendo alla Chiesa che se le poteva riprendere in qualsiasi momento. Ma preferiva, disse, non sollevare la questione e liquidare la faccenda d'accordo con Alberto.

Presi alla sprovvista, i messi risposero che non avevano poteri per imbastire una simile transazione. E Bonifacio allora ne scrisse direttamente ad Alberto, cui Dante più tardi doveva acerbamente rinfacciare di aver venduto "il giardino dell'Impero". Ma Dante era male informato. Alberto non vendette nulla. Anzi, alle lusinghe e alle minacce del Papa, rispose che non si sentiva il diritto di compiere quella rinunzia.

Bonifacio ebbe un altro accesso di collera, ma non dette alla cosa più peso di quanto ne avesse, e ne aveva poco: la rinunzia non avrebbe potuto consistere, in ogni caso, che in una pergamena, di cui i toscani, e particolarmente i fiorentini, se intendevano resistere, si sarebbero infischiati. Perciò aveva preso da tempo le sue misure.

Anzitutto, di fiorentini si era circondato, anche perché aveva veramente un debole per loro. Li chiamava "il sale della terra". Fiorentina era la sua banca di fiducia, quella degli Spini, che gli facevano anche da esattori delle imposte nei suoi Stati. Non sempre il gettito bastava a sanare il

bilancio. Ma Simone Spini era un banchiere di manica larga. Quando i fondi erano esauriti, non lesinava al Papa prestiti a lunga scadenza e a modesto interesse. Anzi, gliene offriva. Gli offriva anche altre cose, dicevano i maligni: ragazze e guaglioni. A un certo punto si trovò creditore di una somma per quei tempi astronomica: 580 mila fiorini d'oro. Eppure, non fallì. Anzi, i suoi affari non erano andati mai tanto bene come in quel momento. Simone si era preso come socio un Jacopo Caetani, che si faceva passare per nipote del Papa. Ne era solo un lontano parente. Ma Bonifacio lo aveva nella manica, forse perché era più canaglia di tutti gli altri, e Dio sa se ce ne voleva.

Ma anche molte altre famiglie fiorentine ebbero dal Pontefice segni di simpatia. Un bambino di undici anni, della potente casata dei Buondelmonti, fu nominato canonico del Duomo e colmato di benefizi. A uno scolaro quattordicenne toccò un canonicato in Sardegna. Un altro venne dato a Tegghiaio dei Cavalcanti, che non aveva né i requisiti né l'età. Bonifacio aveva sempre l'orecchio teso a captare le notizie fiorentine, e anche i pettegolezzi. Ogni volta che sentiva di qualche rissa, ci si ficcava in mezzo come paciere. La sua specialità erano i matrimoni, per i quali sembrava avere un'autentica vocazione. Accordò una licenza speciale al Conte Tegrimo di Modigliana perché potesse sposare sua cugina Giovanna e chiudere così la lite che divideva i

due rami della famiglia. Fu lui a combinare le nozze fra Guglielmo Guidi e Albencia di Romena. Un'altra Guidi fu da lui sposata a un Tarlati.

I fiorentini furono dapprima un po' stupiti, ma anche lusingati da questa frenetica attività di mezzano che il Papa svolgeva in loro favore. E non trovarono nulla d'inquietante nel fatto che essa andasse soprattutto a pro' delle vecchie famiglie ghibelline, che avevano i loro possedimenti e castelli nel Casentino, regione strategicamente decisiva per il dominio della Toscana. Essi contraccambiarono con zelo i favori del Papa. Quando, nel '97, l'arciprete Roberti di Prato venne, a nome di Bonifacio, a sollecitare il loro aiuto nella lotta contro i Colonna, il Consiglio dei Cento votò con 71 voti contro 7 la mobilitazione della Lega Guelfa e l'invio di 600 fanti e 200 cavalieri, tutti vestiti della stessa uniforme con croce rossa sulla gorgiera bianca. L'impresa anzi scatenò addirittura un entusiasmo da crociata. Ci furono dei fiorentini che, non potendo partecipare per l'età o per gli acciacchi, armarono dei servi col compito di rappresentarli e di riscattare così i loro peccati. Di questo riscatto, fu stabilita anche la tariffa: ci volevano due mesi di milizia a spese del mandante, perché questi ottenesse l'indulgenza. Era stato il Cardinale Matteo di Acquasparta, grande tribuno, nominato Legato per la Toscana, a suscitare questo zelo. Pie donne fio-

rentine lasciarono, morendo, un fondo per vestire e finanziare un crocesegnato.

Grazie a questa truppa disciplinata e bene addestrata, e ai prestiti dei banchieri fiorentini - i Peruzzi, gli Scali, i Mozzi - che si erano aggiunti agli Spini, Bonifacio venne a capo della resistenza colonnese. Ma proprio mentre riceveva da Firenze questi sostanziosi segni di affetto e di lealtà, egli si apprestava a tradirla e a impadronirsene con la forza, cioè coi soldati di Carlo di Valois.

Fratello di Re Filippo il Bello e primo principe del sangue, Carlo non era nuovo all'Italia. Nell'anno stesso in cui Dante era nato (1265), si trovava a Roma in qualità di giovane prelato, e di lì aveva accompagnato a Parigi il Cardinale di Santa Cecilia, incaricato di persuadere Re Luigi a mandare nella penisola il Duca d'Angiò per liberarla definitivamente dagli Hohenstaufen e assumere la corona delle Due Sicilie. Carlo era stato il grande avvocato di questa politica interventista, e quindi c'era da pensare che fosse disposto a riprenderla per proprio conto. Oltre tutto, aveva bisogno di un "posto", perché non era riuscito a trovarne nessuno all'altezza del suo rango e delle sue necessità. Aveva sposato una dopo l'altra tre principesse ereditarie, ma nessuna gli aveva portato in dote il regno a cui agognava. Gli avevano solo lasciato quattordici figli, fra cui dieci femmine a cui far la dote, e Carlo se la cavava non senza qualche pena con lo stipendio di generale nelle guerre e guerricciole che il bel Fi-

lippo gli dava in appalto, ma lesinando sulle diarie e indennità. In quel momento ne aveva appunto fatta una nelle Fiandre, e vi si era dimostrato quale era: un bel soldataccio, brutale, cinico e beone. Era quindi disponibile per qualche nuova impresa.

Alla fine del 1298 il Papa gli mandò come ambasciatore il Vescovo Rinaldo di Vicenza, uomo più di affari che di preghiere, strettamente legato con la plutocrazia degli Spini e dei Mozzi. L'operazione infatti presentava anche delicati problemi finanziari. Bonifacio voleva Carlo in Italia; però ce lo voleva a spese della Francia, non della Chiesa. Ma a spese della Francia voleva dire a spese di Filippo, che era taccagno e poco propenso alle avventure.

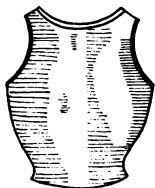
Le trattative furono lunghe. E forse non sarebbero approdate a nulla, se la terza moglie di Carlo, Margherita, figlia del Re angioino di Napoli, non fosse morta, lasciando il marito disponibile per un quarto matrimonio con Caterina di Courtenay, erede (in teoria) dell'Impero di Costantinopoli. A dire il vero, costei aveva già scambiato regolare anello di fidanzamento col figlio del Re di Maiorca. Ma Papa Bonifacio era un tecnico di queste cose, e gli ci volle poco a scombinare tutto. "L'Imperatrice", come tutti la chiamavano, fu liberata dall'impegno, ottenne regolare dispensa per sposare Carlo che fra l'altro era un suo stretto parente, e finalmente costui, che i fiorentini chiamavano "Carlo Senzaterra", ebbe in

vista un bel reame in cui sistemarsi: quello di Costantinopoli. L'Italia non diventava più la mèta, ma una tappa dell'impresa; e la consegna della Toscana al Papa era la restituzione del servigio che questi gli aveva reso.

Su questi punti fu raggiunto l'accordo. La calata di Carlo in Italia, con forze adeguate, era prevista per il 16 Novembre 1300, ma poi fu aggiornata al 2 Febbraio 1301. Ufficialmente il suo scopo era quello di recare l'aiuto francese agli angioini di Napoli tuttora in lotta contro gli aragonesi di Sicilia. Ma Firenze aveva troppi informatori sia alla Corte di Parigi che alla Curia di Roma per lasciarsi trarre in inganno. Il panico colse la città.

E fu in questo vento di tempesta che Dante venne, come la procellaria, alla ribalta.

CAPITOLO DECIMO

IL PARTIGIANO

NON si conoscono con esattezza i motivi per cui Dante si trovò imbrancato coi cerchieschi. Ma non crediamo che siano stati ideologici, anzitutto perché in quella lotta di fazione e di potere, di motivi veramente ideologici n'erano coinvolti ben pochi. Eppoi perché, caso mai, Dante non doveva troppo simpatizzare per Giano, i suoi "Ordinamenti" e la democrazia in genere, di cui i cerchieschi si atteggiavano a patroni e garanti. Il suo carattere, per il poco che se ne sa, ci sembra più quello di un conservatore, anzi di un reazionario, che di un progressista. Per di più, aveva sposato una Donati: e in una società di famiglie e di consorterie come quella fiorentina, la cosa doveva avere il suo peso.

Ma a spingerlo dall'altra parte dovett'esserci

anzitutto il disgusto per le prepotenze di Corso, poi l'antica rissa con suo fratello Forese, che forse gli aveva inimicato tutta la dinastia; e infine - fattore forse decisivo - l'amicizia e la comunanza d'interessi e d'idee con Guido Cavalcanti, che Dante sempre chiamò "il mio primo amico", e che era un cerchiesco arrabbiato, o per meglio dire un arrabbiato antidonatesco. Comunque, è certo che a Dante si ricorse quando si trattò di prendere una posizione decisa contro il Papa. E ciò dimostra ch'egli era considerato dai suoi compagni di parte una persona fidata e di animo risoluto.

I Cerchi avvertirono subito il pericolo a cui andavano incontro: la rottura dell'alleanza, sulla quale si reggevano, fra ceti medi e quella parte della classe magnatizia che ormai si era confusa nelle Arti con la grossa borghesia. Quest'ultima, sotto la pressione del Papa, poteva anche rompere il fronte nella speranza di riguadagnare i privilegi che gli "Ordinamenti" le avevano tolto. E ce n'erano già dei sintomi. Per riparare a questa possibile defezione, Vieri abbozzò un accordo con le vecchie famiglie ghibelline scampate al diluvio. E forse commise un errore perché porse il fianco all'accusa di un tradimento alla Parte Guelfa, che dalla pace del Cardinale Latino si considerava l'alta patrona della indipendenza fiorentina, la sua tutrice contro le insidie imperiali. Queste insidie erano finite da un pezzo e ora venivano dalla parte opposta. Ma tant'è: ogni re-

gime ha i suoi miti da difendere. Quello fiorentino si considerava nato all'insegna del guelfismo e seguitava a celebrare, come fasto nazionale, la cacciata dei ghibellini dalla città. Sotto il segno guelfo i fiorentini avevano continuato a dividersi in fazioni e a scannarsi. Però la convenzione era rimasta, era rimasta la bandiera, e la Parte esercitava ancora un forte ascendente morale. Non si sa con precisione che cosa Vieri promettesse ai ghibellini in cambio del loro aiuto. Si sa solo che la condizione di ostracismo in cui vivevano ne risultò addolcita, e ciò bastò a esporre i Cerchi all'accusa di collusione col "nemico ereditario".

Nello stesso tempo fu spedita a Roma un'ambasceria guidata dal giurista Lapo Saltarelli, col compito ufficiale di rendere omaggio al Papa e con quello segreto d'indagare chi fossero i fiorentini che alla Curia tramavano contro Firenze, e se avessero delle quinte colonne dentro la città. L'ambasceria venne brillantemente a capo della sua missione, e tornò a Firenze con una lista di nomi. I più gravemente indiziati erano Simone Spini, Noffo Quintavalle e Neri Cambi. Contro costoro fu subito indetto un processo per alto tradimento, e lo stesso Saltarelli vi sostenne la parte di accusatore. Il 18 Aprile (1300) i tre imputati vennero condannati a 2000 libbre ciascuno e, in caso d'insolvenza, al taglio della lingua.

Siccome erano tutti e tre a Roma poterono sottrarsi alla pena. Ma il Papa andò su tutte le furie nell'apprendere quella sentenza che, sebbene non

facesse la minima allusione a lui, contro di lui era chiaramente rivolta. Chiese l'immediato annullamento del verdetto. Ma Saltarelli, ora eletto priore, lo difese da par suo, dimostrando come in quella diatriba fosse in giuoco la stessa indipendenza dello Stato. Se si ammetteva, disse, che la Chiesa potesse interferire nei procedimenti della giustizia, tanto valeva ammainare bandiera e riconoscersi una colonia pontificia. Il Papa reagì intimando ai Magistrati del Comune di comparire dinanzi alla sede apostolica e con un grossolano giuoco di parole chiamò Lapo Saltarelli *Lapis offensionis*, pietra dello scandalo. Il padrone delle anime, disse, era lui, il Papa, cui competeva correggere i peccatori e punire i misfatti. Ma soprattutto, aggiunse, lo era delle anime fiorentine perché, vacante com'era l'Impero per il fatto che Alberto d'Austria non era stato ancora coronato, stava a lui esercitare la giurisdizione sulla Toscana, di cui infatti aveva nominato Carlo vicario.

Con ciò Bonifacio aveva gettato la maschera e scoperto il suo giuoco. Sui suoi intendimenti non c'era più da equivocare. La salvezza di Firenze era solo nella concordia dei suoi cittadini.

Ma era proprio quella che mancava. Pochi giorni dopo cadeva il Calendimaggio. Solo da una trentina d'anni Firenze aveva cominciato a celebrare quella festa, ma era diventata subito popolarissima, sebbene non fosse dedicata a nessun Santo, o forse proprio per questo. Brigate di giovanotti e di ragazze percorrevano la città can-

tando e strimpellando, e le Cascine offrivano, come ora, nascondigli comodi e soffici d'erba alle coppie che volevano finire la serata, diciamo così, a quattr'occhi. Il Maggio è mese propizio. Riscalda il sangue. Ma non solo per l'amore. Quella notte alcuni giovani Cerchi coi loro amici Adimari, Malespini, Tosinghi e Gherardini, tutti a cavallo, incontrarono alcuni Donati con un seguito di Pazzi e di Spini. Forse ci fu qualche sguardo canzonatorio, o qualche parola di scherno: chissà. Comunque si accese fulminea una rissa, e un Cerchi ne uscì col naso mozzo. Il tumulto come al solito si propagò, acquistò dimensioni di guerra civile. E il Villani, semplicizzando, dice che fu quella l'origine della scissione tra i fiorentini. Invece l'origine era molto più profonda e lontana: quell'episodio ne fu solo una delle tante manifestazioni. Ma era grave che sopravvenisse proprio nel momento in cui il Papa evidentemente cercava pretesti per intromettersi nelle cose fiorentine.

Infatti Bonifacio lo colse subito. Chiamò a Roma Corso, e praticamente gli diede mano libera per fomentare in Firenze dei disordini che rendessero necessario il suo intervento. Corso non se lo fece ripetere due volte. E attraverso suo fratello Sinibaldo e Geri Spini, convocò tutti i Magnati di Firenze a una riunione segreta nel Monastero di Santa Trinita a Vallombrosa. Il ricatto guelfo funzionò. O che fossero sinceramente allarmati e scandalizzati dall'infrazione compiuta da Vieri

agli "immortali principi" antighibellini, o che ci vedessero un comodo pretesto per giustificare un voltamento di gabbana ora che le sorti si profilavano, sotto la pressione del Papa, favorevoli ai donateschi, fatto sta che anche alcuni Magnati di parte cerchiesca accorsero. Accorse anche Dino Pecora, il vociferoso, spavaldo e demagògo macellaio, che fin qui era sempre stato coi Cerchi. Ma la sorte non gli concesse di raccogliere i frutti del tradimento perché morì prima che i Donati avessero vinto.

Fu deciso di far entrare in Firenze, alla spicciolata, degli armati che si sarebbero tenuti nascosti nelle case dei Magnati. Uno di costoro era Simone dei Bardi, il vedovo di Beatrice, che ora si era risposato con una dei Franzesi, titolari di una grande banca al servizio del Papa. I clandestini avrebbero operato il colpo di mano nel momento in cui, dall'esterno, il Conte Guidi di Battifolle si fosse presentato alle porte della città col suo piccolo esercito personale. Per mantenerlo, il Conte si era indebitato fino ai capelli con la Banca degli Scali, socia dei Cerchi. L'occasione era buona per liberarsi dal debito: fatto il colpo, anche gli Scali sarebbero stati proscritti e le cambiali annullate. Ecco i moventi "ideologici" di quella congiura. Ad essa parteciparono anche altri conti Guidi, i più autorevoli capi della parte ghibellina con cui i Cerchi si erano accordati. Ma pochi giorni prima uno di loro aveva ricevuto dal Papa l'autorizzazione a sposare una sua cugina

ricca a palate. E anche in questo caso si vede quanto c'entrasse l'ideologia.

A Firenze si fiutava odore di tradimento, e qualche indiscrezione sul convegno trapelò. Anche i cerchieschi chiamarono rinforzi armati dal contado. I sospetti si appuntarono - giustamente - contro Simone de' Bardi che, dopo un sommario processo, venne condannato col Battifolle a 20 mila libbre di ammenda. Contro Corso fu pronunziata sentenza di morte e di distruzione di tutte le sue case, che infatti vennero rase al suolo. Il popolo assisté in massa alla demolizione, sventolando i suoi gonfaloni e squillando le sue trombe. Tuttavia per togliere a questi castighi ogni parvenza di rivalsa personale, si decise d'infliggerne qualcuno anche ad esponenti dell'altra fazione, che avevano partecipato ai disordini. Fu così che, insieme a Sinibaldo Donati, Geri Spini, Rosso e Rossellino della Tosa, Giachinotto e Pazzino de' Pazzi, dovettero prendere la via del confino otto cerchieschi, fra cui un Adimari, Baschiero della Tosa e Guido Cavalcanti. Molti storici rimproverano a Dante di aver collaborato, come priore, a questa condanna contro il suo più vecchio e caro amico, o per lo meno di non esservisi opposto. Ma l'accusa è del tutto infondata. Dante in quel momento non era ancora in primo piano, anche se tutto lascia credere che già militasse attivamente nella fazione cerchiesca. Il suo priorato venne parecchi mesi dopo e coincise, caso mai, col richiamo di Guido dalla Lunigiana,

dove si era rifugiato e dove moriva di nostalgia per la sua Firenze.

Bonifacio vide in tutto questo l'occasione di un nuovo intervento. In fondo, il suo proposito non era quello di consegnare Firenze a Corso, ma quello di servirsi di Corso per suscitare disordini che rendessero necessario il suo arbitraggio e accettabile, da ambedue le fazioni, la remissione del potere a uno dei suoi nipoti, che si sarebbe tenuto in bilico fra l'una e l'altra. Perciò chiamò a rapporto Vieri e cercò di guadagnarsi anche il suo appoggio facendogli allettanti proposte. Fidava sulla sua natura di mercante. Ma non teneva conto che i mercanti sono accorti. Vieri rispose che non aveva nulla contro Corso, ma che non poteva imporre al tribunale che lo aveva condannato di rimangiarsi il verdetto. Firenze era una città libera, disse, e i suoi magistrati indipendenti. Cosa ci poteva fare lui?

Visto che non ci poteva far nulla, il Papa incollerito rispose che avrebbe provveduto da sé. E lo fece, nominando a Firenze un suo Legato, il Cardinale d'Acquasparta, Generale dell'Ordine dei Francescani. I fiorentini chiesero subito ai bolognesi, i quali già lo conoscevano, che tipo fosse. E ottennero referenze abbastanza buone. L'Acquasparta era soprattutto uomo di libri, aveva studiato a Parigi e passava per un grande competente di filosofia scolastica. Ma, sebbene si fosse imbrancato in un ordine fratesco che faceva della povertà il suo massimo impegno, aveva un debole

per i bei fiorini, e non certo a scopi numismatici: si mormorava persino che avesse accettato un regolare stipendio dal Conte di Fiandra per patrocinarne gl'interessi presso il Papa. I fiorentini, che l'arte delle bustarelle la conoscevano come nessuno, trassero un respiro di sollievo.

Quando ai primi di giugno giunse a Firenze, il Cardinale vi trovò in vigore una nuova legge, fatta tempestivamente approvare da Lapo Saltarelli, che escludeva qualsiasi intromissione ecclesiastica nella giustizia laica. Era una sfida al Papa. Ma in quel momento Firenze poteva lanciarla perché Bonifacio aveva bisogno dell'esercito fiorentino per una sua guerricciòla privata contro gli Aldobrandeschi, i cui feudi voleva dare al proprio bisnipote Loffredo. Quella guerricciòla però serviva anche a Firenze per tener mobilitato il suo esercito coi contingenti delle altre città toscane, raccolte nella Lega Guelfa. Tuttavia alcune di queste città mossero obbiezioni.

Fu in questa occasione che Dante si mise in luce e fece il suo debutto politico. Al ritorno da Campaldino, si era iscritto all'Arte dei Medici e degli Speziali. Il motivo di questa scelta lo s'ignora, e forse non ce n'è altri che l'obbligo, in cui tutti i fiorentini si trovavano come abbiamo detto, di avere un'arte per avere una parte nella vita pubblica. Tuttavia, fosse mancanza d'impegno o qualche altra ragione, Dante non vi aveva fatto gran carriera. Nel '95 era stato uno dei 36 membri del Consiglio del Capitano e quasi contempo-

raneamente aveva partecipato a una commissione per la riforma del sistema di elezione dei Priori. Dei suoi interventi in queste discussioni non è rimasta traccia. E nemmeno ne è rimasta del discorso ch'egli pronunciò l'anno dipoi al Consiglio dei Cento. Si sa solo che fu un discorso violento di rifiuto di ospitalità ai fuorusciti pistoiesi. Ma c'è una coincidenza indicativa: la carriera politica di Dante prendeva l'aire proprio l'indomani della fallita sommossa dei Magnati, quando cioè la fazione dei Cerchi era restata arbitra della città.

Solo ora però gli toccava una missione di rilievo: un'ambasceria a San Gimignano per vincerne la renitenza a mandare i suoi contingenti all'esercito della Lega Guelfa. Nella sala del Consiglio di quella città c'è una lapide che ricorda il grande avvenimento della venuta del Poeta e della sua allocuzione il 7 Maggio 1300. E a leggerla si direbbe che Dante riportò lì il suo primo trionfo. Invece, fu un fiasco solenne. I sangimignanesi risposero che, se il Papa voleva le loro reclute, erano pronti a dargliele: purché fosse lui, e non Firenze, a chiederle. E infatti due mesi dopo le dettero: ma all'Arciprete Antonio degli Orsi.

L'insuccesso, per sua disgrazia, non impedì a Dante di essere eletto priore il 15 Giugno, quando cioè s'impegnava la partita decisiva con Bonifacio. La carica durava solo due mesi, e Dante la condivise con cinque colleghi, tutti di parte cerchiesca. Ma il fatto che uno solo di loro, lo

spadaio Ricco Falconetti, abbia subito in seguito la stessa sua sorte dell'esilio, dimostra ch'egli fu, di quel priorato, l'elemento più oltranzista e intransigente. C'è quindi da pensare che sia stato soprattutto per sua ispirazione che i Priori ordinarono in forma solenne la ratifica della sentenza, non ancora eseguita, che condannava al taglio della lingua i tre traditori già denunziati dal Saltarelli: Noffo Quintavalle, Simone Spini e Neri Cambio.

Ma a conferma del suo oltranzismo c'è anche un altro e più grave episodio. I Cerchi ormai sentivano che la prova di forza non poteva a lungo tardare. Per questo decisero di accordarsi con Bologna che, se il Papa si fosse istallato da padrone a Firenze, avrebbe corso il rischio di seguire dopo un po' la medesima sorte. Ma l' "asse" fra le due città poteva funzionare solo se c'era sicurezza di comunicazioni attraverso l'Appennino. L'unica che fosse in grado di ostacolarle era Pistoia. Firenze teneva quella città sotto una specie di vellutato vassallaggio, facendo da arbitra fra le due fazioni che la dividevano: quella dei Cancellieri Bianchi e quella dei Cancellieri Neri. Quando i disordini toccavano il punto critico, richiamava i capi di ambedue le parti e li teneva in ostaggio. Ciò aveva dato luogo a una contaminazione del tutto occasionale e fortuita. I Cancellieri Bianchi avevano ricevuto ospitalità soprattutto nelle case dei Cerchi, dove qualcuno di loro trovò anche moglie. I Cancellieri Neri invece venivano

accolti, per ragioni di amicizia e di parentela, nelle case del ramo Frescobaldi ch'era schierato coi Donati.

Fu così che la qualifica di "Bianchi" e di "Neri", fino a quel momento rimasta a Firenze di puro comodo per distinguere rami diversi della stessa famiglia, venne ad acquistare lo stesso significato di fazione che aveva a Pistoia. Infatti è dalla primavera del 1300 che "Bianco" diventa sinonimo di cerchiesco, e "Nero" di donatesco. Ed è solo in questo senso che operò il cosiddetto "contagio" pistoiese. Non è vero ch'esso diede origine alle fazioni fiorentine, che esistevano da sempre. Prestò loro soltanto il distintivo di un nuovo nome.

Le conseguenze però furono gravi e sostanziali. Ora che le fazioni delle due città si erano identificate e i nodi venivano al pettine, bisognava abbandonare la politica di compromesso che a Pistoia si era fin qui seguita. Non bastava che la città restasse vassalla di Firenze. Occorreva che i "Bianchi" vi prendessero il definitivo sopravvento come a Firenze era avvenuto. Solo così si poteva contare su di essa per le comunicazioni con Bologna in un'eventuale lotta contro il Papa. I Neri dovevano essere annientati, e fu sotto il priorato di Dante che cominciò la loro sistematica persecuzione, punteggiata di ammazzamenti e torture.

Il momento era grave. Il 23 Giugno, cioè otto giorni dopo la sua elezione, Dante si trovò a fron-

teggiare un'altra situazione esplosiva. Era la festa di San Giovanni. E i rappresentanti delle Arti, anche per ingraziarsi il Legato, andarono in processione al Battistero per deporvi i loro ceri. Alcuni Neri a cavallo, che assistevano alla cerimonia, da cui come Magnati erano esclusi, lanciarono parole beffarde e provocatorie. Ne nacque un tumulto. E l'Acquasparta ne profittò subito per presentarsi come mediatore e proporre un compromesso basato sul solito equilibrio di poteri fra le due fazioni. Ciò significava richiamare dal confino Corso e compagni. I Priori rifiutarono categoricamente. E, dato l'atteggiamento che aveva preso, Dante dovette essere fra i più recisi.

In realtà il Legato non faceva che eseguire gli ordini del Papa, cercando anzi di mitigarli. Ma i fiorentini non lo sapevano e vedevano in lui solo il sobillatore dei Neri. Un giorno che stava affacciato alla finestra, una freccia si conficcò nel telaio sfiorandogli il volto. Tutte le persone ragionevoli deplorarono l'attentato, e i Priori decisero di farne ammenda mandando al Cardinale un dono cui lo sapevano molto sensibile: 2000 sonanti fiorini, nuovi di zecca, prelevati sotto banco dai fondi segreti in modo che nessuno ne sapesse nulla. Incaricato di portarglieli fu Dino Compagni che ci ha descritto la scena in poche magistrali parole: "Dissi Messere, non li disdegnate perché siano pochi, perché senza i Consigli palesi non si può dare più moneta. Rispose li avea cari; e molto li guardò, e non li volle".

Malgrado questi adescamenti al Cardinale, il priorato di Dante rimase fermo sulle posizioni sostanziali. Il 30 Luglio esso concluse un'alleanza vera e propria con Bologna. Nel testo era detto che la si stipulava in nome dei comuni interessi guelfi "ad onore, lode e reverenza del Santissimo Padre Bonifacio VIII". Ma la formula non poteva trarre in inganno un uomo astuto come il Papa. Subito dopo furono richiamati dal confino i cerchieschi che vi erano stati relegati per i disordini seguiti al complotto del Battifolle. Così tornò a Firenze anche Guido Cavalcanti, ma solo per morirvi, roso dalla malaria. Incollerito, Bonifacio ingiunse al suo Legato di passare all'azione destituendo Podestà, Capitano, Priori e funzionari. Quell'ordine era irrealizzabile, ma dipinge il carattere autoritario e impulsivo dell'uomo. L'Acquasparta tentò di farsi dare una mano dai lucchesi inducendoli a un colpo di sorpresa contro Firenze. I rapporti fra le due città si erano guastati per via di Pistoia, su cui anche Lucca avanzava qualche pretesa. Ma i vigilanti Priori ebbero sentore della cosa e mandarono a dire ai lucchesi che il colpo potevano farlo, ma sulla sorpresa non contassero perché Firenze era pronta a riceverli. Per dare qualche soddisfazione al suo padrone, il Legato chiese che almeno fossero abrogate le disposizioni contro l'ingerenza della Chiesa nella giustizia secolare e che il loro autore Saltarelli venisse consegnato al tribunale dell'Inquisizione. Dante non amava Saltarelli: lo con-

siderava un Demostene da strapazzo, quale in seguito si dimostrò. Ma in Lapo ormai s'incarnava la causa della libertà di Firenze e della indipendenza della sua magistratura. E questi erano principi sui quali nemmeno Dante poteva transigere.

Il Legato attese che quel priorato scadesse di Ufficio, il 15 Agosto, per rinnovare i suoi tentativi con quello nuovo. Ma si trovò di fronte al medesimo muro. Allora messo alle strette dalle lettere ultimative del Papa, lanciò la scomunica contro il governo fiorentino, e partì per Bologna. Gli equivoci erano finiti: la guerra fredda era sboccata in quella calda.

Il 3 Ottobre tutti i Consigli di Firenze furono convocati dai rintocchi delle campane e dalle trombe degli araldi nella Chiesa di San Piero Scheraggio. In qualcuno di essi c'era di certo anche Dante, ormai protagonista autorevole. In tono dolente, i Priori diedero il grave annuncio. Dissero che Firenze era figlia devota della Chiesa di Roma e nemica degli eretici anche se alcuni traditori e mentitori erano riusciti a far credere il contrario al venerabile Cardinale d'Acquasparta. E si proponeva di fornirne la prova coi fatti facendo riesaminare gli Statuti e impegnandosi a depennare qualunque disposizione che suonasse poco riguardosa per l'autorità del Santissimo Padre. Il riesame era del tutto superfluo perché di simili disposizioni non ce n'era. Ma era proprio questo che i Priori volevano sottolineare per

guadagnarsi la solidarietà e le simpatie delle altre città che potevano sentirsi minacciate dalle pretese pontifice. Ciò detto però essi chiesero e ottennero, per sé e per i propri successori, i pieni poteri, fra cui quello d'infliggere la prigione preventiva ai nemici dello Stato, anche su semplice sospetto.

A questo punto, in campo cerchiesco, avvenne una scissione. La "linea di partito", come oggi si direbbe, suggerita da Vieri, fu del parere di continuare gli sforzi per una distensione col Papa. Perciò furono ordinate due ambasciate: una presso il Legato a Bologna per chiedergli di revocare la scomunica; e una presso Bonifacio capeggiata da Berto Frescobaldi, il dissidente della sua casata che parteggiava per i Cerchi. La prima non ebbe nessun successo. Alla seconda toccò la ventura di trovare il Papa in un momento di buonumore, non si sa - dato il carattere teatrale del personaggio - quanto sincero o finto per calcolo. Egli ricevette Berto e compagni in camera da letto, vestito di rosso da capo a piedi, e circondato dalla sua Corte. Quando ad essa si rivolgeva, parlava latino: quando si rivolgeva a Berto, parlava italiano. Ma nell'una e nell'altra lingua pronunciò tali eresie che i fiorentini ne rimasero senza fiato, mentre Cardinali e Monsignori, che c'erano abituati, non batterono ciglio.

Nessuno si curò di stendere un verbale di quell'udienza, sicché quello che vi fu detto con precisione non si è mai saputo. Ma l'ambasceria tornò

a casa piena di speranze, che trovarono conferma pochi giorno dopo, quando la scomunica venne temporaneamente sospesa. Ciò voleva dire che i mercanti fiorentini riprendevano la disponibilità dei loro beni e dei loro crediti all'estero, che l'interdetto aveva congelati.

Ma alla buona notizia ne fece immediatamente seguito una pessima: il 30 Novembre, dal Laterano, il Papa lanciò un proclama a tutto il clero di Francia per invitarlo a finanziare con le sue "decime" Carlo di Valois che il 2 Febbraio (1301) sarebbe sceso in Italia per riconquistare la Sicilia agli Angioini di Napoli e ricondurre la Toscana all'obbedienza della Chiesa. Evidentemente Bonifacio aveva temporaneamente sospeso la scomunica per tenerla librata sulla testa dei fiorentini come un ricatto: se si ribellavano, gliel'avrebbe di nuovo applicata.

Fu a questo punto che, contro la linea moderata e temporeggiatrice del partito, si manifestò una tendenza oltranzista e intransigente, di cui Dante sembra essere stato il maggiore o comunque uno dei più energici esponenti. Non ci meravigliamo che si sia trovato in aperto contrasto con Vieri. Da buon mercante con grossi capitali all'estero, costui aveva paura della scomunica che glieli avrebbe di nuovo congelati. Ma, oltre che d'interessi, lo scontro dovett'essere di caratteri. In Dante c'era la stoffa di un "frazionista", e tutto lo qualificava a diventare un "capo-corrente". Lo dimostrano i suoi interventi oratori nei

vari Consigli, ai quali via via partecipò. Fu regolarmente per le misure più estreme. Chiese l'annessione di Colle Val d'Elsa e una politica più dura verso Siena. Pronunciò due volte uno squillante "no" (che venne bocciato) alla richiesta dell'Acquasparta che venisse prolungata la ferma dei soldati fiorentini mandati di rinforzo al Papa per la sua guerra aldobrandesca. Presiedette una commissione di studio per l'apertura di una nuova strada che avrebbe favorito i rifornimenti della città in caso di guerra. Purtroppo, i testi dei suoi discorsi non vennero annotati. Ma sempre lo troviamo in favore delle tesi più risolute.

È quindi molto verisimile che soprattutto per sua ispirazione venisse decisa contro i Neri di Pistoia quella che oggi si chiamerebbe "la soluzione finale", cioè il totale sterminio. Fu appunto quest'accusa che gli valse di lì a un anno la condanna in contumacia al rogo. E temiamo che fosse fondata.

A Pistoia in quel momento c'era bonaccia per via d'un terremoto che aveva accomunato le due fazioni nello stesso panico. Ma il podestà fiorentino Andrea Filippi ebbe l'ordine di procedere a esecuzioni sommarie e vi spiegò tale zelo da guadagnarsi il nomignolo di "Cacciaguelfi". Esso gli venne dato anche perché, per compiere la sua epurazione, richiese l'aiuto dei vecchi ghibellini banditi dalla città. E questo episodio saldò definitivamente l'accordo fra Bianchi e ghibellini, che Vieri aveva abbozzato a Firenze. Rientrati in cit-

tà, gli antichi perseguitati sfogarono a piacimento il loro ùzzolo di rivalsa. I Neri si difesero come poterono e molti morirono tra le fiamme dei loro palazzi incendiati. Il resto lo fece il boia con le tenaglie roventi. Ci furono lingue mozze, mani amputate, e circa 300 cadaveri, fra cui quelli dei più cospicui notabili: Cancellieri, Rossi, Tedici e Sigiboldi, familiari di Cino. Di questo rogo, purtroppo, su Dante ricade una grossa fetta di responsabilità.

Il massacro naturalmente suscitò ripercussioni tra i parenti delle vittime accasati a Firenze e i loro anfitrioni di parte. I Priori le prevennero chiamando 400 cavalieri da Bologna e Gonfaloni di fanteria dal contado a presidio dell'ordine pubblico. Però il dissidio che covava dentro il partito cerchiesco ne rendeva l'azione ondeggiante e contradditoria, un miscuglio di crudeltà e di doppiezza. Si seppe che i Neri stavano abbandonando alla spicciolata la città e si riunivano fra il borgo e il castello di Ganghereto davanti a Montevarchi in attesa di Carlo di Valois che alla fine di aprile, con qualche mese di ritardo sull'orario previsto, aveva preso l'avvìo da Parigi. Ma non si osò far nulla contro di loro, sempre nella speranza di raggiungere una intesa col Papa. Dante seguitava ad agitarsi. Voleva la proclamazione dello stato di emergenza. Voleva l'azione immediata e le misure estreme. L'ultimo suo intervento di cui abbiamo notizia è del 28 Settembre, quando prese la parola nel Consiglio dei Cento

per chiedere la concessione dei pieni poteri ai Priori nei procedimenti contro i falsi testimoni e le spie.

In quel momento, Carlo di Valois era ad Anagni, ospite del Papa. C'era giunto senza allungare il passo per Torino, Milano, Parma, Modena e Bologna. Qui lo attendevano due delegazioni fiorentine: una di Bianchi, una di Neri. Carlo le ricevette entrambe. I primi gli indirizzarono un saluto di cortesia, cui egli rispose con altrettanta cortesia. Coi secondi si trattenne a lungo. Poi traversò l'Appennino, evitò Firenze e Pistoia, per Siena raggiunse Roma, e di lì Anagni, dove lo attendevano il Papa e Carlo III di Napoli, padre della sua prima moglie, cui fece dono di quattro falchi reali.

L'indomani, 3 Settembre, Bonifacio lo proclamò solennemente Capitano Generale di tutti gli Stati della Chiesa e paciere della Toscana, lo stesso titolo che 34 anni prima era stato conferito a Carlo d'Angiò. Gli attribuì la corona di marchese di Ancona e di duca di Spoleto, e lo chiamò "propugnatore di Cristo, splendente per nobiltà e per natali, adorno di potenza, addestrato nelle armi, sperimentato nelle virtù".

Carlo barbugliò un discorsino di ringraziamento, di cui nessuno riuscì a distinguere le parole. E Bonifacio l'indomani gli mandò in dono tre bei cavalli, duecentomila fiorini d'oro e alcune coppe finemente lavorate per sua moglie Caterina che l'aveva accompagnato, ma aveva dovuto

fermarsi a Siena perché prossima a partorire.

Carlo si trattenne alla Corte pontificia fino al 19 Settembre, poi prese la via di Firenze invitando per lettera tutti i Comuni toscani a mandare i loro delegati a Castel della Pieve per discutere un preventivo accordo. La scelta di quella località era significativa: era lì che i Bianchi avevano confinato i Neri.

L'incombente minaccia, invece di unire i fiorentini, li divise vieppiù. Carlo non aveva al suo seguito che qualche centinaio di cavalieri. Firenze poteva mobilitarne su due piedi il quadruplo, e a quei tempi i suoi soldati non avevano nulla da invidiare ai francesi. Per di più, se avesse avuto un buon servizio d'informazioni, avrebbe saputo che l'intesa fra il Papa e Filippo il Bello, dai cui voleri la spedizione di Carlo dipendeva, stava già per entrare in crisi. Ma, invece che armarsi, i Bianchi mirarono a disarmare il nemico mandandogli due ambascerie di pace: una al Principe, e una al Papa.

Di quest'ultima, secondo Dino Compagni, avrebbe fatto parte anche Dante. E il Boccaccio, suo primo biografo, racconta che il Poeta, ai Priori che gli proponevano la missione, rispose: "Se io vado, chi rimane? Se io rimango, chi va?" Sono parole che gli somigliano perché Dante aveva sempre saputo, fin dalla nascita, di essere Dante. Ma gli altri in quel momento lo ignoravano. E dubitiamo molto che abbiano affidato un'ambasceria di pace proprio a lui che si era tanto messo

in vista come uomo di guerra e passava come il campione della resistenza a oltranza. Certamente lo sapeva anche Bonifacio che dall'Acquasparta era stato tenuto puntualmente al corrente delle vicende fiorentine.

Crediamo perciò che questa versione sia stata accolta solo perché la scena di Dante di fronte a Bonifacio esercita una suggestione drammatica, cui nessun biografo rinuncia volentieri. Infatti su questo spettacolare confronto fra i due "giganti" dell'epoca si sono sparsi fiumi d'inchiostro. Ma nessuno ha mai saputo dire come si sia svolto perché lo stesso Dante non ne ha mai fatto cenno. Pochi giorni prima che l'ambasceria partisse, egli prese la parola in sede di Consiglio per difendere ad oltranza gli Ordinamenti di Giustizia contro le insidie dei Magnati. E ancora una volta ribadì la sua posizione estremista, che tanto più gli dava risalto quanto più gli animi intorno a lui vacillavano. Dino Compagni, che pure si mostrò fra i più coerenti (e l'avrebbe pagata cara), più tardi scrisse con rimpianto e in tono di autocritica: "Demmo loro intendimento di trattar la pace, quando si convenìa arrotare i ferri".

Da Siena, dove si era fermato presso la moglie, Carlo spedì in avanscoperta a Firenze il suo cancelliere ecclesiastico Guglielmo di Perche. Questi chiese di esporre ai Consigli riuniti gl'intendimenti del suo signore. Dovettero concederglielo. E cosa stesse per succedere, Dante lo vide in quell'occasione. Il cancelliere tenne naturalmente un

discorso rassicurante dicendo che il Valois si considerava paciere non soltanto di nome, ma anche di fatto. E allora da parte dei consiglieri fu una corsa alla "ringhiera", come si chiamava la tribuna degli oratori, per rispondere alle assicurazioni con altrettante assicurazioni di ossequio, di reverenza e di obbedienza alla nostra Santa Madre Chiesa e al suo Capitano Generale. Il messo tornò dal suo padrone e gli riferì che i fiorentini erano molto bugiardi, ma altrettanto imbelli.

L'incarico di formulare il messaggio ufficiale di risposta fu dato ai Priori. Ma costoro non si sentirono di assolverlo e decisero di dividerne la responsabilità con un Consiglio di nuovo conio, composto di quaranta membri da scegliersi fra Bianchi e Neri. Era una tipica misura di "fronte popolare", la mascheratura legalitaria di una resa senza condizioni. Con essa si sperava di disarmare il Papa, mostrandogli che la pace fra le fazioni era fatta. Ma Bonifacio commentò: "Io non voglio per far piacere a femmine paurose perdere gli uomini di Firenze". Intendeva dire che per far piacere ai Bianchi non voleva perdere i Neri, cioè che dava a questi ultimi mano libera per lo schiacciamento degli avversari.

Nemmeno il Consiglio tuttavia volle assumere responsabilità. E, prima di compilare il testo, chiese alle 21 Arti se volevano, o no, che Firenze accogliesse Carlo come paciere. In venti risposero di sì. Solo quella dei fornai disse che Carlo portava nel suo sacco non pace, ma guerra. L'am-

basceria che partì per portare il messaggio d'invito al Valois aveva istruzione di chiedergli un formale impegno al rispetto delle libertà e delle leggi di Firenze. Se il Principe non lo avesse sottoscritto, i messi dovevano fermarsi a Castelfiorentino, a Poggibonsi e a Colle Val d'Elsa per organizzarvi la resistenza. Ma il Princìpe naturalmente sottoscrisse.

A Firenze ci si volle illudere che, s'egli avesse trovato in città la concordia, non l'avrebbe turbata. Tutti i più alti esponenti delle due fazioni vennero invitati a una solenne cerimonia di pace in Battistero. Dovette andarci certamente anche Dante. Anche lui, come gli altri, sarà salito sull'altare e anche lui avrà giurato stendendo la mano sull'Evangelo che perdonava ai nemici, ne invocava il perdono e s'impegnava a rispettare l'ordine e la pace. Tutto fu così ben recitato, che molti lo credettero vero, si commossero e piansero. Disposizioni severissime furono emanate, che comminavano gravi pene anche per grida e schiamazzi. Per renderle più eloquenti, fu mobilitato il boia, che rimase in permanenza di fazione con ceppo e scure davanti al Palazzo dei Priori.

Il 1° Novembre anche Dante sarà stato fra i membri di qualche Consiglio che attendevano l'arrivo del Principe davanti alla porta, addobbata a festa, di San Pietro Gattolino. C'erano fiori, trombe e bandiere. C'era una coorte a cavallo di giovani dell'aristocrazia che, all'arrivo dell'avanscorta di Carlo, gli andarono incontro se-

guiti dai vessilli delle Arti e innalzarono sulla sua testa un baldacchino splendente d'oro con cui gli tennero bordone fin dentro la città. Il Principe inforcava un cavallo dalla gualdrappa di seta con fiordalisi d'oro. Mescolati coi gentiluomini francesi che formavano il suo seguito e montati su cavalli coperti di variopinti zendadi c'erano Cante de' Gabrielli da Gubbio, l'anima nera del guelfismo nero marchigiano; Maghinardo di Susinana, l'arcitraditore romagnolo della causa ghibellina; Malatestino Malatesta, il fratello del bel Paolo di Rimini. Ognuno di essi aveva la propria truppa personale. Ma, sommati insieme, non facevano in tutto più di mille uomini che una città come Firenze poteva mettere in rotta in qualsiasi momento. Il principe stesso fu così stupito di quell'arrendevolezza che subodorandovi un'insidia si rifiutò di attraversare l'Arno e preferì acquartierarsi, come del resto aveva fatto il suo prozio Carlo d'Angiò, nelle case dei Frescobaldi di qua dal fiume. Anzi, fece occupare da sue pattuglie il ponte di Santa Trinita per prevenire un attacco di sorpresa.

I cronisti di parte avversa scrissero poi che col Valois erano entrate a Firenze le proscrizioni, la distruzione e la morte. Ma non è vero. Carlo, sulle prime, si astenne da qualsiasi iniziativa. Più volte invitò a pranzo i Priori, che per lui fecero eccezione al divieto di abbandonare la sede. E andò a Santa Maria Novella per ascoltare la messa e la predica di Fra Remigio Girolami che

gli rivolse indirettamente un ammonimento esaltando le virtù di pazienza e di moderazione del suo avo San Luigi. Fu soltanto accorta diplomazia? Forse. Comunque, si comportò in modo che anche i resistenzialisti più intransigenti come Dante dovettero lì per lì dubitare di aver sbagliato le loro previsioni. L'ottimismo però fu turbato dalla comparsa in cielo di un "raggio di vapore di fuoco". Era la cometa di Halley, che a quei tempi non aveva ancora ricevuto il battesimo. E anche la gente meno superstiziosa e più raziocinante ci vide un sinistro presagio. Dante, che a queste cose ci credeva moltissimo, ne rimase così impressionato che a distanza di anni lo ricordò come l'annuncio della distruzione di Firenze.

Altre cose vide Dante e udì che dovettero riempirlo di angoscia e di furore. Vide il suo compagno di parte Noffo Guidi trasferirsi d'improvviso in quella avversaria durante una riunione nella cappella di San Bernardo. E seppe che Lapo Saltarelli, il grande avvocato dei Bianchi, il tenore della democrazia laica, aveva segretamente accolto in casa uno dei più pericolosi squadristi neri, Pazzino de' Pazzi, tuttora colpito dal bando. Eppoi lo udì perorare nel Consiglio dei Quaranta per la amnistia ai confinati con lo stesso calore con cui mesi prima aveva perorato la loro condanna.

Di fronte a questi episodi, Vieri il temporeggiatore si rese conto che più il tempo passava, più le sue fila si assottigliavano, e più l'avversario

avrebbe soggiaciuto alla tentazione di schiacciarlo. In gran segretezza spedì un'ambasceria al Papa promettendo la completa sottomissione di Firenze alle sue volontà purché egli s'impegnasse a tenere in freno la tracotanza dei Neri. Era il sacrificio all'interesse di parte degli ideali d'indipendenza e di libertà in nome dei quali ci si era fin qui battuti. Non sappiamo se Dante vi abbia in qualche modo collaborato. Ma crediamo di poterlo escludere, dato il contrasto in cui già si trovava con Vieri.

Questo tradimento fu anche eseguito in maniera così malaccorta che i Neri ne conobbero in tempo tutti i particolari. La loro vendetta sarebbe venuta ugualmente. Ma la mossa di Vieri la precipitò fornendole un alibi morale. Ora il fellone che voleva vendere la patria al Papa era lui. Siccome Bonifacio poteva essere tentato dalla proposta, i Neri decisero di metterlo di fronte al fatto compiuto. Spinsero Carlo a chiedere i pieni poteri. Nessun disordine era sopravvenuto che giustificasse quella pretesa. Ma i Priori non osarono respingerla e rimisero la decisione al popolo indicendone l'adunata generale per la domenica successiva, 5 Novembre, in piazza di Santa Maria Novella. Era poco probabile che il popolo l'accettasse. Per indurvelo, bisognava spaventarlo con tumulti e ammazzamenti.

Fu una famiglia di popolani che provvide a scatenarli, e con l'assolvimento di questa sporca bisogna il suo nome entrò per la prima volta nella

Storia, dove doveva fare una bella carriera: i Medici. La sera del 3 Novembre alcuni di loro attesero al varco Orlanduccio Orlandi, lo aggredirono e lo lasciarono sul selciato in fin di vita. Sebbene popolano anche lui, Orlanduccio era personalità di rilievo nella fazione bianca, dove aveva assunto gli stessi atteggiamenti oltranzisti di Dante, era stato a più riprese Priore, e aveva osteggiato fino all'ultimo il Valois. L'attentato irritò la folla che si raccolse davanti al palazzo del Podestà per chiedere giustizia. Ma giustizia non fu resa per timore delle rappresaglie dei Neri. L'inazione del governo indusse i Bianchi a prendere misure per proprio conto. Molti di loro si chiusero nei loro palazzacci guarnendone di armati le torri. I loro amici ghibellini, da tempo allenati all'autodifesa si distinsero per risolutezza.

Il 5 Novembre Firenze aveva l'aspetto di un campo trincerato, e molti non osarono intervenire all'adunata che da un momento all'altro poteva trasformarsi in parapiglia. Nemmeno tre dei sei Priori ci andarono, perché correva voce che il Principe non avrebbe lasciato tornare a casa nessuno del governo. Sulla città pesava un'aria gravida di minacce e di paura. E forse anche per questo la cerimonia fu rapida. Carlo rinnovò la sua richiesta promettendo in cambio ordine e pace. Più con rassegnazione che con entusiasmo, essa fu accettata. E tutti affrettarono il passo verso le proprie abitazioni per rinchiudercisi barricandone porte e finestre.

Sul far della notte arrivò Corso che, con dodici compagni di esilio, aspettava a Ugnano il segnale da quelli di città. Ne trovò chiuse le porte, ma riuscì a entrarvi attraverso un monastero di monache, alla cui violazione aveva, come sappiamo, un certo allenamento. La notizia del suo arrivo si sparse immediatamente di casa in casa, e certamente Dante udì nelle tenebre riecheggiare da una straduzza all'altra l'agghiacciante grido: "Viva il Barone!" Qualcuno su suo ordine si precipitò ad aprire la porta Cucullia a Sinibaldo e Geri Spini, Rosso e Rossellino della Tosa, e altri squadristi di chiara fama. Erano tutti talmente smaniosi di vendetta che non aspettarono nemmeno l'alba per darle sfogo. Nel buio attaccarono la torre dei loro avversari Corbizzi e distrussero il giardino dei Chiermontesi. Ma fecero anche un'altra cosa che a Firenze non si era mai fatta, nemmeno al tempo delle sue risse più sanguinose: spalancarono di forza le porte delle prigioni e assoldarono i delinquenti comuni che vi erano rinchiusi. Da buoni fiorentini tuttavia unirono l'utile al dilettevole. Di tutti i loro nemici, scelsero per le rappresaglie i più facoltosi. Forse un forte contributo alla nascente fortuna finanziaria dei Medici fu dato dai prelievi ch'essi operarono quella notte sul cospicuo patrimonio di casa Strinati, dove rubarono tutto, perfino le camicie dei bambini. Donati, Tornaquinci, Bostichi e Rossi si mostrarono, in fatto di "imponibile", più aggiornati del fisco. Molti ricchi mer-

canti, che non avevano mai parteggiato per nessuno, videro il proprio nome iscritto sulla lista nera, con l'indicazione accanto della cifra che occorreva per cancellarlo. I Bostichi adibirono le loro cantine a camera di tortura per i renitenti. E a molti Bianchi furono estorti sacchi di fiorini con una promessa di discriminazione che poi non venne mantenuta.

Nella luce livida dell'alba, Carlo vide rosseggiare qua e là degli incendi. Chiese ai suoi cortigiani di che si trattava. Gli risposero che bruciavano alcune casupole. E se ne contentò. Quando gli riferirono che Corso era entrato in città, disse che se lo avesse saputo in tempo, lo avrebbe fatto arrestare. Ma, ormai che c'era, non mosse un dito per imbrigliare le sue iniziative. Si limitò a convocare i capi delle due fazioni per indurli a ristabilire l'ordine.

Non tutti i Bianchi erano rassegnati a subire passivamente. Schiatta dei Cancellieri aveva chiesto a Vieri qualche uomo per affrontare Corso; ma Vieri glieli aveva rifiutati. Alcuni Adimari erano accorsi in piazza a cavallo col loro seguito armato, nella speranza d'incitare il popolo alla resistenza. Ma il popolo era tutto chiuso in casa, e i soldati in servizio di vigilanza avevano innestato sulle loro lance il gagliardetto di Corso che autorizzava al saccheggio.

Non sappiamo se anche Dante fu convocato dal Valois. Comunque, non risulta che ci sia andato, come non ci andarono molti altri Bianchi,

sebbene l'ambiguo Saltarelli si fosse incaricato di persuaderli. Quelli che osarono non poterono svolgere nessuna trattativa. Il Principe, che aveva già congedato i Neri, li trattenne formalmente come ospiti, in realtà come sorvegliati speciali. I Priori vennero spicciativamente destituiti come responsabili dei disordini. Carlo fece poi loro sapere sotto banco quale somma dovevano versare per essere assolti dall'accusa di aver ordinato le fortificazioni di Poggibonsi, lesive dell'onore del Principe.

Come tutte le epurazioni, anche quella fornì pretesto soprattutto alla liquidazione delle pendenze personali e occasione ai più clamorosi voltafaccia. Si videro dei Bianchi fra i più qualificati tingersi frettolosamente di nero e scialare in zelo. "Chi più dicea muoiano, muoiano i traditori, colui era il maggiore" scrisse Compagni che non fu di questi. Nemmeno Dante lo fu. Dove fosse in quel momento, non sappiamo. Forse si era rifugiato in casa di amici, come aveva fatto Donato Ristori e come stava per fare Lapo Saltarelli, quando si accorse che la sua arrendevolezza dell'ultima ora non bastava ad accreditarlo presso i nuovi padroni. Forse aveva già preso insieme ad altri la via dell'esilio.

In quest'orgia di sangue, di saccheggi e di furti, i cavalieri francesi non ebbero parte alcuna. Tutto fu opera di fiorentini contro fiorentini, e il delitto di Carlo fu quello di non voler vedere né sapere nulla. Egli nominò podestà Cante de' Ga-

brielli da Gubbio, che a Firenze aveva già esercitato quella carica spiegandovi le qualità che lo distinguevano: l'opportunismo, la maestrìa nel doppio giuoco, il fiuto del vento, la disponibilità ad ogni padrone. Il Valois tirava a lavarsene le mani. Ma cercò di farlo almeno con qualche personale profitto quando capì che la sua missione volgeva al termine per la crisi ch'era sopravvenuta nei rapporti fra il Papa e Filippo il Bello.

In uno dei suoi soliti accessi di autoritarismo, Bonifacio aveva indirizzato al Re francese una bolla che cominciava con le parole: "*Ausculta, fili carissime, praecepta Patris*", ascolta, carissimo figlio, i precetti del Padre, in cui lo invitava a governare meglio il suo popolo e a ritrattare certi provvedimenti. L'occasione di questo "cicchetto" era banale. Ma il Papa ne aveva profittato per ribadire la sua pretesa all'alto patronato su tutti i sovrani della terra. Eppure, doveva sapere che l'interlocutore era scelto male: già in occasione della bolla *Clerici laicos* Filippo gli aveva dimostrato che, quanto a orgoglio e a spregiudicatezza, non era da meno di lui. Ma Bonifacio, che dominava tutti, non sapeva dominare se stesso. Filippo lesse la bolla dinanzi alla Corte radunata. Invocò la maledizione di Dio su chiunque avesse riconosciuto un'autorità terrena al di sopra della sua. E fece bruciare il documento, fra squilli di tromba sulla pubblica piazza.

Questa clamorosa rottura non era ancora avvenuta, ma era già nell'aria. E anche Carlo, seb-

bene piuttosto ottuso, l'avvertiva. Essa avrebbe posto fine alla sua avventura fiorentina. Era quindi venuto il momento di pensare alle cose serie, cioè alla dote per le figlie in cerca di marito. Come donativi ufficiali, rastrellò 75.000 fiorini d'oro. Ma quello che riuscì a estorcere sotto banco dovett'essere molto di più. Ecco un esempio dei suoi metodi. Un giorno fu invitato a caccia da Senno Rinucci nelle sue tenute. Carlo cacciò. Poi, per tutto ringraziamento, fece arrestare il suo anfitrione e gli pose sulla testa una taglia di 4000 fiorini, che il poveraccio si affrettò a pagare. Un francese del suo seguito, disgustato da questi procedimenti, li denunziò in una cronaca in versi in cui disse che i fiorentini erano stati dei begli sciocchi a lasciare entrare nella loro città un ladrone come quello. Ma ancora più cospicuo dovett'essere il gettito che gli procuravano le riconciliazioni private, delle quali si fece il mezzano. C'erano, fra i Bianchi, grossi banchieri che tremavano per le loro aziende. Essi si rivolsero a Musciatto de' Franzesi, faccendiere del Principe, perché questi ci mettesse una buona parola. Ma quella parola naturalmente aveva un prezzo. Così se la cavarono i Cavalcanti, i Gherardini e tanti altri. La pace più clamorosa fu però quella che venne raggiunta fra i capi supremi delle due fazioni, Cerchi e Donati, che sembrava dovesse por fine alla spirale dell'odio. Ma gli araldi che furono sguinzagliati per darne il lieto annuncio a tutta la città non erano ancora rientrati a casa

che il figlio di Corso, Simone, vedendo passare a cavallo il vecchio Niccolò Cerchi, zio di Vieri, gli si avventò addosso e lo uccise, restando a sua volta ucciso nella zuffa. Niccolò era il superstite fratello della beata Umiliana e della defunta madre di Simone. Era quindi anche zio dell'assassino. L'episodio dimostrò in che conto si dovessero tener le paci tra quelle prepotenti dinastie, in cui gli odi ed i rancori erano più forti degli stessi vincoli di sangue.

Era tornato, su ordine del Papa, l'Acquasparta. E al posto del Vescovo Monaldeschi, morto da poco, era stato nominato Lottieri della Tosa, che per ottenere quella investitura dovette pagare 4000 fiorini a Bonifacio. Ma intanto i tribunali neri avevano istruito i processi contro i Bianchi. Essi ebbero inizio il 18 gennaio. Fu applicato il metodo di sempre: condanna a un'ammenda sproporzionata alle possibilità del condannato; e, in caso d'insolvenza, il rogo.

Contro Dante si procedette nove giorni dopo. Egli fu quindi tra i primi, e ciò dimostra il rilievo che aveva assunto nella parte cerchiesca. Negli archivi fiorentini tuttora si conserva il sinistro *Libro del Chiodo*, cosiddetto dal pezzo di ferro che ne tiene legate le pagine. Lì si trova, in data 27 Gennaio 1302, la sentenza stilata contro di lui e tre suoi compagni: il giurista Palmieri Altoviti, ispiratore degli Ordinamenti di Giano, Lippo Rinucci Beca, ex Gonfaloniere di Giustizia, e quell'Orlanduccio Orlandi, vittima dei Medici, che

tuttora giaceva in letto fra la vita e la morte per le ferite che essi gli avevano inflitte.

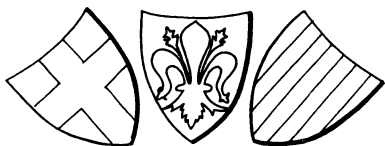
Le accuse che accomunarono questi quattro uomini non si basavano su nessun elemento di prova, ma solo sulla "voce pubblica". Essa addebitava loro di aver turbato la pace a Pistoia con la persecuzione dei Neri, di aver opposto resistenza al Papa e al Valois, e di aver frodato la legge influendo indebitamente sulla elezione dei Priori, il che li esponeva alla taccia di "baratteria". La pena fu un'ammenda di 500 libbre che nessuno di essi era in grado di pagare, il bando dalla Toscana per due anni, la distruzione e la confisca dei beni, l'esclusione a vita da ogni pubblica carica, e l'iscrizione dei loro nomi nei registri del Comune come falsari. Al castigo, il verdetto aggiungeva lo scherno: gl'imputati, diceva il testo, avevano così riscosso il premio che meritavano e raccoglievano quanto avevano seminato. Gli accusati non essendo comparsi in tribunale, vennero considerati confessi. E siccome non si presentarono a pagare l'ammenda, il 10 Marzo vennero colpiti con altri dieci compagni da una seconda sentenza in contumacia che li condannava al rogo.

Il tetro edificio trecentesco che ancora qualcuno si ostina a considerare la casa di Dante non è quindi di certo la sua, che subito dopo il primo verdetto venne presa d'assalto, come la legge prescriveva, dai picconieri. Sotto la personale supervisione del Podestà, essi la demolirono *funditus*

et radicitus. Né c'è da sospettare che ci abbiano ripensato perché in fatto di distruzioni i fiorentini, erano (e sono) ossequientissimi alla legge.

Dante in quel momento era già lontano. Forse, a guardare i muri che crollavano, ci sarà stata Gemma che, con le lacrime agli occhi e tenendo i bambini per mano, si sarà avviata verso qualche casa dei suoi parenti Donati.

CAPITOLO UNDICESIMO

IL FUORUSCITO DEVIAZIONISTA

DANTE aveva imboccato la strada di Arezzo, forse in gruppo con altri sbanditi. Fra costoro doveva esserci il fratellastro Francesco che, sebbene non fosse implicato in attività politiche, venne più tardi condannato per quel gesto di solidarietà col proscritto. Non fu il solo della famiglia a comportarsi con onore. Un loro cugino, Cione Alighieri, subì intrepidamente le angherie dei Neri senza voltar gabbana; e un altro, Riccuccio, fu malmenato e ferito da un prete per la sua fedeltà ai Bianchi.

È molto probabile che Dante e Francesco dapprincipio non si siano allontanati troppo da Firenze nella speranza che vi succedesse qualche rivolgimento. Lì in Valdarno trovavano un ambiente favorevole, sotto controllo com'era degli

Ubertini e del ramo ghibellino dei Pazzi, gente decisa e coraggiosa. Riparati in qualcuno dei loro castelli, i due esuli avranno teso l'orecchio alle notizie che giungevano dalla città.

Erano brutte notizie. Corso seguitava a imperversare e Vieri a fare il pesce in barile anche dopo l'assassinio di suo zio Niccolò. I tribunali seguitavano a istruire processi e a sfornare condanne. Cante de' Gabrielli amministrava con zelo una giustizia ch'era soltanto una maschera della vendetta. C'erano già 560 sentenze di morte, equamente ripartite tra rogo, forca e decapitazione. Il ritmo di questi castighi era diventato frenetico da quando Corso e compagni avevano presentato a Carlo le prove falsificate di un complotto dei Bianchi per ucciderlo con la complicità del cavaliere francese Ferrand d'Alvernia. Ci credesse o solo fingesse di crederci, il Principe appesantì la mano, e l'inerzia di Vieri ebbe finalmente il suo compenso: anche lui dovette fuggire precipitosamente insieme ai più alti esponenti della sua fazione. Il solerte piccone fiorentino prese d'assalto il bel palazzo di Guido Guerra, orgoglio dei Cerchi. E immaginiamo che a quella bella festa di calcinacci abbia partecipato con particolare entusiasmo Corso Donati, per quanto in lutto per la morte del figlio Simone, pupilla dei suoi occhi e forse suo unico affetto. Indeciso uomo politico, ma mercante accorto, Vieri aveva tuttavia messo in salvo 600.000 fio-

rini con cui poté per qualche tempo seguitare a finanziare la resistenza bianca all'estero. Ma gli altri potentati, quasi tutti di parte bianca, entrarono in crisi: gli Ammannati, i Nerli, gli Ardinghelli e gli Abati-Bacherelli dichiararono bancarotta, e perfino una filiale dei Mozzi si trovò in difficoltà.

Come tutti i fuorusciti di tutti i tempi, anche Dante e i suoi compagni avranno pensato che il nuovo regime avrebbe retto solo finché ci fosse stato il Valois a puntellarlo; poi la catastrofe economica lo avrebbe travolto. Il Valois, alla metà di aprile, lasciò Firenze coi suoi quattro gatti francesi per andare a farsi battere in Sicilia dagli Aragonesi. Ma il regime resse ugualmente. Era chiaro che dall'interno non c'era più alcuna forza capace di abbatterlo. L'unica speranza era un'azione dal di fuori. A questo fine fu istituita una "Università della parte dei Bianchi della città e del contado di Firenze". Essa ebbe un Capitano Generale, il conte aretino Alessandro da Romena, e 12 consiglieri di cui uno fu Dante.

Questi, stando al Bruni, ora si era trasferito a Arezzo che si era mostrata, con Pisa e Pistoia, la città più ospitale per gli esuli: un po' perché era ghibellina, e coi ghibellini i Bianchi erano da tempo alleati; e un po' per il vecchio odio contro Firenze e la speranza di una rivincita di Campaldino. La città era scarsa d'industrie e di commerci e non superava i 20.000 abitanti. I signorotti terrieri dei dintorni, fra i quali primeggia-

vano i Guidi e gli Ubertini, non le avevano mai permesso di svilupparsi per non subire la stessa sorte dei loro colleghi del contado fiorentino. C'erano però delle forti banche e soprattutto uno *Studio*, cioè una Università, già abbastanza illustre.

A quanto pare, Dante si acquartierò con Francesco in una delle case degli Ubertini, raccolte intorno al Vicolo dell'Orto, ed ebbe per vicino, se non addirittura coinquilino, un certo Petracco, esule anche lui da Firenze per le stesse ragioni politiche. Forse erano già amici. Certo, lo diventarono a Arezzo e si frequentarono molto. E non è del tutto escluso che, di lì a due anni, Dante sia stato fra i primi a prendere in braccio il neonato figlioletto di Petracco che fu battezzato Francesco e che più tardi doveva cambiare il proprio nome in quello di Petrarca.

Dopo poco ch'era lì, dovette raggiungerlo Gemma col figlio Giovanni, sbanditi anche loro da un livoroso decreto del governo nero che comminava il confino anche alle mogli e ai figli maschi dei condannati che avessero superato i 14 anni. Però rimase poco, sia perché Dante non era in grado di mantenerli, sia perché quell'assurda disposizione venne mitigata, e Gemma, ch'era pur sempre una Donati, poté approfittarne per tornare a Firenze.

In quel momento Dante doveva essere completamente assorbito dall'attività politica in cui si era immerso. E la sua presenza è accertata alla

prima grande adunata dei capi bianchi e ghibellini, che si tenne l'8 Giugno nella chiesa di San Godenzo in Val di Sieve. C'erano tutti i maggiori, compreso Vieri. Si trattava di decidere le garanzie da dare agli Ubaldini nel caso che l'attacco contro i Neri recasse danno ai loro possedimenti in Mugello. Il momento sembrava favorevole per passare all'azione. Bologna era coi Bianchi. Pistoia era rimasta nelle loro mani. Tutto il contado fiorentino era in subbuglio. A quanto pare però nella discussione di San Godenzo le parti si erano un po' invertite: ora l'oltranzista era Vieri, che voleva l'attacco subito, mentre Dante consigliava la prudenza.

Dapprincipio sembrò che avesse ragione Vieri. Il 17 Agosto i Bianchi respinsero i Neri dal castello di Monte Accenico e li misero in rotta. Ma tre settimane dopo, Moroello Malaspina, al comando dei Neri, si prese la rivincita espugnando la fortezza bianca di Serravalle nel pistoiese. Pare che a questo combattimento abbia preso parte anche Dante. E il fatto ch'egli abbia attribuito a quell'episodio, in realtà modesto e marginale, una importanza decisiva, sembra confermarlo perché per Dante era sempre decisivo ciò a cui egli partecipava. Comunque, è accertato che alla successiva adunanza della "Università", Dante sostenne che occorreva sospendere le operazioni in vista della stagione invernale e approfittare di quei mesi per una più seria preparazione militare. Ci voleva, disse, anzitutto un buon capo di sperimen-

tata competenza. E fece il nome di Scarpetta degli Ordelaffi, tirannello ghibellino di Romagna che aveva già dato prova di notevoli qualità di comando.

Il suggerimento venne accolto, ed egli stesso fu incaricato di andare a Forlì per trattare con l'Ordelaffi. Attraversò l'Appennino sostando nell'antico monastero di San Benedetto in Alpe, e passando per la valle del Montone vide le cascate dell'Acquacheta, che gli servirono poi di modello nella descrizione del fiume infernale Flegetonte.

La missione andò bene. Scarpetta si mostrò lusingato dell'offerta e, mentre si preparava all'impresa, trattenne Dante presso di sé con la qualifica di consigliere. Già che c'era, l'ambasciatore dei Bianchi, forse di propria iniziativa, volle fare una puntata fino a Verona da Bartolomeo della Scala per chiedere qualche aiuto anche a lui. E anche lì ebbe un certo successo.

Nel Marzo del 1303 i Bianchi riuscirono a adunare, sotto la guida di Scarpetta, 6000 fanti e 800 cavalieri, quasi tutti romagnoli. Fra essi militava anche Bernardino da Polenta, fratello della Francesca da Rimini. E forse fu da lui che Dante seppe la patetica storia di quella sua eroina. Era un discreto esercito, per quei tempi. E, piombando all'improvviso sul contado fiorentino, vi riportò qualche successo. Castel Pulliciano a 15 miglia dalla città fu espugnato. Ma subito accorse Fulcieri de' Calboli, politicante fazioso, ma accorto e coraggioso guerriero, che inflisse a Scar-

petta una severa batosta. I romagnoli abbandonarono il loro sconfitto condottiero, che non si era mostrato all'altezza della descrizione fàttane da Dante e che si rifugiò a Monte Accenico. Molti Bianchi, fra cui Donato Ristori, furono fatti prigionieri, condotti a Firenze, vestiti da villani e costretti a sfilare in groppa a un asino per le vie della città. Poi il boia li decapitò.

A torto o a ragione, Dante divenne il capro espiatorio di quella disfatta. Qualcuno lo accusò addirittura di essersi lasciato corrompere dall'oro dei Neri e di aver caldeggiato il temporeggiamento appunto per dare al nemico il tempo di prepararsi. Calunnie, s'intende. Ma forse in Dante c'era qualcosa che doveva renderlo inviso un po' a tutti. Forse, anche quando dava consigli di moderazione, lo faceva in tono acre e polemico. Forse non si curava di nascondere il gran concetto che aveva di sé e quello modesto che aveva degli altri. Fatto sta che, con chiunque s'imbrancasse, a un certo punto si trovava solo.

Lo fu anche stavolta, sebbene non sia nemmeno pensabile che soltanto su di lui ricadessero le responsabilità. Evidentemente il suo consiglio era stato condiviso anche da molti altri, anzi dalla maggioranza. Ma gli attacchi e le denigrazioni si appuntarono contro di lui. Ed egli vi rispose alla maniera di Dante: abbandonando quella compagnia "malvagia e scempia", come poi ebbe a dire, e facendo "parte per se stesso". La sua

milizia nel fuoruscitismo bianco era durata appena un anno.

A Arezzo non tornò. Nessun Bianco poteva tornarvi, ora che n'era diventato podestà Uguccione della Faggiòla. Apparteneva alla vecchia dinastia ghibellina dei Montefeltro. Ma questo non gli aveva impedito di procacciarsi i favori del Papa, il quale gli aveva promesso il cappello cardinalizio per uno dei suoi figli. Per di più proprio in quei giorni aveva dato sua figlia in sposa a Corso Donati, rimasto vedovo per la seconda volta.

Così Dante rivolse i suoi passi verso il Nord, mentre fra Roma e Parigi succedeva il finimondo.

Il 13 Aprile (1303), Bonifacio scomunicò Filippo. E diciassette giorni dopo proclamò Sacro Romano Imperatore Alberto d'Austria. Filippo rispose indicendo nel Louvre una adunata di ecclesiastici e di laici che acclamarono la sua proposta di citare il Papa davanti a un Concilio per rispondere di simonìa, assassinio, adulterio, stregoneria e empietà. Quella delibera venne affissa in tutti gli uffici pubblici di tutte le città del Reame. Era l'appello alla pubblica opinione.

A Firenze ci fu un curioso episodio. Il Papa aveva mandato in dono alla città un leoncino da esporre in una gabbia al Battistero. Ma, mentre ce lo mettevano, un asino imbizzito gli affibbiò un calcio e lo uccise. Tutti avevano visto nel leoncino il simbolo della potenza pontificia. Nella sua

morte, ne videro il crollo. Non aveva una sibilla annunziato, tanti anni prima, che il giorno in cui una bestia domestica avesse ucciso il re degli animali sarebbe cominciata la decadenza della Chiesa?

Proprio in quel momento transitava da Firenze Guglielmo di Nogaret, che portava al Papa l'intimazione di Filippo a indire il Concilio. E v'incontrò Musciatto de' Franzesi, l'ex-faccendiere del Valois. Da lui seppe che il Papa era a Anagni, dove stava preparando una bolla per prosciogliere tutti i francesi dal giuramento di fedeltà al Re. Vide anche Sciarra Colonna, il fratello del Cardinale Pietro, che contro Bonifacio aveva guerreggiato all'ultimo sangue. Il complotto contro il prepotente Papa si sviluppò rapidamente anche fra i suoi intimi, come il comandante della guardia del corpo, anche fra i suoi familiari, come Rinaldo da Supino: tanto era l'odio che covava contro di lui.

Nella notte fra il 6 e il 7 Settembre, Nogaret irruppe negli appartamenti pontifici e si trovò davanti a Bonifacio. Chissà quanto aveva sospirato quel momento. Suo padre e sua madre erano stati arsi vivi come eretici patarini dal Tribunale dell'Inquisizione. Il figlio ne applicò per rivalsa il metodo procedurale intimando al Papa di sottoporsi al Concilio, perché sottraendovisi avrebbe fornito prova della sua colpa. Qualcuno dice anche che Sciarra schiaffeggiò il Papa, ma pare che non sia vero. E d'altronde il gesto avrebbe fatto

stecca sulla drammaticità di quel confronto cui Bonifacio fu pari. Intrepidamente il vecchio pontefice, carico di vizi e di peccati, ma anche di coraggio e di orgoglio, rispose: "Ecco il mio collo, ecco la mia testa". Ma non cedette di fronte a nessuna minaccia, non si rimangiò una parola, respinse l'ingiunzione del Re, ribadì la scomunica su di lui.

Nogaret lo tenne invano sotto custodia armata per tre giorni, durante i quali i popolani di Anagni, al grido di "Muoia Bonifacio e viva il Re di Francia", si diedero a un coscienzioso saccheggio dei palazzi pontifici. Poi, saputo che in aiuto del Papa stava accorrendo il Cardinale Fieschi, cambiarono il grido in quello di "Viva il Santo Padre!", e si diedero a un saccheggio altrettanto coscienzioso nelle case dei congiurati. A andarne di mezzo fu soprattutto il fondaco degli Spini: era il più promettente. Nogaret si sottrasse a stento al furore di quella cangevole folla.

Due settimane dopo Bonifacio tornò a Roma, insanguinata dalle fazioni. Era mortalmente ferito nell'orgoglio e dilaniato dai calcoli renali. Ma aveva ancora tanta forza che i suoi ululati di dolore, attraverso le finestre aperte del suo appartamento, soverchiavano il clamore della folla adunata in piazza San Pietro che ora urlava "Viva il Papa!" e ora "Morte all'eretico!" Non potendo saccheggiare il ben munito Vaticano, i tumultuanti si rivalsero sul Laterano, asportandone perfino il fieno dalle stalle.

Il Papa agonizzava. Pure, quando gli condussero al capezzale il figlio giovinetto di Jacopo Caetani, della cui ribalderia alla fine si era accorto, ebbe ancora uno scatto di furore, e fu mentre tuttavia ne schiumava che lo colse la morte: una morte in tutto somigliante a lui e in carattere col suo carattere. Peccato che un simile uomo avesse così clamorosamente sbagliato generazione e carriera. Fosse nato cinquant'anni dopo, sarebbe stato un magnifico Principe del Rinascimento: avido, crudele e gagliardo.

Lo seppellirono nel bel sepolcro di marmo, capolavoro dell'arte gotica italiana, che Arnolfo gli aveva costruito e che purtroppo è andato distrutto. Nel 1605 il sarcofago fu trasportato nelle grotte della Basilica di San Pietro. E lì tuttora giace.

Dante dovette apprendere queste notizie mentre era in viaggio per Verona o c'era da poco arrivato. Quella città gli era piaciuta, quando c'era venuto pochi mesi prima per la sua ambasceria. E più ancora forse doveva piacergli il Signore che vi dominava e che doveva aver già incontrato in quella missione. Lo chiamò ammirativamente "Il Gran lombardo", ma non tutti gli storici sono d'accordo nell'identificarlo con Bartolomeo della Scala. Qualcuno ritiene che si trattasse di suo figlio Alboino che gli era succeduto nel Marzo del 1304. Dipende dalla data che si assegna all'arrivo di Dante e che tuttora è incerta.

Verona in quel momento aveva sui 35.000 abi-

tanti, ed era ancora tutta racchiusa dentro la cerchia di mura fatte costruire da Ezzelino, questo precursore di Eichmann che concepiva le città come campi di concentramento trincerati. Era piuttosto rozza, ma conservava un'impronta romana nella sua planimetria regolare, con strade diritte e parallele. I colori che vi dominavano erano il rosso dei mattoni e il giallo della pietra locale. Fra le casette basse e senza intonaco s'innalzavano orgogliosi palazzi con torri merlate, roccheforti dell'aristocrazia feudale, qui molto più forte che in tutto il resto d'Italia.

Grazie ad essa, Verona aveva sempre tenuto dalla parte dell'Impero durante la lotta per le investiture e fornito larga ospitalità al Barbarossa e poi a Enrico IV. L'alleanza però non era mai stata sottomissione. E ogni volta che correva rischio di diventarlo, Verona si era schierata con la Lega Lombarda, paladina delle libertà comunali. Un vero e proprio regime democratico vi si stabilì solo occasionalmente, alla morte di Ezzelino da Romano nel 1259. Lo esercitarono le Arti un po' sul modello di quelle fiorentine; ma non durò più di tre anni. Nel 1262 il Capitano del Popolo Mastino della Scala non incontrò molte difficoltà a liquidare i parlamenti e a istaurare una vera e propria Signoria ereditaria. Bartolomeo era suo nipote. E, da buon italiano di quell'epoca, aveva anche lui i suoi difetti morali: la spregiudicatezza, la prepotenza, l'ambizione. Però essi si accompagnavano con l'intelligenza e

una certa magnanimità. Per di più ebbe la ventura di farne sfoggio con Dante, cioè col più efficace propagandista dell'epoca. L'ospitalità che gli concesse dovett'essere molto generosa per meritare l'elogio che quel difficile giròvago gli tributò. E ce lo conferma anche Cecco Angiolieri che al vecchio commilitone di Campaldino dedicò un sonetto beffardo e acrimonioso in cui lo accusava di essersi ridotto, con tutto il suo sussiego, a fare il "lombardo" per sbafare alle mense dei ricchi proprio come lui, Cecco, che almeno però arie non se ne dava e restava quel che era.

Dante non era il solo esule fiorentino che si fosse accasato lì. Ve lo avevano preceduto gli Uberti, gli Ervari, e anche altri Alighieri, forse suoi lontani parenti, fra i quali c'erano perfino due Danti. Dal modo come egli ricorda quella città, la più cara al suo cuore insieme a Ravenna, si capisce che ci si trovò bene. Ma come e dove vivesse, non sappiamo. Probabilmente Bartolomeo gli avrà dato un piccolo impiego, e i suoi più facoltosi compagni di sventura qualche aiuto. Sebbene in seguito egli abbia lamentato quanto sappia di sale il pane altrui, l'esilio a quei tempi era meno duro che in quelli nostri perché, tutti potendo esserne colpiti da un momento all'altro, avevano un certo interesse a praticare la regola della solidarietà. Ed è infatti, secondo i biografi, in questo periodo di relativa quiete che Dante maturò l'idea di una delle sue opere maggiori, *Il Convivio*.

Se non poté mettervi subito mano, ciò fu dovuto alle notizie in arrivo da Firenze e da Roma. Quella della morte di Bonifacio aveva senza dubbio rianimato le speranze dei Bianchi e abbacchiato la tracotanza dei Neri, rimasti senza il loro protettore. Dante volle certamente andare di persona a orecchiare cosa si diceva in Toscana, e pare accertato che nel Maggio del 1304 fosse di nuovo ad Arezzo da suo fratello Francesco ch'era rimasto lì (o c'era tornato dopo la caduta di Uguccione della Faggiola). Quello che venne a sapere dovette fargli balenare la speranza di un ritorno in patria.

Alla morte di Bonifacio, subito si era mosso Re Carlo II di Angiò per assicurare una successione favorevole alla Francia. Ma stavolta era difficile, dopo il colpo del Nogaret.

Niccolò Boccasini che prese il nome di Benedetto XI, era un domenicano di Treviso che aveva saputo restare nelle grazie del Papa, senza farsene complice: cosa ch'era riuscita a ben pochi prelati di Curia. Veniva da una modesta famiglia di borghesia notarile e, rimasto orfano da bambino, aveva sofferto la miseria. Per guadagnarsi il pane, aveva fatto il precettore in una ricca famiglia di Venezia. Poi era entrato nell'Ordine di San Domenico, dove si era fatta fama di gran teologo. Bonifacio lo aveva nominato Cardinale, gli aveva affidato delicate missioni diplomatiche presso i Re di Francia e d'Inghilterra, e infine lo aveva mandato Legato in Ungheria,

Slesia e Polonia. Ciò gli aveva permesso di rimanere estraneo agl'intrighi di quel Papa prepotente e politicante. E al ritorno, era stato fatto Generale dell'Ordine. A sessantatré anni, era un uomo di vasta esperienza, equilibrato e coi piedi per terra. Non risulta che abbia manovrato sotto banco per la propria elezione. Ma quando capì che, per ottenerla, oltre al suggerimento dello Spirito Santo, ci volevano manciate di fiorini, non esitò a distribuirne 50.000 fra i diciassette Cardinali che dovevano dargli il voto. Però, una volta ottenutolo, il 3 Ottobre del 1303, se ne mostrò del tutto degno.

Per ristabilire il prestigio della Chiesa, inflisse castighi ai responsabili dei disordini di Anagni. Ma intavolò subito una politica distensiva con Re Filippo, anche quando costui, con dubbio gusto, gli mandò come ambasciatore proprio quel Nogaret che aveva così gravemente mancato di rispetto a Bonifacio. Quanto ai suoi intendimenti sulla Toscana, li fece capire iniziando la graduale liquidazione degli Spini, dei Bardi e dei Chiarenti come banchieri della Curia, per sostituirli coi Cerchi. Era chiaro che Benedetto intendeva rinunciare alla politica di fazione perseguita da Bonifacio.

Per i Neri, l'avvenire non si presentava roseo. Nel momento stesso in cui vedevano estromessi, a profitto della potente famiglia bianca, i loro più autorevoli rappresentanti a Roma, i ghibellini di Arezzo scendevano in guerra contro di essi,

capitanati dai Montefeltro, dagli Ubertini e dai Guidi, e riportavano una sostanziosa vittoria nella Val d'Ambra. Le altre città toscane ne approfittarono subito per cercar di scuotersi di dosso il vassallaggio a Firenze. I senesi furono quelli che più subdolamente manovrarono. E i fiorentini, alludendo al loro emblema araldico che riproduceva una lupa come quello di Roma, dissero: "La lupa puttaneggia".

Come sempre avviene su tutte le barche quando minacciano di affondare, la ciurma dei Neri si divise. Opposti prima tra Guelfi e Ghibellini, poi fra Neri e Bianchi, i fiorentini ora lo diventavano fra Neri e Neri, cioè fra quelli di Corso Donati e quelli di Rosso della Tosa, da luogotenente trasformatosi in rivale. Corso si considerava (ed era) il "duce" della parte, l'anima della sua resistenza e della sua vittoriosa rivolta. Non era uomo da rassegnarsi a dividere il comando con qualcuno. Ma l'orgoglio di casta lo aveva indotto in un errore politico. Egli aveva attribuito al trionfo nero il significato di una restaurazione dei privilegi magnatizi. Rosso, più accortamente, si atteggiava a patrono del popolo. Malgrado i suoi settant'anni, traboccava ancora di energia e soprattutto di ambizione.

La rivalità fra i due uomini fu complicata dall'intervento di un terzo protagonista: il Vescovo Lottieri della Tosa, che aveva comprato da Bonifacio l'investitura nella diocesi di Firenze. Chissà perché costui aveva scelto la carriera eccle-

siastica. Il temperamento lo qualificava piuttosto a quella delle armi. Ma a quei tempi fra l'una e l'altra non c'era una assoluta incompatibilità. La diocesi di Firenze era ricca di sterminati feudi che, oltre a considerevoli rendite, poteva fornire anche un esercito di 4000 uomini. E Lottieri, che credeva più alla potenza terrestre che alle beatitudini celesti, non era uomo da far da spettatore delle lotte altrui. Per ragioni di sangue, essendo un Della Tosa, avrebbe dovuto essere dalla parte di Rosso. Ma questi si mise in contrasto con lui per una complicata vicenda patrimoniale, che spinse il Vescovo a schierarsi con Corso, e a farlo con tutta la violenza del suo carattere autoritario e aggressivo. Così, ai primi del 1304, Firenze fu nuovamente divisa in due fazioni: quella di Corso e di Lottieri che fu detta "Parte del Vescovo", e quella di Rosso che fu detta "Parte del Popolo". Nella prima militavano trentaquattro importanti casate coi loro servi e clienti; la seconda poteva contare sulla media e piccola borghesia delle Arti.

In Febbraio la città riassunse l'aspetto che le era abituale nelle emergenze. Le torri delle consorterie furono poste in assetto di guerra, e particolarmente munita fu, sotto la personale sovrintendenza di Lottieri, quella rotonda del Vescovado. Le case si tramutarono in caserme piene di gente armata. E i Priori sguinzagliarono araldi nel contado per reclutarvi uomini a difesa dell'ordine pubblico. Tutto era pronto in attesa del-

la scintilla che facesse divampare l'incendio. E a scoccarla fu una condanna inflitta al solito Corso, che si rifiutava di restituire la torre dei Corbizzi, da lui occupata la famosa notte del suo rientro in città.

Firenze rivide sgranarsi per sei giorni la solita litanìa di assassini, saccheggi e incendi. Le squadracce del Barone attaccarono il Palazzo dei Priori per impadronirsi della centrale del potere, ma vennero respinte. Il fuoco fu appiccato alla torre dei Rondinelli e al palazzo del Podestà, il quale per poco non rimase accoppato dalla campana ruzzolatagli sul soffitto. Dovettero accorrere i lucchesi per mettere pace fra le due fazioni che seguitavano a massacrarsi. Ma la loro apparizione provocò un soprassalto di orgoglio patriottico che li mise in fuga. Il risultato finale fu un nuovo compromesso, di cui unici beneficiari furono gl'istituti democratici, resi più forti dall'indebolimento delle fazioni magnatizie che si divoravano fra di loro. Gli Ordinamenti di Giustizia furono confermati e rafforzati.

Fu a questo punto che Benedetto XI decise d'intervenire, mandando a Firenze come suo Legato e paciere il Cardinale Niccolò di Prato. In sé e per sé, non era un intervento diverso da quello tentato da Bonifacio con l'invio dell'Acquasparta. Ma i fiorentini capirono che ben diversi erano gli atteggiamenti e gl'intendimenti dei due Papi. Di Benedetto, erano sicuri che non avrebbe cercato di profittare dei disordini, e magari di

fomentarli, per strangolare le libertà fiorentine. E ne vedevano una prova nella scelta del Legato.

Niccolò era, come il Papa, di umile origine, apparteneva allo stesso Ordine domenicano, e aveva anche lui i suoi piccoli difetti umani. Quando, diciassette anni dopo, morì ad Avignone, lasciò un patrimonio cospicuo, riprova della sua pratese debolezza per i quattrini. Inoltre, dei suoi quattro nipoti, due li aveva fatti Conti, un altro Vescovo di Castello, e un quarto Arcivescovo di Patrasso. Insomma, la famiglia l'aveva sistemata. Eppure, questo non gli aveva impedito di essere anche un dotto teologo, un penetrante commentatore di Seneca e di Boezio, un diplomatico accorto, un intelligente servitore della Chiesa, un sereno ed equilibrato conoscitore di uomini.

Per questo, se i capi-fazione gradirono poco la sua venuta per l'ostacolo che rappresentava alle loro ambizioni, il popolo gli riservò invece un'accoglienza solenne. Il carroccio del Comune gli andò incontro fuori di porta addobbato a festa, e cavalieri vestiti di panno vermiglio lo scortarono giostrando mentre la folla agitava ramoscelli di ulivo. Il Cardinale rispose benedicendo e indicendo in piazza San Giovanni un parlamento di popolo, cui espose le intenzioni del Papa che si riassumevano, disse, nel ristabilimento della pace e basta. Nessuna pretesa di sovrapporre la legge ecclesiastica a quella secolare, nessuna ingerenza nelle faccende cittadine. Egli chiedeva solo un mandato per ricreare la concordia. E natural-

mente i Consigli glielo affidarono all'unanimità.

Il 26 Aprile la piazza di Santa Maria Novella fu per l'ennesima volta teatro di una generale riconciliazione. Da Arezzo erano venuti due delegati dei Bianchi: e uno di essi era il notaio Petracco, amico di Dante. Essi scambiarono l'abbraccio di prammatica con due delegati dei Neri. E la gioia e la commozione furon tali che nemmeno un violento acquazzone riuscì a sbandare la folla. Le campane suonarono per tutto il giorno a festa. E alla notte fuochi di tripudio si accesero su tutte le torri. L'unica che rimase al buio fu quella dei Gianfigliazzi, e appunto perciò la cosa fu notata e biasimata.

Furono certamente questi gli avvenimenti che avevano richiamato Dante a Arezzo e che dovettero aprirgli l'animo alle più dolci speranze. Il Bruni afferma che in quel momento egli "ridùssesi tutto ad umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare a Firenze". In cosa consistessero queste opere buone e portamenti, non sappiamo. Ma è certo che Dante, come il suo amico Guido, moriva di nostalgia e mal sopportava l'esilio, le cui dure prove avevano intaccato il suo morale. Già l'anno prima a San Godenzo aveva in parte rinnegato gli atteggiamenti oltranzisti che aveva assunto da Priore. E forse la sua secessione dagli altri Bianchi, oltre che alle accuse di cui costoro lo avevano bersagliato, fu dovuta al desiderio di

mettersi in buona luce presso i Neri e di farsene discriminare.

Molti dantòlogi attribuiscono alla sua penna la lettera che l'Università dei Bianchi inviò al Cardinale Legato per indurlo e autorizzarlo alla riconciliazione del 26 Aprile. Ma a noi sembra di doverlo escludere. Dante era uscito dalla Università sbattendo la porta. Come poteva ora parlare in suo nome? Il nostro sospetto è che, se quella lettera è veramente sua, egli l'abbia scritta di propria iniziativa, anche se vi parlava in favore di tutti. Dopodiché avrà atteso con trepidazione il seguito degli avvenimenti, che sembravano avviarsi sulla strada migliore.

Dodici Bianchi fra i più in vista vennero invitati per trattare la pace coi Neri a Firenze. Fra loro c'era perfino uno degli Uberti, famiglia al bando da un paio di generazioni. Dante dovette aspettare da un momento all'altro anche il proprio richiamo, ma nessun cenno gli giunse. Forse fu allora che, dilaniato dalla impazienza e dalla disperazione, scrisse una seconda lettera che il Bruni dice di aver veduto, e che cominciava con le parole: "Popolo mio, che cosa ti ho fatto?" Il Poeta, evidentemente, aveva abdicato al suo orgoglio. E forse si accorgeva di avere anche commesso un errore di tattica dissociando la propria sorte da quella dei suoi compagni. I quali, negoziando il proprio rientro in città, forse si sarebbero disinteressati di lui, rimasto ormai senza amici né avvocati.

Tuttavia questo dubbio dovette tormentarlo per poco tempo, perché le cose poi si svolsero in maniera assai diversa da come si sperava. I Neri non si erano affatto rassegnati al rientro dei loro nemici, specie dopo aver visto con quale entusiasmo il popolo ne aveva salutata la ricomparsa. Era chiaro ch'essi avrebbero ben presto riconquistato tutte le loro posizioni politiche: bisognava quindi a tutt'i costi mandare a monte l'avvenuta riconciliazione. Con la sua abituale spregiudicatezza, Corso spedì con la firma falsificata del Cardinale lettere ai fuorusciti ghibellini invitandoli ad accorrere in suo aiuto perché si sentiva in pericolo. I destinatari si precipitarono armati coi propri seguiti, e la loro comparsa in massa naturalmente suscitò la violenta reazione della città guelfa, sobillata sotto mano dagli agenti donateschi. Il barometro si rimetteva a tempesta.

Il Cardinale non si accorse dell'intrigo e si lasciò convincere da Corso che una vera riconciliazione era impossibile finché i Bianchi seguitavano a dominare Pistoia, dalle cui posizioni tenevano Firenze sotto una specie di perpetuo ricatto. Bisognava quindi cominciare di lì la smobilitazione delle fazioni. E il Cardinale accettò di andarvi come paciere. Così il campo fu libero per scatenare nuovi tumulti.

Il 10 Giugno, i Medici e i Peruzzi assalirono i Cerchi rientrati anch'essi per le trattative, ma furono respinti. Anzi i Bianchi guidati dai Cavalcanti, dai Gherardini e dagli Antellesi presero la

controffensiva e s'impadronirono del sestiere compreso tra San Giovanni e Orsanmichele. Ma il priore di San Piero Scheraggio, Neri Abate, li tradì. Apparteneva alla stessa famiglia di Bocca degli Abati, il fellone di Montaperti, e se ne mostrò all'altezza. Fece appiccare il fuoco alla zona con una resina speciale fabbricata dai frati Umiliati di Ognissanti. Sinibaldo Donati coi suoi bravi s'incaricò di spargerne per tutto il quartiere, specialmente nei fondaci di Via Calimala. E fu un rogo, in cui andarono distrutti qualcosa come 1.500 fra palazzi, torri, case e botteghe. Parecchie persone ci rimisero la vita e la borghesia capitalista ci perse un buon sesto della sua ricchezza.

I Neri sfruttarono propagandisticamente il disastro sottolineandone la concomitanza con il rientro dei Bianchi: è facile creare confusione fra coincidenze e cause, quando gli animi sono esasperati. I Cerchi e i loro amici abbandonarono la città, su cui il Cardinale lanciò la scomunica. Il Papa, sdegnato, scrisse una lettera al governo fiorentino, paragonandone i capi a Catilina e a Silla, e invitandoli a comparire davanti a lui a Perugia. I convocati ubbidirono. Ma invece di presentarsi in atteggiamento di umiltà, lo fecero con tracotanza portandosi dietro un brillante seguito di 150 cavalieri. Il processo contro di loro doveva cominciare il 6 Luglio. Il 7, il Papa era morto.

Anche in questo caso, è facile far confusione

fra coincidenze e cause. Però il carattere dei personaggi autorizza qualunque sospetto. Corse voce che un giovane, travestito da suora, aveva portato a Benedetto un cesto di fichi. Se sia vero, e chi li avesse manipolati, non si è mai saputo. Come non si è mai nemmeno saputo chi fossero i veri responsabili della notte del 10 Giugno. Corso, costretto a letto dalla gotta, pare che non vi abbia avuto parte diretta. Ma è difficile credere che suo fratello Sinibaldo avesse agito senza nemmeno consultarlo. Innocenti, sia pure solo per calcolo politico, sembra che fossero anche Rosso della Tosa e Geri Spini. La colpa però di Neri degli Abati è documentata. Eppure, rimase priore di San Piero Scheraggio.

I Bianchi tentarono di profittare dell'assenza da Firenze dei capi Neri, convocati a Perugia. La città era mezzo in rovine e resa sgomenta dalla scomunica. Pistoia, Pisa, Arezzo e Bologna erano pronte a dare man forte. Esse avevano saputo che i Neri, per puntellare il proprio dominio, avevano chiesto l'aiuto del Re angioino Carlo II di Napoli, offrendo a suo figlio Roberto il comando dell'esercito della Lega guelfa. Si sentivano minacciate dall'istallazione di un principe francese in Italia centrale. Per prevenirla, si formò su due piedi una coalizione agli ordini di Aghinolfo da Romena, fratello di Alessandro, capo della "Università Bianca" e d'Ildebrandino, Vescovo di Arezzo. Erano 9000 fanti e 600 cava-

lieri, che dovevano riunirsi a Lastra a Signa, alla periferia di Firenze.

Il colpo stavolta era preparato bene e quasi certamente sarebbe riuscito, senza la dissennata iniziativa di Baschiera della Tosa. Questi non volle attendere l'ammassamento dell'esercito e, seguito solo dal suo gruppo, forzò le mura della città, che fu colta di sorpresa. I suoi uomini nascondevano la corazza sotto bianche vesti, sugli elmi avevano intrecciato ramoscelli d'ulivo, sventolavano bandiere con croce bianca in campo rosso e gridavano: "Pace, pace!" Il popolo li applaudì, ed essi avanzarono tranquillamente fino alla Porta degli Spadai. Ma qui furono bloccati dalle squadre dei Neri che, superato il primo istante di sbigottimento, si erano chiamati a raccolta e ora passavano alla controffensiva. Non erano che poche centinaia, e se gli altri Bianchi fossero arrivati in tempo sarebbero stati facilmente sopraffatti. Ma i Bianchi non arrivarono, e Baschiera si trovò circondato.

Era una giornata torrida. I combattimenti si protrassero disperati nelle ore più canicolari e gli uomini di Baschiera non avevano riparo dal sole né rifornimenti d'acqua. Esausti, si sbandarono, ma furono pochi quelli che poterono riattraversare le mura. Quattrocento rimasero sul terreno. Ventun prigionieri furono impiccati. Quando la notizia giunse a Lastra, il contingente bolognese fece dietro-front e riprese la strada di casa, imitato da tutti gli altri.

Così finì l'ultimo serio tentativo bianco di riconquista della città dall'esterno. Gli unici che credettero di aver vinto furono gli aretini che, nell'attacco alla porta degli Spadai, si erano preoccupati di staccarne una sbarra e la serratura ed erano riusciti a portarle in salvo a Lastra. Quel modesto trofeo fu solennemente depositato nel Duomo di Arezzo per farvi da contraltare allo scudo e all'elmo dell'Ubaldini che i fiorentini, dopo Campaldino, avevano esposto nel loro Battistero. Le guerre in Toscana hanno per posta queste cose.

Sessantadue anni dopo, in una lettera al Boccaccio, Petrarca raccontava come egli avesse visto la luce in Arezzo proprio quel nefasto 20 Luglio in cui suo padre, con gli altri Bianchi di Firenze, aveva invano sperato di riconquistare la patria.

Dante in quel momento doveva avervi già rinunziato. E forse fu la sua (e nostra) fortuna. Dal modo in cui amministrò la giustizia nel suo "Inferno", c'è da credere che, se fosse rientrato, avrebbe applicato gli stessi criteri, che non erano diversi da quelli di Corso e compagni, come del resto era nello spirito di un'epoca che il confine fra la giustizia e la vendetta non lo distingueva molto bene. E forse non avrebbe nemmeno scritto il suo capolavoro, frutto della sventura e del dolore.

Sebbene ne manchino prove sicure, tutto la-

scia credere che fosse tornato a Verona. Ma dovette risiedervi solo saltuariamente, perché di suoi soggiorni si trovano tracce in varie città del Veneto e del Trentino. Specie a Padova deve essere stato parecchie volte e forse per lunghi periodi. Per un certo tempo questa ipotesi si è basata su un documento conservato nell'archivio dei Conti Papafava in cui si parla di un certo Dantino del fu Alighiero di Firenze. In seguito si è scoperto che si trattava solo di un omonimo, morto dopo il 1350. Ma ciò non toglie validità alle testimonianze di Boccaccio, Villani e Benvenuto da Imola, che concordemente segnalano la presenza di Dante a Padova fra il 1304 e il 1306.

Era logico del resto che quella città, a due passi da Verona, lo attirasse. Era tradizionalmente amica di Firenze, con cui aveva spesso scambiato i Podestà, e con cui manteneva floride relazioni commerciali. E già molti altri fiorentini vi si erano accasati. Anche il regime politico delle due città differiva poco. Alla morte di Ezzelino da Romano, a Padova aveva preso le redini del comando la borghesia mercantile rappresentata soprattutto dalle famiglie Belludi, Scrovegni e Vitaliani. I loro padri erano stati banchieri, i loro nonni e bisnonni usurai. Come usuraio uno Scrovegni era entrato addirittura nella leggenda popolare. Si chiamava Reginaldo e si raccontava che sul letto di morte aveva chiamato il confessore per supplicarlo

di dargli non l'assoluzione, ma la chiave della cassaforte: voleva portarsela nella tomba in modo che nessuno s'impadronisse del suo tesoro. Ma il tesoro andò ugualmente a suo figlio Enrico, che cercò di redimerlo dal vizio di origine, offrendo banchetti al popolo e elemosine ai preti. Come fanno certi rampolli del capitalismo odierno, si servì dei soldi che suo padre gli aveva lasciato per dimostrare che si vergognava di lui, ma anche per comprarsi un castello e raggiungere una posizione politica che, al tempo di Dante, faceva di Enrico il primo cittadino di Padova.

La città era cresciuta, si era arricchita, e ora i suoi 30.000 abitanti traboccavano oltre le vecchie mura. Il Bacchiglione e il Brenta erano stati imbrigliati con doppi argini di una larghezza variabile fra i 4 e i 40 piedi, che si sviluppavano per ben 350 miglia. Lungo di essi erano sorte graziose ville, che dimostravano architettonicamente l'articolamento della società e lo sviluppo dei ceti medi. Fra esse facevano spicco Santa Maria di Non, Tao, Paluello, Limena e Stra. La vita era intensa, colorata e gaia. Come facilità di costumi, le donne di Padova facevano concorrenza a quelle di Firenze. Portavano tuniche aggrappate sulle spalle e imbandierate di *volants* sotto una specie di cotta di tela finissima a festoni, la cui lunghezza documentava il rango sociale del marito e lo stato delle sue finanze: ce n'erano anche di 50 o 60 braccia di stoffa. Solo

le vedove portavano più severamente un manto crespato detto "crosma", ch'era usato anche dagli uomini dai quaranta in su. Dittatrice della moda era una certa Fira, maestra di pellicce, "liste" (sciarpe), gioielli e pettinature, nonché tessitrice di galanti tresche. Di queste, Padova era piena, e ogni poco vi scoppiava uno scandalo. Nel periodo in cui Dante la frequentò un Frassalasta colse in flagrante adulterio sua moglie Sandina col proprio figlio naturale e la uccise. Subito dopo un altro suo figlio, Francesco, accoppò per analoghe ragioni sua moglie Giacomina, che fra l'altro era parente di Papa Bonifacio. Ma i padovani non biasimavano le infedeli. Dicevano che la colpa era dei Frassalasta, morbosamente sensibili alle corna come i siciliani.

Non vogliamo affatto insinuare che Dante sia stato attratto a Padova dalla "dolce vita". Anzi, egli vi si scelse come amica l'unica donna forse di quella frivola città, o una delle poche, che praticassero con scrupolo la virtù. Si chiamava Pierina, era figlia di Ugolino degli Scrovegni, a sua volta cugino di Enrico, e dal poco che ne sappiamo ci par di capire ch'era un'intellettuale, una specie di Sagan dei suoi tempi. Pare che sia stato per lei che Dante compose quelle rime che poi furono chiamate "petrose" e che si allontanano alquanto dalla maniera del dolce stile per avvicinarsi, caso mai, al "trobar clus" di Arnaldo Daniello, scavato, ermetico e contorto. Quali altri rapporti ci siano stati fra Dante e la sua ispi-

ratrice, non sappiamo. Dobbiamo però dire che, quando lui la conobbe, Pierina aveva quindici anni.

Ma forse l'attrazione più grande che Padova esercitò su Dante fu l'improvviso fiorirvi degli studi universitari, che tuttora la rendono celebre. A dargli l'avvìo fu una casuale coincidenza. Ai primi del 1306, Bologna cadde in mano ai Neri e, com'era successo a Firenze, molti Bianchi ne emigrarono. Fra questi ci furono tre luminari dell'Università: Jacopo Belvisio, Paolo Solimano, Rustigano dei Rustigani, che ripararono a Padova. Nella sua ansia di far dimenticare il padre strozzino, Enrico Scrovegni vide subito in questi uomini l'occasione per il lancio di uno "Studio" padovano. E di questo bisogna rendergli merito. Nel suo mecenatismo, egli aveva messo mano anche alla costruzione, accanto al suo castello, di una chiesa dedicata alla S. S. Annunziata. E a decorarla chiamò Giotto.

È molto probabile che Dante sia venuto a Padova per assistere alla cerimonia dell'inaugurazione, predisposta per il 25 Marzo del 1306. Di Giotto era amico, e andò a trovarlo in cappella, dove stava lavorando coi suoi allievi Pietro Cavallini, Ottaviano da Forlì e Giusta dei Menabuoi.

A sera, Giotto condusse Dante a casa sua e gli fece conoscere i suoi figli. Dante li trovò piuttosto bruttini e - si dice - gli chiese come mai erano venuti così male proprio a lui che nei

suoi quadri rappresentava bambini tanto belli. "Gli è - avrebbe risposto Giotto - che dipingere, dipingo di giorno, mentre alla scultura mi dedico di notte."

Il giorno della festa, fin dall'alba la gente cominciò a far ressa davanti alle porte. E quando alla fine esse si aprirono rivelando gli affreschi agli occhi impazienti, come un tuono scoppiò il grido di "Viva Giotto", e il pittore venne portato in trionfo. Poi squillarono le trombe, vennero il Vescovo, il Podestà, gli Anziani e i notabili, e fu celebrata una messa che finì, come al solito, in un pantagruelico banchetto. La cerimonia fu così sentita che entrò nel costume di Padova e per tre secoli, ogni 25 Marzo, si continuò a celebrarne l'anniversario.

Di chi Dante fosse ospite a Padova, e quali incarichi vi ebbe e di cosa campasse, non si sa. Ma l'amicizia con Pierina ci fa pensare che fosse sotto la protezione di qualcuno degli Scrovegni, cui avrà fatto per sdebitarsi da segretario. E fu forse per assolvere le missioni che costoro gli affidavano che girovagò per le città del Veneto e del Trentino. Certamente fu a Treviso, ospite di Gherardo da Camino, perché di costui parlò poi in più occasioni come di un signore liberale e generoso. In realtà quel signore liberale e generoso, insieme a suo figlio Rizzardo, aveva sfondato il cranio con un sacchetto pieno di sabbia a frate Jacopo, Vescovo di Feltre e di Belluno, per istallare al suo posto l'altro suo fi-

glio Guecellone. Poi aveva confessato il delitto a Niccolò Boccasini, futuro Papa Benedetto XI, che gli aveva ordinato di fare pubblica penitenza dinanzi al Patriarca di Aquileia. Ma Gherardo comprò da costui la rinunzia a quella pena, e così si scaricò la coscienza e mantenne il segreto. Forse del resto neanche Dante ne seppe nulla.

Nel 1306 lo troviamo in Lunigiana, impegnato in una difficile missione diplomatica. Era lì che Guido Cavalcanti era stato in esilio, e forse ora Dante comprese perché il suo amico vi si era trovato tanto male. La contrada era infestata dalla malaria, che l'aveva resa povera e deserta. Nemmeno la capitale, Sarzana, riusciva a difendersene. Rimasta allo stadio medievale, essa aveva una certa importanza politica solo per la presenza di una delle più potenti famiglie della vecchia aristocrazia ghibellina, i Malaspina, discendenti dal Marchese Ugo, cioè dal più antico Signore della Toscana, e imparentati con gli Estensi, i Pallavicini e i Frangipane.

I Malaspina avevano sempre tenuto per l'Impero contro il Papato. Uno di loro aveva posto in salvo il Barbarossa, rèduce senza quasi più esercito dalla sciagurata impresa di Roma e braccato dalle bande guelfe. Una volta decisa la lotta in favore della Chiesa, avevano tuttavia annacquato il loro zelo ghibellino, almeno sul piano diplomatico. Ma sentimentalmente resta-

vano attaccati alla tradizione e, quando potevano, le davano una lustratina.

Erano signori all'antica nel senso migliore della parola. Avevano il culto dell'onore, del coraggio guerriero, dell'ospitalità e della poesia. Alla loro corte avevano soggiornato i trovatori in fuga dalla Francia dopo la crociata contro gli Albigesi. E il Marchese Alberto si era cimentato in una polemica poetica rimasta celebre con l'insolente Rambaldo di Vaqueiras che lo apostrofò con questi versi: "Ben sapete dire villania, ma ancora meglio sapete farla, ed ogni inganno ed ogni fellonìa e malvagità si possono trovare in voi, con poco pregio e poca cavalleria". Alberto doveva essere proprio una pasta d'uomo per subire senza reazione una simile staffilata da un morto di fame che sbafava alla sua mensa. Ma appunto questo ci dimostra che l'accusa di Rambaldo era fuori bersaglio e ricadeva su chi la lanciava.

Ai tempi di Dante il capo della dinastia era quel Moroello, che abbiamo già visto vittoriosamente all'opera contro i Bianchi nella battaglia di Serravalle Pistoiese, cui anche Dante aveva partecipato, ma dall'altra parte della barricata. Quindi lì si erano scontrati non incontrati. Ma forse la conoscenza risaliva più in su negli anni, a Campaldino, dove Moroello era stato uno dei comandanti dell'esercito fiorentino in cui Dante era arruolato.

Moroello doveva essere un professionista del-

le guerre, un po' per passione, un po' per tradizione, un po' forse per interesse, ma senza punto riguardo alle ideologie che vi erano impegnate. Guelfo o ghibellino, purché si trattasse di un esercito da condurre in battaglia, ne assumeva il comando. E doveva esercitarlo con sagacia perché aveva al suo attivo eccellenti campagne, per conto dei bolognesi, contro condottieri di rango come Azzo d'Este e Maghinardo da Susinana. Dall'avvento dei Neri a Firenze, Moroello era sempre stato al loro servizio. Ma lo considerava limitato alle operazioni militari. Come il bianco Dante sia capitato alla sua Corte, non sappiamo. Ma non ci meraviglia che Moroello lo abbia accolto senza punto badare al suo colore politico. Forse fu lui stesso a chiamarlo. Forse il Poeta gli scrisse proponendogli i suoi servigi e magari facendosi raccomandare da qualche comune amico. E forse questo comune amico fu Cino da Pistoia che a Moroello era devoto. Gli aveva dedicato un sonetto, e un altro a suo cugino Franceschino.

Comunque, è certo che nell'autunno del 1306 Dante era procuratore e nunzio speciale dei Malaspina presso il Vescovo di Luni, Antonio de Camilla. La vertenza da risolvere era intricatissima, risaliva a cent'anni prima e riguardava i diritti su alcune terre della Val di Magra, che il Vescovo Enrico di Fucecchio si era annesse senza troppi scrupoli. Quel prelato mio compaesano doveva essere un personaggio in tono

col suo tempo, perché quando tre delegati dei Malaspina vennero a chiedergli spiegazioni, li fece decapitare. Dante quindi dovette assumere quell'incarico con una certa perplessità, ma per sua fortuna il successore di Enrico era di stoffa ben diversa da quella del suo predecessore. Abitava in un castellaccio sulla collina per sfuggire alla malaria, che tuttavia lo aveva raggiunto fin lassù, e giaceva a letto in preda alla perniciosa. Un accordo preliminare era già stato raggiunto fra le due parti a Sarzana il 6 Ottobre. E l'atto era stato rogato dal notaio Parente Stupio. Ora si trattava di concludere formalmente coi riti d'obbligo, fra cui il bacio della pace. Il Vescovo e Dante se lo scambiarono.

Non è possibile sapere quanto tempo Dante si sia trattenuto in Lunigiana. Moroello ci capitava di rado, assorbito com'era dai suoi incarichi politici e militari. Dopo la resa di Pistoia ai Neri, era stato nominato Capitano del Popolo in quella città, e subito dopo Capitano della Lega Guelfa di Toscana. È quindi molto probabile che sia stato suo cugino Franceschino a ospitare Dante, e infatti era per conto di Franceschino che Dante aveva negoziato col Vescovo. Comunque, dovett'essere molto ben trattato sia da lui che da sua madre Alagia Fieschi, che più tardi il Poeta elogiò come donna virtuosa e pia.

Su questa amicizia di Dante coi Malaspina, Boccaccio racconta un aneddoto che però ha poche probabilità di essere vero. Dice di aver sapu-

to da Andrea Poggi, figlio di una sorella del Poeta, che quando i Neri ordinarono la demolizione della casa di Dante, lui e Gemma, nel vuotarla, trovarono in un forziere un manoscritto in versi. Erano i primi canti della *Commedia*. Andrea lesse, capì confusamente che doveva trattarsi di qualcosa di importante, e portò il brogliaccio a Dino Frescobaldi. Questi ne rimase ammiratissimo, e si diede un gran daffare per scoprire dove fosse Dante e restituirgli il manoscritto. Saputo ch'era in Lunigiana, lo mandò a Moroello perché lo riconsegnasse all'autore spronandolo a continuare. Quell'incoraggiamento diede nuova lena a Dante, che si rimise al lavoro sacrificandogli quelli che aveva già iniziato, e che dovevano essere il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*.

Boccaccio, che dubita anche lui dell'autenticità di questo episodio, ve ne aggiunge un altro, ancora meno credibile. Un monaco Ilario si presentò un giorno a Uguccione della Faggiòla e gli consegnò l'intera cantica dell'Inferno, con una lettera in cui spiegava come l'avesse avuta. Un pellegrino, diceva la lettera, gli si era presentato nel Monastero di Santa Croce del Corvo sui monti fra la foce della Magra e La Spezia. Era Dante. In partenza per la Francia, lo pregava di recapitare a Uguccione il manoscritto che recava anche delle chiose esplicative. Gli aveva spiegato che aveva scelto di comporre in volgare perché il latino ormai lo capivano solo in pochi, e che la seconda cantica l'avrebbe con-

segnata a Moroello Malaspina e la terza al Re aragonese Federico di Sicilia.

Questa lettera il Boccaccio la trovò in una edizione dell'"Inferno" con le chiose di Fra Ilario. E probabilmente la trascrisse solo come una curiosità della vita di Dante perché nemmeno lui poteva credere all'autenticità di quel racconto. In quel momento Dante non poteva aver finito la *Commedia*, anzi doveva essere appena agl'inizi. È inverosimile che intendesse dedicarla a Federico di Sicilia, che non conosceva. E infine è impossibile che affidasse il suo capolavoro, frutto di anni di fatiche, al primo frate incontrato per strada.

Dalla Lunigiana, sembra che Dante si recasse in Casentino, ospite dei Conti Guidi.

Questa casata, i cui diretti discendenti ancora sopravvivono a Volterra, era di gran lunga, quanto a blasone, la più antica e illustre della Toscana. Erano venuti in Italia nel decimo secolo, come generali nell'esercito di Ottone I. E uno dei loro discendenti, Guido Guerra il Vecchio, era stato amico, o forse - data la differenza di rango - protettore dell'avo Cacciaguida, che ne parla al pronipote con gran rispetto, come di un esemplare gentiluomo. In realtà questo esemplare gentiluomo era riuscito a scandalizzare un Papa di bocca buona e di manica larga come Innocenzo III, che gli mandò ben tre Vescovi per indurlo a sorvegliarsi un po' meglio: pare che,

fra un saccheggio e l'altro, si abbandonasse nei suoi castelli alla più sfrenata dolce vita con istrioni e prostitute. Gozzoviglie e sregolatezze non avevano però impedito a Guido di accrescere il suo patrimonio e di moltiplicare i suoi feudi. Ne aveva in Emilia, in Romagna, in Mugello, a Pistoia, a Prato. Quello del Casentino, vasto come un'intera provincia, glielo regalò Ottone IV per le nozze di suo figlio con Gualdrada Ravignani.

La dinastia avrebbe potuto diventare agevolmente padrona della Toscana, se avesse seguito la legge del maggiorascato accentrando il patrimonio di primogenito in primogenito. Invece aveva seguito la regola longobarda della divisione per capi e si era polverizzata in vari rami, ognuno dei quali, col nome di famiglia, prendeva quello del feudo che riceveva in dotazione. Così ci furono i Guidi di Romena, i Guidi di Porciano, i Guidi di Battifolle eccetera, che spesso anche si combattevano tra loro. Tutti appartenevano comunque alla vecchia aristocrazia ghibellina e terriera, non si erano mai appastati coi Comuni e con la democrazia, e a Firenze non avevano mai accettato di risiedere da cittadini qualunque, tanto che alla fine avevano venduto il loro palazzo agli Adimari, che poi lo avevano rivenduto ai Cerchi.

È probabile che gli Alighieri avessero mantenuto, anche dopo Cacciaguida, qualche rapporto di clientela coi successori di Guido Guerra: a quei tempi le clientele costituivano legami im-

portanti, che si tramandavano per eredità. E quindi è altrettanto probabile che, costretto dalla sua condizione di esule a bussare di porta in porta, Dante abbia volto i suoi passi dalla Lunigiana al Casentino, dove risulta che soggiornò nel 1307, ospite di Guido Selvatico di Dovadola a Pratovecchio.

Era costui un gran signore, che aveva svolto con molto equilibrio anche una certa attività politica, era stato Podestà di Prato e di Siena, e in seguito Generale della Lega Guelfa di Toscana. Aveva sposato Manentessa, figlia di Buonconte di Montefeltro, donna di molte grazie, anche se non di altrettante virtù. E doveva avere anche una certa cultura, o almeno un certo rispetto per la cultura, perché accolse Dante con ogni riguardo. Si racconta che il Poeta credette di ricambiarglielo mettendolo un giorno in guardia contro un certo frate francescano, una specie di Rasputin formato casalingo che, con la scusa di indicarle le vie che conducono al Signore, faceva lunghe soste negli appartamenti di Manentessa. Dante (e se è vero, non ci fa una bella figura) chiese al Conte se era proprio sicuro che quei due, chiusi in camera, parlassero di Dio. Il Conte, che non doveva essere privo d'un certo umorismo, rispose che sul frate (non sulla moglie) era pronto a giurare. E Dante ribatté improvvisando questi quattro versi, che il Conte, dopo aver scacciato il frate, fece iscrivere su tutte le pareti del palazzo:

Chi nella pelle di un monton fasciasse
un lupo, e fra le pecore 'l mettesse;
dimmi, cre' tu, perché monton paresse
ched'ei però le pecore salvasse?

I dantòlogi hanno respinto con orrore l'ipotesi che simili grossolanità siano uscite dalla bocca di Dante. E può darsi benissimo che non sia stato lui a pronunciarle. Ma non perché non ne fosse capace. Alla malignità non repugnava. E in certo linguaggio da taverna, in certi sonetti all'Angiolieri, si era già vittoriosamente cimentato in altre occasioni, per esempio nelle sue risse poetiche con Forese Donati. Ma ciò non toglie nulla, intendiamoci bene, alla sua grandezza di poeta. Quasi che l'autore della *Commedia* non potesse anche lui, ogni tanto, scherzare.

Anche su un altro episodio del suo soggiorno a Pratovecchio i dantòlogi hanno cercato di gettare un velo, nel terrore che il loro idolo ne esca diminuito. Purtroppo, esso è attestato da una lettera dello stesso Dante a Moroello Malaspina, di accompagnamento a una canzone che comincia: "Amor, da che convien pur ch'io mi doglia". E proprio di questo si trattava: di un amore, anzi di una cotta bell'e buona.

Come gli fosse capitato quel guaio, egli stesso confessava a Moroello di non saperlo. Per l'età (non aveva che quarantadue anni, ma a quei tempi era considerata vecchiaia), per le delusioni

e le amarezze sofferte, per la coscienza che aveva acquistato sempre più chiara di se stesso e della sua vocazione, si riteneva ormai fuori dalle tentazioni e dagli agguati. E anzi, impartiva lezioni di saggezza e di austerità al suo amico Cino che invece, poveraccio, seguitava a cascarci come un adolescente. Purtroppo in queste cose i buoni proponimenti servono a poco. Dante fu colto a tradimento e, prima ancora di aver capito cosa gli succedeva, si trovò ai piedi di una "femmina bella e ria" che, a quanto sembra, gliene fece passare di tutt'i colori.

La chiamò "la Montanina" e chi fosse come al solito non si sa. Tutte le illazioni sono ugualmente possibili e ugualmente arbitrarie. Forse si trattava di una damigella del numeroso parentado Guidi, come dice qualcuno. Forse di una cameriera: l'amore s'infischia del rango sociale. Si sa solo, perché lo dice lo stesso Dante, ch'era ragazza, ch'era bionda, ricciuta, con la testa inghirlandata di fiori e vestita di verde. Boccaccio, che assicura di essere molto al corrente della faccenda, aggiunge ch'era "gozzuta": e ce ne dispiace per Dante che però, accecato com'era, forse non se ne accorse. Fatto sta che - racconta egli stesso a Moroello - ci aveva perso il sonno, l'appetito e il "libero arbitrio", cioè non ragionava più, anche perché lei ci sapeva fare. Lo attirava, ma senza concedersi; lo respingeva, ma senza togliergli le speranze. E il povero Dante si sfogava con Moroello, dicendogli quanto rimpiangeva i

tempi sereni della Lunigiana, quando era padrone di se stesso, del proprio cuore, dei propri pensieri e sentimenti.

Eppure, a questa beffa della sorte, a questo amore delusivo, egli deve alcune delle sue poesie più belle, dove il sentimento trabocca fuor dalla convenzione, e si tinge di rabbia, di tenerezza e di carnalità. Alcuni critici sostengono che anche le "rime petrose" furono scritte per la Montanina, e non per la Piera di Padova. Ad ogni modo, fu una grossa disavventura umana che, come spesso succede, si tradusse in una bella avventura poetica.

Dante ne era così preso che non seguì nemmeno, o seguì solo distrattamente, gli avvenimenti politici, per i quali forse era venuto in Casentino. Il Cardinale Napoleone Orsini, grande elettore del nuovo Papa Clemente V e suo intimo consigliere insieme a Niccolò da Prato, aveva indetto ad Arezzo una grande adunata di Bianchi e Ghibellini per un ennesimo tentativo di conquistare Firenze e rovesciarvi la fazione nera. Non risulta che Dante vi abbia partecipato, e del resto non poteva, dopo la sua secessione dalla "Università". Ma, se il tentativo riusciva, egli sarebbe automaticamente rientrato nella sua patria, e quindi probabilmente aveva voluto vedere da vicino come andavano le cose.

Andarono male, anche stavolta. I fuorusciti avevano messo insieme un esercito notevole: 15.000 fanti e 3000 cavalieri. Ma i comandanti,

a cominciare dal Cardinale, si mostrarono impari al compito. I fiorentini, coi loro alleati delle altre città guelfe, li presero di contropiede, saccheggiando villaggi e castelli dell'aretino. Grossi scontri non ce ne furono. La campagna si sbriciolò in una miriade di piccoli episodi isolati e si concluse con un ennesimo compromesso, che lasciava le cose come prima.

Fu forse allora che, nuovamente deluso e magari anche per sottrarsi all'agonia di quell'amore impossibile, Dante prese la strada di Parigi.

Che Dante a Parigi abbia soggiornato, lo affermano concordemente Villani e Boccaccio, mentre il figlio Jacopo, nei cenni biografici sul padre, non ne fa parola. Ma l'opinione prevalente propende per l'affermativa anche perché nella *Commedia* ci sono una dozzina di riferimenti a località francesi, così precisi da far supporre che Dante le abbia visitate. Victor Hugo dice che proprio a Parigi Dante cominciò a scrivere poesie: il che è certamente falso. Villemain descrive un suo vittorioso contraddittorio, in cui ridusse al silenzio quattordici oppositori: il che è di pura fantasia. E Mistral assicura che fu un paesaggio francese, quello di Baux alle bocche del Rodano, a suggerire a Dante la topografia dell'Inferno: il che, anche se improbabile, è possibile. Comunque, all'idea che Dante sia stato nella loro città, i parigini sono ormai così affezionati che gli han-

no dedicato una statua davanti al Collegio di Francia.

Il posto è ben scelto perché, se davvero andò a Parigi, Dante certamente abitò in quel quartiere, dove tuttavia sopravvivono certi vicoletti umidi, bui e loschi, che conservano l'impronta medievale. Fra di essi c'è quello del Fouarre, cui egli specificamente allude chiamandolo "vico degli strami" per via della paglia che perpetuamente vi marciva. Ce la rovesciavano alla sera gli spazzini incaricati della pulizia delle aule scolastiche tutt'intorno, dove la paglia faceva insieme da piancito e da sedile. Gli studenti vi si accoccolavano, prendendo appunti sui loro quadernetti appoggiati al ginocchio. In questa Betlemme era nato il pensiero moderno.

L'Università di Parigi si era sviluppata da una semplice scuola parrocchiale della Chiesa di Notre Dame, e la selezione degl'insegnanti aveva seguito il metodo della bottega artigiana: il "maestro" formava degli "apprendisti" che, dopo un adeguato corso, ottenevano licenza di mettere una scuola per conto proprio. Non si chiamavano *Università*: questo termine era generico, e per tutto il Medio Evo si applicava ad ogni forma di collettività organizzata, comprese le corporazioni di mestiere. Solo sulla fine dell'undicesimo secolo cominciò ad acquistare un significato specifico, che però non fu, come lo è oggi, quello di un insieme di "facoltà" e di discipline, ma piuttosto di una associazione d'insegnanti di

cui Innocenzo III, che appunto in questa scuola si era formato, riconobbe gli statuti.

Come a Bologna, gli studenti erano divisi in "nazioni", secondo il luogo di provenienza. Gli italiani e gli spagnoli però facevano parte di quella francese governata, come tutte le altre, da un procuratore. Le facoltà erano quattro: quella delle Arti in genere, la medicina, il diritto canonico, e la teologia, che rappresentava il culmine della scienza.

Di edifici scolastici non c'è notizia. Fino al Duecento le lezioni si erano tenute nei chiostri di Notre Dame, S.te Geneviève, St. Victor e altre chiese. Solo sulla fine del secolo si cominciò ad affittare quelle aule di cui ho detto, molto simili a stalle. Gl'insegnanti, che ora cominciavano a chiamarsi *Professori*, cioè "proclamatori", erano preti che, in caso di matrimonio, perdevano la cattedra e che, per regolamento, erano tenuti a improvvisare la lezione: leggerla era proibito.

Queste lezioni erano appesantite dagli esercizi di memoria, che costituivano un inesorabile *test*, ma rianimate dalla cosiddetta *scholastica disputatio*, che allenava a quell'articolazione logica del discorso, di cui i francesi sono ancora i grandi maestri (quando, si capisce, non cadono nell'abuso del sofisma).

Come tutti gli altri studenti, Dante avrà certo abitato negli "ospizi", che le varie "nazioni" affittavano, spesso negli ospedali come quello di Hôtel-Dieu, accanto a Notre Dame, dove c'era

per loro una camerata con diciotto letti. Di qui si sviluppò un collegio che fu chiamato appunto "dei diciotto". Nel 1257 Robert de Sorbon, cappellano di St. Louis, istituì un alloggio per sedici allievi di teologia, che poi con altri fondi crebbe fino a diventare il massimo collegio di Parigi e a dare il nome a una intera Università, quella appunto della Sorbona. Fu in questi istituti che vennero piano piano ad accasarsi anche i professori, fondendo le loro associazioni con quelle degli studenti nelle "facoltà".

Quando Dante giunse a Parigi (sempre, s'intende, che vi sia effettivamente giunto) l'insegnamento era stato in buona parte laicizzato, ma dopo una strenua lotta in cui era corso anche del sangue. I frati francescani e soprattutto quelli domenicani avendo compreso quale strumento fosse l'Università, avevano cercato di monopolizzarne le cattedre. Gl'insegnanti secolari avevano resistito, e uno studente era rimasto ucciso in un tumulto. Le autorità cittadine avevano arrestato alcuni indiziati. L'Università chiese che a giudicarli fossero i professori e non il Vescovo. La pretesa fu respinta, e i professori proclamarono lo sciopero. Due domenicani e un francescano non obbedirono, e vennero espulsi dall'associazione come crumiri. Nemmeno l'intervento del Papa riuscì a farli riammettere. La disputa andò avanti sei anni e si concluse con l'esclusione dei monaci dalla facoltà delle Arti e con l'obbligo per tutti di ottemperanza alle decisioni del corpo

accademico e studentesco. Fu il primo seme d'indirizzo "gallicano", cioè di opposizione alla Chiesa di Roma, che l'Università di Parigi doveva sempre più marcatamente assumere.

Se veramente ci andò, Dante a Parigi non perse il suo tempo. La lingua la conosceva già molto bene: molto meglio, pare, dello stesso Petrarca, che pure in Francia trascorse quasi trent'anni della sua vita. Vi era stato iniziato da Brunetto Latini, infranciosato fino al midollo delle ossa. I poeti provenzali ch'egli incontra nel suo favoloso viaggio d'oltretomba sono altrettanto numerosi di quelli italiani. Per Sordello (che era italiano, ma infranciosato) ebbe sempre un tale rispetto che non si sentì di metterlo nell'Inferno, come ampiamente meritava, e gli dedica uno dei più lunghi (e affettuosamente indulgenti) episodi del Purgatorio. La sua ammirazione per Arnaldo Daniello era giunta, con le rime "petrose", fino all'imitazione. E non è francese perfino il libro "galeotto", che spinge Francesca da Rimini fra le braccia di Paolo?

Dante odiò sempre la politica francese, origine di tutti i suoi guai. E contro la Francia le sue invettive furono quasi più sanguinose di quelle che scagliò contro Firenze. Ma a parte il fatto che le invettive nella bocca di Dante sono spesso manifestazioni di amore, dal punto di vista della cultura egli dovette trovarsi a Parigi come a casa sua.

Era già la città dei lumi. Ve li aveva accesi

Abelardo, e nessuno era stato più in grado di spengerli. La grande avventura della coscienza cristiana si era svolta qui dove ormai approdava in massa tutto il razionalismo ellenico. Vi approdava dalla Spagna, l'ho già detto, dove lo avevano importato gli arabi. Erano stati Averroè, Avicenna, El Kindi, El Farabi, El Gazali, Maimonide, che avevano tradotto nella loro lingua non solo Aristotele, ma anche Ippocrate e Galeno, Euclide e Tolomeo. Da Cordova, dov'essi insegnavano, li avevano tradotti in latino e trasferiti a Parigi, dove avevano trovato una meravigliosa cassa di risonanza. Questa città aveva sin d'allora il dono che anche oggi la caratterizza di una così perfetta acustica che qualunque cosa vi si dicesse o vi si facesse si propagava per echi concentrici che ne ingigantivano la portata e invadevano il mondo civile. Le dispute dei dotti che si accendevano nelle squallide stalle del vico degli strami e in tutte le altre stradùcole in cui si accasavano le improvvisate aule universitarie, non vi morivano. Inondavano gli altri quartieri, e tutta Parigi era assordata dal loro crepitìo. Le polemiche fra Tommaso d'Aquino e Sigieri di Brabante erano arrivate fin dentro le case e le taverne. Non erano solo gli studenti, ma tutta la città che vi faceva coro. E ciò ebbe un benefico riflesso anche sui criteri didattici. Guglielmo di Conches si lamentava che molti professori, per avere più allievi e quindi maggior salario, tirassero a semplificare i problemi di dottrina e a

svolgerli in un linguaggio troppo facile. Il vizio è rimasto, ma è un gran bel vizio. Esso ha fatto sì che la cultura in Francia, lungi dal restare un monopolio di "mandarini" com'è avvenuto in Italia, diventasse un patrimonio della società.

Che vita Dante abbia menato a Parigi, non sappiamo. Ma immaginiamo che abbia partecipato a quella, fremente di discussioni, del cosmopolita e poliglotta mondo goliardico che si dava convegno in quella Mecca del pensiero. Forse avrà alternato anche lui le ore di studio severo con intermezzi di ribalderìa. Forse avrà atteso a lavori di traduzione. Nel 1881 un filòlogo di Montpellier, Castets, trovò negli archivi della sua Università il manoscritto d'un poema italiano intitolato *Il Fiore*. Si trattava di un adattamento in sonetti del *Roman de la Rose*, ed era firmato Durante, cioè col vero nome di Dante. Letto il testo, i dantòlogi respinsero con orrore l'ipotesi che si trattasse di lui. Prima di tutto, dissero, perché il Poeta non ha mai parlato di questa sua opera. Poi perché era impossibile che si fosse abbassato a una parte di traduttore. E infine perché il poema è una sghignazzata rabelaisiana su tutti gl'ideali che Dante aveva più sacri e cari: l'amore vi è degradato al sesso e la religione a un'ipocrisia di comodo.

Sarebbe pura follia da parte nostra metterci in polemica coi dantòlogi, che ne sanno molto più di noi. Essi avranno certamente ragione. Ci sono tuttavia alcuni particolari che un poco di-

sturbano la loro tesi. Anzitutto, il valore tecnico e stilistico dell'opera che condensa in tremila versi scarni e robusti i diciottomila del poema francese. Quel Durante, anche se non era Dante, era però qualcuno che il suo mestiere lo sapeva da maestro. Eppoi c'è nel testo la comparsa o la ricomparsa di quella tal quartina del lupo messo fra le pecore in pelle di montone che secondo qualcuno egli aveva composto per la moglie di Guido Selvatico: e la coincidenza ci sembra, a dir poco, inquietante.

Rifiutiamo pure l'ipotesi che *Il Fiore* sia di Dante, ma accantoniamo l'orrore con cui la si respinge. Non vediamo che scandalo ci sarebbe nel fatto ch'egli si fosse concessa una piccola evasione alla sua abituale austerità, abbandonandosi al *divertissement* di una traduzione in cui in fondo non impegnava il suo proprio pensiero. Quel lavoro non gli somiglia? Ma nemmeno la "cotta" per la "Montanina" gli somiglia; eppure vi soggiacque. Bisogna essere marci di retorica per credere che Dante fosse composto di due gambe che portavano a spasso un monumento. Egli stesso ci ha detto di sé: "Trasmutabile son per tutte guise". Cioè riconosceva anche lui di essere spesso in balìa di umori cangevoli, e sensibile a certe suggestioni di ambiente. Quello parigino può benissimo avergli ispirato una risata alla Cecco Angiolieri. A noi essa non ispirerebbe nessun disprezzo per Dante.

CAPITOLO DODICESIMO

L'ULTIMA SPERANZA

NEL 1308 era di nuovo in Toscana, richiamatovi dalle notizie di Firenze, dove si era alle solite. Corso Donati non riusciva a frenare la propria ambizione di comando, e gli altri oligarchi si erano coalizzati contro di lui, facendo leva sul popolo, per tenerlo in rispetto. Puntigliosamente gli impedirono l'ascesa alle cariche pubbliche ben sapendo che, se agguantava le leve del potere, il giuoco era fatto. Solo alla fine del 1307 fu tra i Capitani di guerra grazie alle sue superiori qualità militari; ma dovette dividere il comando con altri undici colleghi.

Corso non era più giovanissimo, aveva superato la cinquantina, la gotta spesso l'obbligava a letto. Però questo non gli aveva impedito di seppellire anche la seconda moglie, Tessa degli Uber-

tini, e d'impalmarne una terza: la figlia di Uguccione della Faggiòla che, oltre alla propria fiorente gioventù e a un bel mucchio di fiorini, gli aveva portato in dote il sostegno politico e militare del padre. Quel matrimonio aveva scosso e insospettito i suoi rivali, le cui fila si erano rinserrate. Corso poteva tuttavia contare su un certo numero di Magnati, i Bardi, i Frescobaldi, i Tornaquinci, i Buondelmonti, ben decisi a una restaurazione oligarchica. Ma contro di lui restavano i Della Tosa, i Pazzi, gli Spini, i Brunelleschi, sostenuti dalla borghesia.

Furono appunto costoro a prendere l'iniziativa, quando giunse ai loro orecchi la voce che Corso si preparava a un colpo di Stato con l'aiuto militare di suo suocero e quello politico del Cardinale Orsini, nuovo faccendiere della Curia. Il primo "round" si svolse in tribunale, dove Pazzino citò Corso come debitore insolvente. Corso fu arrestato, ma poté subito riacquistare la libertà, e se ne servì per annodare le fila della congiura, cui parteciparono anche le famiglie popolane dei Medici e dei Bordoni. I tumulti dovevano scoppiare nel momento in cui alle porte della città si fossero presentati 4000 fanti e 400 cavalieri di Uguccione, ridiventato nel frattempo padrone di Arezzo.

Ancora una volta, toccò a un leone il compito di annunziare la tempesta e di provocarla. I fiorentini ne tenevano un certo numero in una gabbia presso il Battistero. Il 3 Ottobre (1308), uno

di essi fuggì, incontrò un asino e, invece di lasciarsene accoppare, com'era successo anni prima, lo sbranò. Sulla belva fu posta una taglia di due fiorini, e un popolano se la guadagnò mettendo una corda al collo del leone e riportandolo pacificamente in gabbia. Ma subito si sparse la voce - e questo ci dice in che clima di sospetti si viveva a Firenze - ch'era stato Corso a farlo fuggire per creare confusione e approfittarne attaccando le case e le torri dei suoi avversari. Il suo palazzo venne assediato dal popolo inferocito, le campane suonarono a stormo la mobilitazione generale, e il Gonfaloniere di Giustizia riunì un tribunale speciale che, "per direttissima", condannò il Donati per cospirazione contro la sicurezza dello Stato.

La rapidità di questo procedimento prese di contropiede gli alleati di Corso che non osarono muoversi. Solo Gherardo Bordoni era venuto a dargli man forte con quaranta masnadieri che, aggiunti ai 150 del barone, formavano un ben scarso presidio. In compenso Uguccione era già col suo esercito a trenta chilometri dalla città. E forse avrebbe fatto in tempo, se non gli fosse giunto un disperato messaggio con l'invito a fare più presto che poteva perché le case dei Donati erano già state demolite e il boia si apprestava a decapitare Corso, arrestato e trascinato in piazza dei Priori. Quel messaggio lo avevano maliziosamente inviato Della Tosa e Pazzino. E sortì l'effetto che si proponeva: quello di scoraggiare

Uguccione e di farlo desistere da un'avanzata ormai tardiva.

Abbandonato a se stesso, Corso si difese da par suo. Solo quando capì ch'era proprio finita, sgusciò via per una porticina segreta, e a cavallo tentò col Bordoni di mettersi in salvo. Sulle sue tracce si scatenò una caccia all'uomo, aizzata anche da una taglia di 500 fiorini a chi lo avesse catturato vivo e 1000 a chi lo avesse ucciso. Vi partecipò anche il fior fiore dell'aristocrazia. Bordoni fu acciuffato sul ponte dell'Affrico da Boccaccio Adimari che, dopo averlo ucciso, gli mozzò un braccio e lo affisse per spregio sulla porta del proprio cugino Tedice, con cui era in discordia.

Corso fu raggiunto da una pattuglia di cavalieri a Rovezzano, proprio nel punto in cui suo figlio Simone aveva ucciso Niccolò Cerchi ed era stato ucciso. Pare che un attacco di gotta gl'impedisse di difendersi. Ma la sua prestanza e il suo prestigio erano tali che i suoi inseguitori si contentarono di catturarlo, rinunziando a metà della taglia. Arrivati presso le mura, Corso diede di sprone al cavallo e si lasciò scivolare dalla sella, rimanendo appeso alle staffe. La bestia lo trascinò sbatacchiandolo sul selciato, finché uno dei cavalieri mise fine a quel volontario supplizio con un colpo di lancia alla gola.

Così finì questo turbolento personaggio. Il suo coraggio, la sua gagliardia, la sua intelligenza erano stati pari alla spregiudicatezza, all'orgoglio, all'ambizione. Sullo sfondo delle fazioni fio-

rentine, rosso di sangue e corrusco d'incendi, la sua figura si staglia, come quella di Giano, con un rilievo a sé. Nel Quattrocento sarebbe diventato un grande condottiero e un magnifico despota. Peccato.

Tutto questo non sarebbe stato, in fondo, che ordinaria amministrazione, se non si fosse inquadrato in una situazione politica generale assolutamente nuova e gravida d'incognite.

La posizione della Chiesa, anzitutto. Per quasi un anno, dopo la morte di Benedetto XI, i Cardinali avevano cercato di mettersi d'accordo sul nome del successore. Finalmente il Conclave si pronunciò per un Arcivescovo francese, Bertrand du Got, che Cardinale non era. Sono oltre sei secoli e mezzo che invano si cerca di appurare come si giunse a questa scelta. Villani ne diede un resoconto così romanzesco che molti storici lo considerano di pura fantasia. Pare invece che lo sia meno di quanto sembri. Il denaro vi ebbe molta parte, ma questo ormai era abituale. Ancora più decisivo però si dice che sia stato un intrigo fra Niccolò da Prato e l'Orsini, i quali l'avrebbero ordito incontrandosi di notte dentro un gabinetto di decenza. Tant'è vero che, proclamato Bertrand, i cinque dei quindici elettori che gli avevano negato il voto, avrebbero urlato: "Roba da latrina". Ma il grido fu ricoperto dalle note del *Te Deum* che salivano in cielo in ringraziamento del Signore che aveva suggerito il nome del suo Vicario.

Questo Vicario, che prese il nome di Clemente V, Dante lo maledisse come simoniaco, e gli storici italiani non gli hanno mai perdonato di aver trasferito la sede papale ad Avignone per asservire la Chiesa agl'interessi di Filippo il Bello e della Francia. In realtà a quei tempi Avignone non faceva affatto parte della corona di Francia, e nei fatti Clemente si mostrò, nei confronti del suo Re, molto meno arrendevole di quanto si dica. Lo si vide nel 1308, quando Alberto d'Austria morì e si trattò di dargli un successore come Re di Germania e Sacro Romano Imperatore.

A questa carica, lo abbiamo già detto, non corrispondeva più nulla di concreto. Ma il titolo era sempre ambito. E lo fu anche da Filippo: non per sé, ma per suo fratello Carlo di Valois, rimasto ancora «senzaterra» e in cerca di un «posto». Quello d'Imperatore sembrava convenire a lui e alla Francia, che così avrebbe istallato un suo Principe anche su quella vuota ma aulica cattedra.

Clemente non fu dello stesso parere. Egli si era rifiutato di stabilirsi a Roma, ma solo perché non si sentiva sicuro in quel covo di fazioni che facevano anche del Vaticano un campo di battaglia. Non aveva però mai pensato di trasportare definitivamente la capitale della Chiesa ad Avignone e tanto meno di farne un protettorato del Reame. Era un uomo timido e nevrastenico, e forse Niccolò e l'Orsini l'avevano fatto eleggere

perché erano sicuri di poterlo manovrare. Saranno stati magari essi a suggerirglielo. Ma fatto sta che Clemente, la cui parola era decisiva perché a lui toccava, come Papa, conferire la corona imperiale, fece bocciare dai Principi elettori di Germania la candidatura di Carlo e fece eleggere Arrigo VII di Lussemburgo. Il motivo era chiaro: la Chiesa non voleva rafforzare l'influenza francese in Italia, dov'essa aveva il solito e solido punto d'appoggio nel Regno angioino di Napoli. Meglio un Imperatore tedesco che probabilmente, come i suoi predecessori, in Italia non sarebbe nemmeno mai sceso.

Ma Arrigo era, per sua disgrazia, un Principe sprovveduto e romantico, cui quella inattesa elezione aveva dato il capogiro. Aveva una coscienza pulita, un animo nobile, il culto della lealtà e della cavalleria. Ma fino a quel momento si era sempre considerato un semplice vassallo di Filippo e i suoi orizzonti erano rimasti provinciali. A quella corona, quando ve lo designarono, ci credette. E decise di andare a cingerla a Roma, solennemente come avevano fatto Carlomagno e il Barbarossa. Egli sapeva, perché aveva sempre vissuto uscio a uscio con loro, cos'erano i Principi elettori della Germania, in quale anarchia vivessero continuamente guerreggiandosi tra loro, e quanto difficile fosse ridurli a concordia. Sperò di riuscirvi passando dall'Italia, incoronandovisi, pacificandola e tornando in Germania col prestigio di questi successi.

Effettivamente, in Italia c'era qualcosa di nuovo che sembrava favorire questi disegni e renderli plausibili: c'era il fatto che le democrazie comunali stavano agonizzando, soffocate dalle fazioni, per cedere il posto alle Signorie: Donati era morto appunto per avere prematuramente tentato questo passo a proprio profitto. Ma in altre città e regioni il colpo era riuscito. Era riuscito ai Savoia e ai Monferrato in Piemonte. Era riuscito ai Polenta a Forlì, ai Gonzaga a Mantova, a Azzo d'Este, a Salinguerra Torelli, ai Malatesta e agli Ordelaffi in Romagna. E stava per riuscire ai Visconti di Milano.

Questi nuovi padroni si reggevano salvando le forme, cioè conservando le magistrature cittadine, e cercando di manovrarle sotto banco. Ma ogni tanto un tumulto di popolo ne scannava o ne scacciava qualcuno. Essi sentivano perciò il bisogno di un'investitura dall'alto che in certo qual modo garantisse il loro potere e lo legittimasse con un titolo. Quello di "vicario imperiale", cioè di rappresentante dell'Imperatore nelle loro rispettive province era il più maestoso e storicamente accreditato.

Quando nel 1310, alla Dieta di Spira, Arrigo annunziò la spedizione in Italia, la penisola, tanto per cambiare, si divise. Contro di lui furono anzitutto, si capisce, gli Angioini di Napoli, che però ormai avevano perso la Sicilia rimasta definitivamente agli Aragonesi, dopo la batosta subita da Carlo di Valois. E altrettanto contraria

era la fazione nera di Firenze, che dominava grazie all'appoggio francese. Mentre favorevoli erano le nascenti signorie del nord e centro Italia. Per l'occasione furono rispolverati i vecchi nomi di Guelfi e di Ghibellini. Ma erano resi del tutto inattuali dal fatto che Arrigo, creatura del Papa, col pieno consenso del Papa scendeva in Italia. Clemente lo aveva solennemente proclamato con l'enciclica *Divinae sapientiae* e aveva promesso di venire personalmente a Roma nel 1312 a incoronare Arrigo.

Questi si mise in marcia fin dal 1310, con la moglie Margherita di Brabante, i fratelli Valeramo e Baldovino, i cognati Amedeo di Savoia e Guido di Fiandra, e altri gentiluomini di gran nome, ma di poco seguito. L'esercito infatti era miserello, ma Arrigo era persuaso di non averne bisogno. E altrettanto miserello era il "tesoro" che si portava al seguito: un carretto carico d'oro e d'argento di cui il più modesto banchiere fiorentino avrebbe potuto, da solo, fornire l'uguale.

A Losanna, dove giunse sul far dell'inverno, lo attendevano varie ambascerie italiane. Ma, di parte fiorentina, c'era solo quella dei Bianchi esiliati. Fu Arrigo che spedì due suoi messi a Firenze. Ma Betto Brunelleschi li accolse con queste parole: "Per niuno signore mai i Fiorentini piegarono le corna" (il che non era neanche vero) e il popolo in vena di linciaggio li costrinse a una fuga precipitosa.

Dante fremeva.

Gli avvenimenti lo avevano indotto a precipitarsi nuovamente in Casentino, dai Guidi. Ma non si sa bene di quali fra loro fu ospite. Tutti erano, per vecchia tradizione ghibellina, favorevoli ad Arrigo. Ma alcuni lo erano più risolutamente, e altri meno. Quelli di Romena, Aghinolfo e Guido, mandarono i loro messi incontro agli ambasciatori imperiali, e infatti furono di lì a poco ricompensati con l'investitura su altri domini. Tegrimo di Modigliana, che stava a Castel Porciano, raccolse addirittura i suoi uomini per metterli a disposizione dell'Imperatore. Selvatico di Dovadola e Novello di Battifolle presero invece un atteggiamento attendista e, quando videro come si mettevano le cose, scesero in campo dalla parte dei fiorentini.

Molto probabilmente Dante girovagò fra l'uno e l'altro. Fu di certo a Poppi perché di lì scrisse, a nome della padrona di casa, tre letterine a Margherita di Brabante. E forse c'era ancora quando Arrigo, sulla fine del 1310, mosse da Losanna, e per Ginevra e Chambéry entrò in Piemonte. Sembrò sulle prime una marcia trionfale. Sull'esempio dei Savoia e dei Monferrato, i principotti gli fecero atto di sottomissione. Le città gli aprirono le porte e le fazioni si lasciarono pacificare da lui. Tutti i ghibellini d'Italia e i Bianchi sbanditi che ormai facevano fronte comune con loro, esultavano. Dino Compagni cominciò a scrivere la sua *Cronaca*, implicitamente dedicata al giudice

e vindice che si avvicinava. Cino da Pistoia pronunciò le parole di Simeone nel Vangelo di Luca: *Nunc dimittis servum tuum, Domine...* Francesco da Barberino gli mandò un'esortazione dalla Provenza. Ma su tutte fece spicco, per biblica solennità, l'apostrofe che gli rivolse Dante, e che più tardi Marsilio Ficino tradusse: "A tutti e' singoli regi d'Italia e a' senatori dell'alma cittade, a' duchi e a' marchesi e tutti i popoli, l'umile Dante Alighieri fiorentino, indegnamente sbandito, prega pace". Dopo averla composta, a quanto pare, Dante la portò personalmente a Milano, dove Arrigo era giunto la vigilia di Natale.

La città brulicava di prelati, di principi, di baroni, di conti, di ambasciatori, di fuorusciti. C'erano anche Moroello e Franceschino Malaspina. Il Capitano del Comune Guido della Torre non gradiva la visita, ma non osò ostacolarla, e dovette acconciarsi a far la pace coi Visconti, come l'Imperatore voleva. Questi ora doveva ricevere, dopo quella di Germania, la corona di Re d'Italia, com'era d'uso, prima di cingere quella di Sacro Romano Imperatore. Ma la corona d'Italia non si riuscì a trovarla. Sebbene non fosse un oggetto di gran valore, era considerata una preziosa reliquia perché il cerchio interno di ferro lo si diceva ricavato da un chiodo della Croce di Cristo, e come tale la si conservava nel Duomo di Monza. Ma lì non c'era, e nessuno sapeva dove fosse finita, dopo tanto tempo che non la si era più usata. Solo anni dopo la si ritrovò

per caso presso un robivecchi ebreo, che l'aveva avuta in pegno da Guido della Torre per un piccolo prestito fattogli, ma non sapeva cosa fosse. E ciò dimostra a che livello era caduto il prestigio dell'Impero, che Arrigo si apprestava a resuscitare. Egli dovette contentarsi, per sé e per sua moglie, di altre due corone apprestate lì per lì da un orafo senese, maestro Lando, che dovette lavorare giorno e notte perché fossero pronte per il giorno dell'Epifania. E bisogna riconoscere ch'erano molto più belle e finemente cesellate di quella ch'era andata persa. C'era più oro, c'era più gioielli. C'erano solo, in meno, alcuni secoli di Storia.

La cerimonia fu ugualmente fastosa. Ma era appena finita che si sparse la notizia di un complotto ordito dai Visconti e dai Della Torre per scacciare Arrigo. Matteo Visconti riuscì a dimostrare la propria innocenza, ma Guido della Torre venne bandito con tutti i suoi. Fu il segnale. Sulla facciata delle case cominciarono a comparire grossolani disegni che rappresentavano l'aquila imperiale impiccata; e Cremona insorse, seguita a breve distanza da Lodi, Pavia e Brescia. Il candido lussemburghese dovette trasecolarne. Era venuto in Italia solo per portarvi la concordia. Non aveva torto un capello né estorto un fiorino a nessuno. Ma non aveva capito che gl'italiani potevano rinunziare a tutto fuorché al piacere di dividersi in fazioni e di scannarsi tra loro.

L'anima, il cervello e la cassaforte della rivolta

fu subito Firenze, che per l'occasione diventò perfino generosa. La città non attraversava un periodo di prosperità, dopo gl'incendi, i saccheggi e i fallimenti dei potentati finanziari bianchi. Eppure, fu oro fiorentino quello che corruppe Arrigo. Gilberto da Correggio, fino ad allora zelatore di Arrigo, permise a Guidotto della Torre di reclutare un esercito, e trasse Bologna dalla parte della resistenza. Da Firenze partirono gli appelli più eloquenti ai "fratelli" di Brescia, a Roberto di Napoli, a Filippo il Bello, a Clemente V.

Fu Dante che si assunse l'incarico di rispondervi entrando in polemica diretta coi suoi concittadini. In una *epistola* del 31 Marzo agli "scelleratissimi fiorentini", invocava su di loro la vendetta dell'Imperatore, e la prefigurava in stragi senza misericordia. Dovette provare un gusto matto nella descrizione di quel tremendo castigo perché vi si effonde con voluttà. Nella sua immaginazione, Firenze è già un cumulo di macerie, un vasto cimitero. Poi, non contento di questa apocalittica visione, il 16 Aprile scrisse una seconda *epistola*, stavolta ad Arrigo, perché si affrettasse a tradurre la visione in realtà. Che lasciasse perdere, gli diceva, le rivolte delle altre città. Il focolaio dell'infezione era Firenze, solo Firenze, e contro Firenze egli doveva immediatamente marciare per punirne la superbia e la tracotanza. Niente compromessi, niente pietà. La resa doveva essere incondizionata, e il castigo esemplare.

Nello scrivere queste cose, doveva essere in tale stato di furore e a tal punto aver perso il controllo di sé, che la lettera assume un tono di ammonimento e quasi d'intimidazione verso lo stesso destinatario. Guai a lui, gli dice, se esita o tergiversa. Il Cielo non glielo perdonerebbe, e sulla sua testa si abbatterebbe la collera di Dio.

Non sembra che Arrigo abbia letto questa lettera, che Dante gli aveva spedito dal Casentino, dov'era tornato (se è vero ch'era andato a Milano). Comunque, non gli rispose e non ne seguì i consigli. Con l'aiuto di Cangrande della Scala strinse d'assedio Brescia. Quando la città si arrese, vi nominò suo vicario Moroello Malaspina, e partì per Genova.

Firenze si preparava alla guerra. Le mura del 1284 vennero alzate e circondate da un fossato. Un'alleanza militare fu conclusa in tutta fretta con Bologna, Lucca, Volterra, Pistoia. E per rafforzare la politica interna fu affidato a Baldo d'Aguglione il compito di una "riconciliazione e integrazione" di parte guelfa col richiamo di quasi tutti i fuorusciti. Essi erano considerevolmente aumentati in seguito agli ultimi disordini scoppiati a Firenze per le vendette seguite alla morte di Corso. Due Donati avevano saldato il conto col traditore Brunelleschi pugnalandolo mentre giuocava a dadi. L'uomo era inviso a tutti, e non fu pianto da nessuno. Ultimamente aveva fatto incetta di grano in previsione dell'assedio, per poterlo rivendere a prezzi maggiorati nel momento

della carestia. Poco dopo era scomparso anche Rosso Della Tosa, l'unico protagonista di quella vicenda di fazioni, che riuscì a raggiungere la vecchiaia e a morire nel proprio letto. Aveva settantacinque anni, cadde per strada inciampando in un cane e si ruppe un femore. Era rimasto, dopo Corso, il capo di più alto prestigio fra i Neri. Fu seppellito infatti con grande pompa, e il Comune volle onorarne la memoria concedendo il titolo di Cavaliere ai suoi figli Simone e Gottifredo. Le spese della cerimonia furono fatte dalle filatrici cui venne imposto uno speciale tributo. E i fiorentini chiamarono i due giovani "cavalieri del filatoio".

Così erano finiti tutti i grandi capi della lotta in cui Dante si era trovato coinvolto. Ora c'erano protagonisti nuovi, e il più autorevole era appunto Baldo d'Aguglione, molto stimato come giurista, ma un po' meno come uomo. Era stato un collaboratore di Giano, ma poi era passato dalla parte dei suoi nemici. Più tardi si era trovato coinvolto nel processo contro il Podestà Monfiorito. Questi, sotto la tortura della "colla", aveva reso una confessione che comprometteva il banchiere Manzuolo. Baldo era riuscito, d'accordo col giudice Acciaiuoli, a far sopprimere nel verbale quella testimonianza. Ma poi il falso era venuto fuori, e Baldo era stato condannato a 2000 libbre di multa e a un anno di confino. Ciononostante era riuscito, grazie alla sua abilità e spregiudicatezza, a tornare sulla cresta dell'onda, ed

ora stava a lui redigere la lista degli esuli da richiamare per la riappacificazione.

Era una lista abbastanza lunga, perché escludeva solo i capi bianchi e ghibellini più in vista, come gli Uberti e i Cerchi. Ma escludeva, per esempio, anche Giano della Bella, e si capisce perché: Baldo lo aveva tradito.

Dante dovette leggere quell'elenco con mani tremanti. Ma il suo nome non c'era. Era invece in un altro elenco di 1500 persone contro cui era ribadita la condanna.

Qualcuno dice che Baldo aveva con lui un conto da regolare per vecchi dissapori: ma non ce n'è nessuna prova. Altri sostiene che a escluderlo dalla grazia furono soprattutto, per gelosia, due poeti: Gianni Alfani e Guido Orlandi. Questo è possibile: sia perché gli odi fra poeti sono sempre stati i più micidiali, sia perché Gianni Alfani e Guido Orlandi furono, insieme al notaio Fazio da Signa, i più accaniti oppositori di quella amnistia. Ma dai documenti risulta ch'essi ne combatterono l'idea, più che l'applicazione ai singoli casi. Noi riteniamo molto più semplicemente che sia stato Dante stesso a escludere Dante il giorno in cui aveva scritto le sue famose *epistole* invocando sugli "scelleratissimi fiorentini" il castigo dell'Imperatore e il castigo di Dio sull'Imperatore se non castigava gli scelleratissimi fiorentini. Firenze è stata biasimata nei secoli per questo diniego di giustizia e di misericordia al suo più grande figlio. Ma siamo onesti: come poteva ren-

derla a un cittadino che così apertamente e clamorosamente aveva solidarizzato col nemico spronandolo non solo a conquistare, ma a distruggere la sua città e a non lasciarvi pietra su pietra? Come tutti i fuorusciti di tutti i Paesi e di tutti i tempi, anche Dante aveva finalmente soggiaciuto alla distorsione mentale e morale che li conduce a confondere la parte con la patria e a propiziarne la sciagura. Agli scelleratissimi fiorentini suoi contemporanei, Dante non poteva apparire che come un traditore. E come tale è logico che lo abbiano trattato.

Ormai però che il dado era tratto, egli accorse a Genova per offrire i suoi servigi all'Imperatore. Questi aveva mandato a Firenze altri due messi per chiederle fedeltà e obbedienza, ma non avevano ricevuto in risposta che insulti e busse, e avevano dovuto fuggire come i loro predecessori. Sdegnato, Arrigo promulgò solennemente il bando della città dal Sacro Romano Impero. E pare che fra i testimoni dell'atto, insieme a Palmieri Altoviti, ci fosse Dante. Uno storico genovese di due secoli dopo, Foglietta, racconta che il poeta era in quei giorni talmente agitato e irascibile che venne a diverbio col signore di quella città, Branca d'Oria, il quale lo fece schiaffeggiare in pubblico. E questa, dice il Foglietta, è la vera ragione per cui Dante poi mise Branca all'Inferno fra i traditori come responsabile dell'uccisione di suo suocero.

Dante rimase a Genova finché vi si trattenne

l'Imperatore, che preparava la spedizione su Roma dove, stando alle promesse, Papa Clemente doveva venire a incoronarlo. Viceversa il Pontefice ne delegò il compito al Cardinale da Prato, adducendo come scusa la gotta e i lavori del Concilio che aveva indetto. La verità è che Re Filippo gli aveva fatto espresso e perentorio diniego di muoversi. E forse egli stesso ne aveva poca voglia, visto come si mettevano le cose. Tutto il Nord Italia era in subbuglio contro Arrigo, e Cangrande aveva dovuto disertare le fila dell'Imperatore per fronteggiare Padova, Treviso e Bologna. Tutta la Toscana, eccetto Pisa e Arezzo, faceva causa comune con Firenze. A Roma era accorso il Re angioino Roberto di Napoli per sollevare la città contro il lussemburghese. Questi, venuto a seminar pace, non raccoglieva che guerra.

Non si diede tuttavia per vinto, nemmeno quando una epidemia di colera, scoppiata all'improvviso, gli portò via la giovane moglie, che fu seppellita lì a Genova. Non riusciva a sottrarsi al miraggio della corona imperiale, ma non è impossibile che anche Dante abbia contribuito a questa sua ostinazione. Partì per nave il 16 Febbraio, e il 6 Marzo sbarcò a Pisa dove il Poeta lo aveva seguito o preceduto via terra. Lo attesta, in una lettera al Boccaccio, il Petrarca, che racconta di essersi trovato bambino, per mano a suo padre, in quella città, quando Dante vi giunse, e di averlo conosciuto proprio allora. Dante

forse, amico com'era di Petracco, avrà sbadatamente carezzato la testa di quel ragazzetto, ma senza punto immaginare cosa c'era dentro.

Il 19 Aprile (1312) Arrigo partì per Roma col suo piccolo esercito rafforzato dai contingenti dei Conti di Santafiora e dell'Anguillara. Ma Dante non faceva parte del seguito: doveva essere tornato in Casentino. A Ponte Molle gl'imperiali incontrarono una inattesa resistenza, ne vennero a capo con un certo sforzo, e a Roma trovarono una città in pieno assetto di guerra, che bisognò strappare rione per rione e strada per strada agli angioini di Re Roberto che l'avevano occupata con l'aiuto delle milizie toscane. L'impresa costò parecchio sangue, ma fu agevolata dalla popolazione favorevole ad Arrigo, cui tributò una solenne ovazione quando, il 29 Giugno, venne incoronato in Laterano dai Cardinali Niccolò da Prato, Fieschi e Fanger. Dante, in Casentino, esultò. Anche lui credeva a quell'investitura su cui stava scrivendo un trattato, il *De Monarchia*, destinato a farle da puntello dottrinario. Ma interruppe momentaneamente il lavoro per comporre una canzone, "Virtù che il ciel movesti a sì bel punto", celebrativa del grandioso e felice evento.

L'emozione di Arrigo, nel momento in cui il Cardinale gl'infilava in testa quella sospirata corona, dev'essere stata grande. Subito inviò a Re Roberto l'ingiunzione di riconoscersi vassallo dell'Impero. E siccome il Re non rispose, adunò 70

galee genovesi e 20 pisane per una spedizione contro Napoli. Ma da Avignone giunse un monito del Papa, che in realtà era di Filippo: chiunque avesse violato le frontiere del Regno angioino sarebbe stato colpito dalla scomunica. Arrigo allora decise di portare la guerra in Toscana. E questo, ancora più dell'incoronazione, dovette esaltare Dante.

Questi era ora ospite di Tegrimo Guidi di Modigliana nel castello di Porciano, dove infatti c'è ancora una torre, che si chiama "la torre di Dante", perché è quella dove si presume ch'egli alloggiasse. A quanto pare, i fiorentini lo avevano saputo e avevano mandato al padrone di casa un messo per chiedergli la consegna del "traditore". Tegrimo che, pur essendo per Arrigo, voleva serbare buoni rapporti con Firenze, lo seppe in tempo e consigliò a Dante di sloggiare. Per la strada di Stia, il fuggiasco - si dice - incontrò il messo che gli chiese se al castello c'era un certo Dante Alighieri. E si dice che Dante rispondesse: "Quand'io v'era, ei v'era". È uno dei pochi aneddoti che si conoscono di lui, e non si sa nemmeno se sia vero.

A Arezzo, dove accorse incontro all'Imperatore, fervevano i preparativi della spedizione contro Firenze. Ma se Dante aveva naso, dovette accorgersi che le forze di Arrigo erano ancora più sparute di quelle ch'erano giunte due anni prima in Italia. Fra di esse spirava aria di tradimento. Cangrande non si era più visto. I Malaspina era-

no inchiodati nei loro feudi dalle milizie lucchesi. I Conti di Dovadola e di Battifolle avevano rinnegato il loro vecchio ghibellinismo, e si erano schierati coi guelfi.

Arrigo mosse ugualmente su Firenze, e alla fine di settembre vi pose assedio. La città era presidiata da 10.000 fanti e 5.000 cavalieri agli ordini di Fulcieri de' Calboli e del Vescovo Antonio d'Orso, degno successore di Lottieri. Era un esercito superiore, per numero e qualità, a quello imperiale. Arrigo non osò attaccarlo. Per quaranta giorni, dalle colline di Compiobbi, guardò la città, forse sperando in una sollevazione.

Dante non lo aveva seguito: o era rimasto a Arezzo, o era tornato da qualcuno dei Guidi in Casentino. Fu lì che seppe, ai primi di Novembre, che Arrigo aveva rinunciato a Firenze e si era ritirato a Pisa per preparare la spedizione contro Re Roberto di Napoli. Evidentemente il pover uomo non sapeva più come districarsi dalla pania italiana in cui si era così sconsideratamente cacciato, e cercava un successo, uno qualsiasi, che riaccreditasse alla meglio il suo titolo imperiale, in cui erano rimasti in due soli a credere: lui e Dante. Anche il Poeta infatti seguitava, come Arrigo, a combattere la sua disperata battaglia, curvo sulle cartelle del *De Monarchia,* questa *Magna Carta* di un Impero in cui egli vedeva il futuro del mondo, mentre ne rappresentava soltanto il sepolto passato.

Ci stava ancora lavorando, nella primavera del

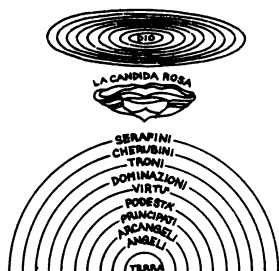
1313, quando Arrigo, sordo alle minacce del Papa e di Re Filippo, diede avvìo alla spedizione contro gli angioini di Napoli. Invano, per tutto l'inverno, aveva atteso rinforzi dalla Germania: ben contenti di liberarsi anche di lui, i Principi tedeschi lo avevano abbandonato al suo destino. L'impresa di Arrigo era disperata. Forse il romantico Imperatore voleva soltanto finire in bellezza, sul campo di battaglia. Ma nemmeno questo gli fu concesso. A Buonconvento presso Siena fu colto da una febbre violenta, e il 24 Agosto morì. Si disse, come al solito, ch'era stato avvelenato; e se ne incriminò un frate, Bernardino da Montepulciano, che gli avrebbe somministrato la pozione dentro l'ostia consacrata. A quei tempi, erano cose di ordinaria amministrazione. Ma Federico da Montefeltro, fedelissimo dell'Imperatore, e il Vescovo e il Podestà di Arezzo, entrambi ghibellini, smentirono. Era stato un attacco di dissenteria, o forse di tifo, provocato probabilmente da acqua inquinata.

Il cordoglio fu grande in tutta l'Italia antipapalina e antiangioina. Cino da Pistoia inviò il suo compianto a Guido Novello, Sennuccio del Bene indirizzò quello suo a Moroello Malaspina. Dante in quel momento doveva essere a Pisa, e forse partecipò alle solenni onoranze che la vecchia città ghibellina tributò alle spoglie di Arrigo.

Pare che scrivesse allora gli ultimi capitoli del *De Monarchia*, e dovette farlo con l'animo di chi rediga il rendiconto della propria bancarotta.

Aveva impegnato in quell'avventura le sue ultime speranze, e ci aveva bruciato tutti i ponti con la sua patria. Ora l'esule sapeva di esserlo per sempre.

E molto probabilmente fu in questo momento che smise di guardare dinanzi a sé, sprofondò nel suo passato, e pose mano al più grande poema del rimpianto che mai sia stato scritto.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

DA QUESTO momento le notizie su di lui diventano ancora più frammentarie e imprecise. Il Bruni, ch'è forse il più serio e documentato dei suoi primi biografi, se la sbriga dicendo che "povero assai trapassò il resto della vita dimorando in vari luoghi per Lombardia e Toscana e per Romagna sotto il sussidio di vari signori".

È quasi certo che il primo di questi signori fu Can Francesco della Scala, detto Cangrande, a Verona. Era il fratello minore di Bartolomeo e di Alboino, e Dante lo aveva conosciuto poco più che bambinetto, durante il suo primo soggiorno veronese. Anzi, pare che avesse preconizzato il suo grande destino. Tuttavia, sui suoi rapporti coi della Scala, c'è un punto molto dibattuto. Secondo l'opinione prevalente, mentre si era tro-

vato benissimo con Bartolomeo, il Poeta aveva avuto qualche frizione con Alboino, che gli era succeduto nel 1304, e appunto perciò si era trasferito a Padova. Comunque, succeduto a sua volta a Alboino, Cangrande lo accolse benissimo, come del resto era sua abitudine con tutti, ma particolarmente con gl'intellettuali.

Sebbene avesse poco più di vent'anni quando ereditò il potere, passava già per un piccolo Alessandro il Grande, e tutta l'Italia guardava a lui come al primo e più alto modello di Signore rinascimentale. Non gli mancava nulla: era bello, colto, facondo, perfetto cavaliere, condottiero intrepido, avveduto diplomatico, padron di casa munifico e liberale, e già aureolato di una leggenda: dicevano che, partorito senza doglie da sua madre, Verde, il suo primo vagito si era ripercosso come un tuono in tutto il palazzo. Gli storici, anche quelli che ne scrissero dopo la morte, cioè in tempi non sospetti, sono concordi nell'attribuirgli doti di eccezione. E - cosa ancora più convincente - gliele riconoscono, sia pure a denti stretti, gli stessi suoi nemici, come Niccolò De Rosse di Treviso.

Uno dei suoi protetti, il reggiano Sacacio Muti, ha lasciato una minuziosa descrizione della vita quotidiana nel palazzo di Cangrande. Traboccava, dice, di ospiti fissi o di passaggio. Fra i primi c'erano il grammatico Rinaldo di Villafranca, che poi fu grande amico del Petrarca, il fisico Egidio, il chirurgo Bonmartino, l'umanista

Niccolò, lo storico Benzo d'Alessandria. Tra i secondi ci furono, anche a più riprese, Spinetta Malaspina dopo ch'ebbe perso i suoi possedimenti di Lunigiana, Fazio degli Uberti, Guido di Castello, che Cangrande adorava e chiamava "il semplice lombardo" per la sua dirittura e innocenza.

C'era posto per tutti, perché il solenne palazzo era sistemato un po' come un grande albergo, con appartamenti privati, di un lusso proporzionato al rango del cliente e servitori a sua disposizione. Sulla porta delle camere di foresteria erano dipinti allusivi alla condizione e alla professione dell'inquilino. Su quella di Dante doveva esserci o la Buona Speranza, ch'era il segno dedicato agli esuli, o la Scuola delle Muse, ch'era quello dedicato ai poeti. Egli non avrà avuto magari che una stanzetta, ma tutta sua, per lavorarci in pace. Ma non sempre poteva farlo perché Cangrande, di carattere socievole, conviviale e sagraiòlo, ogni poco faceva suonare il corno per chiamare tutti a qualche spettacolo. Musici, giullari e istrioni erano sottoposti a un autentico *surmenage* per tenere allegra la Corte anche durante i pasti. Quel giovane Signore afflitto da un eccesso di vitalità voleva intorno a sé allegria, e gli ospiti non avevano altro modo di sdebitarsi che quello di contribuirvi, magari fingendola.

Per Dante, dato il suo carattere, non dovett'essere facile adattarsi a quel genere di vita gregaria, punteggiata di impegni sociali, in un an-

dirivieni di gente che continuamente cambiava intorno a lui. Non aveva la stoffa del cortigiano, non dava confidenza e non ne ispirava, non sapeva intrattenere le signore. E pare infatti che l'unica persona con cui se la facesse lì a palazzo fosse un umanista ebreo, Manoello Giudeo, che ci ha lasciato un'operetta, *Bisbidis*, in cui anche lui descrive la festosa e fastosa vita che si conduceva sotto la regìa di Cangrande: le tavole perpetuamente imbandite per chiunque arrivasse, le gare poetiche dei trovatori, le dispute dei teologi, le *curie*, cioè i tornei, con cui si celebravano i grandi avvenimenti, e in cui i giovani delle grosse famiglie aristocratiche e borghesi ricevevano l'investitura di Cavalieri, le stupende cacce sul Garda, dove i quattrocento falconi di Cangrande (tanti ne aveva) facevano strage di anatre e pernici.

Dell'amicizia con Dante, Manoello nel suo libro non parla. Ma essa è attestata da un denigratorio sonetto che, quando morì, gli fu dedicato, e che falsamente venne attribuito a Cino. In esso si parla dei due compagnoni discesi all'Inferno e relegati nella seconda bolgia: quella che Dante riserva agli adulatori e agli scrocconi.

In realtà il Poeta ormai era tutto preso dalla sua opera. Nemmeno i grandi avvenimenti politici riuscivano a distrarlo. Una volta sola v'intervenne con la sua parola, e fu quando, nel '14, morì Clemente V, e per due anni il seggio rimase vuoto per l'impossibilità di un accordo fra i Car-

dinali. Il defunto Papa aveva trasferito la sede ad Avignone per sottrarre le elezioni alle ingerenze e alle prepotenze delle fazioni romane. Ma la nuova capitale non si mostrò in questo da meno di quella vecchia. Bande armate di guàsconi, guidate da due nipoti di Clemente, con la scusa della traslazione della salma, entrarono a Carpentras dove si teneva il conclave per imporre il loro candidato. I Cardinali italiani scamparono a stento attraverso un buco praticato sul retro del palazzo, e si rifugiarono a Valenza. Dante indirizzò loro un'epistola famosa, *Quomodo sola sedet civitas*, invocando il castigo di Dio sulle loro teste, se non ponevano fine a tanto scandalo riportando a Roma la Sede del Papato. Quella di parlare in nome di Dio era sempre stata la sua manìa, ma purtroppo non portava buono alle tesi ch'egli difendeva.

Il partito guàscone infatti prevalse ugualmente ed elesse Giacomo Duese di Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII e rimase a Avignone. Ma anche dalla parte dell'Impero, la confusione era al colmo. Come i Cardinali, i Principi elettori non si erano trovati d'accordo sul successore di Arrigo; si erano divisi in due fazioni, e ognuna di esse aveva nominato il suo candidato: Ludovico il Bavaro l'una, Federico d'Austria l'altra. Federico si imparentò per matrimonio con Re Roberto di Napoli, e lo nominò Vicario per l'Italia. Roberto era sempre stato, come tutti gli angioini, il grande patrono della

parte guelfa. Quindi i ghibellini riconobbero Ludovico, e si strinsero intorno a Matteo Visconti e a Cangrande nel Nord, e a Uguccione della Faggiòla in Toscana e Romagna.

Uguccione era un vecchio arnese di guerra perché per tutta la vita non aveva mai fatto altro. Per via di armi si era impadronito di vari domini e per cattiva politica li aveva perduti. Pisa, compromessa con Arrigo fino alla cima dei capelli e dopo la sua morte rimasta orfana nel mare guelfo della Toscana, lo chiamò in aiuto e gli si affidò. Uguccione condusse il suo esercito di vittoria in vittoria prima contro Lucca, poi contro Pistoia e Siena, infine contro Firenze.

Come sempre quando avevano l'acqua alla gola, i fiorentini pensarono a una riconciliazione che rafforzasse il fronte interno. Di esuli ormai, con le precedenti amnistie, n'erano rimasti pochi. La città invitò anche quei pochi a rientrare alla sola condizione che facessero "Offerta" in San Giovanni.

La "Offerta" era una cerimonia in uso da tempo, anche se vi si ricorreva di rado. L'offerente richiamato dall'esilio si presentava vestito in una tela di sacco, con una mitra di carta in testa e un cero in mano. Insieme agli altri si metteva in processione dietro al carro della zecca, e dentro il Battistero simbolicamente si offriva al Santo Patrono riconoscendosi colpevole, invocando il suo perdono, e pagando la multa cui era stato

condannato, o parte di essa. Così anche l'erario (che in quel momento ne aveva gran bisogno) ci si rimpannucciava un po'.

Verso il Maggio del 1315, un amico fiorentino di cui non si conosce l'identità scrisse a Dante di tenersi pronto perché presto gli si sarebbe presentata l'occasione del rimpatrio. Non conosciamo la prima reazione del Poeta a quella notizia. Sappiamo però che verso la fine del mese altri corrispondenti, fra cui un suo nipote, gliene diedero conferma, ma avvertendolo che anche lui doveva sottostare alle condizioni dell' "offerta". E allora, all'amico fiorentino, Dante rispose la seguente lettera che mi pare di poter liberamente tradurre così dal latino in cui fu composta:

"Con animo grato ho appreso dalla vostra lettera quanto vi stia a cuore il mio rimpatrio: la mia riconoscenza è tanto più grande quanto più raro è, per un esule, ritrovare degli amici. E se la mia risposta non sarà quale forse la desidera la viltà di certe persone, prima di giudicarla, vi prego di esaminarla con animo spassionato.

"Ecco dunque ciò che con la lettera vostra e con quelle di mio nipote e di parecchi altri amici, mi viene comunicato a proposito dell'ordinanza testé emessa a Firenze circa l'assoluzione dei banditi: che se io volessi piegarmi a pagare una certa somma di denaro, potrei essere assolto e rientrare senz'altro.

"In questa assoluzione, Padre, ci sono due cose

ridicole e mal consigliate: mal consigliate, voglio dire, da parte di coloro che apertamente me le propongono, perché la vostra lettera, concepita con ben altro senno e discrezione, non vi alludeva.

"Sarebbe dunque codesta la graziosa revoca, con cui Dante Alighieri viene richiamato in patria, dopo le sofferenze di un esilio quasi trilustre? Sarebbe questo che gli vale un'innocenza a tutti palese? Questo, il premio del suo sudore e della sua indefessa fatica negli studi?

"Un uomo vissuto nella filosofia rifiuta una viltà di cuore così dissennata da fargli tollerare di essere offerto quasi in ceppi a mo' d'un Ciolo qualsiasi e di altri infami. Un apostolo di giustizia non si piegherà mai, dopo aver patito ingiuria, a pagare risarcimenti a coloro stessi che furono ingiusti con lui, come se fossero suoi benefattori.

"No, Padre mio, non è questa la strada che può ricondurmi in Patria. Se voi ne troverete un'altra che gli altri accettino, e che non porti macchia al nome e all'onore di Dante, io mi c'incamminerò a passi non lenti. Ma se non è così che si può rientrare a Firenze, a Firenze io non rientrerò giammai. Che importa, d'altronde? Dovunque mi trovi, non potrò forse contemplare le spere del sole e degli astri e meditare sotto la volta del cielo sulle mie dolcissime verità, se prima non mi rendo spregevole, anzi abbietto, al popolo e alla città tutta di Firenze? Neppure un pane mi mancherà".

S'intende che l'autenticità di questa lettera è

molto discussa, e anche noi ci crediamo poco. Oltre tutti gli argomenti che sono stati portati dagli storici e dai filòlogi, ce n'è uno che ci sembra decisivo: è troppo pacata, anche nel suo sdegno, per poterla considerare farina del sacco di Dante, che ci ha abituato a ben altro repertorio di anatemi, maledizioni e minacce. Dante, in questa lettera, sembra al di sopra della mischia. E quello di sollevarcisi è un esercizio che non gli è mai riuscito. Nelle mischie, lui, in tutte le mischie, è sempre stato fino al collo.

A quanto pare, furono ben pochi gli esuli fiorentini che accettarono di fare "Offerta". Piuttosto che sottoporsi a quelle umilianti condizioni, preferirono aspettare l'esito della campagna militare di Uguccione, che d'altronde si annunziava fra i più favorevoli. L'esperto condottiero aveva ultimamente sorpreso l'esercito fiorentino a Montecatini e gli aveva inflitto una tremenda batosta, cui dopo quattro giorni ne aggiunse un'altra. I guelfi ne rimasero talmente sgomenti che uno di loro, Pietro dei Faitinelli, scrisse di aver perso la fede in Dio e di volersi fare maomettano; e un altro, Folgore di San Gimignano, compose questa ode:

"Eo non ti lodo, Dio, e non t'adoro,
e non ti prego, e non ti ringrazio,
e non ti servo, ch'eo non son più sazio
che l'anime di stare in purgatorio.
Perché tu hai messo i guelfi a tal martorio

che i ghibellini ne fanno guerra e strazio,
e se Uguccion ti domandasse il dazio
tu 'l pagheresti senza perentorio".

Si vede che Dio si spaventò un poco di quelle minacce perché precipitosamente abbandonò Uguccione: il quale, pur dopo quelle sonanti vittorie, fu scacciato con una insurrezione popolare da Lucca e da Pisa. Quel valente soldato era proprio un politico malaccorto. Abbandonato anche dai suoi soldati, insieme a Spinetta Malaspina che aveva subito la sua stessa sorte, si ritirò a Verona, sotto la protezione di Cangrande, e al servizio di costui terminò la sua turbolenta e girovaga vita.

Liberata dalla paura, Firenze tornò a usare la maniera forte contro coloro che avevano declinato l'"Offerta". Il 6 Ottobre fu rinnovato agli esuli l'invito a presentarsi, a fare atto di penitenza, a pagare l'ammenda e a tornare al confino donde sarebbero stati richiamati quando il Podestà lo avesse deciso. Il 6 Novembre venne redatta la lista di coloro che vi si erano rifiutati. Dante vi figura insieme ai suoi figli. Essi venivano abbandonati alle offese di chiunque volesse danneggiarli nei beni e nella persona. E in caso di cattura, sarebbero stati decapitati per reati "contro il buon stato del Comune di Firenze e di parte guelfa". La situazione di Dante era dunque cambiata solo in questo: ch'egli non era più destinato al rogo, come lo era rimasto dopo il

processo del 1302, ma al boia e alla sua ascia.

Stavolta non reagì neppure con una lettera di risposta, o almeno non se ne ha notizia. Nulla poteva più deluderlo perché nulla poteva più illuderlo. Da Verona, che vi era vivamente interessata, avrà seguito anche lui lo sviluppo della campagna di Uguccione, e forse dopo la vittoria di Montecatini avrà intravisto un barlume di luce. Ma la sua voce non si levò in mezzo alla tempesta per ammonire e minacciare come al solito. Stava limando le sue difficili terzine. Tutta la sua vita ormai era lì.

Coinvolti nella condanna del padre, anche i suoi figli avevano abbandonato Firenze, dove non era rimasta che Gemma, e lo avevano raggiunto. Forse fu per questo ch'egli lasciò la Corte, e si ritirò con loro in una casetta, che immaginiamo molto povera e disadorna. Ma forse vi contribuirono anche altri motivi. Anzitutto, il desiderio di raccogliersi interamente nel suo lavoro, che il trambusto di palazzo con tutte quelle feste e festini, così poco congeniali al suo carattere, doveva disturbare assai. Eppoi, i malintesi ch'erano sorti fra lui e Cangrande.

Fu il Petrarca, capitato anni dopo a Verona, il primo a parlare, in una lettera al Boccaccio, della rottura fra i due. L'ipotesi poi è stata respinta dai successivi biografi, e infatti di una vera e propria rottura non dovette trattarsi. Lo dimostrano le parole di esaltazione che, a mo' di profezia, il Poeta mette in bocca a Virgilio, quan-

do parla del "Veltro", che un giorno avrebbe salvato e unificato l'Italia. È vero che sull'identità di questo "Veltro" i commentatori non sono riusciti a mettersi d'accordo. Nell'epoca fascista ce ne fu persino uno che affermò con la massima serietà che Dante, divinandone l'avvento, aveva alluso a Mussolini (e Mussolini non lo fece nemmeno arrestare). Ma i più ritengono che si tratti di Cangrande, il "magnifico e vittorioso Signore" cui è indirizzata una epistola con la dèdica della terza càntica. Essa consta di trentatré paragrafi, di cui i primi quattro sono la lettera vera e propria. Il resto è un commento illustrativo diviso in due parti: una dottrinale, relativa a tutto il poema nei suoi caratteri fondamentali; l'altra espositiva, di commento ai primi dodici versi del Paradiso. Evidentemente in quel momento il Poeta non ne aveva composti altri. Ma nella chiusa dà un breve sommario di quelli che si proponeva di comporre.

Anche l'autenticità di questa lettera è contestata. Ma a volerci addentrare in queste diatribe non se n'esce più. Comunque, anche Boccaccio conferma che, via via che finiva un canto o un episodio, Dante andava a mostrarlo a Cangrande, il quale sempre s'interessò al lavoro del Poeta e lo incoraggiò a continuarlo.

Tuttavia, che lo apprezzasse molto, non si direbbe, perché concrete prove di stima per lui non ne diede mai. Per esempio, non gli fece assegnare una cattedra, o almeno qualche incarico,

nello *Studio*, che cominciava già a essere una Università abbastanza accreditata. Ubertino da Romano v'insegnava la medicina, Bernardo di Altemano il diritto. Ma per la logica, che poteva toccare anche a Dante, si preferì Artemisio, forse perché a Dante mancava il titolo accademico.

Nel '15 ci fu un episodio che mi sembra abbastanza significativo. L'anno prima, in una delle sue tante spedizioni contro Padova, Cangrande fece prigioniero, tra gli altri, Albertino da Mussato. Era un notaio molto noto nella sua città, dove aveva ricoperto importanti cariche politiche, ed era caduto sul campo, crivellato da ben undici ferite. Cangrande lo fece amorosamente curare dai suoi medici, e se lo tenne a corte come un ospite di lusso. Qui Albertino compose, sul modello di Seneca, una tragedia su Ezzelino da Romano. In premio, Cangrande gli fece conferire la laurea *ad honorem*. Dante, che pure vi aspirava ardentemente, non ebbe mai questo alto riconoscimento, che fra l'altro lo avrebbe qualificato e una cattedra nello *Studio*, e dovette parecchio soffrirne: tant'è vero che non ebbe mai rapporti cordiali con questo suo più fortunato collega.

Il Petrarca raccolse anche altre voci. Si diceva per esempio che un giorno Cangrande chiedesse al Poeta, indicandogli un istrione, come mai costui, sebbene sciocco e goffo, riuscisse a divertire tutta la Corte e a farsene benvolere, mentre lui Dante non aveva divertito nessuno e tutti lo avevano avuto in uggia. Al che Dante avrebbe ri-

sposto: "Non te ne meraviglieresti, se sapessi che cagione dell'amicizia sono l'uguaglianza del costume e la somiglianza dello spirito". Un'altra volta si raccontava che Cangrande, invitato il Poeta a mensa, lo mortificò facendogli deporre ai piedi dai servitori gli ossi della selvaggina che gli altri ospiti mangiavano. Quando le mense, che a quei tempi erano mobili, vennero tolte, tutti si stupirono nel vedere tanti resti davanti al sedile del Poeta. Ma questi osservò: "Non c'è da meravigliarsi se i cani hanno mangiato i loro ossi. Io che non sono un cane ho lasciato i miei".

Chiacchiere, probabilmente, pettegolezzi. Ma non sarebbero nati, se non ci fosse stato qualche motivo a renderli verisimili. A una rottura non crediamo perché, sebbene la gratitudine non fosse il forte di Dante, egli dovette tuttavia provarne per quel Signore che lo aveva generosamente accolto, alloggiato e sfamato nel periodo più difficile dell'esilio. Ma un allentamento e intiepidimento di rapporti ci dovette essere. Probabilmente Cangrande non vide mai altro in Dante che l'autore del *De Monarchia*, una specie di ideòlogo del partito ghibellino di cui egli si considerava, dopo la morte di Arrigo, l'erede nazionale. L'uomo era troppo scaltro e freddo calcolatore per impegnarsi a fondo nella restaurazione dell'Impero e rischiarvi la catastrofe. Ma ne tenne in piedi il sogno, da cui gli derivava tanto prestigio, e in Dante ne vedeva lo strumento di propaganda. La grandezza del Poeta gli sfuggiva, forse

nemmeno lo interessava, e Dante dovette sentirlo. Per di più c'era l'urto dei caratteri, l'uno estroverso e godereccio, l'altro riservato e malinconico, che a lungo andare rendeva la convivenza impossibile, e consigliò a Dante il ritiro.

Come e di che vivesse coi suoi figli, non lo sappiamo. Forse degli aiuti che, sia pure modesti e saltuari, continuò a mandargli Gemma. Forse riceveva anche qualche sussidio da Cangrande, magari per lavoretti di cancelleria. Forse impartì lezioni a ragazzi di famiglie facoltose. Comunque, a palazzo ci andava di rado, probabilmente solo per portare in visione al Signore i suoi canti. Di essi tuttavia si dovettero fare a Corte delle pubbliche letture, perché molte terzine erano entrate anche nell'orecchio della gente della strada, che le ripeteva magari storpiandole. Si racconta che una volta il Poeta, passando davanti a un fabbro, lo sentì appunto biascicare alcuni suoi versi confondendone la rima. Furioso, irruppe nella bottega e prese a scaraventarne per terra gli arnesi. "Ehi - urlò il fabbro -, non sciupar la mia roba!" "E tu perché sciupi la mia?" rispose Dante. Un'altra volta, mentre passeggiava lungo l'argine dell'Adige costellato di mulini, traudì una donnetta che, accennando a lui, diceva a un'altra: "Lo vedi? È quello che ogni tanto scende all'Inferno e ci porta notizie della gente di laggiù". E l'altra: "Ah, ecco perché ha la barba così scura. Dev'essere il fumo che gliel'annerisce".

Chiacchiere anche queste, probabilmente. Ma

nemmeno queste sarebbero nate se la *Commedia*, ormai un bel pezzo avanti, non fosse già entrata in circolazione, sia pure solo per sentito dire, in mezzo al grande pubblico.

Non si sa con precisione quando, da Verona, si trasferì a Ravenna. Boccaccio dice che ciò avvenne fin dal 1314, e Villani sembra della stessa opinione. Altri invece spostano la data al 1320, cioè a un anno prima della sua morte. Forse la verità sta in mezzo. È probabile che Dante abbia cambiato domicilio nel 1319, su invito di Guido Novello.

Ad attrarlo dovett'essere anzitutto la città: quieta, silente, chiusa nelle memorie del suo glorioso passato, essa aveva qualcosa di tombale, che a Dante doveva piacere assai. Sepolcri di marmo erano sparsi sui sagrati delle sue cento chiese. E fra gli archi e le torri crescevano acacie e cipressi. C'erano monumenti solenni: la Porta Aurea, la basilica Ursiana con le sue cinque navate, Sant'Andrea dei Goti, la Chiesa palatina consacrata da Galla Placidia alla Santa Croce. C'erano San Vitale in Classe e Sant'Apollinare. C'erano i ricordi imperiali di Costanzo, di Valentiniano III, di Onorio. E c'era, oltre le vecchie mura, a perdita d'occhio, l'immensa stupenda pineta di Chiassi, solcata di canali.

Anche l'ordine interno era congeniale a Dante, poco amico della democrazia. Teoricamente la città faceva parte degli Stati del Papa, cui Ro-

dolfo d'Asburgo ne aveva fatto dono nel 1276. Ma in realtà il governo era sempre rimasto nelle mani di Signori locali, che pur professandosi devotissimi a Santa Madre Chiesa, quando era il caso ne combattevano e scacciavano anche i Legati. I più importanti di questi Signori erano stati gli Onesti e i Traversari. Ma ai tempi di Dante le due dinastie erano già logorate e ridotte al blasone: il potere effettivo era passato ai Da Polenta che derivavano questo nome da un loro castello presso Bertinoro. Non avevano grandi origini araldiche, ma se l'erano fatte mettendo la loro spada al servizio degli Arcivescovi di Ravenna nelle lotte contro i ghibellini. Anche ultimamente avevano combattuto contro Arrigo, tanto che nel 1313 Firenze chiamò uno di loro a farle da podestà.

Ideologicamente quindi con Dante non potevano andar molto d'accordo. Ma ora capo della casata era Guido Novello, un uomo che all'ideologia dava meno peso che alla cultura. Non si trattava di un topo di biblioteca. Quand'era necessario, sapeva anche lui salire a cavallo e menare le mani. Era stato buon capitano nelle guerricciòle che ogni tanto si accendevano coi signorotti del vicinato e specialmente con gli Estensi, aveva fatto con molto equilibrio e buon senso il Capitano del Popolo a Reggio. E di queste esperienze militari e amministrative, una volta tornato a Ravenna, si era servito per conquistare il potere. Ma lo esercitava senza abusarne, senza

sovvertire l'ordine costituito, senza istaurare dittature, e soprattutto senza servirsene come strumento di più grandiose avventure personali. Cercò infatti di non lasciarsi coinvolgere nel groviglio delle lotte che fervevano intorno a lui tra Forlì, Cesena, Ferrara, gli Estensi eccetera. E l'unica grande conquista la fece per via di matrimonio, sposando Caterina figlia ed erede di Malvicino Malabocca, conte di Bagnacavallo, che gli portò una enorme dote di terre, case e denari, e gli diede cinque figli.

Le energie che i suoi vicini spendevano per accumulare effimere conquiste, egli le impiegò per amministrare con oculatezza la sua Ravenna, da tempo impegnata in una difficile lotta per la sopravvivenza. Fino alla fine del dominio bizantino, la città era stata il grande emporio marittimo dell'Italia settentrionale. Ma nel corso degli ultimi secoli l'Adriatico si era ritirato, e non era stato possibile seguitare a scavar canali per mantenere il porto in efficienza e assicurarne le comunicazioni col Po. Piano piano Venezia aveva assorbito tutto il commercio di Ravenna, cui era rimasta solo la risorsa delle saline. La più fortunata e potente rivale gliel'aveva lasciata, ma non senza averne assunto il controllo.

Eppure, Ravenna era una città relativamente prospera. Non c'era la ricchezza e la vivacità di Firenze e di Verona. Non c'era il "miracolo economico". Ma c'era un'amministrazione assennata che sapeva far tesoro di tutto e redistribuirne

gli utili con equità. La sua popolazione non doveva superare i 20.000 abitanti, ma era laboriosa e sparagnina, e Guido la teneva al riparo dalle convulsioni politiche. L'uomo era avveduto, prudente, riservato e nemico delle esteriorità. La sua Corte non aveva nulla di paragonabile al fasto di quella scaligera. Anzi, una Corte non l'aveva. Aveva soltanto un bel palazzotto, in cui viveva più da signore borghese che da condottiere rinascimentale, e la biblioteca era più curata dell'armeria. Guido amava i libri, componeva versi piuttosto bruttini (lo attestano le sei Ballate che di lui ci sono rimaste) ma rispettosissimi della grammatica e della sintassi, e le sue feste erano delle placide conversazioni al canto del fuoco coi dotti di stanza o di passaggio nella sua città.

Come venisse a sapere di Dante e a qual titolo lo invitasse, non si sa. Ma le notizie a quei tempi circolavano molto meglio di quanto si creda. È molto probabile che Guido abbia udito parlare di Dante da gente che veniva da Verona. E una ipotesi mi sembra possibile, anche se nessuno storico - a ch'io sappia - l'ha avanzata: che Guido, avendo letto l'"Inferno", abbia provato oltre all'ammirazione una certa gratitudine per il modo in cui Dante aveva trattato Francesca da Rimini, ch'era sua zia; e che volle dimostrargliela, offrendogli un incarico.

Molti infatti dicono che Dante venne a Ravenna come lettore di retorica nello *Studio*, che Guido curava in maniera del tutto particolare. E

la cosa sembrerebbe confermata dall'epitaffio che poi Giovanni del Virgilio, contemporaneo e amico del Poeta, fece iscrivere sul suo sepolcro: *Theologus Dantes*. A quei tempi, *teologo* stava per *professore*, anzi per *maestro*. Dante, come abbiamo detto, non aveva titolo accademico per fregiarsi di questa qualifica. Ma i regolamenti universitari di quel tempo dovevano essere molto meno rigorosi di oggi. E ad ogni modo una cosa è certa: che la fama di Dante a Ravenna era proprio quella del Professore, dell'uomo di scuola.

Molto probabilmente il trasferimento di Dante avvenne, diciamo così, per gradi. Guido lo avrà una prima volta chiamato solo per conoscerlo, o magari per fargli tenere una conferenza su qualche argomento in cui lo sapeva ferrato. Lo avrà ammirato. Lo avrà trattato col rispetto che gl'ispiravano la cultura e anche la più matura età di quell'uomo che aveva dieci anni più di lui. Lo avrà trattenuto qualche giorno come ospite. E in quella casa quieta, foderata di libri, senza il trambusto mondano della Corte scaligera, in quella città silenziosa e raccolta, Dante si sarà sentito talmente a suo agio, da desiderare di acquartierarvisi.

Altri dice che a Ravenna egli fu mandato da Cangrande per svolgere una missione politica. E anche questo è possibile. Comunque, è certo che ci venne senza rompere con Verona, dove suo figlio Piero trascorse quasi tutta la sua vita, dando inizio a una dinastia di Alighieri veneti

che tuttora sopravvive, e anche l'altro suo figlio, Jacopo, seguitò a godervi pieni diritti di cittadinanza. Ambedue però, con la sorella Beatrice, almeno in un primo momento accompagnarono il padre a Ravenna. E anche ciò dimostra che Dante non ci venne da emigrante e alla carlona per tentarvi la sorte; ma con garanzie di un "posto" abbastanza sicuro, anche se modesto. Dove prendesse casa, non lo si è mai accertato con sicurezza. Qualcuno dice in via Santo Stefano; altri davanti al convento dei francescani.

Fece presto, in quella piccola città, a trovare degli amici. Il primo a venirgli incontro a braccia aperte fu il fiorentino Dino Perini, suo grande ammiratore. Altri furono i suoi colleghi dello *Studio*, i giuristi Niccolò Carnevali e Achille Mattarelli, lo storico Geremia Gotto. I condiscepoli di Piero e di Jacopo, che già lo conoscevano di fama, lo circondavano di rispetto, gli bazzicavano per casa, e vi portavano allegria. Beatrice sovrintendeva alla famiglia, forse faceva personalmente la spesa, cucinava, spazzava, rammendava, ma soprattutto andava in chiesa a pregare per sé e per gli altri. Aveva la vocazione religiosa, e infatti di lì a poco si fece monaca e entrò in convento. Forse fu allora che lasciò il nome di Antonia e prese quello di Beatrice, inducendo così in errore molti dantòlogi, che le hanno scambiate per due sorelle, mentre erano probabilmente la stessa persona.

Un'altra amicizia che per Dante dovette avere

molta importanza fu l'Arcivescovo Rainaldo di Concoreggio, uomo di fine e spregiudicata intelligenza. Pare che il Poeta abbia trovato in lui un prezioso consulente, ora che componeva la cantica del Paradiso. Essa richiedeva un'alta competenza teologica, e Rainaldo gliela fornì mettendogli a disposizione, oltre alla propria superiore dottrina, il "Cartilogio", cioè la biblioteca della Cattedrale.

I rapporti di Dante con la Chiesa non erano lisci. A parte le sue simpatie ghibelline che riguardavano solo la politica, anche sul piano dell'ortodossia egli s'era trovato spesso in disaccordo con i preti, e specialmente coi domenicani della Inquisizione. Secondo una opinione corrente (ma che ci convince poco) un primo incidente gli era occorso a Firenze dove un giorno, assistendo al battesimo d'un neonato e vedendo che stava per affogare nella vasca troppo grande in cui lo avevano incautamente tuffato, si diede a demolirla. Non c'era altro verso di salvare il pargoletto, ma il gesto fu considerato empio e, a quanto egli stesso ci racconta, gli procurò parecchie seccature. Ma più ancora gliene costò la fama che con gli anni si era fatta, o che i suoi nemici gli avevano fatta, di grande esperto in pratiche di stregoneria.

Da cosa gli venisse questa nomea, è difficile dire. Forse un po' dalla *Commedia* che lo faceva passare, agli occhi del popolino, come un frequentatore dei mondi d'oltretomba: e ne sono una

prova le chiacchiere delle donnette di Padova, che abbiamo riferito. Ma forse anche dal suo carattere riservato e solitario, che gli faceva attribuire chissà quali segreti e misteri, e anche dal suo volto severo e rannuvolato.

Fatto sta che, proprio in questo periodo di Ravenna, egli si trovò coinvolto, forse senza nemmeno saperlo, in un tenebroso affare di magìa, che giunse perfino sotto gli occhi del Papa. Un prete milanese, Bartolomeo Cagnolati, venne invitato da Matteo Visconti, che gli attribuiva poteri occulti, a usarli contro il Pontefice Giovanni XXII in modo da provocarne la morte. Il Cagnolati si rifiutò e corse ad Avignone a denunziare la tresca. Il Papa, che alle magìe ci credeva e ne aveva una paura birbona, fece istruire un processo, da cui risultò che il Visconti, per indurre il prete a fare ciò che voleva, ne aveva sollecitato l'amor proprio dicendogli che, se rifiutava, si sarebbe rivolto a Dante Alighieri "che io ho fatto venire da Firenze per questa stessa operazione per la quale io mi rivolgo a te". Il prete allora aveva finto di accettare, si era fatta dare la statuina d'argento raffigurante il Papa su cui avrebbe dovuto esercitare i suoi malefici, e l'aveva portata a Giovanni.

Fu una lunga storia, che durò anche oltre la morte del Visconti e riempie due interi codici dell'archivio segreto del Vaticano. E Dante, che in realtà non era stato mai chiamato per quella bisogna, forse non ne seppe nulla. Ma l'episodio

dimostra in che conto i preti lo tenessero. Pare che una volta costoro lo abbiano anche accusato di scarsa osservanza e di eccessiva mondanità, e che appunto per rintuzzare queste accuse Dante scrivesse un *Credo* che zittì i suoi persecutori. Ma anche dopo morto, gli zelanti seguitarono ad annusare nelle sue opere puzzo di deviazionismo, e nel 1335 fra' Jacopo Passavanti le denunziò come vane, bugiarde, superficiali e intese "piuttosto a dilettare gli orecchi che a correggere i vizi".

Rainaldo però non apparteneva alla categoria dei bacchettoni. Discendeva da una nobile famiglia milanese, e forse Dante lo aveva già conosciuto a Bologna, dove pressappoco nello stesso periodo erano stati entrambi studenti. Aveva una vasta esperienza non solo di Chiesa, ma anche di mondo. Era stato cappellano di Bonifacio VIII, e quindi al centro della politica mondiale, poi Vescovo di Vicenza, nunzio in Francia, e finalmente Legato Pontificio per la Romagna. Qui si era trovato coinvolto nelle furiose e complicate lotte fra i Da Polenta, i Montefeltro, i Della Faggiòla, gli Ordelaffi e i Malatesta. Una volta, nel tentativo di sedare un tumulto, era stato mezzo massacrato, e la guarigione delle sue mortali ferite veniva ascritta a un miracolo. Ora a Ravenna godeva di una condizione un po' speciale, perché per antica consuetudine l'Arcivescovo di quella città non veniva nominato dal Papa, ma da un sinodo del clero locale, di cui il Papa ratificava solo la scelta. Ciò dava a Rainaldo una

certa indipendenza da Roma. Ed egli se ne servì per governare la sua diocesi con criteri moderni e liberali. Dante ebbe con lui continui e cordiali rapporti, certamente lo tenne al corrente dello sviluppo del suo poema, e forse gli sottopose alcuni casi dubbi: se per esempio mettere nel Limbo i filosofi mussulmani Averroè e Avicenna, e Sigieri di Brabante in Paradiso, fosse compatibile con l'ortodossia cattolica. La soluzione che poi egli diede a questi difficili problemi dimostra che Rainaldo aveva uno spirito largo e tollerante. Forse l'Arcivescovo lo aiutò anche a persuadere Guido Novello ad affidare a Giotto, che allora lavorava a Ferrara, il restauro della chiesa di Santa Croce e di San Giovanni Evangelista. Così i due maestri fiorentini si rividero e poterono ancora una volta stare un poco insieme.

La pace in cui ora Dante viveva e alacremente lavorava fu turbata soltanto nel '19 da una pestilenza cui tuttavia egli e i suoi familiari fortunatamente scamparono. Poi tutto rientrò nella solita serenità, di cui un'eco si coglie anche in un verso del XXVIII canto del Purgatorio, che forse fu composto in quel periodo: "Un'aura dolce, senza mutamento..." Le giornate correvano sul filo di pochi e piacevoli impegni: le lezioni nello *Studio*, i conversari coi colleghi e con gli allievi, le discussioni di teologia con l'Arcivescovo, le ore di ordinata stesura e limatura dei canti del Paradiso che si ammonticchiavano l'uno sull'altro, e che venivano porti in lettura a Guido Novello, quan-

do questi lo invitava a pranzo, ma senza infliggergli la mortificante compagnia dei giullari.

Dante non era un solitario di propria scelta. Lo era solo per la difficoltà del suo carattere sensibile, suscettibile e permaloso. Ma ne soffriva. Ed era ben felice quando poteva abbandonarsi al piacere e al calore di una compagnia congeniale. Nella placida vita di quel piccolo principato di provincia ne trovò a bizzeffe, e la sua bocca acerba, quasi senza labbra, stirata in giù da due rughe amare, tornò spesso a distendersi nel sorriso. Lo dimostra lo scherzoso scambio di egloghe che ebbe con Giovanni del Virgilio, professore di grammatica nello *Studio* di Bologna.

Giovanni era un latinista di chiara fama, conoscitore specialmente di Virgilio, da cui appunto aveva desunto il suo pseudonimo di Stazio, di Ovidio e di Lucano. Quando ebbe fra le mani le prime due cantiche della *Commedia*, se n'esaltò. La trovò un'opera stupenda, completa, che sarebbe stata addirittura perfetta se Dante l'avesse scritta in latino invece che in volgare. E in esametri latini glielo scrisse, pregandolo, supplicandolo di tornare alla grande madre di tutte le lingue, senza più gettare le gemme del suo ingegno a un pubblico ignorante che non poteva apprezzarle. Se lo avesse fatto, gli lasciava capire fra le righe, Bologna lo avrebbe ricompensato con la stessa *laurea ad honorem*, che poco prima aveva decretato a Cino da Pistoia.

Lusingato, Dante gli rispose con un'altra eglo-

ga in cui racconta che il carme di Mopso era giunto a Titiro mentre, sotto una quercia, pascolava le sue caprette in compagnia di Melibeo. Mopso era Virgilio, Titiro era lui Dante, Melibeo era probabilmente il Perini. Titiro, dice, era rimasto molto toccato dalle parole di Mopso. Ma il riconoscimento ch'egli desidera non è quello di Bologna; è quello di Firenze. Giovanni replicò con un secondo carme in cui reiterava consigli e proposte. E Dante gli rispose con un'altra egloga in cui racconta che se ne stava nella selva con Alfesibeo, quando Melibeo giunse di corsa a portargli il secondo carme di Mopso. Il suo invito era così suasivo, che sarebbe subito accorso a Bologna, se Alfesibeo non gli avesse sconsigliato il viaggio, sottolineandogliene i pericoli e soprattutto quello rappresentato da Polifemo.

Dante le ha studiate tutte per mettere a dura prova l'acume dei suoi futuri esegeti che seguitano infatti a scervellarsi sull'identità di questi personaggi. Sembra che Alfesibeo fosse il medico certaldese Fiducio dei Milotti, la cui figlia Caterina sposò Giovanni, fratello di Guido Novello. Quanto a Polifemo, i pareri sono discordi. Ma pare che si tratti di Venetico Caccianemici, detto Zenga, discendente di un altro Venetico che Dante aveva spedito all'Inferno.

Ciò dimostra come almeno la prima cantica della *Commedia* fosse ormai conosciuta in tutta Italia e quali risentimenti avesse suscitato fra i parenti e gli amici di coloro - non eran pochi -

che il Poeta aveva sommariamente giustiziato, affidandoli alle cure di Belzebù. Dante doveva godere in molti ambienti la reputazione di un libellista all'acido solforico, di un velenoso denunziatore, di un fomentatore di scandali. E dei rancori che si era tirato addosso, si fece portavoce Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli.

Questo bizzarro personaggio era allora a Bologna a insegnarvi astrologia. Il suo passato era piuttosto controverso come la sua scienza. Pare che fosse stato arrestato per furto. Anni dopo il Tribunale dell'Inquisizione di Firenze prima lo condannò al carcere e poi lo fece ardere sul rogo.

Alla *Commedia* Cecco contrappose l'*Acerba*, un poema volgare non soltanto nella lingua, in cui si accenna con tono di trionfo a una disputa con Dante, il quale ne sarebbe uscito malconcio. Probabilmente questa disputa non avvenne mai, perché Dante non si curò di rispondere a questo suo detrattore, aureolato da una così ambigua fama. Ma più tardi un novelliere ci ricamò sopra una storiella raccontando che Dante, per dimostrare contro Cecco che la natura poteva essere vinta dall'arte, aveva istruito un gatto a reggere fra le zampine una candela. Cecco allora diede lascio da una trappola a un topo. Il gatto, per inseguirlo, abbandonò la candela, e così Cecco ebbe partita vinta.

Molto probabilmente Cecco era invidioso di Dante per l'ammirazione che questi riscuoteva fra i giovani, quale ispiratore di una poesia - co-

me oggi si direbbe - "impegnata", di una letteratura di "denunzia" e di "messaggio".

Poche altre furono le evasioni di Dante al quieto trantran della sua vita ravennate e all'assiduo lavoro che gli occupava tutta la giornata. Forse lo interruppe solo per qualche gita nelle città vicine su commissione di Guido. Per esempio alla fine del '19 fu a Mantova, dove intervenne, non sappiamo a quale titolo, in una discussione scientifica. Il problema era questo: se il mare, nella sua naturale circonferenza, potesse essere in qualche punto più alto della terra che ne emerge. La maggior parte dei presenti erano per l'affermativa. Dante fu per la negativa e, temendo che le sue parole fossero fraintese "dai soliti invidiosi", volle sostenere la sua tesi pubblicamente nella chiesa di Sant'Elena a Verona, alla presenza di tutto il clero. Evidentemente i soliti invidiosi erano coloro che gli avevano fatto la fama di stregone. Poi, per mettersi definitivamente al sicuro da accuse di deviazionismo e di eresia, compilò addirittura un trattatello sull'argomento, intitolato *Quaestio de aqua et terra*, sulla cui autenticità (tanto per cambiare) si discute, e che dimostra la varietà dei suoi interessi. Comunque, l'episodio conferma i buoni rapporti che aveva mantenuto con Cangrande, al cui servizio, secondo qualcuno, era andato a Mantova per svolgervi una temporanea ambasceria.

Probabilmente non assolveva volentieri questi incarichi, che lo distraevano dall'opera, in cui la

sua vita ormai si concentrava. Sebbene avesse superato di poco la cinquantina, presentiva imminente la fine, che infatti deve averlo sorpreso quando l'inchiostro non si era ancora seccato sull'ultima cartella del suo poema. In più punti parla del corto cammino che gli resta da percorrere, della schiena che gli s'incurva "ad arco di ponte", della sua stanchezza, della sua sempre più accentuata magrezza. Par di cogliere in questi accenni perfino una certa ansietà: l'ansietà di non fare in tempo a finire il suo lavoro.

Tuttavia, quando Guido lo pregava di assolvere qualche incarico, non poteva rifiutarsi. E così, nell'estate del '21, accettò di andare come suo ambasciatore a Venezia.

La questione da dirimere era piuttosto complicata e delicata. Fra alcuni marinai delle due città c'era stato un tafferuglio con morti e feriti. Il doge Soranzo, da tempo in caccia di pretesti, intendeva approfittarne per dichiarare guerra a Ravenna e toglierle le saline. Dante fu dunque incaricato di calmarlo, portandogli le scuse di Guido e il formale impegno a punire i colpevoli e a prevenire ulteriori disordini. Un cronista veneziano racconta che il Poeta fu invitato dal Doge a pranzo un giorno di magro. Furono serviti solo dei pesci, e a Dante toccarono quelli più piccoli e di scarto. Il Poeta non disse nulla, ma se ne infilò uno nell'orecchio. Stupito, il Doge gliene chiese il perché. Il Poeta rispose che, siccome suo padre era morto in quei mari, forse il pesce poteva dir-

gliene qualcosa. "Ben, che ve diselo?" chiese il Doge. "El dise - rispose Dante - lui e i soi compagni (e accennò al proprio piatto) esser troppo giovini e non si ricordano, ma che qui ne sono vecchi e grandi, che mi sapranno dar novella". Il Doge capì, sorrise, e ordinò che gli portassero un pesce più grosso. È certamente una storiella di fantasia, ma il motivo che vi ricorre è sempre quello: le umiliazioni che Dante doveva subire alle mense dei signori che l'ospitavano. Forse dovette subirne davvero. Forse era ossessionato dal timore di subirne. Psicologicamente, in queste leggende, un fondo di verità c'è di certo.

In realtà, pare che il Doge non lo abbia nemmeno visto. Il Villani afferma che i veneziani impedirono a Dante di arrivare fino a lui, per paura che la sua eloquenza riuscisse a persuaderlo. Essi volevano la guerra, e negarono al Poeta, colpito dalle febbri, perfino il permesso d'imbarcarsi sulle loro galee per far ritorno a casa, sempre nel timore che la sua eloquenza sortisse effetti disfattisti sui marinai. Fantasie, si capisce. È probabile che il Doge, ormai deciso all'azione, non lo abbia ricevuto. Quanto alla via per tornare a Ravenna, quella di mare non la praticava nessuno. La litoranea, che congiungeva Venezia con Ancona, era ben tenuta e battuta anche da un regolare corriere. Il viaggio fino a Ravenna era anfibio, ma bene organizzato, e durava appena tre giorni. Il primo, Dante lo impiegò a traversare in barca la laguna, rasente le coste. Poi, via terra, raggiunse

Loreto. Era febbricitante. Doveva trattarsi di malaria, contratta durante il viaggio di andata.

Tuttavia volle proseguire. L'indomani attraversò il delta del Po, su una delle grandi zattere che vi prestavano servizio, protette ai lati da un tavolato. Poi, probabilmente su un carro, solcò la maremma sino all'abazia di Pomposa in mezzo ai boschi. Qui trascorse la notte, come tutti gli altri viaggiatori, in preda ai brividi della perniciosa. Chissà se si rese conto della gravità del suo stato. Comunque, dovette consolarlo il pensiero che ormai la sua grande opera era terminata. Forse, chissà, vi aveva lavorato più accanitamente del solito, gli ultimi giorni, prima d'intraprendere quel viaggio.

L'indomani percorse con un disperato sforzo di volontà l'ultima tappa: la lingua di terra sabbiosa e ondulata che divide le lagune di Comacchio dall'Adriatico, eppoi i cinque chilometri della pineta, dove tante volte era venuto a passeggiare coi suoi amici.

Dovevano essere i primi di Settembre, quando la calura si addolcisce e le foglie degli alberi si tingono di giallo. Bene o male, arrivò fino a casa, dove lo attendevano i figli, compresa Beatrice, che il velo di monaca lo prese dopo che fu rimasta orfana. Furono loro ad assisterlo, ma non poterono nulla contro la febbre che lo consumava. Date le simpatie di cui godeva lì a Ravenna e il rispetto da cui era circondato, immaginiamo che al suo capezzale ci sia stato un andirivie-

ni di amici, di ammiratori e di allievi. Sarà venuto di certo anche Guido Novello, e magari gli avrà mandato i suoi medici personali per un consulto. Ma c'è da chiedersi se egli riconobbe i volti che si chinavano su quello suo, emaciato e consunto. Non doveva più essere nel pieno possesso delle sue facoltà mentali perché si dimenticò d'impartire istruzioni circa la *Commedia*. Chissà quali immagini passarono in quegli ultimi momenti davanti ai suoi occhi, quali nomi mormorò la sua bocca.

Spirò nella notte tra il 13 e il 14.

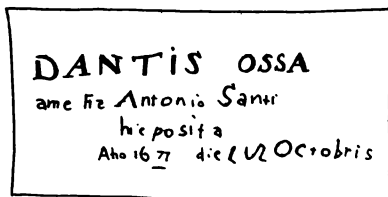
Pochi giorni dopo, dice il Boccaccio, i figli e gli amici provvidero a mettere in ordine le sue carte. Sapevano che il Paradiso era stato inviato a Cangrande, ma monco degli ultimi tredici canti, che ora contavano di trovare perché sapevano ch'erano già stati composti. Ma per quanto frugassero, niente venne fuori. Solo dopo otto mesi, seguita il Boccaccio, il Poeta comparve in sogno a Jacopo, tutto vestito di bianco e col volto illuminato da una luce celeste. Si era ricordato di essersi scordato, e il suo fantasma veniva a rimediare. Prese per mano il figlio, lo condusse in quella ch'era stata la sua stanza, e gl'indicò un punto della parete. Poi scomparve. Svegliatosi di soprassalto, sebbene fosse ancora notte, Jacopo si precipitò dall'amico Giardini, che aveva anche lui assistito amorosamente il malato, e gli raccontò il sogno. Insieme si precipitarono nella camera

di Dante. Nel punto della parete da lui indicato, c'era uno stuoino. Lo tolsero. Scoprirono una nicchia. E, dentro di essa, delle carte che già cominciavano a corrompersi per l'umido. Erano i Canti che mancavano. Li copiarono e li inviarono a Cangrande.

In questa storia poco credibile, c'è tuttavia qualcosa di vero: il fatto che gli ultimi tredici canti furono effettivamente trovati solo in un secondo tempo. Lo attesta indirettamente la data del sonetto con cui Jacopo dedicò a Guido Novello il capitolo con la materia del poema: 1° Aprile 1322.

A dire il vero, Guido avrebbe meritato anche di più. Aveva coronato di lauro la testa del Poeta morto. Aveva composto e pronunciato lui stesso una lunga e commossa orazione sul feretro, lo aveva fatto portare a braccia dai notabili della città fino alla Chiesa dei Frati Minori e s'era impegnato solennemente a fargli erigere uno splendido sepolcro. Insomma, era rimasto fino all'ultimo l'amico più fedele di Dante e il suo più generoso protettore.

DOPO DANTE

DANTIS OSSA
ame Fra Antonio Santi
hic posita
Ano 1677 die [illegible] Octobris

I TRIBOLI, per Dante, non finirono con la morte. Guido Novello che aveva già bandito un concorso per la composizione dell'epitaffio da iscrivere sulla sua tomba, venne rovesciato dai suoi parenti e anche lui finì, come il Poeta, la sua vita in esilio.

Nel 1327 il Cardinale del Poggetto, Legato pontificio in Lombardia, fece bruciare il *De Monarchia* come libro eretico, e propose che le ceneri dell'autore venissero dissepolte e sparse al vento. Gli amici e ammiratori di Dante riuscirono a stento a sventare l'infamia. Ma ci volle un secolo e mezzo perché la Chiesa abbandonasse le sue prevenzioni contro il Poeta. E fu il padre del Cardinale Bembo a commissionare a Pietro Lombardo il "fregio" di cui oggi non si vede più che

una pasticciata manipolazione. La cella a cupola fu sistemata nel 1780 dal Morigin, e Stecchetti la definì "una patacca".

Ma l'ammirazione di cui ora godeva si rivelò, per la pace di Dante, non meno insidiosa dei rancori. Colta dal rimorso per il trattamento che gli aveva inflitto, Firenze fin dal 1373 aveva istituito una cattedra di esegesi dantesca e l'aveva affidata al Boccaccio. Venticinqu'anni dopo chiese a Ravenna i resti del Poeta per seppellirli in Santa Maria del Fiore accanto a quelli dello stesso Boccaccio, del Petrarca e di Accursio. Ravenna naturalmente rifiutò, e con piena ragione. Ma nel 1519 la richiesta fu ripetuta, e stavolta da un Papa, Leone X dei Medici fiorentini, cui era difficile rispondere di no. Egli si era fatto inviare una petizione dell'Accademia di Firenze, firmata da un Portinari, discendente di Beatrice. E la "pratica" era corredata anche da un formale impegno di Michelangelo alla costruzione del sepolcro.

Ravenna dovette piegare la testa. Ma la commissione inviata per recuperare i resti, quando ebbe aperta la tomba, non vi trovò che due o tre ossicini e le foglie secche del lauro con cui Guido aveva coronato il suo grande amico. Cominciava così una di quelle "cacce al cadavere" che dovevano restare una delle nostre specialità nazionali fino a Mussolini.

Le autorità ravennati, interrogate sulla sparizione, non se ne mostrarono affatto sorprese. Ri-

sposero che evidentemente Dante seguitava a fare da morto ciò che aveva fatto da vivo, cioè era in viaggio o verso l'inferno o verso il paradiso. E il Papa era la persona meno autorizzata a mettere in dubbio la fondatezza di una simile ipotesi, che postulava la reincarnazione dell'anima nel suo corpo, come la Chiesa voleva.

Nel 1865 l'Italia, da poco diventata una Nazione libera e unita, si apprestava a celebrare il sesto centenario della nascita del Poeta. Fra le altre cose fu deciso il restauro del suo sepolcro. E un trombaio, aprendo un buco "nell'angolo fra le cappelle Rasponi e Braccioforte - scrive Santi Muratori - ... sulla soglia di una porta", scoprì una cassa di legno semidecomposta dall'umido. Apertala, si trovò uno scheletro quasi intatto e una specie di *expertise* sotto forma di lettera in doppia copia - una datata dal giugno, l'altra dall'ottobre 1677 - a firma del priore del convento Antonio Santi. Costui attestava che quelle erano le ossa di Dante. I monaci, diceva la lettera, le avevano trafugate al tempo di Leone X per impedirne la traslazione. E infatti all'interno del chiostro si trovò anche il foro rabberciato, attraverso cui avevano compiuto il furto. L'autenticità dello scheletro era provata dal fatto che vi mancavano proprio i due o tre ossicini rinvenuti tre secoli prima nel sarcofago.

Il segreto venne rivelato perché ormai Firenze aveva perso ogni titolo a rivendicare quei resti, patrimonio di una patria di cui entrambe le città

facevano parte. Ma dove fosse rimasto Dante dal 1519 al 1810, anno in cui lo misero nella "soglia" di Braccioforte, è tuttora un gran mistero. Muratori dice che lo avevano nascosto nella cassaforte dell'Archivio, ch'era un armadione in cui si conservavano "i segreti della famiglia conventuale".

Comunque, lo scheletro venne ricomposto nell'urna. E tutto sembrava definitivamente sistemato, quando a complicare nuovamente le cose sopravvenne l'iniziativa privata.

Nel 1878 il segretario comunale di Ravenna, Pasquale Miccoli, nel lasciare la sua carica per limiti di età, consegnò al suo successore un pacchetto contenente "diverse ossa, avanzi mortali del Divino Poeta, trafugate all'epoca del loro scoprimento nel 1865". Anch'esse erano accompagnate da ben quattro lettere di autenticazione, una a firma dell'avv. Bartolini, un'altra di Maurizio Pancerasi, un'altra dell'avv. Personali, un'altra del prof. Borgognoni. Quest'ultima faceva allusione anche a un diverbio scoppiato fra il Borgognoni e il Personali per il possesso di una scheggetta di quei frammenti. Se li erano litigati. La Giunta si riunì per deliberare sul grave caso, fece esaminare da due chirurghi il macabro materiale e ne ordinò il deposito nella Biblioteca Classense.

Nel 1886 gli eredi di un certo Mordani, appena defunto, portarono in Municipio un cofanetto di vetro legato in metallo, lasciato dal povero morto. Conteneva una scheggia d'osso e un foglietto con questa epigrafe:

LETTOR MIO BUONO
NON TE NE SCANDALIZZARE
MA INCHINATI
E BACIA QUESTA URNETTA
XVI DI OTTOBRE M.DCCC. LXV
IO FILIPPO MORDANI
HO QUI DEPOSTO
QUESTO FRAMMENTO D'OSSO
DI DANTE ALIGHIERI
DONATOMI
DA CHI LO TOLSE FURTIVAMENTE
DALLA CASSA
DOVE IL P. ANTONIO SANTI
MI. CONV. RAV.
AVEVA RINCHIUSE LE RELIQUIE
DEL DIVINO POETA
DOPO LA MORTE MIA
VOGLIO CHE COSÌ INSIGNE RELIQUIA
SI CONSERVI PERPETUAMENTE
NELLA BIBLIOTECA DI RAVENNA

Il desiderio fu esaudito, e il cofanetto del Mordani venne deposto accanto al sacchetto del Miccoli. Nel '900 ad essi si aggiunse una scatolina di legno con un altro osso di Dante, lasciato in eredità dal dott. Malagola a sua moglie Elettra, da costei regalato a Corrado Ricci, e da questi restituito al Municipio.

La moltiplicazione dei resti del Poeta cominciava a diventare allarmante. E nel 1921, sesto

centenario della sua morte, si decise di ricostituire daccapo tutto lo scheletro in modo da por fine a quell'alluvione. Il mausoleo venne chiuso ai visitatori e l'urna fu riaperta sotto gli occhi di una commissione ministeriale. "Cessata l'onda di commozione - dice il verbale - che aveva curvato le fronti e volti gli occhi intentamente al divino capo nel quale arse la vampa del fuoco sacro e si compì l'ineffabile prodigio", i professori Sergi e Frassetto procedettero all'inventario delle ossa e alla loro ricomposizione. Siccome il lavoro non poteva esaurirsi in un solo giorno, verso mezzanotte venne sospeso. Perché non si ripetessero i trafugamenti che evidentemente erano avvenuti nel 1865, i commissari si offrirono di montare a turno la guardia ai sacri resti. Ma quest'onore venne reclamato in esclusiva per meriti combattentistici dal custode della tomba Antonio Fusconi, grande invalido del Carso, e dovettero concederglielo. Il Fusconi sistemò il suo lettino da campo accanto all'urna di Dante. Dice sempre il verbale: "Il mutilato di guerra che ha perduto una gamba sull'Hermada dorme accanto al soldato di Campaldino..."

Ci vollero quattro giorni per liquidare la questione, come fu chiamata "delle ossa estravaganti", cioè per discriminare i pezzi autentici dai vari doppioni, fra cui ne furono scoperti anche di coniglio e di vitello. Rimasero alcuni dubbi, ma su particolari di poco conto: una falange, una lisca di sterno, briciole insomma. Lo scheletro,

una volta ricomposto, suggerì la redazione dei seguenti dati segnaletici:

Dante era piccolo di statura: misurava circa un metro e sessantaquattro. Il suo cranio era tipicamente dolicocefalo, cioè allungato e stretto, con bozze parietali molto sporgenti. La fronte era più larga che alta. La faccia lunga e cavallina formava dagli zigomi al mento quasi un triangolo. L'arcata sopracciliare dell'occhio sinistro era un po' più alta dell'altra. Il naso lungo e stretto aveva l'osso deviato a destra che doveva rendergli un po' difficile la respirazione. Il corpo risultava magro e angoloso, tutto a spigoli, il colorito della pelle olivastro, e nero quello dei capelli e della barba.

Don Mesini, tuttora vivo, ebbe l'alto onore di baciare il cranio del Poeta. Poi la Commissione ripose i resti dentro una nuova cassa di piombo, corredandoli di una pergamena su cui sta scritto:

DANTIS OSSA
NUPER REVISA
ET HIC REPOSITA
PRIDIE KAL. NOV. MCMXXI

Questo epitaffio, finalmente redatto con un po' di sobrietà, che chiude la vicenda terrena di Dante, chiude anche il mio libro su di lui.

Quella che segue è solo un'appendice. La dedico al lettore che voglia dare un ordine anagrafico alle opere del Poeta e orientarsi fra le

vicende della sua postuma celebrità. So di avventurarmi su un terreno minato, dove di certo c'è solo l'incertezza. Molti dati - i più - sono contestati e contestabili. Io mi sono attenuto a quelli che più mi persuadono. Ma ognuno è libero, s'intende, di rifiutarli.

Lo stesso dicasi del giudizio critico finale, che forse dispiacerà a molta gente. Ma quando si tratta di giudizi, penso che ognuno abbia il diritto, anzi il dovere, di esprimere quello suo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

LA DANTOLOGIA

IL FONDATORE di quell'astrusa scienza che si chiama *Dantologia* fu Villani, che di Dante scrisse un profilo biografico nel IX Libro della sua *Cronica*. Probabilmente lo aveva conosciuto di persona, forse avevano fatto insieme il pellegrinaggio a Roma nell'Anno Santo. Le notizie che ci dà di lui sono serie e sicure, ma scarse. Evidentemente quello storico onesto e diligente non aveva colto le dimensioni del personaggio.

A comprenderne la grandezza e a "lanciarlo", impegnandovi tutto il peso della sua autorità e popolarità, fu invece Boccaccio. Nato quando il Poeta era in esilio già da quasi tre lustri, Boccaccio non lo aveva mai incontrato. Deve però averne sentito parlare fin da ragazzo perché crebbe nel "giro" di coloro con cui Dante aveva avu-

to a che fare, come i Bardi e i Portinari con cui suo padre, Boccaccio di Chellino, era in rapporti di affari. Nemmeno questo tuttavia basta a spiegare l'ammirativo trasporto, l'autentica passione ch'egli concepì per il suo concittadino. Affinità fra i due non ce ne sono né sul piano umano né su quello artistico. Ma forse fu proprio per questo che Boccaccio s'innamorò di Dante e ne diventò un irriducibile "tifoso". Andò perfino a più riprese a Ravenna per chiedere notizie a Piero Giardini, Dino Perini e Andrea Poggi delle ultime vicissitudini del Poeta. Fu probabilmente lui che nel 1365, primo centenario della nascita di Dante, chiese e ottenne dal Comune di Firenze l'incarico di recare un piccolo omaggio a suor Beatrice nel convento di Ravenna, primo gesto di distensione fra la città e la famiglia Alighieri. E forse fu per le sue sollecitazioni che nel 1373 vennero istituite quelle letture dantesche di cui fu egli stesso il titolare.

Peccato che tanto amore non si sia tradotto in altrettanta scrupolosità biografica. Boccaccio era ancora in grado, per la vicinanza di tempo, di ricostruire una vita di Dante in tutti o quasi tutti i suoi particolari. E invece ne scrisse soltanto un elogio, commovente per l'affettuosa ammirazione così rara fra letterati, ma povero d'informazione. Vi stivò dentro tutto quello che raccolse senza il minimo tentativo di scernere il vero dal falso, il reale dal fantastico e dall'assurdo, interpolandovi altre storie, digressioni, pensieri personali, lunghi

sproloqui contro le donne. Insomma, volendo scrivere un Dante, scrisse invece un Boccaccio, come più tardi doveva capitare a Papini. Eppure, fece testo. E a lui seguitarono a ispirarsi altri biografi, come Filippo Villani, nipote di Giovanni, e Francesco da Buti, che d'altronde fu più commentatore che biografo.

Il primo che tentò di colmare le lacune o almeno di eliminare le leggende, fu Leonardo Bruni, che ricercò lettere e documenti, su cui ricostruì una figura molto più umana e meno convenzionale di quella disegnata da Boccaccio. In un certo senso la ridimensionò. Ma gli rese anche l'immenso servigio di farne un caso polemico, che ancora oggi seguita a fornire pretesti.

I veri e propri studi critici su Dante cominciarono nel Settecento col Pelli e il Tiraboschi. Ma fu tra la fine dell'Otto e il principio del Novecento che si affermò una vera e propria "dantologia". Dante è forse, nella storia della poesia mondiale, l'autore su cui più si è scritto. Purtroppo chiunque lo abbia fatto, lo ha fatto soprattutto per demolire ciò che avevano scritto gli altri. Questa guerra continua, contribuisce in parte all'immortalità del Poeta, e coinvolge anche i dati anagrafici delle sue opere, tuttora oggetto di contestazione. Qui ci limitiamo a fornirne i pochi elementi essenziali su cui esiste una relativa concordia di giudizi.

La *Vita nova* è il suo primo lavoro, ma non ha

una data esatta. La scrisse pressappoco fra l'83 e il '92, cioè fra i diciotto e i ventisette anni, ed è il romanzo del suo primo amore per Beatrice. È mezzo in poesia, mezzo in prosa. Ma la "trama" e i "caratteri," come oggi si chiamerebbero, sono evanescenti. Lo stilnovismo non ne consentiva. Nei suoi rigidi schemi prefabbricati non c'è posto né per una vicenda né per dei personaggi. Tutto doveva restare nella convenzione, e anche Dante disciplinatamente ci resta. Il valore di questa opera è puramente documentario ai fini della storia della letteratura italiana: dimostra attraverso quali "maniere" essa è passata. È un "prototipo". 480

Nella *Vita nova* poi furono incluse alcune rime del *Canzoniere* insieme ad altre, che dovevano essere state composte pressappoco nello stesso periodo. Ed è interessante metterle a confronto perché appena si sottrae alla "scuola" la rima di Dante acquista ben altra freschezza. Il sonetto che comincia "Guido vorrei che tu e Lapo ed io" vale tutto il beatriciume con cui Dante ci ha afflitto.

Dopo la morte di Beatrice nel '90, Dante cercò consolazioni negli studi filosofici. Purtroppo, vi colse anche l'ispirazione per certe canzoni "dottrinali" che poi furono incluse nel *Convivio*, e che sono fra le più brutte che gli siano uscite dalla penna. Verso il '95, dunque sulla trentina, ebbe il periodo di "traviamento" di cui si è parlato e che i suoi apologeti vorrebbero negare. La

polemica con Forese Donati dimostra che Dante aveva orecchio anche a ben altre musiche che quelle dello *Stil novo*: le musiche popolaresche e ciompe, da ribotta e da taverna, che a Firenze nessuna moda e nessun estetismo riescono mai a soffocare. Ed è proprio questo che c'induce a qualche cautela nel respingere la paternità dantesca di opere come *Il Fiore*. All'occorrenza Dante sapeva anche schiamazzare, eccome. Un filone di canaglieria in lui c'era, sia pure in sottordine a quello aulico e illustre.

Il *Convivio* è il primo lavoro organico cui pose mano dopo l'esilio. E si può capire con relativa facilità cosa fu a ispirargliene l'idea. Costretto ormai a far l'ospite di professione, Dante voleva accreditarsi presso i Signori alla cui porta avrebbe bussato. Come poeta, godeva già di una certa notorietà (che tuttavia in quel momento non doveva di molto oltrepassare la cerchia delle mura fiorentine). Ma anche allora un poeta era considerato soltanto un poeta: qualcosa più di un buon giullare, ma meno per esempio di un buon falconiere. Ci voleva un'opera seria, accademica, di prestigio, che qualificasse l'autore come un uomo non solo di passatempi in versi, ma di cultura e di dottrina, e quindi abilitato a svolgere compiti di una certa importanza.

Convivio significa banchetto. E di questo appunto doveva trattarsi: un banchetto di scienza offerto da Dante a coloro che non ne avevano mai assaggiato. Doveva esserci dentro tutta la

sapienza del tempo in tutti i campi: politico, morale, letterario, teologico e perfino astrologico. E naturalmente era scritto in volgare perché mirava appunto a volgarizzare. Dante lo concepì come un monumentale zibaldone composto di 15 trattati. Poi, per sua e nostra fortuna, riuscì a scriverne solo quattro, di commento a tre canzoni già note, più un proemio. Ci si trova un po' di tutto, e serve solo a comprendere certe concezioni di Dante, come per esempio quella sulla nobiltà intesa come distinzione individuale e spirituale, invece che ereditaria e dinastica; il vecchio abbozzo di un Impero Romano unico e universale, che poi sarà ripreso e ampliato nel *De Monarchia*; e la contestazione di alcune superstizioni degli astrologi, che più tardi doveva valergli l'animosità di Cecco d'Ascoli. Si tratta all'ingrosso di un *Tesoro* alla Brunetto Latini. Le idee di Dante non sono più moderne di quelle del suo vecchio maestro. Ma sono svolte in italiano, e anzi in un italiano molto più sicuro e incisivo di quello della *Vita nova*.

Dante aveva infatti approfondito in questi anni gli studi filològici, e se ne vede il frutto nel *De vulgari eloquentia*, coetaneo del *Convivio*, o di poco posteriore. Anch'esso è incompiuto perché avrebbe dovuto essere composto di quattro libri, mentre invece si ferma al XIV capitolo del secondo libro. Ma è la prima trattazione scientifica che possediamo di lingua e letteratura italiana. Vi sono delle ingenuità commoventi; per esem-

pio, per spiegare la difformità delle lingue, Dante rispolvera la tradizione biblica della torre di Babele. Però, mescolate con queste amenità, vi sono delle intuizioni precise, come per esempio quella dei pericoli che rappresenta per l'Italia la mancanza di un centro unitario che modelli una lingua nazionale.

Dante qui ha visto ciò che molti filòlogi ancora oggi non vedono. Egli difende il "volgare", cioè la lingua viva, quella parlata dal popolo, fatalmente destinata a soppiantare il latino. Ma ne vorrebbe una illustre e aulica, al di sopra di quelle "municipali", cioè dei dialetti, contro i quali si scaglia con furore. In Italia ne classifica quattordici e li detesta tutti, compreso il toscano che chiama "turpiloquio". Ma il più orrendo gli sembra il romano, "e non deve fare meraviglia dacché i romani, anche per deformità di costumi e di abiti, appaiono i più fetidi di tutti". Chissà cosa direbbe, povero Dante, se tornasse fra noi e andasse al cinematografo!

Ma un italiano aulico non poteva nascere che in un'"aula", cioè in una Corte, come stava avvenendo in Francia, dove la monarchia, fra le altre cose, serviva anche a questo: a creare una lingua nazionale. In Italia di Corti ce n'erano mille. E ognuna di esse, invece che una lingua, dava il sigillo a un dialetto. Dante intravide benissimo questo disastro (perché tale è stato effettivamente). Ciò che non intravide è quanto egli stesso era destinato a profittarne. In mancanza

di una Corte, è stato Dante a fare, per secoli e secoli, da "aula" della lingua italiana. Ne è stato lui il padre. Ed è anche per questo, oltre che per i suoi effettivi meriti poetici, che sta così in alto nella nostra storia nazionale.

Il *De Monarchia* fu composto per la calata di Arrigo VII, anche se fu terminato dopo la morte dell'Imperatore lussemburghese nel 1313. È chiaro che Dante ambiva a diventare il massimo dottrinario, l'ideologo del nuovo regime, di cui non vide l'anacronismo e l'inattualità. È il suo lavoro "di pensiero" più compiuto, anzi l'unico compiuto, e riassume tutta la concezione politica di un uomo proiettato più nel passato che nel presente e nell'avvenire. Per lui l'Imperatore è un vicario di Dio per le cose temporali come il Papa lo è per le cose spirituali. Quindi l'uno non dipende dall'altro e non ha nessun bisogno di esserne consacrato. Il Papa non è il sole, come diceva Bonifacio, che illumina la luna dell'Impero. Sono due soli, che vivono ciascuno della luce di Dio. Ambedue sono romani perché è a Roma che Dio ha affidato il compito di guidare gli uomini sia nel temporale che nello spirituale. E ambedue sono universali. Dante vede poco l'Italia. Vede solo, da vero uomo del Medio Evo, il proprio Comune, cioè Firenze, e il mondo. La Nazione gli sfugge completamente. Egli condanna come una deroga ai disegni della Provvidenza il potere temporale della Chiesa, usurpazione dei diritti dell'Impero. La sua professione di fede è

rigorosamente laica. E non c'è nemmeno da dire che l'abbia improvvisata solo per mettersi in buona luce agli occhi di Arrigo. L'aveva già anticipata nel *Convivio* di parecchi anni prima, e vi rimase fedele tutta la vita. Ma sono le concezioni di un uomo con la testa voltata indietro quale appunto fu Dante. E, come trattato di dottrina politica, l'opera vale poco, anche per il tempo in cui fu scritta. Serve solo a noi biografi per illuminare il carattere di Dante e la sua reazionaria Utopia.

Delle *Epistole*, a noi ne sono pervenute solo 13, tutte in latino, e ricopiate di seconda o terza mano, Dio sa con quali e quante interpolazioni. Ma ce ne dovevano essere molte di più. Flavio Biondo asserì di averne viste parecchie a Forlì, scritte dal Poeta quando era segretario di Scarpetta Ordelaffi. Leonardo Bruni dice di averne lette delle altre, e ce ne descrive anche la calligrafia "magra e lunga e molto corretta". La più antica è quella del 1304 che Dante inviò al Cardinale da Prato a nome degli esuli Bianchi per assicurarlo delle loro pacifiche intenzioni. Dello stesso anno ce n'è una ai Guidi di Romena, di condoglianza per la morte del loro zio Alessandro e di richiesta di una sovvenzione. Qualcuno dubita della sua autenticità perché più tardi Dante mise i destinatari all'inferno come falsari. Ma ci pare che l'argomento non regga: Dante ha comminato l'inferno anche a molti altri suoi amici e benefattori. Una, la terza, è indirizzata a

Cino da Pistoia che gli aveva chiesto in un sonetto se un amore senza speranza poteva essere sostituito con un altro. Dante risponde a sua volta con un sonetto e una lettera aulica in cui fornisce una spiegazione dottrinale. Erano uggiosi, questi stilnovisti, nelle loro pretese di spiegare e giustificare l'amore con la dottrina. La quarta è a Moroello Malaspina, di scusa per un troppo lungo silenzio e di accompagnamento e commento alla canzone "Amor da che convien pur ch'io mi doglia" composta per la Montanina.

Ne seguono sei, tutte occasionate dalla discesa di Arrigo. Tre sono biglietti di omaggio e deferenza all'Imperatrice Margherita, su commissione della Contessa di Battifolle. Poi c'è il solenne proclama ai principi e popoli d'Italia perché si assoggettino al nuovo Cesare e riconoscano in lui il Vicario di Dio per le cose temporali. Seguono quella "agli scelleratissimi fiorentini" di cui abbiamo già detto, e quella ad Arrigo perché non perda tempo a marciare su Firenze e infliggerle il meritato castigo.

L'undicesima è ai Cardinali italiani riuniti in Avignone perché eleggano un Papa italiano che riporti a Roma la capitale della Chiesa. La dodicesima è quella all'amico fiorentino del 1315, che abbiamo riprodotto. E la tredicesima è l'enunciazione, dedicata a Cangrande, di alcune idee generali sul poema insieme a una specie di "proemio" al Paradiso.

Infine, per concludere questo breve inventario

bibliografico, possiamo aggiungervi le *Egloghe* a Giovanni del Virgilio e la *Questio de aqua et terra.*

Tutte queste opere vivono di luce riflessa. Sono sopravvissute solo perché il loro autore ha scritto la *Commedia*, altrimenti interesserebbero soltanto gli eruditi e verrebbero attribuite a un poeta minore del Trecento, forse minore anche del Cavalcanti, del Guinizelli e di Cino. Veniamo dunque al gran poema.

Sulla data d'inizio, la battaglia è grossa, e le sue sorti rimarranno sempre irresolute. Dante stesso, se riaprisse gli occhi, avrebbe forse qualche difficoltà a ricostruirne la biografia. Un poeta non sa quali idee incubano in lui, e spesso ne acquista coscienza solo dopo che sono nate da un pezzo. Eppoi, è proprio sicuro che quando scrisse "Nel mezzo del cammin di nostra vita" avesse già in testa lo schema del poema e sapesse dove sarebbe andato a parare?

Boccaccio assicura, lo abbiamo già detto, ch'egli aveva scritto i primi sette canti dell'Inferno prima di lasciare Firenze per l'esilio, ch'essi furono ritrovati da Gemma, e che costei li fece pervenire al marito in Lunigiana. Boccaccio amava queste storie a sensazione. Ne ripete una quasi identica a proposito degli ultimi tredici canti del Paradiso, mostrandoci così un Dante che perde per sbadataggine la testa e la coda del suo poema. Ma non è del tutto impossibile che, nelle

drammatiche circostanze in cui dovette abbandonare la sua casa, Dante avesse effettivamente dimenticato la cartella in cui forse non c'erano i primi sette canti dell'Inferno, ma una specie di brogliaccio che ne conteneva il piano. E l'ipotesi ci è suggerita dal primo verso dell'ottavo canto che comincia: "Io dico seguitando...", che indica appunto una ripresa dopo l'intervallo. Non ci sarebbe dunque da meravigliarsi che Dante avesse ruminato la sua opera da un pezzo, e cioè da quando aveva avuto la "mirabile visione" cui accenna nell'ultimo paragrafo della *Vita nova,* dove promette a se stesso e a Beatrice di dire di lei quello che non fu detto d'alcuna, cioè di dedicarle un'opera fuori delle comuni misure.

Questo però ci lascia al punto di prima quanto alla data esatta in cui vi pose mano. Come quasi tutti gli autori, anche lui probabilmente avrà preso degli appunti, avrà buttato giù degli abbozzi, avrà magari composto qualche terzina, qualche episodio staccato. Ma, a leggerlo, l'impressione che si ricava è di qualcosa di compatto, come di un bronzo colato di getto, e ancora nel pieno sobbollimento delle passioni che lo hanno ispirato. Sicché il nostro convincimento è che, per quanto lunga e sparpagliata negli anni sia stata l'incubazione, Dante a un certo punto sprofondò nella sua opera, e la tirò avanti d'un fiato, e sia pure d'un lunghissimo fiato, senza più abbandonarla che per accidentali intermezzi sino alla fine che dovette di poco precedere la fine sua. E crediamo

anche che quel momento sia stato il 1313 o il 1314, cioè l'indomani della morte di Arrigo VII. Perché la *Commedia* non è che la rivincita dello sconfitto. E Dante si riconobbe tale solo dopo il crollo del grande sogno di restaurazione imperiale. Da allora non pensò più che al suo poema, concepito come una specie di disperato ricorso in cassazione presso la giustizia divina contro quella umana che gli aveva recato così grave torto.

Boccaccio afferma che la prima idea di Dante fu di scrivere la *Commedia* in latino, e ci fornisce anche i versi con cui l'avrebbe cominciata: "*Ultima regna canam, fluido contermina mundo...*" Ma ci riesce difficile crederlo. Prima di tutto perché Dante non aveva del latino la padronanza che poi ebbe il Petrarca. Eppoi perché su questo punto le sue idee erano sempre state chiare, ed erano quelle espresse nel *De vulgari eloquentia*. Comunque, se ebbe delle esitazioni, ringraziamo Dio che le abbia risolte come le risolse. In latino, il suo sarebbe stato un centone di cui nessuno oggi parlerebbe.

E veniamo ai modelli a cui s'ispirò. Il viaggio nell'oltretomba non aveva nulla di originale, in sé e per sé. A parte l'*Eneide* di Virgilio, il turismo ultraterreno era in gran voga fra gli scrittori del Duecento, e non soltanto fra quelli cristiani. Secondo alcuni esegeti, Dante avrebbe derivato la sua idea dalla letteratura araba, che di storie simili ne aveva a bizzeffe. C'era il racconto del viaggio di Maometto in cielo, c'era la leggen-

da persiana dell'ascensione di Arda Viaraf, c'era soprattutto il *Futuhat* di Ibn Arabi, con una meticolosa descrizione dell'inferno e del paradiso che somigliano molto, quanto ad architettura, a quelli della *Commedia.*

È difficile sapere se Dante avesse letto questi racconti. Ma non ce n'era bisogno perché gli entrassero nell'orecchio. Tutta la letteratura del tempo n'era influenzata e da essi derivava il suo tono apocalittico. Le visioni e i rapporti sul cielo e sull'inferno erano la fantascienza di quel secolo intriso di Dio. C'era il *De Babilonia infernali,* c'era il *De Jerusalem coelesti* di Giacomino da Verano. C'era la popolare leggenda del pozzo di San Patrizio. Queste opere grossolane e rozze sono naturalmente i parenti poveri della *Commedia.* Ma ne sono comunque i parenti. E riconoscerlo non significa diminuire Dante. Anche la pittura ripeteva quei motivi. Le chiese erano tappezzate d'inferni che brulicavano di diavoli e di dannati.

La data che il Poeta assegna alla sua grande avventura ultraterrena è il 1300, anno del Giubileo, e il favoloso viaggio si svolge in sei giorni, dall'8 al 14 aprile; o, come altri vogliono, dal 25 al 31 marzo. In quell'anno, Dante ne compie trentacinque, cioè si trova a mezzo del cammino di sua vita. Immagina di perdersi in una "selva oscura" che è quella dei vizi e del peccato. Ma gli appare Virgilio, che gli offre di ricondurlo sulla giusta via mostrandogli come dalla perdi-

zione si possa, attraverso il pentimento e l'espiazione, giungere alla salvezza. Con questa premessa, comincia la meravigliosa escursione attraverso l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso.

L'inferno è rappresentato come un'ampia voragine divisa in nove cerchi, che si apre sotto le mura di Gerusalemme e s'interna fino al centro della Terra. Il primo cerchio è il Limbo, dove non infieriscono castighi perché ci sono coloro che non hanno commesso altro delitto che quello di non aver ricevuto il battesimo o per essere morti prima che glielo somministrassero, o per essere nati prima di Gesù o al di fuori del mondo cristiano. Dante ci ficca alla rinfusa non solo tutti i grandi dell'antichità, da Socrate a Aristotele a Platone, ma anche dei mussulmani come Averroè e Avicenna, e alcuni eroi ebrei del vecchio Testamento, meno quelli che Gesù "trasse con sé" in cielo. È lì che sta di casa anche Virgilio. E non soffrono. L'unica loro pena è quella di sapere che non potranno mai partecipare alle beatitudini celesti.

L'Inferno vero e proprio, quello dei castighi e delle torture, comincia col secondo cerchio dove stanno i lussuriosi, da Paride, Elena, Cleopatra e giù giù sino a Paolo e Francesca, in balìa di venti furiosi come le passioni che li travolsero. Nel terzo cerchio sono gl'ingordi, preda di Cerbero che li scortica e li squarta. Poi i due pellegrini scendono nel regno di Pluto dove i prodighi e gli avari rotolano gli uni contro gli altri enormi pie-

tre in una guerra senza fine. Nel quinto cerchio gl'iracondi si cuociono nel fango bollente del fiume Stige. Nel sesto gli eretici arrostiscono sulle graticole dei loro sepolcri. Nel settimo i violenti contro il prossimo affogano in un fiume di sangue, e se tentano di sollevare la testa i centauri li bersagliano di frecce. I suicidi come Pier delle Vigne sono trasformati in alberi. E i sodomiti come Brunetto Latini sono sommersi da una pioggia di fuoco. Un orribile mostro conduce i due poeti nell'ottavo cerchio, quello di Malebolge. È pieno di Papi simoniaci con la testa in giù conficcata dentro un buco, e i piedi in su, carezzati da una fiamma. Uno di loro, Nicola III, scambia Dante per Bonifacio VIII (che, essendo morto nel 1303, in quel momento non poteva essere all'Inferno, ma Dante non rinuncia al piacere di assegnarglici il posto che gli spetta) e gli dà un sardonico benvenuto. Finalmente eccoci al nono e ultimo cerchio, dove la tortura del fuoco è sostituita da quella del gelo. Ci stanno i traditori come Ugolino della Gherardesca che rode il cranio dell'Arcivescovo Ruggeri, il quale lo aveva imprigionato e fatto morir di fame con figli e nipoti. In fondo alla voragine, ch'è il centro della terra, giace Lucifero immerso fino al petto nel ghiaccio con la sua testa trifronte e tre paia di mascelle che divorano Bruto, Cassio e Giuda.

Con un certo sollievo dopo quest'orgia di crudeltà e di patimenti, vediamo i due pellegrini risalire l'abisso dalla parte opposta ed emergerne

agli antipodi, in pieno Oceano, ai piedi della montagna del Purgatorio.

Anche il Purgatorio, come l'Inferno, è diviso per nove: un antipurgatorio, sette balzi ripartiti sullo schema dei sette peccati mortali e, in cima al cono, il Paradiso Terrestre. Ci stanno i peccatori che non hanno a sufficienza espiato, e soffrono, ma le loro pene sono alleviate dalla certezza che un giorno avranno fine.

A guardiano, nell'antipurgatorio, c'è Catone di Utica che, a occhio e croce, dovrebbe stare nel Limbo con Virgilio e gli altri, oppure nel settimo cerchio dell'Inferno, quello dei suicidi. Ma Dante si arroga il diritto di salvarlo per la nobiltà della sua ribellione a Cesare. Incontrano anche Manfredi, il figlio di Federico. Poi Sordello guida i suoi due colleghi in una soleggiata valle ai piedi del monte, dove sono un mucchietto di Re: l'Imperatore Rodolfo d'Austria, Otto di Boemia, Pietro d'Aragona, Filippo III di Francia. Lucia (incarnazione della luce della Grazia) prende il posto di Sordello per condurre i due pellegrini fra i superbi che portano pesanti pietre sulle spalle. Seguono gl'invidiosi vestiti in tela di sacco e con gli occhi cuciti da aghi di ferro. Nel terzo, nel quarto e nel quinto balzo l'iracondia, l'accidia, l'avarizia e la prodigalità ricevono il loro appropriato castigo, e Papa Adriano V, in vita così avido di ricchezze, sopporta la povertà con maestosa calma. C'è anche Stazio che saluta i due poeti con una cordialità

che di solito fra i poeti non usa. È lì come prodigo, ma si redense di quel peccato, dopo dodici secoli di espiazione è stato promosso al Paradiso, e i due se lo rimorchiano dietro, allegro e gàrrulo, nel loro viaggio. Incontrano i ghiottoni, spasimanti dinanzi a un albero di frutta che ritira i propri rami quand'essi allungano una mano, mentre un coro di voci canta in aria l'elogio alla temperanza. E alla fine i lussuriosi. Fra loro c'è Guinizelli che Dante saluta con affetto e rispetto filiali. Però lo lascia bruciare come tutti gli altri per la purificazione del peccato.

Qui Dante e Stazio vengono invitati a disinfettarsi nel fuoco. Dante esita, ma Virgilio lo persuade. È l'ultimo servizio che gli rende prima di tornare al suo posto. Poi il Poeta affronta il Paradiso Terrestre.

E qui gli viene incontro Beatrice, ma avvolta in una luce di così accecante radiosità che Dante, più che vederla, la sente, e piange di commozione. Essa gli dice con aria severa che dovrebbe farlo invece di pentimento per le dissipatezze in cui era sprofondato dopo la morte di lei. Erano quelle, dice, la selva oscura da cui essa lo ha tratto a salvamento attraverso Virgilio. Dante, in ginocchio, seguita a piangere, e riconosce le sue colpe. Ma alcune vergini celesti intercedono per lui presso Beatrice e la inducono a mostrarsi al Poeta nella sua bellezza spirituale. Essa lo fa, ma ricordandogli che anche la sua avvenenza fisica non era da buttar via. Il Poeta sta per sollevare

verso di lei gli occhi ansiosi, ma le vergini lo ammoniscono di contentarsi dei piedi. Dante obbedisce (perdendo così l'ultima occasione di descriverci com'era fatta), segue insieme a Stazio quelle deliziose estremità che hanno preso a muoversi, e giunge prima sul Lete, il rivo dell'oblìo, poi sull'Eunoè, la fonte della divina comprensione, ne beve un sorso, e viene qualificato a salire in Paradiso.

Esso è concepito secondo lo schema tolemaico, ma sempre col pieno rispetto della regola del nove. Tanti sono infatti i suoi cieli. Ognuno di essi ha un pianeta con un serto di stelle che incarnano i beati. C'è anche fra loro una gerarchia stabilita dai meriti che si conquistarono in vita. Quanto più grandi furono le loro virtù, tanto più alto essi stanno, cioè più vicini al trono di Dio.

Nel primo cielo, quello della luna, sono coloro che senza propria colpa furono costretti a violare il voto religioso. Piccarda Donati, rapita al convento da suo fratello Corso, spiega a Dante che, sebbene confinati laggiù, tutti trovano la loro felicità nell'accettazione della volontà divina, e sono liberi da ogni invidia per quelli che hanno goduto dello scatto di grado e hanno fatto più carriera. Nel secondo cielo, quello di Mercurio, stanno coloro che, pur perseguendo il bene, si lasciarono un po' distrarre dalle tentazioni mondane: il loro portavoce è Giustiniano che spiega a Dante la storica funzione dell'Impero e della legge romana. Nel terzo cielo, quello di Venere, il poeta

provenzale Folco gli predice anche lui la miserevole fine di Bonifacio VIII. Il quarto è quello del sole, dove sono adunati i grandi filosofi cristiani da Boezio a Pietro Lombardo a Alberto Magno, e con piacere troviamo riappacificati San Bonaventura e Gioacchino. Le polemiche qui sono finite: i domenicani cantano le lodi di San Francesco, e i francescani cantano quelle di San Domenico. A quest'orgia di teologia, che purtroppo va a tutto scapito della poesia, Dante dedica parecchi canti. Il quinto cielo, quello di Marte, ospita i grandi combattenti per la giusta causa. Le loro rispettive stelle sono disposte a forma di croce. Vi sono quelle di Giosuè, di Giuda Maccabeo, di Carlomagno. Ma con una certa sorpresa vi troviamo anche quella di Roberto il Guiscardo, il saccheggiatore di Roma. Nel sesto, disposti a forma di aquila, sono i grandi dispensatori di giustizia, David, Ezechiele, Traiano (ed è curioso come Dante, per popolare il suo cielo cristiano, debba ricorrere a tanti ebrei e pagani).

Via via che risalgono questa "scala dell'eterno palazzo", cresce la radiosità di Beatrice che non osa più nemmeno sorridere al Poeta per paura di ridurlo in cenere. Ora sono entrambi al settimo cielo, quello di Saturno, dove stanno i grandi monaci che vissero solo di digiuni e di preghiere. Dante ne approfitta per chiedere a Pietro Damiano qualche chiarimento sulla predestinazione, problema che doveva assillarlo. Ma Pietro

se la cava abilmente dicendo che nessuno lo sa, nemmeno quelli che a Dio son più vicini.

Salgono all'ottavo cielo, quello delle stelle fisse. Dalla costellazione dei gemelli, il Poeta guarda la Terra che gli appare come una cosuccia miserevole e meschinella. Beatrice invece con espressione di attesa fissa il cielo che d'improvviso s'illumina di tale luce che Dante ne resta accecato. Sono Gesù e Maria che passano, seguiti dagli Apostoli, che tuttavia rimangono a qualche distanza. Beatrice li prega di parlare a Dante. E San Pietro infatti interroga il Poeta, il quale non perde l'occasione di fargli dire che finché il seggio papale sarà occupato da Bonifacio, lo si può considerare vacante. E Pietro approva. Gli Apostoli dileguano, e Dante viene ammesso con la sua guida al nono e ultimo cielo, dove non ci sono stelle, non c'è nulla, salvo la pura luce, la spirituale, incorporea, immota fonte di tutto ciò che vive e si muove. Il Poeta lotta per afferrarne la visione. Ma non coglie che un punto luminoso, intorno a cui ruotano i nove cieli in uno sciame di angeli, arcangeli, serafini, cherubini, virtù, troni, principati, domini, potenze: tutti agenti ed emissari di cui l'Onnipotente si serve per governare il mondo. Angeli e beati compongono una specie di enorme radiosa rosa, al cui centro è la Divina Essenza, ch'egli intuisce, ma senza vederla. Beatrice vi riprende il suo posto abituale lasciando solo il Poeta che, spaurito, la supplica di non abbandonarlo. Essa sorride e gli manda in

aiuto San Bernardo, che lo scorta fino alla Regina del Cielo. Abbagliato da un lustrìo di angeli vestiti solo di luce, Dante non riesce a scorgerla. Ma San Bernardo gliene indica il mezzo: la preghiera. E prorompe nella più bella, alta, solenne e potente invocazione che mai sia stata scritta:

> Vergine Madre, figlia del tuo figlio
> Umile ed alta più che creatura...

Commossa da queste parole e supplicata da Beatrice e dagli altri Santi che l'attorniano, la Vergine si scopre benignamente agli occhi di Dante, che tuttavia non osa descriverne la visione, al di là dell'umana parola. E qui, con lo sguardo del Poeta fisso e ipnotizzato dallo "Amor che muove il sole e le altre stelle", finisce il poema.

Naturalmente quello che ne abbiamo fornito non è che un pedestre e banale riassunto. Non illumina e non spiega nulla. Serve solo a dare un'idea di uno dei principali caratteri della *Commedia*: quello architettonico.

Dante la concepì come una Cattedrale, e della Cattedrale infatti ha i rapporti e le simmetrie, ispirate da una delicata metafisica dei numeri. Sono tre *Cantiche*, ognuna di trentatré *Canti* che, con quello di prologo, formano un insieme di cento, numero perfetto. Ogni canto a sua volta, sempre per l'ossessione del numero tre inteso come simbolo della Trinità, è diviso in terzine di en-

decasillabi, fra loro legate: il primo verso fa rima col terzo, il secondo col primo della terzina successiva. E tutto questo, moltiplicato per ben quindicimila versi. Come criterio di costruzione, Dante non poteva proporsene uno più chiuso, più scabroso, più limitativo e più lambiccato. Il suo è uno schema da cui non si evade. Una misura sbagliata, un mattone mal messo, potevano compromettere l'equilibrio di tutto l'edificio.

Molti dicono che la bellezza della *Commedia* sta appunto anzitutto in questa sua rigorosa meccanica. È un'opinione come un'altra, ma che non ci convince. Per prima cosa, il rigore ci sembra più apparente e formale che reale e sostanziale. L'illusione viene dall'assoluta padronanza che Dante aveva del verso. Egli soleva dire che talvolta si era trovato in imbarazzo davanti a una idea, ma mai davanti a una rima, e ci crediamo. Le lega alla perfezione, e vi raggiunge degli effetti da gran virtuoso, riuscendo per esempio a chiudere tutt'e tre le cantiche con la parola "stelle". Ma, se poi si va a analizzare, ci si accorge per esempio che gli episodi non coincidono affatto coi Canti, e che questi a loro volta non combaciano né con le cerchie dell'Inferno né coi cieli del Paradiso. Certi bruschi tagli appaiono imposti più che altro dal caso. Risulta che Dante, forse per restare aderente al "piano" della sua opera, usava scrivere in fogli di dimensioni fisse, e quando arrivava in fondo alla pagina, troncava bruscamente. Ce lo dice egli stesso: "S'io avessi, let-

tor, più lungo spazio da scrivere... Ma poiché piene son tutte le carte ordite a questa cantica seconda...” che sono proprio, oltre tutto, mezzucci da principianti.

Nulla poi di più confuso e arbitrario della classificazione dei peccati, per la quale egli oscilla, senza riuscire a conciliarle, fra l'*Etica* di Aristotele e la morale cattolica. Non vi annovera l'orgoglio, forse per misura precauzionale verso se stesso. Ci sono dieci Canti per le prime cinque cerchie, e ventiquattro per le ultime tre. Inciampiamo in terzine che sono soltanto degl'inventari di vizi, accatastati alla rinfusa, come questa:

"Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura”.

Dov'è in questi casi la famosa simmetria, la perfetta matematica, la rigorosa organica, che il Poeta si vanta di aver derivato da Aristotele? Anche noi siamo convinti che Dante attribuiva una enorme importanza alla meccanica perfezione del suo poema. Egli concepiva se stesso come un alto tecnòcrate, un grande pianificatore, un progettatore di dimensioni faraoniche. Ma non è né il primo né l'ultimo dei poeti che abbiano trovato la Poesia anche là dove meno la cercavano.

Il fatto è che Dante credeva di essere un teologo e di scrivere, con la *Commedia*, la sua *Summa*, cioè di dar vita a una grande e unitaria con-

cezione filosofico-religiosa di questo mondo e dell'altro. Lo dice egli stesso non solo nella lettera a Cangrande, che potrebbe anche non essere sua; ma nei numerosi passaggi del poema in cui si attarda in sottili disquisizioni sul Bene e il Male, sul libero arbitrio e sulla predestinazione eccetera eccetera. Ben millecinquecento su quindicimila versi sono dedicati a questi argomenti.

Molti dantòlogi purtroppo gli hanno dato corda dicendo che infatti la *Commedia* è anche questo: un grande "digesto", come oggi lo si chiamerebbe, di teologia da paragonare a quello di San Tommaso. In realtà, di teologia e di filosofia Dante sapeva tutto quello che ai suoi tempi si sapeva. Ma non era molto, e soprattutto non era chiaro. Fra Platone e Aristotele, fra San Tommaso e San Bonaventura, si tiene nel giusto mezzo come uno che non voglia compromettersi. E la misura della sua rozzezza in questo campo la suggerisce la sua concezione della Giustizia divina. Quell'idea giuridica dell'Inferno organizzato come un *lager* nazista e presentato come una manifestazione terroristica della Provvidenza suggerisce l'immagine di un Dio sommario, formalista e legalitario come un magistrato meridionale. Erano le idee del tempo, dirà qualcuno. Ma non è vero. Al tempo di Dante quelle idee erano già battute in breccia dalla nuova *intellighenzia* razionalista, rispetto a cui Dante era molto arretrato. Egli era rimasto al secolo passato, al Duecento, e ne rappresentava la reli-

giosità intrisa soltanto di terrore e dominata dalla grossolana legge del taglione. Il suo spietato e vendicatore Dio è quello dei tempi barbari e bui che non conosce né pietà né misericordia. Da Lui, Dante si sente perfino autorizzato a mostrarsi crudele coi poveri dannati. Nella fossa dei traditori in *frigidaire*, egli promette a Alberico Branca d'Oria di liberargli gli occhi dal ghiaccio se gli racconta la propria storia; eppoi, uditala, gli fa uno sberleffo e tira di lungo. Si mostra atroce con Filippo Argenti, affibbia un calcio alla testa di un disgraziato che emerge dal Cocito. Quando, alla fine di queste gesta, veniamo a sapere che ha ottenuto il "visto" per il Paradiso, respiriamo di sollievo. Se è riuscito a andarci lui, vuol dire che ci andremo tutti.

Dante insomma prese su se stesso un grosso abbaglio. Credette di raccogliere in un armonioso sistema tutta la sapienza del suo tempo e di passare alla storia come un grande didatta, un alto filosofo, un Maestro del pensiero. Per questo probabilmente dedicò i suoi più grandi sforzi - che purtroppo si sentono - all'architettura del poema e al suo contenuto morale, filosofico, politico eccetera. Egli si piccava di sapere tutto ciò che si sapeva ai suoi tempi e pretese d'insegnarlo agli altri. Da qui la sua mania di rompere ogni poco il filo del suo meraviglioso racconto per abbandonarsi a digressioni di astronomia tolemaica, di etica, di psicologia eccetera. Più che un poema, era convinto di scrivere una enciclopedia. E se ci

fosse riuscito, oggi lo si leggerebbe soltanto nei seminari.

Per fortuna il poeta era in lui molto più forte di quanto egli stesso sospettasse, e gli prese la mano. Sotto gli artifici della *Commedia* ci sono delle ambizioni sbagliate, delle balordaggini, delle incongruenze, dei ripieghi, degli sbadigli. Ci sono terzine e terzine che fanno solo da riempitivo. Ci sono rilegature rabberciate. Ci sono contraddizioni, ingenuità, goffaggini, malaccortezze. Ma tutto questo è ampiamente riscattato dai momenti in cui la piena dei sentimenti e delle passioni prende il sopravvento. È quando parla di sé, delle persone che conobbe, che amò e che odiò, che Dante è sublime. Ma qui lo è come nessun altro, e imparzialmente nella bestemmia e nella preghiera. La *Summa* ch'egli sognava di scrivere non è in realtà che un'autobiografia, da cui vien fuori tutto il carattere dell'uomo: chiuso, violento, ingiusto e mostruosamente egocentrico. L'Italia e il mondo non sono per lui che un'appendice di Firenze. Il suo orologio è fermo al 1300. La sua concezione politica è rimasta al Sacro Romano Impero; quella religiosa al pozzo di San Patrizio, con l'inferno in fondo al buco, azionato dalla legge del contrappasso. Dante non ha dimenticato nulla; e nulla, o quasi nulla, ha imparato dai luoghi in cui ha abitato dopo l'esilio e dalla gente che vi ha frequentato. Ha seguitato per sempre a vivere nel ricordo con Beatrice, con Guido, con Lapo, con Corso, con Vieri, con Forese, con

Bonifacio, ad essi legato da un inestinguibile amore o da un odio altrettanto inestinguibile. Non è vero, come dicono, che Dante apre il Rinascimento. Egli chiude il Medio Evo, e mai un'epoca storica, dall'*Iliade* in poi, ha trovato un poeta altrettanto capace di riecheggiarla tutta in tutti i suoi aspetti e motivi, credenze, aspirazioni, sogni, paure, inganni, superstizioni, terrori e miserie, come Dante ha fatto. Egli ha scritto, sì, una *Summa*. Ma del rimpianto e della nostalgia, che la intridono dal primo all'ultimo verso.

Ed è questo che fa la sua grandezza.

La sua grandezza, ma non la sua fortuna, che gli è derivata da tutt'altri motivi.

Il primo e fondamentale è il fatto che Dante e il suo poema sono stati per secoli l'unico vincolo di unità intellettuale e morale di un'Italia decomposta in staterelli, e il più alto e organico testo di una lingua comune. Per seicento anni gli italiani hanno parlato italiano solo grazie a Dante. Era lui che conferiva autorità a una lingua, che fino a tutto il Rinascimento, la Chiesa, le Corti, le Università rifiutavano. Di qui è nato il malinteso di un Dante precursore del Risorgimento e assertore degl'ideali nazionali, ch'è una scempiaggine bell'e buona. Dante non ha precorso e non ha asserito nulla di tutto questo. Ma ha dato agl'italiani lo strumento per asserirlo. A differenza della Francia dove la Nazione precedette la cultura e la formò, o almeno andò di pari

passo con essa, in Italia la cultura precedette e formò la Nazione. E di questa cultura, Dante fu il grande pilastro. Gl'italiani che fecero l'Italia - poche diecine di migliaia contro una massa indifferente o ostile - si appellavano a lui perché non avevano niente altro a cui appellarsi: non una razza, che in Italia è composita; non una tradizione, perché quella di Roma era supernazionale, e quella della Chiesa antinazionale. C'erano solo Dante e la geografia.

Così il Poeta si trovò padre di una creatura che non aveva concepito e nemmeno immaginato. Ma il privilegio non era senza inconvenienti. Esso lo rese oggetto di un vero e proprio feticismo, che a poco a poco lo imbalsamò. Tradotto in centinaia di monumenti e imposto alla forzata ammirazione degli scolari da accigliati professori ben decisi a riconoscere e a far riconoscere come divini anche dei versi tipo "Pape Satàn, pape Satàn, aleppe", Dante diventò un tabù più temuto che amato. Ogni critica veniva considerata delitto di lesa patria. Perfino la ricerca delle sue fonti d'ispirazione diventa pericolosa. A dire, per esempio, che Dante forse ha derivato qualcosa dalle favole e leggende arabe e che il suo Paradiso somiglia un po' a quello di Maometto, si corre il rischio di essere denunziati come disfattisti. Il padre della patria non può essere figlio di nessuno, che alla patria non appartenga. A nessuno deve nulla. Ha inventato tutto da sé. E tutto ciò che ha inventato è sublime. Lo stesso dicasi per l'uomo

e per il suo carattere. Certo, di Dante si sa poco. Ma anche quel poco è sovente messo in forse dalle reticenze di ricercatori forse un po' troppo propensi ad escludere fatti ed episodi da cui la figura di Dante possa uscire diminuita. Tutti i biografi, da Boccaccio in poi, sono stati trattenuti e frenati da questo scrupolo agiografico, che ha fatto di Dante un personaggio mitico e astratto, senza più nulla di umano, di credibile e - quello che è peggio - di amabile. Il poeta più conosciuto è il più grande degli sconosciuti.

Un'altra fortuna e sfortuna insieme, Dante se l'è costruita da sé, col suo ermetismo. Egli condivideva il gusto tipicamente medievale per il simbolo e l'allegoria. Il suo Universo è un opale, un grande mistero la cui chiave è Dio, che vi si rivela in un giuoco di allusioni e di fosforescenze. Dante ne riempie tutta intera la sua opera, dove non c'è forse un solo verso che non si presti a interpretazioni contraddittorie. Esse hanno creato una scienza vera e propria, cui Dante stesso d'altronde ha dato l'avvìo, consacrando tutta un'opera e parte delle sue *Epistole* alla spiegazione della propria poesia. Ci dice ch'essa va intesa in quattro sensi sovrapposti: quello letterale, quello morale, quello allegorico, e quello anagogico o sovrasenso. È facile comprendere quali pretesti ciò poteva fornire alla puntigliosità mandarinale che domina la nostra cultura, specialmente accademica. Ci sono vite spese nell'esegesi di una terzina di Dante. Ci sono cattedre

universitarie costruite sull'interpretazione di una allegoria di Dante. E tutto questo finisce per creare una solidarietà di interessi che ha per presupposto l'intoccabilità di Dante.

Ma noi a questo feticcio preferiamo un altro Dante: quello ch'egli stesso descrive, quando ci parla direttamente, senza bisogno d'interpreti: il Dante dell'amore e dell'odio, il Dante furibondo e tenero, il Dante della nostalgia e del rimpianto, il grande testimone e interprete del suo secolo; il cantore, ma anche il prigioniero delle passioni più umane.

E crediamo che solo a questi titoli egli sia ancora il più vivo dei poeti.

L'Italia intorno all'anno 1000.

L'Impero al tempo degli Hohenstaufen (1137-1254).

PARTE PRIMA

PRIMA DI DANTE

PARTE SECONDA

DANTE